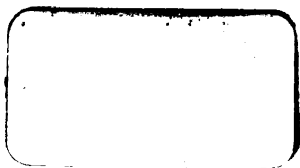
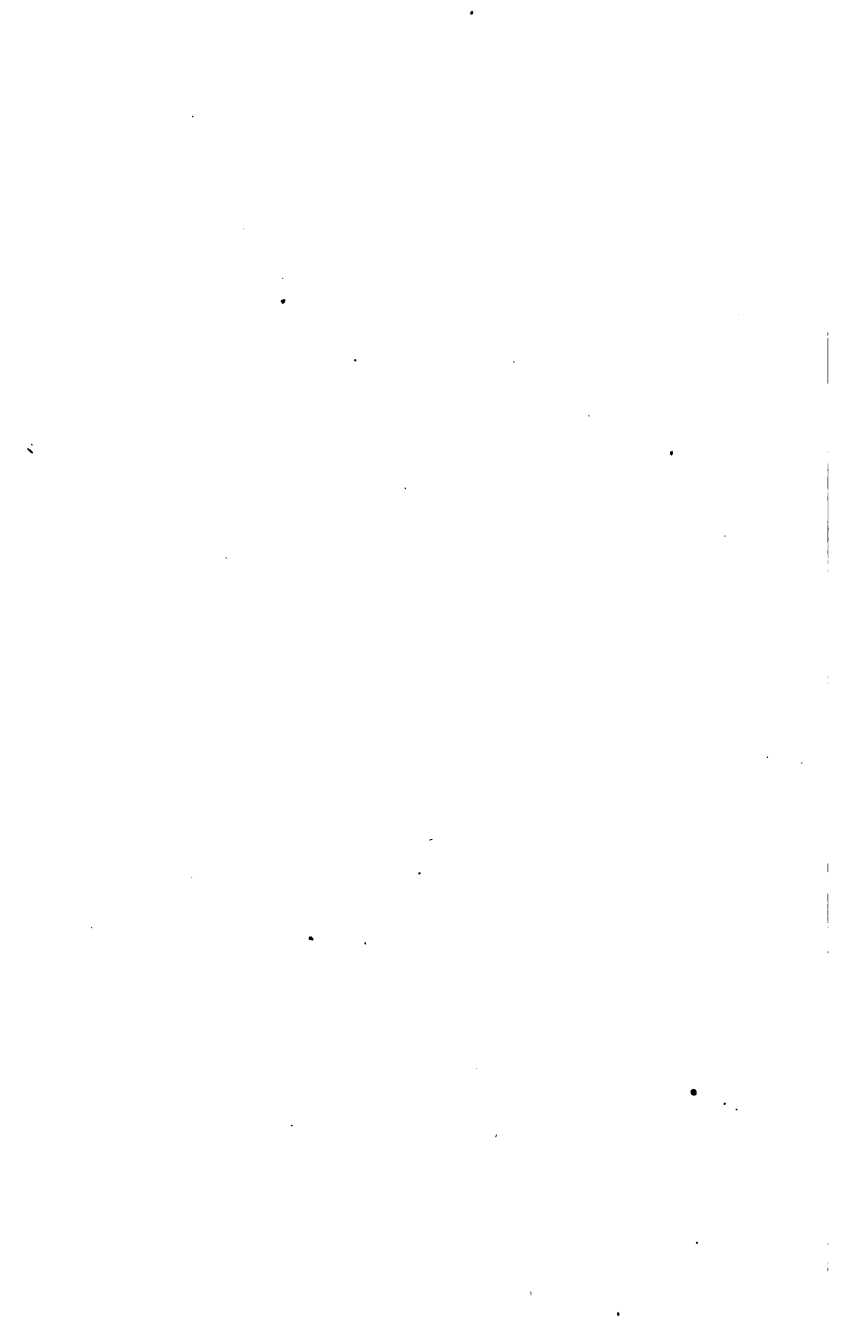
John Goodwin,
British Consulate,
Palermo.

DOCUMENTI

DELLA

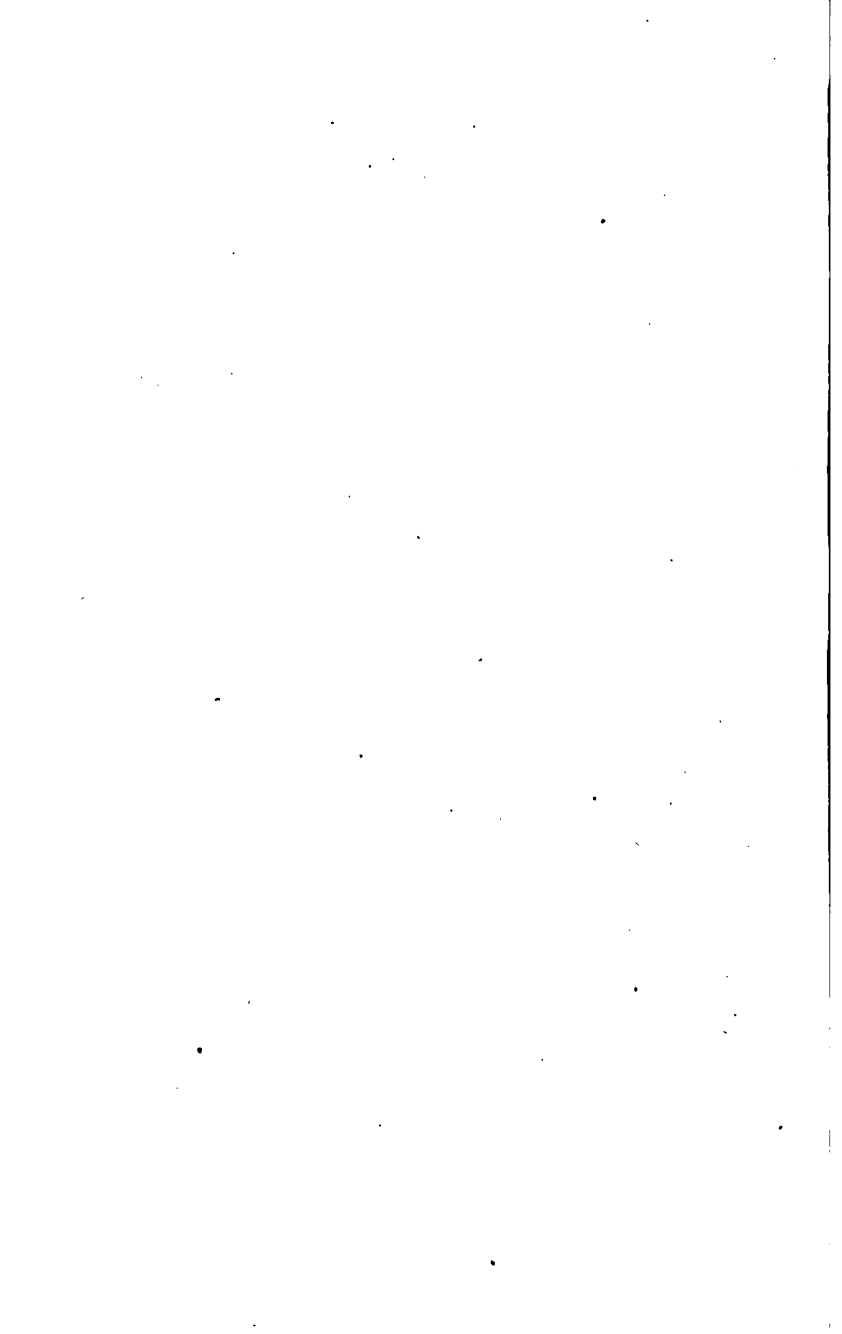
GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennajo 1851.

ISTORIA DOCUMENTATA

DELLA

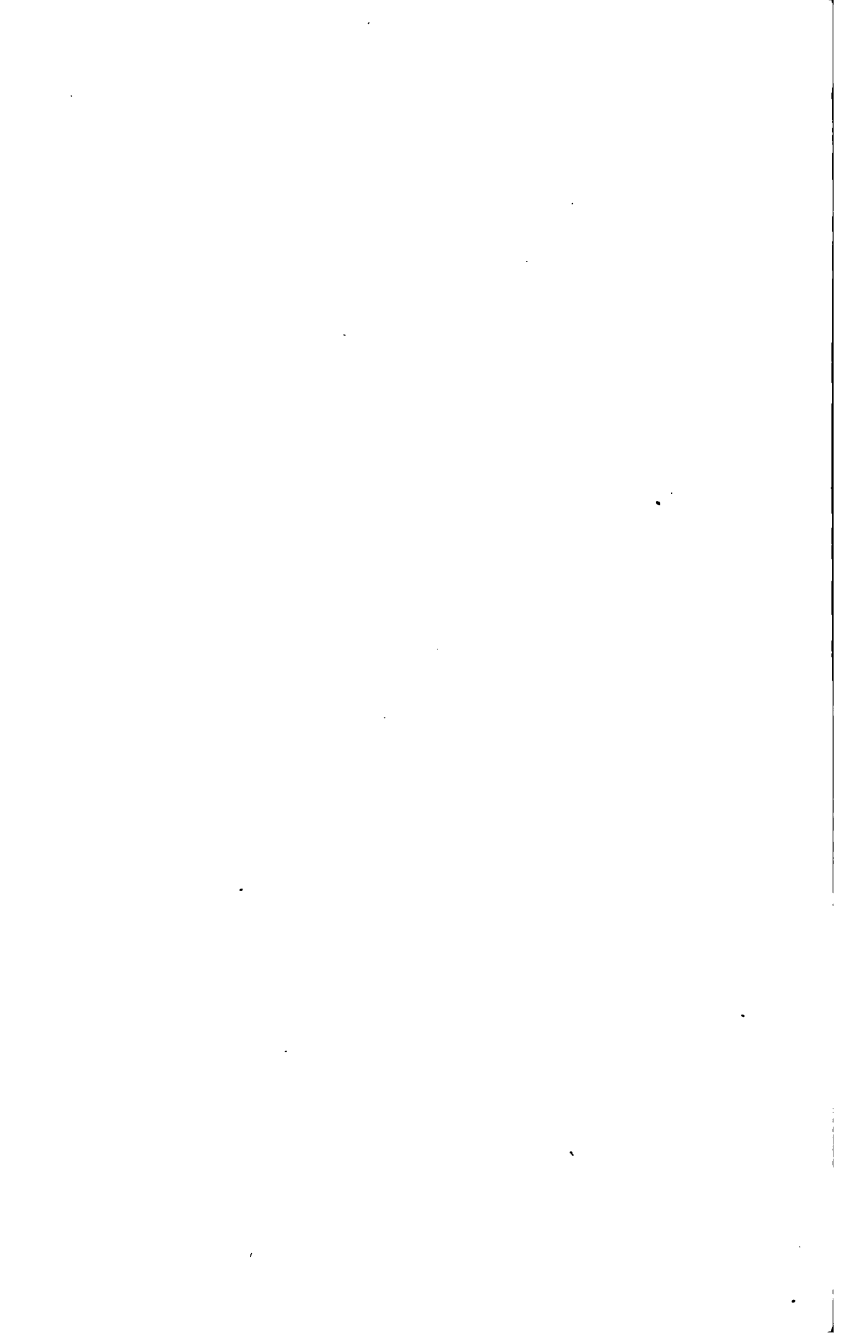
RIVOLUZIONE SICILIANA

E DELLE

SUE RELAZIONI CO' GOVERNI ITALIANI E STRANIERI

(1848-1849)

DI

GIUSEPPE LA FARINA

ISTORIA DELLA SICILIA

CAPITOLO DECIMONONO.

La caduta di Messina è annunciata alle camere. — Decreti di finanza e di guerra. — Abandono di Milazzo. — Decreti per reati di Stato. — Ordinamento de' campi. — Preliminari dell'armistizio. — Tradimento di alcuni impiegati de' telegrafi. — Viaggio del ministro dell'interno. — Opinione publica in Messina. — Profughi messinesi. — Occupazione di Barcellona. — Rinuncia del ministro Paternò. — La Farina, ministro della guerra. — Decreti per armamento. — Stato delle forze organizzate.

Addì 8 settembre il ministero si presentava alle camere per annunciare officialmente la perdita di Messina. Paternò non venne, e toccò a me la triste parte di narratore; ed io dissi: « Messina avea giurato di lasciarsi disfare, anzichè cedere, ed ha mantenuto il suo giuramento. Messina è stata incenerita, non vinta! A questo prezzo un popolo si rende degno della libertà ». Narrai quanto sapevamo fino allora de' particolari di quelle memorabili giornate, e dominato dalla commozione e dall'ira, proferii parole più di tribuno che di ministro, esortai a guerra disperata, impietosa, sterminatrice, e conclusi: « Pria della ruina di Messina venire a' patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sacrificio di Messina sarebbe tradimento ed infamia ». L'entusiasmo, dal quale io era dominato, si trasfuse nelli uditori, tanto più che tutti sapeano aver io in Messina

fratello, madre e parenti de' quali ignoravo la sorte; e forse contribuirono qualcosa le mie parole ed i proclami che io scrissi allora in nome del ministero, a far sì che la sventura di Messina servisse ad infiammare li animi, anzichè a sgomentarli e invilirli; imperocchè ne' momenti supremi il popolo chiede al suo governo la parola rischiaratrice de' grandi eventi, ed avutala generosa, la fa sua e la rende potente.

Annunciato il primo disbarco de' regii in Messina, il ministro delle finanze chiese autorità dalle camere per offrire in pegno a' prestatori dello Stato tutte le argenterie, gemme ed oggetti preziosi appartenenti a chiese, conventi, monasteri, a tutti i luoghi pii e corpi morali ecclesiastici e laicali, eccetto i vasi sacri necessarii al culto. Nell'esporre le ragioni di questo decreto, Còrdova fu, per eloquenza, sublime. « Vedete », egli dicea, « il popolo dà il suo sangue; i possidenti lasciano ardere le loro case e dare il guasto alle loro campagne; ma i ricchi capitalisti che danno? Ebbene, io non voglio forzare l'egoismo di questi codardi; io non voglio, coll'autorità che mi dà il pericolo della patria, metter la mano nelle loro casse; io voglio un pezzo d'argento per buttarlo in viso a queste anime di fango, e dir loro: prendete; datemi il vostro danaro ». Plausi fragorosi riscossero le sue parole; ed il suo nome divenne allora caro al popolo, ed a' ricchi odioso o sospetto. Quel decreto andò a partito all'unanimità e ad acclamazione, nel medesimo giorno, nelle due camere (1). Più tardi un altro decreto facultava il potere esecutivo ad autorizzare ed eseguire la pignorazione in quel modo che crederebbe più conveniente (2). Per altro, poco fu il vantaggio che ne ricavò

(1) *Decreto del* 3 *settembre* 1848.
(2) *Decreto del* 13 *settembre* 1848.

la finanza: Messina era in potere de' nemici; le argenterie delle chiese di Catania e Siracusa non vennero: quelle di Palermo e di altre communi dettero 50,000 once circa (625,000 franchi), per mancanza di energia, e per favoritismo delle commissioni a ciò deputate.

La Banca, come dissi altrove, non avea più moneta, e l'ultimo residuo era stato mutuato dalla finanza per soccorrere Messina: sospendere i pagamenti era quindi triste necessità; ed a proposta del ministro, il Parlamento decretava: « Il potere esecutivo è autorizzato a ricevere a mutuo, alle condizioni stabilite dal decreto del 3 settembre, le specie monetate de' banchi publici di Palermo, nazionale e di città, versando in essi l'equivalente in metalli ed oggetti preziosi (1) ». Così Còrdova, da necessità costretto, prendea su di sè l'odiosità di quel provedimento, dal quale nessun vantaggio ne veniva alla sua amministrazione, dappoichè del numerario della Banca, che tutti credeano ancora intatto, non rimanea alla formazione del ministero del 13 agosto che ducati 200,000 (franchi 833,330 circa). E ciò fu cagione di malcontento a molti, perchè simiglianti provedimenti nocciono a' privati cittadini, senza misura commune, a caso, a ventura; ma se nel 1794 li praticava l'autorità reale, e anco peggio facea, per opprimere la libertà, non è a maravigliarsi che nel 1848 li praticasse, ed in modo più civile ed onesto, l'autorità popolare per salvarla.

Poi vennero, ed in numero grande, decreti per cose di guerra: dichiarato benemerito della patria chiunque si rechi a combattere contro il nemico (2); data facultà al potere esecutivo di mobilizzare parte della guardia nazionale (3); chiamati sotto le armi i congedati dal 1834

(1) *Decreto dell'8 settembre* 1848.
(2) *Decreto del* 6 *settembre* 1848.
(3) *Decreto del* 7 *settembre* 1848.

in poi per servizio fornito (1); messi a disposizione del potere esecutivo tutte le grate di ferro e cancelli appartenenti a publici stabilimenti, non che i candelabri e condotti del gaz per usarne nelle fonderie dello Stato (2); ordinati in compagnie d'interna sicurezza tutti li ecclesiastici, nel caso che la guardia nazionale di un municipio dovesse uscire incontro a' nemici (3); autorizzato il potere esecutivo a condurre al servizio della Sicilia uno o più officiali generali, e quaranta almeno officiali di artiglieria e di genio di qualunque nazione forestiera (4); la cavalleria ed il treno fossero montati con cavalli e muli presi in prestito da particolari; si costruissero 20,000 picche di ferro da distribuirsi al popolo disarmato; si radunassero in un battaglione tutti li impiegati de' dazii civici di Palermo; si spedissero predicatori per tutti i communi dell'isola; si instituissero de' comitati di guerra in tutti i municipii lontani dalla sede del governo (5). Furono messi a disposizione del potere esecutivo tutti i fabricanti di fucili (6), e tutte le polveriere esistenti in Sicilia (7). Fu ordinato un approvisionamento di frumenti bastevole alla città di Palermo per cinquanta giorni (8). Un altro decreto, il cui intento era avverso al ministro della guerra, dicea: « Il potere esecutivo, visto il presente decreto, destinerà una commissione per giudicare quale sieno i luoghi ove possano

(1) *Decreto del* 7 *settembre* 1848.
(2) *Decreto dell'*8 *settembre* 1848.
(3) *Decreto del* 9 *settembre* 1848.
(4) *Ibidem.*
(5) *Decreto del* 10 *settembre* 1848.
(6) *Ibidem.*
(7) *Ibidem.*
(8) *Ibidem.*

utilmente collocarsi delle artiglierie, e quali i punti d'onde debbonsi ritirare (1) ». E perchè neanco li argomenti religiosi mancassero, fu votato un tempio a Nostra Donna della Vittoria da inalzarsi in Palermo nella nuova via della Libertà (2). Di questi decreti i più erano ineseguibili o inutili, pochi profittevoli, altri dannosi; ma la facilità colla quale ogni somigliante proposta era accolta, l'unanimità colla quale era dalle due camere votata, provano la concordia delli animi ed il proponimento di non fermarsi.

È qui il luogo di narrare un fatto, l'unico forse ch'io tacerei, se il tacere in certi casi non somigliasse troppo al mentire; intendo dell'abandono di Melazzo, sul quale, come ministro, tentai, per non nuocere alla reputazione delle armi nostre, tirare un velo, che come istorico, per non nuocere alla verità, devo rimovere.

Dissi come La Masa ed i suoi erano usciti da Messina la notte del 6 al 7. Al nuovo giorno essi trovavansi sul colle di San Rizzo a quattro miglia dalla città, e nell'opposta direzione d'onde venivano i nemici. Quivi incontravansi in un tal Santoro, maggiore di piazza, il quale dicea loro Messina esser caduta in potere de' regii, il che non era vero. Allora essi affrettarono la loro marcia verso Spadafora e Melazzo; ma giunti nuovi avvisi, che sbugiardavano il primo, La Masa tentò invano persuadere i suoi al ritorno, imperocchè la disciplina, che sempre fu poca nelle *squadre*, era già spenta affatto nel disordine di quell'improvida e colpevole ritirata. Così giunsero a Spadafora, e di là riunitisi colle truppe regolari, che venivano da Palermo, ritiravansi a Milazzo; mentre le

(1) *Decreto del* 10 *settembre* 1848.
(2) *Decreto dell'*11 *settembre* 1848.

somme di danaro che il governo inviava a Messina, rimaste quasi abandonate sulla via, erano rubate per la perfidia di pochi ladri, e per la codardia o connivenza di chi ne avea o di chi ne assunse la custodia. Giungeano più tardi a Melazzo Orsini ed altri officiali; non così il commissario del potere esecutivo, Piraino, nè il comandante delle armi, Pracanica: i quali, avendo commesso l'errore d'imbarcarsi, l'uno su di un legno da guerra inglese, e l'altro su di un legno da guerra francese, invece che ritirarsi per terra a Melazzo, luogo forte e munito della medesima provincia, non poterono più disbarcare, e più tardi, l'uno fu trasportato a Palermo, l'altro a Catania. I capi delle forze armate, che radunaronsi a Melazzo, tennero un consiglio di guerra: eran questi i colonnelli La Masa ed Orsini, il comandante del *Vesuvio* Giorgio Miloro, i maggiori Poulet, Malta, Scalia, Ayala, l'abate Krimy, il comandante della piazza, il comandante del castello e qualche altro. Fu risoluto tener fermo in quella piazza, e crearvi un comitato di guerra; di che fu avvisato per via del telegrafo il ministro, il quale rispose approvando, e promettendo nuovi rinforzi: risposta la quale o giunse tardi, o non mai. Mentre i capi consultavano, le squadre tumultuavano, ripetendo la parola tradimento, che segue spesso le grandi sventure, e ch'è la più grande delle sventure; ed il tumulto si crebbe, per la protervia di alcuni e la codardìa di altri, che si mutò in vera ed aperta sedizione, specialmente quando comparve sul mare qualche vapore da guerra napolitano. Allora la gente di squadra cominciò senz'ordine a ritirarsi, o per dir meglio a disertare e sbandarsi, ed un giovine officiale che tentava di opporsi cadde vittima del suo dovere. Riadunossi nuovamente il consiglio di guerra, ed i pareri si divisero:

un telegrafo avvisava molte *vele* scoprirsi rimpetto Palermo; il che non era vero: vinse il partito più vergognoso e più improvido, e Melazzo fu abandonata. Uscirono tutti il dì 8; soli Scalia e Miloro rimasero fino all'indomani, con una compagnia di marinari cannonieri; ma vista avvicinare un'altra fregata napolitana, nè potendo più salvare il piccolo vapore il *Vesuvio*, che trovavasi nel porto, ancor essi si ritirarono pei monti. Si disse Melazzo mancare di munizioni da guerra e da bocca, la città esser priva di vettovaglie; ma io affermo che nel castello, fortissimo per sito e per arte, v'erano 260 quintali di polvere (più che 21,500 kilogrammi), proiettili in abondanza, 14,000 razioni, 24 cannoni di grosso càlibro, 8 da campagna, 2,000 fucili nuovi, 100,000 cartucce, 1,000,000 di capsule, 6,000 once di danaro; e la città avea viveri almeno per otto giorni. Consiglio savio ed onorevole era quindi allontanare le squadre, imperocchè la gente a massa se giunge a scompigliarsi, a tumultuare e a scuotere l'autorità de' capi, è impossibile ricondurre all'obedienza ed alla disciplina, e tener Milazzo co' due battaglioni di linea e co' cacciatori, marinari, cannonieri ed artiglieri che vi si trovavano, e co' volontari che da' vicini luoghi sarebbero accorsi. Per maggiore sventura Melazzo fu abandonata senza che ne fosse avvisato il governo, sì che il ministro della guerra, addì 10 settembre, affermava alle camere quella piazza essere ben guardata e difesa, mentre poche ore più tardi altri telegrafi avvisavano vedersi sventolare sul castello di Melazzo la bandiera napolitana: il che facea surgere un grido d'indignazione nel Parlamento e nel popolo. L'indomani La Masa avvisava aver trasportato il campo su' monti di Noara: rispondea il governo tenesse fermo in quel luogo; ed io mi affaticava a persua-

dere le camere della necessità dell'abandono di Melazzo, dell'utilità del campo di Noara: a' rimproveri di non avere ben munito Melazzo, il ministero non rispondea. Nella tornata del 12 della camera de' communi, ripresi la parola per difendere Piraino, La Masa e tutti li altri capi, e compromisi la popolarità della quale ero onorato, per non compromettere la loro reputazione. Mentre noi affermavamo il campo a Noara, un avviso telegrafico lo annunciava a Montalbano; mentre lo affermavamo a Montalbano, ed ordinavamo tutte le autorità civili e militari della provincia quivi convenissero, la truppa continuava la sua marcia fino a Randazzo, e là La Masa montava in posta, correa a Palermo, per accusare... chi? Il ministero! Addì 13 vi fu nella camera de' communi una discussione, della quale il processo verbale, a voti unanimi, fu soppresso, e che fu la più penosa ch'io mi sostenessi. Alle recriminazioni vicendevoli s'irritarono li animi, le ringhiere si divisero parteggiando, e le voci di tradimento e di calunnia esaltaron sì le passioni, che tutti oltrepassammo i limiti che segnano la prudenza, la moderazione e la convenienza delle discussioni parlamentari. Il presidente levò la seduta; ma non perchè lo scandalo non ebbe publicità officiale di stampa, i suoi effetti non risentironsi: la reputazione di La Masa ebbe un colpo fatale; quella del ministro della guerra fu ruinata. Il giorno dipoi, Calvi, Interdonato e Bertolami proponeano alla camera de' communi un progetto di decreto, che passava all'unanimità de' voti anco nella camera de' Pari, del tenore seguente: « Il potere esecutivo farà aprire senza indugio un procedimento penale a carico di tutti i commissarii, officiali ed impiegati militari di qualunque parte del regno, che hanno

abandonato il loro posto (1)». Quel decreto intendea parlare di Piraino, di Pracanica e di qualche altro, e fratanto Piraino arrivava in Palermo su di un vapore inglese, ed il governo sapea che la sua vita non era sicura gridandolo molti traditore. Io non mi rammentai d'essere ministro, mi rammentai d'essere amico di Piraino, ed anzichè i calcoli della prudenza, ascoltai la voce del cuore, che mi dicea uomini come Piraino poter commettere delli errori, ma non tradire giammai. Pregai Torrearsa mi fosse compagno, e tutti e due lo accogliemmo nella nostra carrozza al disbarco, e lo menammo alla presidenza; il che fu atto di affetto personale, e parve sfida alli avversarii di lui, e sprezzo de' decreti del Parlamento.

Un decreto del 14 settembre dichiarava reo di morte e giudicabile da un consiglio estemporaneo di guerra chi accettasse officii dai nemici, o chi tenesse con loro corrispondenza scritta o non scritta. Un altro decreto del 18 facultava il potere esecutivo a inviare commissarii in tutti i communi della provincia di Messina per sorvegliare e sorprendere ogni corrispondenza co' nemici, arrestare i sospetti, e nel termine di ventiquattr'ore tradurli inanzi a' consigli di guerra. Erano armi terribili per un governo che amasse il sangue, armi inutili per un governo che non volle versarne giammai, e che sperava col tempo, con la bontà, con la fortuna, senza scandalo e violenza, assicurare la libertà dello Stato, non rammentandosi che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono o generosità che la plachi.

Il ministero approvò e sottoscrisse un proclama da

(1) *Decreto del* 14 *settembre* 1848.

me dettato, col quale si ordinava tutte le forze de' distretti si concentrassero in Melazzo (ignorandosene allora l'abandono), Taormina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani e Palermo; i pensionisti per cagione di guerra si radunassero a prestare servigio armato nella capitale. Di questi campi non giunse a formarsi che quello di Taormina, ove convennero gran parte delli usciti Messinesi atti alle armi, sotto il comando di Pracanica: delli altri campi la formazione rimase sospesa, per le pratiche dell'armistizio, del quale narrerò qui l'origine e le condizioni.

Il vice-amiraglio Parker, saputo l'eccidio di Messina, scrivea a lord Napier, e narrando l'*efferato bombardamento di quella città per cinque giorni continui, e la sua magnanima difesa*, coll'indignazione di uomo che ha viscere umane, e tiene in pregio la sua bandiera ed il suo onore, chiedea una sospensione d'armi (1). Lord Napier indirizzò allora una nota al gover-

(1) *Dall'amiraglio sir W. Parker a lord Napier.*

« *Milord:* — Alle undici della scorsa notte ricevei col vapore francese *Pluton* li acchiusi dispacci dal capitano Robb relativi alla resa di Messina dopo un efferato bombardamento di cinque giorni dalla parte delle forze napolitane, ed una MAGNANIMA DIFESA da quella dei Siciliani, a segno che la città fu messa a foco in undici parti, e desolata dalla fuga de' suoi sventurati abitanti, dovuta all'essere state dai Siciliani interamente consumate le loro munizioni. Vostra eccellenza legerà questo rapporto con l'emozione del più profondo dolore.

» La più *gran ferocia* fu spiegata dai Napolitani, la *di cui furia fu incessante per otto ore dopo che ogni resistenza era interamente cessata*, una brutalità di cui li annali delle guerre civili appena presentano un paragone, mentre lo spirito delli sventurati di Messina può essere riguardato come un segno della devozione alla loro causa, che estendesi per tutta l'isola. La voce dell'umanità imperiosamente richiede, che qualche misura

no napolitano, e chiese un armistizio *sino a che le risoluzioni de' gabinetti della Gran Bretagna e della Francia sariano conosciute* (1). Presso a poco nel me-

sia presa per prevenire la rinovazione in altre parti di Sicilia di tali ributtanti scene di devastazione.

» Persuaso che le simpatie dell'intera Europa saranno eccitate dalla distruzione di una città, in conseguenza di che migliaia di persone sono rese senza casa, e destituite di ogni specie di sostanza, e convinto che la guerra non potrebbe prolungarsi con una utile intenzione, conoscendo dipiù che il governo napolitano ha per l'addietro disprezzato l'avviso dato da V. E. e dai ministri di altre potenze, per posporre l'attacco di Messina, sulla speranza di arrivare ad un'amichevole accommodo per mezzo di una mediazione, io sono indutto a sperare che V. E. come ultimo sforzo, insisterà presso il governo napolitano per COMANDARE una *immediata* sospensione di ostilità, che possa risparmiarmi la necessità di adottare misure per sostenere colla forza armata un armistizio (misura ora la più desiderabile) sino a tanto che un appello sarà fatto al governo di S. M. e de' suoi alleati, per far terminare una lotta cotanto affliggente.

» Io attenderò l'arrivo di tali instruzioni col primo vapore, e mi lusingo che il principio di umanità, che mi spinge a fare questo appello, corrisponderà ad un mutuo desiderio dalla parte del governo napolitano per arrestare le disastrose conseguenze della continuazione della guerra nello spirito di reciproca animosità.

» WILLIAM PARKER, — *vice-amiraglio* ».

(1) *Da lord Napier al governo napolitano.*

« Il sotto segnato, incaricato di affari di S. M. britannica, ebbe l'onore di dirigere a Sua Eccellenza il principe di Cariati, nel giorno 29 ultimo, una nota, in cui egli si prese la libertà di sottomettergli una proposta di trattare col governo di Palermo sotto la mediazione concertata d'Inghilterra e di Francia, prima di ricorrere all'estremo espediente d'inviare un'armata, ad oggetto di ridurre i Siciliani alla sommissione con la forza delle armi.

» Il sotto segnato non ha ricevuto risposta a quella amiche-

desimo tenore scrivea al principe di Cariati il signor

vole proposta, ed è stato testimonio della direzione d'una potente spedizione contro quella nazione. Di più egli è stato informato, questa matina stessa, de' dettagli dell'occupazione di Messina dalle truppe reali.

» Le operazioni delle forze napolitane secondo la testimonianza delli officiali della flotta di S. M. britannica, che furono spettatori di quella scena affliggente, non furono eseguite che colla più rara severità, e che giammai possono essere giustificate, specialmente in una guerra civile. Ora lo spirito di resistenza sviluppato dai Messinesi e dai loro alleati è stato sì disperato e feroce da dar ragione di temere che la continuazione delle esistenti ostilità tra le forze di S. M. il re di Napoli ed il popolo di Sicilia, vorrà più probabilmente condurre ad una serie di sventure accompagnate da inutile devastazione, e perdita di vite umane, che ad uno *stato* politico, basato sopra condizioni essenziali di durevole accordo, e di commune prosperità.

» La contemplazione di questa penosa alternativa, tanto per ciò che riguarda i prolungati ed inutili sforzi delle reali truppe per soggiogare un popolo sfortunato, quanto pel non meno compassionevole risultato dell'abietta sommissione delli abitanti dell'Isola senza alcuna condizione ad un governo, contro cui essi si *ribellerebbero alla prima occasione*, ha produtto una sì penosa sensazione sulla mente del comandante in capo delle forze navali di S. M. britannica, non meno che in quella del sotto segnato, che essi non vorrebbero volontariamente abandonare ogni speranza di accommodo tra le parti contendenti, fondato sui loro reciproci interessi, e su quelle benevole disposizioni, con cui ambi senza dubio sono cordialmente inspirati.

» Il sotto segnato perciò prega rispettosamente e caldamente S. M. siciliana di usare il mezzo di negoziazione, e mandar ordini per la cessazione delle attive ostilità, coll'intenzione di stabilire un armistizio da osservarsi da ambe le parti, SINO A TANTO CHE LE RISOLUZIONI DEI GABINETTI DELLA GRAN BRETAGNA E DELLA FRANCIA SARANNO CONOSCIUTI; e il sotto segnato ed il viceamiraglio sir W. Parker sì profondamente sentono sul soggetto, che quest'ultimo, nell'acchiusa communicazione, ha manifestato la sua intenzione, se occorresse il caso che il sotto se-

De Rayneval e nel medesimo giorno (1); se non che, in una lettera confidenziale, gli trascrisse una lettera dell'amiraglio Baudin, nella quale si legge: « Quando tutte le città di Sicilia fossero ridutte in cenere, ciò non farebbe che accrescere il furore de' Siciliani, ed eccitare in Europa contro il re una impopolarità, che potrebb'essergli fatale. Il cielo m'è testimone, che arrestando i progressi della spedizione contro la Sicilia, io non cerco di mettere il benchè minimo impedimento, nè di umiliare il governo napolitano, del quale rispetto l'indipendenza. Al contrario io desidero sia stabilito, che io propongo un semplice provedimento provisorio per attendere la decisione delle due potenze, le quali di

gnato può appena contemplare, di esercitare la sua autorità ad oggetto d'imporre una sospensione d'armi temporanea, nella ferma convinzione, che, in questa maniera agendo, egli consulterebbe il benessere permanente del governo di Napoli, e la pace generale in Europa, che è minacciata da tante varie e contrarie passioni.

» Napoli, 10 settembre.

» NAPIER ».

(1) *M. Rayneval al governo napolitano.*

« *Legazione della republica francese in Napoli*

» 10 settembre.

» *Principe.* L'amiraglio Baudin, comandante della squadra della republica nel Mediterraneo, m' informa che egli jeri ricevè i dettagli i più affliggenti da Messina, riguardanti li eccessi commessi da ambe le parti durante il recente bombardamento, e la presa di Messina dalle truppe di S. M. siciliana. La mancanza di ogni precedente intìma, di ogni sforzo ad un amichevole accommodo, la continuazione del foco dopo la sommissione dei Messinesi, il carattere di furia e di ferocia che la lotta assume, e che minaccia le più orribili scene se questo contrasto sarà prolungato, le interminabili e sanguinose rappresaglie che

commune accordo hanno offerto la loro benevola mediazione per assicurare la pace d'Italia. Il mio rispetto per il governo napolitano è tale, che io desidero lasciargli l'onore di sospendere le calamità che minacciano l'infelice Sicilia. I miei ordini al comandante della stazione di Messina sono secreti: voi solo e l'ammiraglio Parker li conoscete ». Alle quali due note rispose il principe di Cariati, dicendo non potrebbe riguardare l'ostacolo posto alla continuazione delle ostilità che come arbitrio de' due amiragli, essendo che il rappresentante del re di Napoli a Londra era stato da lord Palmerston assicurato che il governo britannico *non metterebbe impedimento alcuno alla spedizione*, ed al

sarebbero la conseguenza di esso, la riaccensione dell'odio tra i due popoli, invece della sua estinzione, ogni stabilità di qualunque ordine di cose divenendo in conseguenza assolutamente impossibile, tutti questi motivi uniti assieme gli hanno fatto considerare come un imperioso dovere di umanità lo arrestare questa lotta fatale, sintantochè le intenzioni del governo della republica relative alla pacificazione di questa porzione d'Italia possano esser conosciute. Egli mi ha informato che in conseguenza ha dato ordine all'officiale in comando delle forze francesi nella costa di Sicilia di domandare al comandante delle forze napolitane, e se è necessario, mettersi in una condizione da imporre sulle due parti, la sospensione provisoria delle ostilità. Egli confida che il governo di S. M. siciliana sarà per farsi un diritto dell'onore di avere egli stesso arrestato il loro corso. La medesima dichiarazione sarà fatta ai Siciliani, e l'armistizio sarà mantenuto sino all'arrivo delle instruzioni del governo della republica.

» Io mi affretto d'informare V. E. di questa determinazione dell'amiraglio, ed io prendo con premura questa occasione per rinovare, principe, l'assicurazione della mia alta considerazione.

» A. De Rayneval ».

conte Ludolf avea detto il ministro delli affari esteri della republica francese: *Per il momento noi desideriamo restare fuori della quistione;* assicurazione ripetuta dal signor Bois-le-Comte (1). Fratanto la fre-

(1) *Risposta del governo napolitano alla nota di M. Rayneval.*

« In risposta alla nota, indirizzata da M. Rayneval, ecc., al sotto segnato, e che porta la data di jeri, in cui si fa una domanda per sospendere le ostilità tra le truppe del re e i ribelli di Sicilia, sintantochè l'intenzione del governo di Francia e d'Inghilterra concernenti la pacificazione di quella parte d'Italia siano conosciute, il sotto segnato ha l'onore di communicare a M. Rayneval una copia della nota che sul medesimo soggetto ha quest'oggi istesso indirizzato al plenipotenziario della Gran Bretagna, e che contiene un sommario dei motivi che impediscono in questo momento il governo del re a dare una definitiva risposta; il sotto segnato deve però aggiungere, che il ministro delli affari esteri della republica francese disse al conte Ludolf nel giorno 8 di agosto, *per il momento noi desideriamo restare fuori della quistione,* assicurazione che dopo fu reiterata da M. Bois-le-Comte.

» Intanto il sotto segnato desidera di assicurare M. de Rayneval che farà tutto ciò che è in suo potere per mitigare per quanto è possibile i mali inerenti alla guerra; ma dall'altro lato egli si crede giustificato in insistere perchè i ministri esteri rimanessero in una stretta neutralità, in modo che non diano incoraggiamento alcuno o assistenza ai ribelli di Sicilia, che si renderebbero più ostinati nelle loro pretensioni, e prolungherebbero le loro lotte, ed in conseguenza aumenterebbero l'effusione del sangue, a cui S. E. può sentirsi non più interessato di quello che si sente il governo del re.

Napoli, 11 settembre.

Nota del governo napolitano a lord Napier.

« Napoli, 11 settembre.

» Il sotto segnato, ecc., ha ricevuto la nota di lord Napier coll'annesso documento del vice-ammiraglio Parker, in cui en-

gata francese il *Panama* richiamava alcuni légni da guerra napolitani, che da Messina faceano vela per Siracusa, ed il capitano Nonay, comandante del vascello francese l'*Hercule*, ed il capitano Robb, comandante

trambi, dopo di aver narrato la presa di Messina fatta dalle reali truppe, invitano il governo del re a conchiudere un armistizio coi Siciliani, sino a che su questo soggetto siano conosciute le risoluzioni dei gabinetti della Gran Bretagna e di Francia, e tentare nuovamente il metodo delle negoziazioni.

» Il sotto segnato avendo ragione di credere che i rapporti che hanno dato origine alle osservazioni ed alle suggestioni del signor incaricato di affari possano essere stati alquanto esagerati, come spesso è avvenuto durante li eventi che hanno afflitto la Sicilia per otto mesi, sembra necessario prima che egli risponda pienamente alla summenzionata nota, che egli attenda l'arrivo dei rapporti officiali del comandante della spedizione di Messina. Questa dilazione è tanto più necessaria che dal dispaccio telegrafico arrivato jeri, e che il signor incaricato d'affari troverà annesso, è evidente che la plebe va ritornando in città, e che l'ordine è per essere prontamente ristabilito.

» Intanto il sotto segnato dichiara a lord Napier, che qualunque misura che il vice-amiraglio Parker potrà adottare tendente ad interrumpere i piani del governo del re, in manifesta violazione dei diritti di un sovrano libero ed indipendente, ed in violazione del riguardo dovuto ad una potenza amica, saranno necessariamente considerati come atti emanati dalla sua propra volontà, e non come procedenti dalle intenzioni del governo britannico; da che lord Palmerston ha assicurato il rappresentante di S. M. in Londra, ripetutamente e particolarmente, durante la conferenza dell'ultimo agosto, che il governo di S. M. britannica *non metterebbe impedimento alcuno alla spedizione militare* che il real governo preparava ad oggetto di rimettere la pace e l'ordine in Sicilia, e di liberare quel paese dal giogo di persone malvagie, che, quantunque poco in numero, governano ed opprimono la maggioranza dei loro concittadini, con mezzi di terrore ed audacia, minacciando continuamente la loro proprietà e le loro vite.

» Il sotto segnato non può astenersi dal far rilevare al signor

della fregata inglese il *Gladiator*, scriveano al general Filangieri, che i rappresentanti delle due potenze «non intendeano molestarlo nel possesso di Messina e Melazzo, la cui occupazione era un fatto compiuto, ma che aveano ad essi comandanti dato ordine di chiedere la sospensione delle ostilità e di ogni ulteriore operazione militare sulle coste di Sicilia, ad oggetto d'impedire effusione di sangue, fino a che i governi di Francia e di Inghilterra, colla loro mediazione, potessero rimovere li ostacoli ad una rappacificazione generale ». Rispose Filangieri sospenderebbe le ostilità, e chiederebbe dal suo governo instruzioni, che probabilmente avea a quell'ora chieste e ricevute per via telegrafica.

Allora un vapore inglese venne a Palermo, ed il console Goodwin ed i capitani Corry del *Superb* e Pelham dell'*Odin* consigliavano una sospensione di ostilità in nome di lord Napier al governo siciliano, coll'espressa condizione *di non intendersi compromessa per nulla la causa siciliana;* al che il governo aderiva, tanto più che a noi consigliavasi ciò che al governo napolitano era stato imposto (1). Ciò seguiva addì 13 settembre,

incaricato d'affari il cattivo effetto che la sua nota può produrre nelle menti dei ribelli siciliani, quando essa verrà alla loro conoscenza; giacchè, essendo certi più che mai della protezione e della benevolenza delli agenti britannici e francesi, essi saranno più indutti a perseverare in quelle sfrenate passioni e inaudite pretensioni, che per l'addietro hanno reso inutile ed impossibile ogni sforzo per produrre una riconciliazione tra le due parti del regno delle Due Sicilie.

» Il sotto segnato prega il signor incaricato d'affari di communicare questa nota al vice-amiraglio Parker, e di assicurarlo che ogni cosa sarà fatta dalla parte del real governo per alleviare i mali inseparabili dalla guerra ».

(1) *Correspondance relative to atrocities alleged to have been*

e fino a quel giorno i Napolitani non occupavano che da Messina a Melazzo dalla parte di tramontana, e da Messina a Scaletta da quella di mezzogiorno: nessuna altra posizione militare teneano, nessun commune o villaggio che non fosse sul litorale. Però in quel medesimo giorno il principe di Cariati protestava contro li ostacoli che i due amiragli intendeano di opporre alle operazioni delle truppe napolitane; e l'indomani, che era il dì 14, soggiungea: « Il principe di Satriano non ha contratto impegno di sorta alcuna con la sua lettera al capitano Robb, ma si è limitato ad assicurare che avrebbe partecipato al regio governo le richieste dei signori comandanti, ed avrebbe atteso le corrispondenti instruzioni. Il regio governo non ha potuto che approvare per ora la condotta del principe di Satriano. Esso continuerà le incominciate pratiche, onde condurre a fine la desiderata sommissione della Sicilia (1) ». Rayneval scrivea al governo napolitano: « Ad ognuno che conosca i Siciliani, ed abbia attentamente studiato la loro istoria, è evidente che una soluzione dell'attuale difficultà, imposta solamente dalle forze napolitane, non avrebbe avuto certezza di durata; ma avrebbe compromesso il futuro, e avrebbe reso più frequenti e terribili quei tumulti, che portano molti mali a Napoli ed a

committed by the Neapolitan army in Sicily, presented to the house of commons by command of Her Majesty pursuance of their Addrey of march 27, 1849.

(1) Si notino in questo dispaccio li equivoci puerilmente artificiosi dell'ultimo periodo. Chi sia l'*esso*, se il governo o il principe di Satriano, rimane incerto; e quali siano le *pratiche*, se di guerra del principe o se di pace del governo, non è più chiaro. Questa ne' consigli de' principi si addimanda sapienza di Stato: misera sapienza!

Sicilia.... Supponiamo anco che l'armata napolitana avesse conquistato intera la Sicilia. Sarebbero divenuti sommessi i Siciliani? Avrebbe il governo napolitano ottenuto altro vantaggio della sua conquista, che quello di essere obligato di mantenere in Sicilia un esercito permanente, e veder surgere nell' avvenire, una dopo l'altra, una serie perpetua di rivoluzioni? (1) » Il governo napolitano protestò contro l'ingerenza de' rappresentanti delle due potenze, la quale ritardava « la sottomissione delle città principali dell'Isola, che con tutta certezza si attendea (2) ». De Rayneval replicava male essersi interpretate le amichevoli intenzioni dei due governi (3); e nel medesimo giorno il principe di Cariati scrivea a lord Napier: « In quanto poi alla minaccia di abuso della forza col fine di costringere un governo libero ed indipendente, a cui non si può rimproverare colpa veruna verso il diritto delle genti, a sottoporsi a' voleri dei comandanti delle forze navali di due potenze amiche, non rimane al sottoscritto che anticipatamente e formalmente protestare al cospetto del mondo incivilito contro qualunque atto di simil natura, e le potenze di second'ordine non mancheranno certamente di considerare con sorpresa e dolore, in ciò che avviene nel regno delle Due Sicilie, il danno da cui sono minacciate nel momento appunto in cui viene per ogni dove altamente proclamato il rispetto pel principio della libertà e della indipendenza delle nazioni (4) ».

(1) *De Rayneval al principe di Cariati. Napoli*, 16 *settembre* 1848.

(2) *Nota del* 18 *settembre* 1848.

(3) *Nota del* 19 *settembre* 1848.

(4) *Il principe di Cariati a lord Napier. Napoli*, 19 *settembre* 1848.

Addì 14 un piccolo distaccamento di cavalleria napolitana entrava nel commune di Barcellona, chiedea delle autorità locali e de' notabili, presentava loro un atto al quale volea sottoscrivessero. Niegaronsi tutti: solo un vecchio prete e due antichi eletti, impauriti da minacce brutali, sottoscrissero; ma in quel momento sparsasi la voce che delle forze siciliane eran vicine, i Napolitani montarono in sella e fugirono al galoppo. Appena partiti i tre segnatarii, protestarono della violenza sofferta: protestarono tutti colle loro firme i Barcellonesi, e vollero questi atti fossero publicati nel giornale officiale (1). Qualche giorno dopo, i Napolitani ritornarono in maggior numero; e questa volta non solo le autorità locali dell'antico governo regio si niegarono di far atto di adesione alla sua restaurazione; ma una dichiarazione di fedeltà al governo di Sicilia fu presentata alli officiali nemici, e si chiese e si ottenne da loro un atto sottoscritto col quale affermavano di averla ricevuta. Risaputisi questi fatti, il ministero riclamò una riparazione da' comandanti delle navi inglesi e francesi ancorate nel porto di Palermo. Risposero, riparazione sarebbe data per quest'aperta violazione della tregua.

In quel medesimo tempo il governo inviava verso quei luoghi il comandante della marina siciliana, Castiglia, e qualche officiale dello stato maggiore, e fu allora che s'ebbe la certezza di un fatto, del quale già sospettavasi. Il capitano dello stato maggiore Venturelli, fatta una perquisizione in qualche posto telegrafico, vi rinvenne una corrispondenza co' nemici. I colpevoli furono arrestati e condutti a Palermo. Erano due Napolitani che, per commiserazione, la Sicilia avea serbato

(1) Lo furono nel N.° 127.

ne' loro officii, e che sodisfaceano al debito della loro gratitudine col tradimento. Paternò lesse quelle lettere in consiglio de' ministri; ed io le vidi. Qualche giorno dopo, divenuto ministro della guerra, ricercai quelle lettere per far giudicare quei traditori, nè più si rinvennero, quantunque il mio predecessore, per meglio custodirle, le avesse chiuse nello scrittoio particolare del ministro. Tutte le ricerche fatte per iscoprire l'autore di quella sottrazione riesciron vane: ed è questa la ragione, che molti chiedeano allora, e nessuno seppe, per la quale non potei far giudicare que' due, e che pure ritenni in prigione con certezza della loro reità.

Il ministro dell'interno, Ondes, era partito per visitare i luoghi vicini alli occupati da' nemici, e fissare la città che sarebbe capoluogo provisorio di quella provincia; e nella sua mancanza io ne facea le veci. Le lettere arrivate colla posta da Messina, per volere delle camere furon tutte aperte, e fra le mille, tre sole parvero sospette, e le ritenni: due di esse erano dirette a due magistrati, Majolino e Scudery, a' quali la rivoluzione era stata generosa di perdono, e che qualche giorno più tardi, due volte apostati, e due volte perdonati, andarono a servire i nemici.

Filangieri nel dì 10 avea fatto publicare in Messina un avviso in firma del sindaco marchese di Cassibile, col quale si promettea al popolo oblìo del passato, e solo si escludeano per ora, « per mancanza di facultà, i capi della ribellione ». Soggiungeasi: « rimaner sospeso *fino a nuova disposizione* il dazio sul macinato »; e, ad imitazione di ciò che avea decretato il Parlamento, si accordava il porto franco alla città, e si promettea a' subborghi. Questo avviso era da' pochi rimasti strappato dalle cantonate sulle quali era affisso, ed in sua vece af-

figgevansi i decreti del Parlamento siciliano, che dichiaravano nemici della patria coloro i quali avrebbero accettato officii dal governo borbonico (1); e fu strano e curioso fenomeno vedere alcune autorità locali, come il magistrato di salute, la direzione postale, obedire a Filangieri, che dominava una città ruinata e deserta, e nel medesimo tempo continuare a corrispondere officialmente col governo di Sicilia, del quale non osavano sottrarsi alla legittima obedienza, sopprimere lo stemma di Sicilia, senza sostituirvi quello de' Borboni.

Arrivavano fratanto in Palermo le lunghe e misere schiere de' profughi messinesi, la più parte de' quali, uomini e donne, vecchi e fanciulli, aveano fornito a piedi quasi duecento miglia di via, ed aveano sofferto tutte le privazioni, i disagi, i dolori: esposti al freddo delle notti ed alla caldura delle ore meridiane; costretti a dormire sulla nuda terra, a volte mancanti sin d'aqua e di pane. Per maggiore sciagura, le *squadre* sbandate dopo la ritirata di Messina e l'abandono di Melazzo, rimaste senza guida e senza paghe, aveano sparso lo sgomento ed il sospetto sul loro passaggio, e molti malvagi ch'erano fra di loro avean fatto soffrire alle case sparse ed alle piccole borgate i mali di una invasione nemica. I profughi, confusi e misti con quei tristi, erano spesso da loro offesi e malmenati, e perchè in loro compagnia diveniano alle campagne sospetti, ed erano come nemici ricevuti. S'imagini chi può quest'orribile viaggio, questa confusione inevitabile e questa communanza necessaria di quanto v'è di più puro e di più innocente con quanto v'è di più cattivo e corrotto. In molti communi la carità fraterna fu mirabil-

(1) *Decreto del* 18 *settembre* 1848.

mente operosa, e molti profughi trovarono asilo, consolazione e conforto; ma i più giunsero a Palermo, pallidi, sfiniti, laceri, cascanti pe' travagli del corpo e le angosce dello spirito, in tale stato che li amici stessi stentavano a ravvisarli. A ciascuna famiglia mancava qualcuno: chi non sapea ove fosse la figliuola o la moglie, chi cercava del padre, del marito, del figliuolo: un gran numero di fanciulli, smarriti i loro genitori, erano stati raccolti e assistiti dalla carità delli altri profughi, e ve n'erano fino in tal tenera età, che non sapeano il nome del proprio casato; povere creature che fugivano inanzi a barbarica vendetta da loro non compresa e temuta. Il miserando spettacolo fu in Palermo argomento di pianto, e sprone potentissimo a publica e privata beneficenza, che il municipio iniziò con affettuoso proclama, nel quale a' Messinesi diceasi: « Com'è vostro ogni cuore, vostra è ogni casa ed ogni tetto della sorella Palermo.... Venite fra noi. Come Messina non fa che unica famiglia, Messina e Palermo non faranno che unica città ». Alle larghe liberalità del municipio ben corrispose la liberalità de' cittadini, sì che da commissioni apposite furono raccolti e dispensati un numero grandissimo di vestiti, scarpe, letti, masserizie, utensili, coperte, mantelli, danaro.... tutto ciò insomma di che han bisogno le famiglie, le quali mancan di tutto. E la carità, com'è sua natura, trovò mille modi di alleviare le miserie e li affanni de' profughi. Chi accogliea una qualche famiglia, e con lei dividea il tetto ed il pane; chi prendea cura paterna di qualche fanciullo o fanciulla; chi apprestava medicine e chi la sua assistenza alli infermi.... ed in tutti e dapertutto un affetto previdente, mirabile, un amore fraterno senza pari, che rende doppiamente gradito il beneficio, e non umiliavano colui che lo ricevea.

Il Parlamento decretava i grandi edificii del Collegio Massimo e la Casa Professa, ch'erano stati di pertenenza della disciolta compagnia di Gesù, fossero destinati per albergare i profughi messinesi (1); a tutti li individui che aveano servito nell'artiglieria di Messina, e non eran militari, si continuasse il medesimo soldo che quivi aveano percepito (2). Più tardi, altri decreti ordinavano li impiegati messinesi eletti o da elegersi non fossero sottoposti alla tassa della prima mezza annata (3); alli officiali messinesi si dasse intera paga, e non acconto, come aveano li altri, ed in dono una mesata.

Il numero de' profughi crebbe a dismisura quando la generosità e liberalità del governo, del municipio e dei cittadini rese a molti l'esilio profittevole. Vidersi allora arrivare mendicanti, oziosi, donne di mala vita, uomini di perduti costumi, i quali, scialacquando nei vizii ciò che sottraevano a chi di loro più meritava, arrecavano danno e vergogna a' profughi onesti e sventurati.

Somigliante accoglienza trovavano li usciti di Messina a Catania ed in altre città minori, sì che giammai, quanto in quella occasione, si vide praticato il santo domma della fraternità, senza il quale la libertà è un orgoglio di chi non vuole signore, e l'eguaglianza una menzogna di chi finge voler tutti compagni.

Addì 24 settembre, nella camera de' communi, La Masa interpellava il ministero sull'occupazione di Barcellona stata fatta dai nemici. Rispondea il ministro delli affari esteri: avere inviato il governo due commis-

(1) *Decreto del* 10 *settembre* 1848.
(2) *Decreto del* 15 *settembre* 1848.
(3) *Decreto del* 16 *settembre* 1848.

sarii a' comandanti delle forze navali inglese e francese ancorate nel porto di Messina, per reclamare l'evacuazione di quel commune, stato occupato da' nemici dopo la sospensione delle ostilità; affermare i Napolitani essere stata convenuta co' due comandanti l'occupazione di Barcellona, come avamposto di Melazzo: il governo siciliano aver inviato i suoi riclami alli amiragli Parker e Baudin, ed a' rappresentanti delle due potenze. Fu chiesto e fissato un comitato secreto per l'indomani, i quali comitati non erano quasi sempre che segni precursori di tempesta.

Paternò era in disfavore alle camere; ed avrà osservato il lettore come, dopo la caduta di Messina, più toccasse a me che a lui prender la parola nelle cose di guerra; il che io facevo perchè Paternò, al quale riesce difficile parlare in publico ne' tempi queti, in quei momenti tempestosi sentiva crescere a dismisura il suo imbarazzo, e sovente a me rivolgeasi come a quello che tra i componenti del ministero più intendesse nelle cose militari, e più personalmente se ne occupasse: guisa di tutela che nel momento giovavagli, nell'avvenire nocevagli, mostrando in me un ministro possibile. Paternò non ignorava, che se le camere gli erano sfavorevoli, buona parte del popolo gli era avversa, e quasi tutti i giorni insisteva perchè fosse accettata la sua rinuncia, e solo acquetavasi alle nostre preghiere e alle esortazioni del presidente, la cui parola, per lui abituato alla disciplina militare dell'obedire, avea una grande autorità. Il ministro dell'interno ritornava fratanto in Palermo, e narravaci come l'impopolarità di Paternò si estendesse a tutta Sicilia, e precipuamente in Catania, seconda città dell'isola dopo la perdita di Messina. La vita istessa di Paternò in qualche momento non fu si-

cura. Giunte in questo stato le cose, era dovere del ministero consigliare il presidente del governo di accettare la renuncia di lui, e la renuncia fu accettata. I tempi che venner dipoi, e quelli che corrono mentre io scrivo, mostrarono e mostrano non l'onore nè la fede esser le cose delle quali Paternò difettasse.

Niuna cosa era tanto difficile in Sicilia quanto rinvenire un ministro di guerra, dapoichè li antichi militari aveano il sospetto del popolo e l'avversione della nuova milizia; ed i nuovi aveano ottenuto i loro gradi più in ragione di servigi resi alla rivoluzione, che del loro ingegno o della loro scienza; così che, proponendosi in consiglio il tale o il tale altro nome, si trovava in chi una ed in chi un'altra impossibilità; e vie più perchè in libero regimento la sola abilità non basta, bisognando anco la riputazione, e precipuamente quando la rivoluzione rumoreggia in casa, e la guerra minaccia a' confini, ed il popolo e li eventi non dan tempo ai concetti: la fama di un generale può nascere e divenir grande in un giorno, con l'arte e la fortuna di una vinta battaglia; quella di un ministro non si acquista che per buone leggi proposte, eserciti ordinati, disciplina accresciuta, amministrazione migliorata. Li sguardi de' miei colleghi s'erano rivolti su di me fin da quando fu composto il nuovo ministero, e faceano ora dipendere dall'accettare o non accettare io il portafoglio della guerra la durata o la dissoluzione del ministero. I miei amici delle camere e della città mi sollecitavano; la gioventù più ardente, i democratici più sinceri mi esortavano, mi pregavano; il presidente del governo esauriva tutti li argomenti della persuasione, dell'autorità e dell'affetto. Dopo due giorni di esitanza, accettai, e con qual core non dirò; dirò solo che non m'illusi, e che lessi

nell' avvenire colla certezza colla quale si legge nel passato: previdi, se non svanita, scemata di molto quella certa popolarità, la quale era stata compenso alle persecuzioni sofferte, a' lavori compiuti, a' travagli patiti, a dieci anni di emigrazione e di dolori: paragonai i desiderii del popolo alle possibilità del governo, e ben vidi come la eccedenza di quelli, accresciuta dalli errori involontarii che avrei potuto commettere e dalle calunnie che vi aggiungerebbero li invidi e li avversi, rappresenterebbe la somma delle colpe e delle responsabilità che dovean pesare sul mio nome. L' aver tutto preveduto mi dette, nella durata del mio ministero, quella impeturbabilità e quello sprezzo della calunnia, di che li amici miei meravigliavano. Assunsi il ministero con sommo favore del popolo, il quale pregiava in me il mio passato consacrato tutto alla causa della libertà, e del mio ardire e della mia giovinezza prendea buona speranza. Di cose amministrative era affatto ignaro, non avendo giammai esercitato alcun publico officio; delle militari ne intendevo quanto può intenderne chi le abbia studiate su' libri, senza aver servito giammai in un esercito.

In quei giorni il Parlamento avea decretato l'organizzazione di altre due brigate di artiglieria di battaglia (1), ed avea approvato una legge per la reclutazione, presentata dal ministro; la quale legge, più che utile, necessaria, fino a quel giorno mancava (2); ed un progetto di decreto presentato dal rappresentante Crispi, col quale si obligavano i communi ad apprestare allo Stato tre uomini per ogni mille della loro popolazione, da servire quat-

(1) *Decreto del 20 settembre 1848.*
(2) *Decreto del 26 settembre 1848.*

tro anni nella fanteria e sei nelle altre armi, e si ordinava che delle terre communali, da dividersi secondo le leggi, se ne dasse una quota certa a quei capi di famiglia i quali offrirebbero un individuo della medesima all'esercito dello Stato (1). Di questi decreti qui e poco inanzi annotati, parecchi de' quali si sarebbero dovuti sancire fin dal marzo, un solo erasi cominciato ad eseguire, quello che chiamava sotto le armi i congedati per tempo fornito. Fu commesso il grave errore di dare a questi soldati una paga di tre tarì al giorno, ed il vestiario, il che volea dire farne una *squadra*, anzichè un corpo di esercito bene ordinato; imperocchè non sarà giammai vero soldato, l'uomo che desina all'osteria e dorme a casa sua, invece di avere coi compagni stanza e vitto in commune. Secondo errore, non men grave, fu quello di non ricercare alcuna prova, oltre al maneggio delle armi, che veramente l'uomo che veniva ad arrolarsi fosse un congedato per tempo fornito, e non un congedato per cattiva condotta, o uno estraneo affatto alli usi e alla disciplina della milizia; per lo che seguì che tutti coloro i quali la disciplina di ferro dell'esercito napolitano avea corrutti, resi insensibili a' castighi e non domati, e tutti coloro i quali erano stati per pessima condotta o per delitti commessi cacciati dalle squadre, furono accolti in questo reggimento, il quale per li ordini che tenea e per l'uomo che lo comandava era atto a guastare i buoni, anzichè a correggere i cattivi.

Il nuovo ministro della guerra si trovava adunque sotto i suoi ordini 600 de' così detti *congedati*, che aveano tutti i vizii delle *squadre*, nessuna virtù del soldato;

(1) *Decreto del* 30 *settembre* 1848.

4,300 uomini di truppe regolari divisi in tredici corpi (1), mancanti i più di vestiario, di casermaggio, di stanze adatte, e molti anco di fucili; e 400 circa marinari cannonieri. Fra Messina e Melazzo s'erano perduti e consumati 150 bocche a foco, forse 4,000 quintali di polvere, la più parte de' proiettili che avevamo, più che 6,000 fucili di conto dello Stato, sedici barche cannoniere, un vapore armato a guerra (2). Mi perdoni il lettore lo scusabile orgoglio di ripeter qui ciò che scrissi nel mio *Rendiconto* dell'8 febraio 1849: «In quei giorni quel portafoglio non potea essere accettato che o da un pazzo, o da uno di quelli uomini che sacrificano alla causa della libertà tutto, compresa la propria riputazione. Non tocca a me il giudicare s'io sia l'uno o l'altro: noterò solo, che in quel momento tutte le ambizioni tacevano, nessuno volea esser ministro, e molto meno ministro della guerra; ed io lo fui, e lo fui mentre noi eravamo senz'armi, senza munizioni e senza danari».

(1) Ecco il quadro officiale della situazione della forza il 24 settembre 1848.

2.° e 9.° di linea	1,200
7.° detto	400
15.° detto	300
16.° e 18.° detti	600
19.° detto	400
10.° e 11.° (resti dei battaglioni di Messina)	300
1.° e 2.° cacciatori	500
Cavalleria	200
Artiglieria	400
Totale	4,300

(2) Fortunatamente, e fu gioia indicibile per noi, il 12 settembre ci giunsero da Tolone 2,000 fucili, 250 quintali di polvere e buona quantità di salnitro.

CAPITOLO VENTESIMO.

Còrdova, ministro delle finanze. — Carta-moneta. — Progetto per la vendita de' beni nazionali, e discussioni su questo argomento. — Avanzi de' Monti di prestito e sconto delle cambiali doganali. — Prestito Drouillard. — Abolizione del dazio sul macinato. — Manifesto del ministro delle finanze, ed effetti produtti.

Per creare un esercito v'è bisogno del danaro più assai di quanto credeasi in Sicilia, ove la deficienza di un esercito proprio, ed il secreto impenetrabile nel quale teneasi avvolta la finanza, aveano ridutto le conoscenze su questo argomento scienza di pochissimi ed arcano di Stato. Or la finanza era in mano di Còrdova, uomo dotato di ingegno potente, di volontà indomabile, di memoria prodigiosa, di eloquenza inesauribile, e che di maggiori lodi sarebbe degno se fosse un po' meno scettico nella sua fede politica, e nel suo procedere più leale. Còrdova non è adoratore di un principio, di un'idea; ma limitandosi alla sfera de' fatti materiali, chiede un governo bene ordinato, energico e forte. Unico oratore della camera de' communi, il quale sapesse adoprare l'arma dell'ironia e del sarcasmo, e' non contentavasi di vincere i suoi oppositori, volea trionfarne, il che gli dava meno avversarii palesi, più nemici occulti. Còrdova è uomo infaticabile: lavorava nel suo ministero dalle 9 della matina alle 7 della sera; continuava a lavorare a casa sua, e leggi, regolamenti, ordinanze ministeriali, tutto era produtto della sua mente e della sua mano. Assorbito interamente nelle cose fi-

nanziere, e' poco o punto curavasi di ciò che discuteasi nel consiglio de' ministri per altri argomenti, ancorchè gravissimi, e solo ridestavasi se si trattasse di spendere. La sua mente signoreggiava il suo cuore: egli vedea nelle rivoluzioni un grande cataclisma, nel quale molti uomini moiono di ferro, altri di fame, e credea questa una di quelle necessità contro le quali sia stoltezza il voler resistere. Se rivoluzionario è colui che pel trionfo di un nuovo ordine di cose non scrupoleggia sui mezzi, che la giustizia ed il bene delli individui sacrifica alla giustizia ed al bene dell'universale, in Sicilia non vi fu uomo più rivoluzionario di lui. I moltissimi che piativano pensioni, sovvenzioni, impieghi, beneficenze, credeano vedere in Còrdova un nemico personale, e come tale lo combattevano; mentre egli, sicuro di compiere un dovere, di far male a' pochi per salvare i molti, andava diritto per la sua via. Chi l'accusa di moderatismo per non aver adottato certi provedimenti, i quali dicevansi rivoluzionarii, non lo conosce; imperocchè ei combatteali non già perchè rivoluzionarii, ma perchè credeali dannosi.

Le trattative pel prestito forestiero erano in buoni termini ne' primi giorni del settembre; ma il timore che la perdita di Messina scoraggiasse i prestatori, persuase Còrdova a proporre la creazione della carta-moneta, la quale non è che un atto di fiducia che nei bisogni supremi i governi chiedono dal popolo. L'esposizione ch'ei fece delle ragioni del suo progetto, nella camera de' communi (1), fu così pregevole per eloquenza, chiarezza e dottrina, così mista di calcoli e di entusiasmo, di cifre e di patriottismo, che amici ed avversarii, rap-

(1) *Processo verbale della seduta dell'11 settembre 1848.*

presentanti e popolo, plaudivano come alla scoperta di *un uomo*. Il decreto da lui proposto ordinava: si tenesse conto e cassa a parte delle entrate straordinarie, e di quelle provenienti dall'amministrazione, fruttificazione e vendita de' beni nazionali. Si vendessero i beni nazionali, compresi quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto del cessato governo del 19 dicembre 1838, ne' modi che stabilirebbe apposito decreto. Fossero questi beni venduti liberi da ogni gravame. Fino a che questa vendita non fosse effettuata e il prestito forestiero non realizzato, il potere esecutivo avesse autorità di rappresentare il valore di 1,200,000 once (franchi 15,000,000). Di questi introiti straordinarii in 300,000 biglietti di once 4 per ciascheduno, portante interesse al 4 per cento ad anno calcolabile a giorno. Lo Stato ricevesse in valori, come in moneta, il pagamento delle imposte straordinarie ed ordinarie, di tutti i crediti e del prezzo de' beni nazionali, e li ricevesse al prezzo del titolo, più l'interesse maturato, e per tutti i pagamenti per più di metà della somma dovuta fatti in valori accordasse il premio del mezzo per centinaio, il quale premio sarebbe dell'uno per cento pe' compratori de' beni nazionali. Dal canto loro i particolari cittadini fossero obligati a ricevere questi valori per numerario al prezzo del titolo, più li interessi maturati. I valori rientrati nella cassa dello Stato fossero arsi in forma publica. La cassa delli introiti straordinarii non tenesse denari in moneta, ma tutti i giorni cambiasse tanti valori per quanto numerario avesse incassato il dì precedente: i suoi libri restassero sempre al publico aperti. Elevato il corso de' valori al disopra del pari, il potere esecutivo avesse facoltà di far cessare o di sospendere il corso obligato, ritenendoli come

valori liberi circolanti. Un ultimo articolo ordinava si ripigliassero immediatamente i pagamenti del debito pubblico precedentemente riconosciuto.

Questo progetto fu accolto alla quasi unanimità dalle due camere, e divenne decreto addì 13 settembre, e fu di grande utilità alla nostra finanza. Molti per ignoranza, ed alcuni per avversione al ministro, diceano più tardi non intendere in che la sua utilità consistesse, e ragionavan così: Se i pagamenti allo Stato possono farsi in *valori* anzichè in numerario, se questi *valori* si possono tutti i giorni cambiare colla cassa dello Stato in numerario, ne segue che i *valori* emessi oggi rientreranno domani e saranno arsi, sì che lo Stato non farà che dilazionare di un giorno i suoi pagamenti in numerario. Se poi lo Stato emettesse tutti in una volta i *valori*, e questi non potessero essere cambiati col numerario esistente in cassa, nè immediatamente versati come pagamenti d'imposte o come prezzo di beni nazionali, i valori si deprezierebbero, niuno vorrebbe riceverli al prezzo del titolo, e per farli circolare bisognerebbe ricorrere alla violenza, alle tariffe, alla legge del *maximum*, a tutti quei provedimenti terribili che contristarono e insanguinarono la Francia dopo l'abuso che quivi si fece delli *assegnati* del 1789. Chi così argomentava non conoscea o fingea non conoscere la potenza del credito, e la differenza che passava fra' *valori* del 13 settembre, e li assegnati dell'89. Sì grandi erano i vantaggi che Còrdova avea dato a' *valori*, o vogliam dire alla carta-moneta sul numerario, sì alta la fiducia ch'egli inspirava, che la carta-moneta aveva corso al pari, e vi furono giorni che il prezzo sorpassò il titolo: non se ne portava alla cassa di sconto ordinariamente che un ottavo di quanto se n'emetteva: vi fu un tempo,

e di ciò posso renderne personale testimonianza, che i fornitori militari richiedeano ne' loro contratti collo Stato il favore di pagamenti per metà, o almeno per un terzo, in carta-moneta, favore che Còrdova faceasi pregare di molto per concedere, onde tenerla in pregio. Con tutto ciò che fecero alcuni delle camere per discreditare la carta, secondati in questo da buona parte dei giornali da ignoranza, invidia o mala fede inspirati; col prestito forestiero non realizzato e colla vendita dei beni nazionali ritardata, come or ora dirò, e con tutta la crisi ministeriale che seguì, nel qual tempo lo sconto si accrebbe a dismisura, Còrdova emise nel tempo della sua amministrazione 700,000 ducati in carta, della quale non ne rientrarono nelle casse dello Stato che 400,000, rimanendone in circolazione senza alcuna legge coattiva 300,000, ed ancora disponibile 2.300,000. Nel decreto nazionale, del quale ho fatto parola, prometteasi la vendita de' beni nazionali, « compresi quelli de' quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto del cessato governo del 19 decembre 1838 ». Verità d'istorico mi obliga a dire che in questa perifrasi Còrdova adoprò una di quelle sottili astuzie, che sorpassano i limiti della lealtà; imperocchè, punti o pochi rammentavansi quali fossero questi beni de' quali parlò quel decreto del 38 rimasto ineseguito, e non vi fu chi ne chiedesse spiegazione. Or Còrdova faceva così votare in principio una legge, la quale avrebbe incontrato delle gravi difficultà nella camera de' Pari, dapoichè quei beni erano nientemeno che tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. Votarono quei vescovi e quelli abbati senza sapere che votassero; saputolo, tacquero per non confessare la propria ignoranza, e la vergogna che ne risentirono salvò il ministro dai loro rimproveri, non

però dal loro rancore, tanto più fiero e tenace quanto più celato, rancore di interessi offesi e di amor proprio ferito, le due passioni più gagliarde.

Il progetto di decreto per la vendita dei beni nazionali, ed il quale, Còrdova sperava, sarebbe un monumento istorico inalzato al suo nome, fu presentato nella camera de' commui addì 18 settembre. Eccone per sommi capi il contenuto. Si creerebbero in ogni commune delle commissioni locali, in ogni provincia delle commissioni provinciali, in Palermo una commissione suprema. Si ricercherebbe nelli archivii finanzieri la rendita dei beni alienabili, la quale rendita, moltiplicata per venti pei beni rusticani, e per quindici per li urbani, darebbe, senz'altro, la cifra del prezzo. Dovendosi questi beni, per maggior prestezza e facilità, vendere liberi di ogni gravame, alle ipoteche speciali sarebbe sostituita l'ipoteca generale su tutti i beni nazionali: ogni opposizione sarebbe di diritto nulla. Per vantaggiare i piccoli capitalisti, la vendita in quote sarebbe preferibile alla vendita in massa, su quelle si pagherebbe un quarto del prezzo nell'atto della compra, su questa un terzo; i compratori di quote avrebbero dilazione pel pagamento in dodici rate trimestrali, i compratori di latifondi in otto, i compratori in massa di quattro. Non pagando nel tempo indicato, i compratori perderebbero i beni comprati, i quali si rimetterebbero in vendita. I compratori di quote avrebbero diritto di espellere i coloni; quelli di latifondi, i subaffittuali; quelli delle masse, i principali locatarii de' latifondi. I processi verbali delle vendite avrebber fede di atti autentici, ed effetto esecutivo. Il compratore entrerebbe immediatamente in possesso; il suo titolo sarebbe definitivamente validato dalla commissione suprema, col parere della commissione

provinciale. I fondi enfiteutici soggetti a cànoni reluibili secondo i decreti del 19 maggio e del 27 luglio, per somma maggiore di once 10 annue, i quali non fossero affrancati per tutto ottobre 1848, sarebbero revocabili, senza bisogno di sentenza, allo Stato, ai communi, a' luoghi pii rappresentanti il dominio diretto, nel momento in cui si presenterebbe un compratore. Il prezzo del fondo sarebbe pagato allo Stato: al dominio diretto sarebbe girato un certificato di rendita equivalente al cànone; a' patroni utili sarebbe pagato il resto del prezzo del fondo venduto libero, se non preferissero una rendita sullo Stato colla ragionata del cinque per cento sul capitale.

Questa legge, veramente rivoluzionaria, e forse più sociale che finanziera, se il tempo non fosse mancato al concetto, avrebbe rialzata l'agricultura, suddiviso e fertilizzato un gran numero di latifondi, accresciuto il benessere delle popolazioni agricole, fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione, e creato un popolo di piccoli proprietarii. Non affermo io già non vi sieno delli argomenti da opporre alla utilità della divisione de' possessi quando voglia aversi riguardo ad un nuovo ordinamento sociale possibile; ma certo niuno potrebbe negare essere cosa alla libertà vantaggiosa, ed allo Stato profittevole, che le terre estesissime possedute ed isterilite da' grandi proprietarii, da' conventi, da' vescovati, dalle abbazie, passassero divise nelle mani delli industri coltivatori; e precipuamente nelli Stati essenzialmente agricoli, come furono Sparta e Roma nell'antichità, e com'è stata Sicilia in tutti i tempi. Il progetto di Còrdova tendeva a mutare l'ordine della proprietà siciliana, ed in modo sì rapido ed inatteso, che molti doveano risentirne danno ne' loro interessi.

L'aristocrazia ecclesiastica rimanea spogliata di buona parte de' suoi beni; li affittuarii, arricchiti finora a spese del povero coltivatore e dello stolto proprietario, si vedean chiusa per l'avvenire la sorgente de' loro pingui guadagni; i possessori de' beni soggetti a cànoni, che non avean fede nel nuovo governo, si trovavan forzati ad averne coll'affrancazione coattiva.

Parve quella alli avversarii di Còrdova buona occasione per disfarsi di lui. La lettura di quel progetto avea destato nella camera dei communi un lungo mormorìo di meraviglia e di scontento. Picardi annunciava, quasi certo del risultato, quel progetto dover subire molte e gravi modificazioni, e proponea fosse rimesso ad una commissione. Io mi opposi in nome del ministero, e la mozione di Picardi fu rigettata (1). Allora li oppositori chiesero si discutesse di questo argomento in comitato secreto; errore grave dalla loro parte perchè nulla era più impopolare in Sicilia che un comitato secreto, e perchè era già questa una tacita confessione il vantaggio del popolo trovarsi nel progetto del ministro. Io ripresi la parola per dichiarare in nome de' miei colleghi, il ministero non cercar tenebre, ma luce, per discutere un argomento di tanta importanza alli interessi del popolo e dello Stato. Còrdova chiese si manifestassero le ragioni per le quali giudicavasi utile il comitato secreto. Non vi fu alcuno che rispondesse, e la camera a maggioranza deliberava sarebbe publica la discussione, con grande sodisfazione e plauso delle ringhiere (2).

Calvi, credendo fosse quella una giornata campale,

(1) *Processo verbale della seduta del 20 settembre 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 22 settembre 1848.*

prese la parola, cosa molto rara per lui, e cominciò con presentare un'emenda unitamente a Picardi, colla quale dichiaravasi i beni nazionali da vendersi sarebber quelli posseduti dallo Stato in piena proprietà ed usufrutto; il che volea dire distruggere non solo gran parte del nuovo decreto, ma anco revocare quanto erasi in principio votato col decreto del 13 settembre, e conservare nella sua scandalosa ricchezza l'aristocrazia ecclesiastica, e quei quattordici vescovi, de' quali sette erano napolitani, cagnotti quasi tutti di monsignor Cocle; e di questi, due erano fugiti co' nemici in Napoli, abandonando le loro chiese, e almeno quattro fra i cinque congiuravano apertamente contro la rivoluzione. L'opposizione parlamentaria allora solo è potente quando, servendo di stimolo e di sprone al governo nella via della libertà, gli si fa ostacolo e inciampo in quella del dispotismo; quando, non avendo la maggioranza della camera, ha seco la maggioranza del popolo; quando, infine, alla forza della legalità oppone quella della publica opinione: nel caso contrario ella si snatura e si annulla. La mozione di Calvi dette il vantaggio della posiziône a Còrdova, il quale dimostrò come quella mozione derogasse il decreto del 13 settembre, e screditasse la carta-moneta: e' disse ragioni, e citò bolle e diplomi per provare potersi vendere i beni ecclesiastici ne' gravi bisogni della patria; e rammentò, da ultimo, avere sul proposito, e per diritto ecclesiastico sìculo, tutte le facoltà necessarie quella legazione apostolica da sei secoli annessa e identificata colla monarchia costituzionale di Sicilia. Calvi e Picardi risposero, ma nulla poteano i loro argomenti contro le ragioni della filosofia, l'autorità dell'istoria e l'opinione del popolo. Se non che, surgea contro Còrdova la voce della

sua conscienza, la quale gli rimproverava di avere, in certa guisa, sorpreso il voto della maggioranza nel primo articolo del decreto del 13 settembre, sì che e' si indusse ad emendare con questa formula il suo progetto: « Se la vendita de' beni nazionali ordinata col decreto del 13 settembre avrà luogo a preferenza pei beni di patronato ecclesiastico nazionale in sede piena, le rispettive sedi saranno rivalute con altri beni nazionali a scelta de' titolari ». L'emenda di Calvi fu rigettata; quella del ministro adottata, con 43 voti contro 40 (1). La debolezza di questa maggioranza animò Calvi a presentare un'emenda delli altri articoli, o per meglio dire un contro-progetto, dapoichè tendea a mutare completamente tutto quel sistema imaginato da Còrdova. Una commissione di tre individui raccoglierebbe in Palermo i documenti necessarii a conoscere la rendita de' beni vendibili, e li invierebbe a' tribunali civili nelle giurisdizioni de' quali sarebber posti quei beni. I tribunali riunirebbero i documenti esistenti nelle particolari località, farebbero eseguire un èstimo da due periti, fisserebbero la rendita e quindi il prezzo. Questi risultati, e tutti i documenti da' quali furono dedutti, sarebbero rinviati a Palermo ad una commissione suprema, composta di sette membri dell'alta magistratura giudiziaria, la quale, dopo nuovo esame, fisserebbe definitivamente il prezzo de' beni messi in vendita. Si ritornerebbe allora a' tribunali civili, i quali stabilirebbero le altre condizioni della vendita, alla quale da ultimo si procederebbe colle formalità dell'asta publica.

Era difficile imaginar qualcosa di più lunga ed in-

(1) *Processo verbale della seduta del 23 settembre* 1848.

garbugliata esecuzione. Il lavoro preparatorio affidato a tre sole persone per tutta Sicilia, e per beni rappresentanti un capitale di 4,000,000 di once (50,000,000 di franchi); e poi li estimi, i confronti co' documenti, le valutazioni inanzi a' tribunali; e poi il riesame in Palermo inanzi ad unica commissione di tutta questa faraggine di documenti, perizie e calcoli; e poi il rinvio a' tribunali..... era proprio da non uscirne più.

Còrdova dimostrò la necessità che i *valori* del 13 settembre già messi in circolazione potessero immediatamente servire alla compra de' beni nazionali, onde non rinvigliare; provò con erudizione ed eloquenza quanto il suo metodo soprastasse a quello adottato in Francia nel cadere del passato secolo, e come tutti i vantaggi si annullerebbero colle lungherìe or proposte; e conchiuse dicendo: « Quando le rivoluzioni e le guerre commovono ed agitano uno Stato, è solo per mezzo di energia somma e di forti imperii che si può e si dee provedere ai bisogni della finanza. Così l'assemblea di Francia salvò la patria e la rivoluzione; così seppe trovare armi e danari, respingere li invasori e far trionfare la libertà ».

Calvi parlò lungamente contro. « Il ministro », e' dicea, « guarda la quistione dal solo lato dell'urgenza; mentre dovrebbe guardarla anco dal lato delle eventualità di potersi dilapidare il patrimonio nazionale ». E' riprovava le commissioni locali perchè composte di piccoli funzionarii non usi alle grandi valutazioni; disse, il suo metodo più breve del proposto dal ministro, constando questo di tre esami, quello di due; parlò delle sicurtà che offrono a' contraenti le vendite inanzi a' tribunali; enumerò i vantaggi delle vendite all'asta publica; descrisse le gare de' compratori, e per lo Stato i

profitti della concorrenza. Io presi la parola, dicendo: « Siamo noi in tempi normali? Rammentate voi che questo Parlamento nasce da una rivoluzione, che questa rivoluzione non è compiuta, che il nemico ha riposto il piede dentro i nostri confini, che una guerra di esterminio ci minaccia, e che il tempo non è nelle nostre mani? Le rivoluzioni non si guidano al trionfo tenendo in mano il codice di procedura; ma con provedimenti energici e rivoluzionarii. A ciò intende il ministero, nè la camera vorrà a noi farsi inciampo, anzichè sprone, e divenire, figlia com'è del popolo, più conservatrice del governo. Il ministro delle finanze, come osservava il signor Calvi, ha fatto prevalere la quistione d'urgenza, ed è vero; ma se l'urgenza esiste, se voi la riconoscete, se a tutti è evidente, tal questione non s'identifica con quella della necessità, della salute della patria, e come tale non domina, comprende ed assorbe tutte le altre? » Dissi la dilapidazione impossibile, tostochè il prezzo sarebbe fissato sulla rendita certa, non desiderabile la concorrenza nello scopo sociale e politico della legge: il sistema di Calvi ammettere due esami precedenti alla vendita, quello di Còrdova due esami dipoi: impossibile che una commissione centrale, e sette tribunali potessero compire il lavoro necessario in minor tempo che 300 commissioni locali; le grandi valutazioni di che parlavasi consistere in una moltiplicazione di una cifra nota per 15 o per 20; e conclusi dicendo: « La legge che vi presenta il ministero non è solamente una legge finanziaria, ma una legge politica e sociale. Non tutti li uomini amano la libertà e l'indipendenza per i beni morali che producono, senza curarsi di alcun vantaggio materiale; non tutti li uomini prenderebbero le armi e verserebbero il loro sangue

per difendere un articolo dello statuto; ma tutti combatterebbero per difendere i propri beni. Create un gran numero di proprietarii, che debbano le loro case e le loro terre alle benefiche leggi della rivoluzione, e voi avrete creato un nuovo esercito, ed avrete fatto servire l'interesse particolare all'interesse della patria. Quanto più crescerà il numero de' proprietarii, tanto più il popolo sarà morale, le città tranquille, le campagne sicure, la rivoluzione possente».

Di Marco rispose, le idee sostenute dal ministro della guerra essere estranee all'argomento della discussione: non doversi badare alla sola urgenza, ma anco alla tutela de' beni nazionali, e perciò preferibili alle commissioni i tribunali, utilissima la gara e la concorrenza de' compratori. Il ministro Ondes esclamava: «Signori! Quando lo Stato vende i suoi beni per provedere ai bisogni della finanza, e nel medesimo tempo per estendere i vantaggi della proprietà sul maggior numero possibile di famiglie, è già troppo che non perda sul giusto prezzo. Una legge ne' sensi dell'emenda sarebbe una legge favorevole ai ricchi, e noi vi chiediamo una legge utile ai poveri. Noi vogliamo render possibile l'acquisto di una terra, di una casa, nel minor tempo possibile, al maggior numero possibile di quel popolo che fece la rivoluzione, e per il quale nulla la rivoluzione ha ancor fatto ». Il ministro delli affari stranieri dimostrò i vantaggi delle commissioni locali, e della rapidità e sicurezza della procedura proposta, e come ogni ritardo della vendita non sarebbe che un discredito della carta-moneta ed un danno dello Stato: provò, da ultimo, l'utilità della legge proposta per le condizioni agricole, anzichè manifatturiere della Sicilia.

Questi discorsi de' ministri convinsero la maggio-

ranza della camera, eccitarono fragorosi plausi nelle ringhiere; ed i due principii della vendita per mezzo delle commissioni locali e senza concorrenza furono adottati (1). Il seguito della discussione fu di minore importanza; nè Calvi prese più la parola. Parlò Di Marco per dare la preferenza alla vendita in massa alla vendita in quote (2); parlarono Di Marco, Ventura e Randazzo per combattere la risoluzione delli affitti e delle locazioni per effetto della vendita (3), a' quali risposero lungamente il ministro e Calcagno, ed il progetto ministeriale, con qualche lieve modificazione, passò in prima lettura; e quindi in seconda senza opposizione: la terza fu dispensata (4).

Fiera opposizione incontrò il decreto nella camera de' Pari: voleansi esclusi i beni dei vescovati, e tutti quelli a' quali va annessa cura d'anime. Còrdova parlò dottamente sulla quistione di diritto ecclesiastico sìculo, eloquentemente su quella della utilità della patria. Il marchese Cerda dicea la carta-moneta bastare per ora ai bisogni dello Stato, il suo credito essere assicurato dalla stipulazione del prestito forestiero; ma Cerda dimenticava la parsimonia della emissione essere condizione indispensabile al credito della carta-moneta; il prestito essere una speranza, non un fatto. Il parroco di Messina difese i beni de' vescovi; l'abbate Vagliasindi parlò del pericolo «di spiacere ad una classe influentissima»; e fu appoggiato dal principe di Valguarnera e da parecchi preti. Dopo lunga discussione i Pari dis-

(1) *Processo verbale della seduta del* 25 *settembre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 26 *settembre* 1848.
(3) *Processo verbale della seduta del* 27 *settembre* 1848.
(4) *Processi verbali delle sedute del* 28, 29 *e* 30 *settembre* 1848.

sentirono in questa parte dai communi (1); sì che dovette venirsi al comitato misto; il quale dette la sua suprema sanzione alla legge nella tornata del 19 ottobre. Questa discussione durò un mese, ed accrebbe e rese popolare la riputazione del ministro Còrdova.

La carta fino allora emessa era pochissima, e come per esperimento, e per sovvenire ai bisogni dello Stato s'erano dovuti proporre due decreti, che ordinavano l'impiego sullo Stato delli avanzi de' Monti di prestito (2); e facultavano il potere esecutivo a scontare con anticipazione le cambiali doganali della tesoreria generale, ed a permettere l'uscita delle mercanzie in deposito nella dogana di Palermo, con qualche diminuzione di tariffa (3); atto di fiducia del quale il ministro delle finanze usò con molta parsimonia, ricavandone in tutto il tempo della sua amministrazione non più che once 54,000 (franchi 675,000).

Addì 4 ottobre Còrdova avea presentato alla camera de' communi il progetto della casa Drouillard di Parigi pel prestito di once 1,500,000. Interdonato chiese che il ministro facesse prìa conoscere il risultato delle leggi finanziere già votate, e nel medesimo tempo lo stato delle spese ordinarie ed estraordinarie, ed attaccò le condizioni del contratto come alla Sicilia troppo gravi; ma dopo breve discussione, il progetto fu accolto d'ambe le camere (4).

Pochi giorni dopo, Còrdova proponea l'abolizione del dazio sul macinato, che il popolo avea reclamato

(1) *Processo verbale della seduta del* 10 *ottobre* 1848.
(2) *Decreto del* 12 *settembre* 1848.
(3) *Decreto del* 13 *settembre* 1848.
(4) *Decreto del* 6 *ottobre* 1848.

fin da' primi giorni della rivoluzione, e che, proposta nel maggio, era stata da me difesa e da lui combattuta. Il discorso di Còrdova fu uno de' più belli che si sian pronunciati dalla tribuna siciliana, avea solo il torto di mostrare qual legge politica e finanziera una legge di giustizia e di umanità. Ridutto quel dazio come trovavasi a tarì 6 e grani 8 la *salma*, cioè a otto diciasettesimi del dazio antico, la rendita trovavasi assorbita dalle spese di amministrazione, anzi sorpassata; imperocchè la percezione del primo tremestre avea dato 71,959 ducati, mentre la spesa di amministrazione ammontava a 109,500 ducati, cioè a dire per la finanza una perdita di 130,164 ducati tutti li anni. Còrdova mettea termine al suo discorso con queste parole: « Era orribile a vedersi questo mostruoso tributo resistere solo al martello demolizzatore del 1848: decretato nel 1564 da un Parlamento aristocratico, che non volea gravare le sue terre, per somministrare all'ipocrita Filippo II i mezzi necessarii per fornire guerre lontane e dinastiche, dee cadere nel 1848, êra della emancipazione del popolo siciliano, perchè si sostenga con più vigorìa guerra anti-dinastica e vicina. Io vi prego di votare oggi stesso il mio progetto di decreto, dispensando della triplice lettura, e d'inviarlo all'altra camera. Affrettate i Pari, mandate loro un messaggio: dite a' Pàri temporali che riparino i falli ed espiino le colpe de' loro padri, se vogliono elevarsi all'altezza de' tempi; dite a' Pari ecclesiastici che faccian presto, perchè li eventi li incalzano; e se parlando delle loro prebende vi diranno: *Rendete a Dio ciò ch'è di Dio,* noi risponderemo loro: Non ci togliete i mezzi di rendere al popolo ciò ch'è del popolo — il pane! — » Im-

mensi applausi seguirono questo discorso, e la legge passò ad acclamazione nelle due camere (1).

L'indomani la legge era publicata, e Còrdova l'accompagnava di un suo *manifesto al popolo*, in stile familiare e adatto a tutte le intelligenze, nel quale, fra le altre cose, diceasi: « I signori ricchi devono almen pagare quel che devono, e dare almeno alla rivoluzione ciò che davano a Ferdinando. Il popolo può e deve pretenderlo; e se non pagano, è autorizzato a concludere che amavano o temevano Ferdinando, e che non amano nè temono la rivoluzione. Nè credano che i loro nomi resteranno occulti; dapoichè compariranno nel giornale officiale..... I ricchi fanno male i loro conti. Il domani di un governo non è nelle sue mani. Se il tempo lo stringe prenderà tutto ove lo troverà, ed i ricchi, per non aver pagato oggi quel che devono, potrebber forse pagar domani quel che non devono ». Queste due minacce erano terribili perchè poteano far temere tutto dalla parte del popolo e tutto dalla parte del governo; nè mancavano le minacce contro li officiali della finanza, parlando de' quali dicea il ministro: « La rivoluzione si farà temere da chi non l'ama..... Li agenti finanzieri si mostrano uomini del passato governo...... Domani avranno li armati alle loro porte: da domani pagheranno dal proprio quello che non seppero esigere dalli altri ».

(1) *Decreto del 16 ottobre 1848.*

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Interpellazioni del 5 ottobre nella camera dei communi. — Gita del ministro della guerra a Castroreale. — Armistizio. — Interpellazioni del 12 e 23 ottobre a' ministri delli affari esteri e della guerra. — Altre del 3 novembre al ministro della giustizia. — Discussione sulla proroga delle camere. — Affari di sicurezza publica. — Ricomposizione del ministero del 13 agosto.

Addì 5 ottobre il rappresentante Castiglia, che da pochi giorni sedeva nella camera dei communi, interpellò i ministri tutti, ciascuno per la sua rispettiva amministrazione. Risposero i ministri della giustizia, della publica sicurezza, delli affari esteri e della guerra; dopo di che la camera passò all'ordine del giorno. Questo solo leggesi nel processo verbale di quella tornata; ma le cose non passarono così quetamente come quelle poche parole potrebbero far credere. La discussione fu caldissima, ed in certi momenti tumultuosa, appassionata, sì che non tutti li oratori serbarono quella dignità di linguaggio ch'è proprio della tribuna parlamentaria, ed io men che li altri. Non per giustificare o scagionare la veemenza delle parole mie in quel giorno, di che mi chiamo in colpa, ma perchè di tutto si sappiano le ragioni, dirò solo che il mio sdegno nascea dal vedermi combattuto da uomini, che la sera precedente erano venuti a casa mia per propormi la formazione di un nuovo gabinetto, nel quale sarei entrato io ed un altro de' miei colleghi: proposta alla quale avevo risposto, come consigliava l'onore. Basti su di ciò quanto ho detto.

Nel medesimo giorno partii da Palermo per Castroreale, onde trovarmi su' luoghi, e quivi decidere se si dovessero riprendere le ostilità, o se la tregua incondizionata, si dovesse mutare in durevole e condizionato armistizio. Fornii a cavallo quella via impraticabile e disagiatissima che s' intitola delle Marine, accompagnato dal primo soldato Oddo, da un officiale dello stato-maggiore, da un officiale del ministero, dall'ottimo comandante militare Giandolfo, e da 40 uomini circa di scorta. In generale lo spirito publico delle popolazioni del litorale era alquanto scorato, perchè li incendii di Messina, e li effetti di quel terribile bombardamento aveano agitate le imaginazioni; non così però le popolazioni che abitano in poggio, le quali, credendosi al sicuro di un bombardamento, e fidenti ne' loro fucili, serbavano intero il loro ardore rivoluzionario. Il mio passaggio riconfortava i timidi, esaltava li animosi. Le popolazioni intere uscivano ad incontrarmi, guidate da' loro preti, a bandiera spiegata: era una continua ovazione in onore del governo rivoluzionario, che io rappresentava, una di quelle ovazioni, che non imposte, non comprate, non chieste, non procurate, sono la espressione sincera de' sentimenti dell'universale. A Santo Stefano quasi tutta la guardia nazionale avrebbe voluto seguirmi; a Militello, piccolo e povero commune posto nelle gole alpestri di un monte, la popolazione intera pregava e scongiurava la guidassi al campo; così in altri luoghi. E giacchè ho nominato Militello, dirò un fatto fra' molti somiglianti che potrei narrarne. Sono in Militello due chiesette poverissime, le quali per vasi sacri non aveano altro che un calice di argento per ciascheduna. Il decreto delle argenterie esentava i vasi sacri necessarii al culto. Ebbene, i preti delle due

chiese patteggiano fra loro resti in commune un calice, e l'altro offrono alla patria! A questi fatti ogni commento è soperchio; aggiungerò solo, che in tutti quei communi non v'era nè un soldato, nè un gendarme, nè un birro, nè un finanziero armato, e che i dazii, le imposte, le contribuzioni pagavansi per sola forza e virtù della legge e dell'amore della patria.

A Patti trovai buona parte delle autorità di Messina, incerte ancora sulla loro nuova residenza, imperocchè Montalbano daprincipio designata, non offriva i commodi materiali necessarii ad un capo-valle: ordinai quindi a capo-valle Castroreale, commune che sovrasta a Barcellona divenuta avamposto nemico, ed in quel tempo il ministero mi communicava i patti dell'armistizio « stabilito », dicea il titolo, « dai signori comandanti delle forze navali inglesi e francesi, e proposto per parte del governo di Napoli al generale Filangieri, comandante in capo delle forze napolitane in Messina, e per parte del governo siciliano al signor marchese di Torrearsa, ministro delli affari esteri e del commercio, i quali rispettivamente li hanno accettati, e s'impegnano di rispettarli e farli osservare ». Ecco in sunto i patti: La linea napolitana comincerà alla congiunzione della strada di Barcellona con quella di Patti, si estenderà per Barcellona, Centineo, Pozzo di Gotto, creste de' monti di Rosimano, Artalia e Scaletta. La linea siciliana comincerà a Capo Tindaro, e per Casalnuovo, Trifù, Noara, Graniti, Mola giungerà a Taormina. Tutto il paese compreso fra le due linee rimarrà neutrale. La giustizia sarà resa in nome e secondo le leggi del governo siciliano; dal quale dipenderanno tutte le autorità. Nessuna guerriglia nè bersagliere armato potrà entrare, nè dall'una parte, nè dall'altra nella zona neu-

trale. Le imposte della zona neutrale saranno percepite dalle autorità siciliane, ma per mezzo de' battelli a vapore, e dei consoli francesi ed inglesi mandate alla cassa municipale di Messina, « per provedere », diceasi, « a' Siciliani abitanti in Messina, che hanno sofferto durante lo stato di guerra ». Le ostilità non potranno ripigliarsi che dieci giorni dopo che ne sarà dato l'avviso per mezzo de' comandanti delle forze navali inglesi e francesi. L'armistizio è garantito dall'Inghilterra e dalla Francia, come hanno assicurato i comandanti delle rispettive forze navali. Due cose sole noterò in questo armistizio. I comandanti forestieri davano a' Napolitani il paese compreso dentro l'angolo formato dalle due linee da Messina a Melazzo e da Messina a Scaletta, paese che non aveano occupato, mentre toglieano a noi soli tutta la zona neutrale, facendo rinculare i nostri soli avamposti dal fiume Termini fino a Capo Tindaro a settentrione, e da Capo d'Alì fino a Capo Taormina a mezzogiorno, privandoci delle posizioni militari importanti di Castroreale, Alì e Santo Alessio. Il governo napolitano, accettando il patto che nella zona neutra rimanessero le autorità della rivoluzione, confessava tacitamente per chi stasse il voto unanime del popolo, imperocchè è impossibile che officiali di un governo, non voluto dalla gran maggioranza de' cittadini, potessero amministrare giustizia, mantenere l'ordine publico e riscuotere le imposte, senza tenere a' loro ordini neanco un sol uomo armato.

In quei giorni le interpellazioni a' ministri succedeansi con grande rapidità nelle due camere, ragione per la quale io dovetti affrettare il mio ritorno a Palermo, senza visitar Catania, come m'ero proposto, e come sarebbe stato utile ch'io facessi. Nella tornata del

21 ottobre della camera de' communi, attendeansi le interpellazioni d'Interdonato a' ministri delli affari esteri e della guerra, e le ringhiere erano ingombre di popolo ansioso del risultato. Interdonato chiese al ministro delli affari esteri se credesse poter depositare i documenti diplomatici anteriori e posteriori alla spedizione napolitana fino alla conclusione dell'armistizio; se vi fosse iniziativa di mediazione; cosa scrivessero i nostri commissarii da Torino per l'accettazione del duca di Genova. Il ministro rispose: nessun fatto diplomatico essersi compiuto, nessun documento potersi quindi chiedere dal governo durante le trattative: bastasse, a rassicurare li animi, l'assicurazione tante volte ripetuta, il ministero non accetterebbe giammai alcuna transazione co' Borboni di Napoli. Non essere stata proposta ancora alcuna mediazione al governo siciliano da parte delle due potenze; ma attendersi ragionevolmente come conseguenza del convenuto armistizio. Parlò lungamente Interdonato dell'utilità che in libero reggimento sia al popolo nota ed aperta la verità; accusò i governi di Francia e d'Inghilterra di aver voluto assonnare Sicilia con promesse vaghe di simpatia, e disse delle savie cose con generose ed ardite parole; ma che bramavasi dal ministero? Rompesse apertamente con Inghilterra e con Francia, e di amiche inoperose o tiepide le rendesse apertamente a noi avverse? Torrearsa rispose: saper bene la diplomazia esser nemica de' popoli; non aver giammai opinato, non che detto, doversi sperare nelle simpatie de' forestieri; aver proclamato la continuazione della politica passata, in quanto che questa seguiva i decreti del Parlamento; che se poi si credesse essere giunto il tempo opportuno per fare un passo più ardito nella via della libertà, se si repu-

tasse preferibile altra forma di governo, francamente e lealmente si proclamasse, non rimarrebbe indietro il ministero. Un grido di « No! no! » surse unissono dalla camera e dalle ringhiere, e Torrearsa continuava aggiungendo molti particolari su quanto erasi dal governo siciliano operato per movere a nostro favore la publica opinione di Francia e d'Inghilterra, e delli sforzi compiuti perchè i diritti nostri prevalessero su l'oro e le astuzie della corte di Napoli, in Italia e fuori. Fragorosi e concordi applausi seguirono le sue parole; ed allora Bertolami dichiarò la sua piena fiducia nel ministro delli affari stranieri, ed invitò, chi diversamente opinasse, a fare il contrario; ma la camera si levò come un sol uomo, compreso Interdonato, per dichiararsi pienamente sodisfatta delle spiegazioni che avea ricevute, fra li evviva del popolo. Interdonato, trovandosi affaticato, chiese si aggiornassero all'altra tornata le interpellazioni che proponeasi d'indirizzare al ministro della guerra.

L'indomani si parlò d'altro. Il giorno seguente, 23 ottobre, Interdonato si contentò di chiedermi notizie sullo stato dell'approvisionamento delle piazze d'armi, delle munizioni, della reelutazione, de' vapori da guerra che per noi costruivansi in Inghilterra. Risposi partitamente a tutto, e presentai i documenti, che la camera non volle si legessero, nè si depositassero sul banco della presidenza. Nel processo verbale di quella tornata le mie risposte non furono trascritte; precauzione inutile, perchè avendo obligato il ministro a rispondere su di argomenti sì perigliosi in tempo di guerra, e pe' quali ogni secreto non è mai troppo, era cosa puerile sperare non fossero queste risposte conosciute dal governo napolitano, che certamente dovea tenere suoi emissarii e delatori in Palermo.

In quel medesimo giorno comparve un proclama del comandante generale della guardia nazionale contro coloro « che, sotto pretesto di più liberi reggimenti, volessero togliere la libertà del pensiero e dell'azione a' poteri constituiti », dichiarando che la guardia nazionale « non si stancherebbe di perseguitare questi figli dell'anarchia ». Era minaccia a' veri o finti republicani? Era un atto di opposizione al ministero, che il giorno inanzi avea dichiarato non resterebbe indietro se si reputasse preferibile altra forma di governo? Non saprei affermarlo; ma certo fu una grave imprudenza.

Addì 3 novembre altre interpellazioni indirizzavansi al ministro della giustizia. Il deputato Basile cominciava con chiedere se delle violazioni di legge, ch'ei credea commesse dal ministro della giustizia, intendesse tutto il ministero dichiararsi solidare. A Raffaele parve quella occasione buona a prendersi, e si affrettò ad osservare che, intestandosi le risoluzioni del potere esecutivo colla formula « Il presidente del governo, col parere unanime de' ministri » la solidarietà di tutti esser logica e legale conseguenza, sì che il voto di censura che potesse cadere su di un ministro, cadrebbe su tutto il ministero. Raffaele non adoprò in ciò la sua consueta avvedutezza: il ministero era ancora troppo forte per poter essere abattuto di un colpo; ed unire la sorte di Viola alla nostra non era ruinar noi, ma salvar lui. Basile si oppose: disse per riguardo a' buoni ministri non dover la camera tolerare le violazioni di leggi che potrebbero commettere i loro colleghi; nè per richiamare all'osservanza dei doveri questi, doversi privare di quelli. Citò l'esempio del ministro Pisano: chiese la camera si pronunciasse. Il ministro delli affari stranieri disse, non per convenienze di amistà, ma per sentimento di giu-

stizia e di onore, il ministero reclamare la solidarietà di atti discussi ed approvati in consiglio: se colpa vi fosse, la colpa non potrebb'essere che commune. Le accuse eran queste: violazione della legge organica giudiciaria per essersi destinati nel collegio di Castroreale due secretarii, l'uno cognato del custode della legge, e l'altro fratello del sostituto custode della legge, e tutti e due secretarii senza l'esperimento del concorso. Violazione della legge, la quale vieta al potere esecutivo di accordare magistrature ed officii a pari e deputati. Rispose il ministro, la legge organica giudiciaria parlare di sospicione di parentela fra' giudici, e non fra questi ed i secretarii: la necessità aver fatto trasandare la legge del concorso, imperocchè era necessario constituire immediatamente i tribunali di Castroreale per contraporli a quelli di Messina, e che d'altronde il governo, per un decreto parlamentario del 20 ottobre, avea piena autorità di riformare la magistratura giudiciaria, la legge che inibiva al potere esecutivo di accordare magistrature ed officii a' componenti delle due camere essere stata communicata il 28 ottobre, le elezioni alle quali alludevasi stata fatta il 27 (1). Dopo altre spiegazioni date dal ministro delli affari stranieri, la camera passò all'ordine del giorno (2).

L'anno 1848 si avvicinava al suo termine, e addì 12 genaio, secondo lo statuto, si sarebber dovuto aprire le

(1) Questa difesa non ebbe credito, eppure era la pura verità; quando il ministero fece quelle nomine alle quali si alludeva, ignorava che nel medesimo giorno si votasse nella camera quella legge proibitiva: si seppe, è vero, prima di publicarla; ma parve slealtà mutare una risoluzione che già trovavasi notata nel registro delle deliberazioni del Consiglio.

(2) *Processo verbale della seduta del 3 novembre 1848.*

nuove camere legislative. Il deputato Errante addì 8 novembre presentò un progetto di decreto, i primi articoli del quale diceano: « Le attuali camere legislative dureranno nel modo in cui sono constituite, finchè il re de' Siciliani avrà giurata la costituzione. Si faranno le elezioni de' nuovi rappresentanti a norma dello statuto e della legge elettorale. I rappresentanti eletti si riuniranno in generale Parlamento il 12 genaio 1849 se il re, venuto in Sicilia, avrà giurata la costituzione; se no, si riuniranno il giorno dopo in cui il re àvrà giurata la costituzione ». La quistione era grave. Marocco opinava doversi convocare il nuovo Parlamento il 12 genaio, salvo a dichiararsi costituente o legislativo, secondo che il nuovo re non avesse, o avesse giurato lo statuto. Sostenea Errante l'attuale Parlamento, avendo ricevuto dalla rivoluzione mandato di costituente, non potersi disciogliere senza rimettere nelle mani del nuovo Parlamento lo stato costituito. « Ma all'esecuzione di questo decreto », Grasso facea assennatamente notare, « si avranno due rappresentanti per ogni commune, de' quali l'uno sederà in Parlamento, l'altro no; e sederà appunto colui che non più gode la fiducia de' suoi elettori, imperocchè se continuasse a goderla, li elettori avrebbero dato a lui, e non ad un altro, i loro voti ». Avrebbe potuto aggiungere, che se le nuove elezioni avessero data una maggioranza diversa della precedente, i nuovi eletti, o seguiti o spinti dalla publica opinione, avrebbero probabilmente cacciato di seggio li antichi. La discussione fu lunga e animata: più emende furono proposte e respinte; e da ultimo la proposta di Errante, con modifica di redazione, andò a partito (1). Fu però nella

(1) *Processi verbali delle sedute dell'*8 *e* 9 *novembre* 1848.

camera dei Pari corretto lo sconcio che vi fossero nel medesimo tempo due rappresentanze, l'una che sedea, l'altra no, o come ben disse il marchese della Cerda, «l'una in attività, l'altra in attenzione di destino (1)»; correzione che la camera de' communi ebbe il buon senno di accogliere (2). Ad onta di tutto questo, ciò nocque un po' all'autorità e riputazione del Parlamento; imperocchè le assemblee invecchian presto: i fatti non mai pienamente rispondendo alla grandezza e varietà de' desiderii, fan surgere il desiderio di uomini nuovi; ed il Parlamento siciliano sedea già tutti i giorni da otto mesi; se non che piacea al popolo tenessero in mano le sorti della patria coloro i quali aveano decretata la decadenza de' Borboni, e s'erano così nella rivoluzione compromessi da non potere retrocedere senza ruina, o senza infamia.

Fratanto la sicurezza publica, che che ne dicano i giornali di quel tempo, era molto migliorata: il numero de' reati era scemato assai; la giustizia era più pronta e sicura, i negozii privati riprendeano il loro corso ordinario (3). Non dico io già che si fosse ottenuto il de-

(1) *Processi verbali delle sedute dell'11 e 13 novembre 1848.*

(2) *Decreto del 14 novembre 1848.*

(3) Ecco un documento che certamente sarà letto con piacere. Lord Napier scrivea al visconte Palmerston il 14 novembre 1848: « Dai giornali del governo napolitano è stata sparsa la voce che lo stato generale della Sicilia sia deplorabile, che la società sia quivi disorganizzata, le leggi neglette, l'industria abandonata, ed il paese coperto da bande di ladri. Per sapere il vero io stimai giusto indirizzare le annesse instruzioni al signor Jeans, vice-console di S. M. in Catania, richiedendolo di categoriche risposte sulle varie domande nelle stesse contenute. Il signor Jeans trovasi in questo momento in Napoli, e mi ha trasmesso l'acchiusa relazione, che merita particolare considerazio-

siderabile in un bene ordinato governo; ma affermo, ed i documenti officiali lo provano, il male esser minore che per lo passato; cosa mirabile, se si considera che mentre da una parte la perfidia de' nemici facea invadere la Sicilia da 15,000 condannati per reati communi, l'imprevidenza delle camere ed il sospetto del popolo, memore dell'antica servitù, non dava al governo i mezzi necessarii per reprimere i malfattori. S'era distrutta la polizia, ed era bene; ma nulla s'era sosti-

ne pel carattere e la condizione dell'autore. Egli è molto stimato per la sua lealtà e per la sua intelligenza: le sue relazioni in Sicilia lo mettono in grado di bene apprezzare lo stato delle cose, ed il suo giudizio è il meno che possa essere contradetto ». Nella lunga relazione, della quale è qui parola, si legge: « In quanto alle condizioni sociali della provincia di Catania, della quale io sono particolarmente informato, posso deporre ampia testimonianza del suo rapido miglioramento dopo li effetti delli ultimi disturbi. Per qualche tempo dopo lo scoppio della rivoluzione di genaio, quando ognuno in Sicilia, che a ciò fosse adatto, prese le armi in difesa della libertà del suo paese, e di ciò che considerava come suo diritto, una generale disorganizzazione ne fu la conseguenza naturale; ma ora che i corpi armati irregolari sono stati disciolti, che la guardia nazionale e municipale è dapertutto ordinata per la difesa interna, e che la truppa regolare è stata creata per la difesa esterna, quelli uomini che nei primi momenti avean preso le armi, sono ritornati alle loro pacifiche occupazioni, decisi a riprenderle unicamente nel caso di ostile aggressione. I tribunali sono stati riaperti, i giudici nominati, e le piccole cause sono regolarmente discusse e giudicate; quantunque nelle attuali condizioni probabilmente i litiganti non abbian creduto il momento opportuno per portare avanti le cause d'importanza. Le communicazioni interne, che per un brevè periodo di tempo furono interrotte, sono ora completamente ristabilite, ed i produtti delle vicine contrade sono regolarmente e sicuramente trasportati ne' magazzini e depositi di Catania. Lo stesso avviene nelle province di Girgenti, Siracusa e Caltanisetta. In nessun modo, quan-

tuito in sua vece: v'era un ministro della sicurezza publica, ma neanco uno scudo gli era stato stanziato per le spese del suo dipartimento: v'erano ne' communi i capitani giustizieri; ma e' non aveano nè uomini, nè danari. Non y'era nessuno che sorvegliasse i malfattori, nessuno di quelli uomini abietti e pur necessarii per mezzo de' quali l'occhio della giustizia penetra ne' conciliaboli del delitto: come scoprire i maleficii, arrestare i colpevoli, assicurare l'independenza del magistrato

tunque io sia in continua corrispondenza con persone di quelle province, io ho udito parlare di reati di un carattere più grave di quelli che prìa eran soliti di accadere. La cessazione dei lavori rurali fu di corta durata, non essendo li abitanti della campagna nella necessità di adempiere que' doveri militari di coloro i quali esercitano la loro industria nella città e luoghi della côsta. Le raccolte di ogni guisa sono state abondanti e buone; il che prova che i lavori agrarii non furono tanto negletti da potere influire sulle condizioni della produzione.... La proprietà è generalmente rispettata, e non ostante che possa parere strano, dirò che i delitti contro le proprietà e le persone sono stati molto minori dopo la rivoluzione di quanto lo erano durante un corrispondente periodo delli anni precedenti. L'unica doglianza che ho udito è che i proprietarii di terre in alcune parti dell'interno incontrano delle difficultà per riscuotere le loro rendite, e che il braccio della legge non è forte abastanza per costringere al pagamento; doglianza nondimeno che non è esclusiva per la sola Sicilia. È unicamente nella provincia di Palermo, e più particolarmente ne' dintorni immediati di quella città, che un sistema di brigandaggio e di furti in campagna è stato organizzato. Questo però non è un fatto nuovo: i dintorni di Palermo sono per questo rinomati; e prima della rivoluzione il brigandaggio era arrivato a tal punto, che un generale napolitano fu quivi inviato con pieni poteri per sopprimerlo; ed ora che tutti i galeotti siciliani usciti dalle prigioni dell'isola e del continente hanno trovato modo di radunarsi a Palermo, è certamente mirabile che più gravi eccessi non siano stati commessi ».

che deve giudicarli? È vero che la guardia nazionale accorrea volonterosa ed ardita contro i malfattori; ma dato anche che giungesse a tempo, non sempre il suo intervento era utile; imperocchè in Sicilia, come in tutti i paesi che escono da lunga servitù, il nome di birro facea orrore, e birro diceasi chiunque arrestasse un altro, onde la guardia nazionale, per non incorrere in quella infamia, era più disposta a far foco su' colpevoli, che ad arrestarli; e questi, che sapeano correre rischio di vita, se vedeansi scoperti, non esitavano a fare uso delle loro armi, sì che seguivano delle zuffe sanguinose, e spesso il rimedio era peggiore del male.

Per correggere questo disordine il Parlamento lo accrescea colle leggi eccezionali; e non fu giammai possibile di fare intendere alla maggioranza delle camere come, deponendo in una legge un eccesso di severitá, vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel fondo di tutti i cuori un limite di penalità che non può il legislatore sorpassare, senza distruggere col soperchio il necessario: sorpassato quel limite, la forza publica esita ad arrestare il colpevole, il giudice esita a condannarlo: la legge penale, quanto è più feroce, tanto è meno potente (1). Quelli stessi che più severi mostravansi nelle pu-

(1) Citerò un esempio: nel tempo del governo napolitano in Sicilia, precedentemente alla rivoluzione del 48, il porto d'armi era punito colla prigionia, e molti erano i condannati per quel reato. Dopo il 1820 e dopo il 1837 fu decretata la pena di morte: nessuno fu più condannato. Nella mia prima giovinezza difesi forse trenta accusati di quel reato inanzi la gran Corte di Messina; per alcuni la prova era evidentissima; ebbene, io devo rendere questa giustizia a' giudici di quel tempo, nessuno di loro osò pronunciare la pena di morte, ed i colpevoli, grazie alla severità della legge, ottennero tutti l'impunità.

bliche e private adunanze, e che, trascinati dall'errore commune, credeano la immanità delle punizioni rimedio al male, sedendo da giudici, e sapendo nelle loro mani riposta la vita o la morte di un uomo, mutavano sentimento e linguaggio, e le proprie mani aveano orrore a bagnar di sangue. Aggiungete, che molti dimenticarono troppo presto i furti, li assassinii e li altri maleficii che aveano conturbato la Sicilia nel tempo del governo napolitano; e dimenticavano ancora le sublimi parole di Danton, quando, accusata la Convenzione francese (cosa mirabile a dirsi) di fiacchezza nel provedere alla sicurezza publica, e' dicea: « Un popolo in rivoluzione è come il bronzo nel crogiuolo: bolle il metallo; ma la statua della libertà non è ancor fusa ». Con queste condizioni non v'era uomo possibile pel ministero dell'interno e della sicurezza publica: i mali esistevano, l'opposizione gli dava publicità nelle camere, alcuni li esageravano per perfidia, moltissimi per timidità, ed il ministro, dopo essersi travagliato in isforzi inutili, era rovesciato come inetto, sì che, mentre la Sicilia nel tempo della rivoluzione non ebbe che tre ministri delli affari stranieri, n'ebbe sette della sicurezza publica (1).

(1) Il governo napolitano, non lasciando mezzo intentato per calunniare la rivoluzione, ha publicato nel giornale officiale di Palermo uno stato generale de' misfatti denunciati alla giustizia dal 12 genaio 1848 al 14 maggio 1849, dal quale risulterebbe una cifra totale di 8,501 misfatti. Da questa cifra però si debbono sottrarre tutti i reati che sono effetti inevitabili di ogni rivoluzione; come, a cagione di esempio, centottanta incendii quasi tutti di case ed officine, oggetto di publica esecrazione, li omicidii sulli agenti della forza publica, ecc. Sì che la cifra vera de' reati communi non ammonta forse a tremila. Ma su chi cade la responsabilità? sullo Stato che ne fu la vittima, o sul governo napolitano che sguinzagliò su di lui quindicimila malfat-

Parecchi furti e cattivazioni di persone seguivano nelle campagne di Monreale. Ricercate le cagioni, si ritrovarono nelle inimicizie di due parti, ciascuna delle quali per assicurar sè, e minacciare l'avversaria, difendeva ed occultava i malfattori da' quali era difesa: fomite primo di questa lutta antichissima erano le rivalità e inimicizie de' monaci benedettini co' preti secolari, i quali aveano partigiani nel consiglio civico, nel magistrato municipale e nella guardia nazionale. Il ministro Ondes inviò a Monreale due battaglioni della guardia nazionale di Palermo col comandante generale e qualche pezzo di artiglieria, fece arrestare i più compromessi, e disciolse il consiglio civico, il magistrato municipale e la guardia nazionale. Questo fatto, molto plaudito da principio, dette occasione nella camera de' Pari ad una calorosa discussione. Si dicea parecchi fra' colpevoli essere stati rimessi in libertà non solo, ma anco incorporati nella nuova forza publica che stavasi organizzando in quel commune. Il ministro assicurava non aver nulla ordinato di somigliante; ma il fatto allegato era vero. Il pari Verdura avea ragione di proporre, si chiamasse il comandante generale della guardia nazionale a renderne conto; ma e' rimase solo, perchè la grande maggioranza delle due camere idolatrava la guardia nazionale, e colla sua colpevole connivenza, come distesamente sarà discorso in altro luogo, ruinava questa instituzione, e la rendea fatale alla libertà no-

tori? La medesima perfidia adoprata dai borbonici contro Napoli, governata dai napoleonici, produsse effetti molto più terribili. L'istoria napolitana registrò nel solo anno 1809 trentatremila misfatti; l'infamia di essi non ricadde su Gioachino Murat, ma su Ferdinando I e Maria Carolina, che, suscitando il brigandaggio nel regno continentale, ne furono i veri autori.

stra. I Pari che non ebbero il coraggio civile di rivolgersi contro il comandante della guardia nazionale, sfogarono l'ira loro contro alle *squadre*, che ne' casi di Monreale vi aveano avuto poco o punto che fare, e chiesero fossero congedate quelle di Palermo. Il ministro promise la ridurrebbe a 600 uomini (1). Due giorni dopo nella medesima camera ripetevansi le medesime lamentazioni, senza considerarsi che questi uomini, i quali erano stati tolti dai lavori della campagna, rimandati via tutti nel forte dell'inverno, si troverebbero i più nella necessità di vivere di rapine e di furti. L'indomani fu proposto un decreto, perchè il ministro delle finanze non pagasse più di 600 uomini delle squadre palermitane; ma la discussione fu aggiornata (2); e addì 16 il ministro annunciava alle camere, che i sovrapiù de' 600 uomini erano stati congedati, ed erano tranquillamente partiti per le loro campagne. Di quanta prudenza, energia e previdenza fossero state d'uopo al governo per ottener questo senza tumulti e senza disordini e sangue, pochissimi compresero, perchè pochissimi son coloro i quali, senza aver fatto parte di un governo, e precipuamente in tempi di rivoluzione e di guerra, comprendono la difficoltà del governare; e perchè essendo l'ordine e l'obedienza alle leggi lo stato naturale della società, nessuna lode ne viene a' governanti, ma grave biasimo dall'opposto, come di stato contro natura. E quando i mali provengono da cagioni generali, li uomini soventi si ingannano; ed occorreva spesso, che coloro i quali più aveano censurato i ministri di sicurezza, saliti in loro vece al potere, e vedendo le co-

(1) *Processo verbale della seduta del* 9 *ottobre* 1848.
(2) *Processi verbali delle sedute dell'* 11 *e* 12 *ottobre* 1848.

se più dapresso, conoscevano i disordini d'onde nascevano e le difficultà del rimediarvi; e veduto come cagioni generali, e non il tale o tale uomo, causavano il male, diventavano d'altro animo e d'altra fatta; sì che potea dirsi di loro fossero altri uomini in palazzo, altri uomini in Parlamento.

Il tempo di Ondes era compiuto: l'ostinazione di Marano fu vinta dall'ostinazione del ministero, sicchè addì 12 novembre, il primo prese definitivamente il portafoglio dell'istruzione publica, cedendo quello dell'interno e sicurezza publica a Marano, il quale fino allora avea esercitato l'officio di direttore. Tre giorni dopo il ministro Viola, scoraggiato dal disfavore col quale erano state accolte certe sue nomine e promozioni nell'ordine giudiciario, si ritirava, e Vincenzo Errante era chiamato ad occupare il ministero del culto e della giustizia.

Questa ricomposizione ministeriale era, al ministero del 13 agosto, una nuova forza ed una debolezza nuova. I caldi amici della rivoluzione se ne rallegravano, perchè dal patriotismo di Errante e Marano non v'era alcuno che dubitasse: i republicani sinceri vedeano con piacere al governo dello Stato, ed ai ministeri dell'interno, della giustizia e della guerra, tre giovani professanti le loro dottrine. Ma per le medesime ragioni erano poco contenti la gran maggioranza de' Pari, molti deputati, l'aristocrazia palermitana, lo stato maggiore della guardia nazionale, il gran numero di coloro che amano più i loro beni, che la loro patria. Si tennero delle radunanze e de' conciliaboli: si rammentarono, si ripeterono, si commentarono alcune mie parole sulla guerra ad oltranza: i ricchi temevano di Errante, che sapeano non avverso alli imprestiti forzosi; i paurosi te-

mevano di me, che sapeano deciso, anco per serbare l'onore, quando la patria non si potesse salvare, a non ceder le armi giammai in generale erano a noi tre avversi i retrogradi, perchè ci giudicavano troppo liberali, i ricchi perchè ci temevano troppo rivoluzionarii, lo stato maggiore della guardia nazionale perchè ci sapeva avversi alla repressione brutale, ed i più dell'aristocrazia palermitana perchè ci avevano veduto troppo democratici, e perchè i nostri nomi non trovavano ornati di un titolo: il che, per altro, non impediva che, per abitudine di servilità, non fosser costoro quelli che con noi più si mostrassero sommessi ed ossequiosi.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Opposizione al ministro Còrdova nella camera de' Pari. — Stato della finanza. — Discussioni nella camera de' communi. — Crise ministeriale del 29 novembre, sue cagioni e fine. — Nuove condizioni nelle quali si è posto il ministro Còrdova. — Decreto pel prestito forzoso. — Mancanza del prestito Drouillard.

La camera de' Pari subiva, non appoggiava il ministro delle finanze, e non cessava di molestarlo con continue interpellazioni e rimostranze. Aveano chiesto i Pari perchè puntualmente non si fosser pagate le loro pensioni alli ex-gesuiti ed ex-liguorini, e Còrdova avea risposto con un messaggio del presidente, nel quale diceasi si pagherebbero, come si potrebbe e dovrebbe (1); parole delle quali giustamente si tennero offesi i Pari, i quali rescrissero più fortemente sul medesimo argomento (2). Nel medesimo tempo i Pari aveano chiesto conto de' mezzi straordinarii di finanza decretati dal Parlamento, e Còrdova avea inviato uno stato, il cui totale fino addì 6 ottobre ammontava a ducati 339,710. I Pari rinviavano questo documento perchè fosse firmato dal tesoriere generale e dal controllore generale (3); atto di sfiducia nocevole all'autorità del ministro. Obediti in questa parte, essi chiesero lo stato delli introiti ordinarii, e delli esiti ordinarii e straordinarii della finanza (4); il che volea dire un rendiconto generale.

(1) *Messaggio del presidente del governo del* 6 *ottobre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 12 *ottobre* 1848.
(3) Vedi il *processo verbale* sopracitato.
(4) *Processo verbale della seduta del* 30 *ottobre* 1848.

Pochi giorni dopo nella camera de' communi Interdonato interpellava il ministro delle finanze per la non esecuzione del decreto del 10 settembre risguardante i profughi Messinesi, i quali nella sola Palermo eran più che 5,000 bisognosi di sussidii per vivere. Fino allora avea proveduto la beneficenza del commune e deï privati cittadini: solo una *squadra* di 350 Messinesi era stata a carico della finanza; ma anco questa era una guisa di sovvenzione, dapoichè armi non aveano, nè il governo, che in quel tempo armava le nuove reclute, era in caso di fornirgliene. Rispose il ministro delle finanze, che avendo fino a quel giorno proveduto il commune di Palermo, debitore di grosse somme allo Stato, non era necessario si aggravasse il publico erario: cessata ora la possibilità del commune, essere egli pronto a sovvenire a' bisogni dei profughi nelle guise che ordinerebbe il Parlamento (1). Allora un decreto fu proposto, col quale si assegnava a' profughi, che diceansi di prima classe, cinque tarì al giorno per ciascheduno, ed avendo famiglia otto tarì per due persone, nove per tre, dieci per quattro, undici per cinque, dodici per sei: nelle medesime proporzioni per le altre due classi. Il decreto passò all'unanimità nel medesimo giorno nelle due camere (2). Certamente nessuna spesa potrebbe dirsi più sacra di questa, non ostante che alcuni ne abusassero con frodi vergognose o con vita scioperata, di che arrossivano e si rammaricavano i buoni; ma è vero altresì, che nello stato in cui trovavasi la finanza, il peso che le si addossava era gravissimo. Còrdova, cui ogni nuova spesa era una trafittura all'anima, se ne addolorò

(1) *Processo verbale della seduta dell'* 8 *novembre* 1848.

(2) *Decreto del* 9 *novembre* 1848.

profondamente, ed ebbe per sovrapiù l'inimicizia de' Messinesi. Mentr'egli assisteva a quella discussione nella camera de' communi, nell'altra camera scoppiava una tempesta contro di lui: dieci Pari parlaron contro, niuno in favore; e da ultimo, colla dispensa delle tre letture, ed all'unanimità, fu votato un decreto, col quale si ordinava l'immediato pagamento delle pensioni dovute alli ex-gesuiti ed ex-liguorini; decreto il quale, inviato quel giorno stesso con un messaggio a' communi, era da questi adottato (1); mentre il Parlamento non ignorava le pensioni d'impiegati in ritiro, di mutilati, di vedove, di orfani e di altre somiglianti categorie ammontare già alla somma di poco meno che 400,000 ducati all'anno.

Quattro giorni dipoi Còrdova chiese a' communi una modifica di quel decreto. Egli dimostrò con cifre le sue conseguenze, disse i beni delle disciolte compagnie non ancora di alcun vantaggio alla finanza, e propose un nuovo decreto, nel quale dichiaravasi quello del dì 9 non essere di ostacolo alli esiti più urgenti della tesoreria generale: le pensioni dover cessare in tutto o in parte quando il pensionista sarebbe proveduto di beneficii, impieghi o cappellanie; non doverne percepire coloro i quali, legati da voti semplici, contraessero de' vincoli con quei voti incompatibili. La camera accolse questo decreto, il quale era, più che una revoca di quello del dì 9, una modifica dell'altro del 2 agosto, ed una ingiuria a' Pari (2). La lettura di quel decreto destò un tumulto nell'altra camera: ad un atto improvido del Parlamento rispondea con atto imprudente il ministro:

(1) *Decreto del 9 novembre 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 13 novembre 1848.*

la parola malafede fu pronunciata, e la camera all'unanimità respinse il messaggio de' communi, accompagnando il voto con estese considerazioni (1). Nel medesimo giorno i Pari accoglieano all'unanimità una mozione così concepita: « La camera ha conosciuto da uno stato presentato dal ministro delle finanze, e da alcune relazioni verbali del medesimo ministro, che sono pagate pensioni a molti individui senza autorizzazione in buona forma del comitato generale di Sicilia. La camera rimostra per la illegalità di tali pagamenti ». In questo non aveano ragione i Pari, imperocchè tutte le autorizzazioni per pensioni a vedove, ad orfani, a mutilati date dal comitato generale erano solamente in firma di uno de' suoi membri a questo officio deputato, nè più poteasi richiedere in quei momenti di confusione e di periglio. Su quelli ordini avea pagato il predecessore di Còrdova, così Còrdova continuava a pagare; e pochi giorni prima egli avea ciò manifestato a quella medesima camera, ed avea chiesto un decreto perchè i titoli de' pensionisti fossero accuratamente esaminati.

Còrdova con mirabile attività e con severità inflessibile avea riattivato le esazioni, e non ostante i nuovi aggravii che pesavano sul publico erario, le spese di armamento accresciute e la truppa triplicata, egli era riuscito a mettere quasi in equilibrio la finanza, e ad iniziare un nuovo sistema finanziero, ed un nuovo ordinamento del debito publico siciliano. Ma perchè il suo concetto producesse li effetti da lui sperati, erano necessarie due condizioni, il tempo ed il prestito forestiero, le quali condizioni non dipendeano dalla sua volontà nè da quella della Sicilia, e l'una e l'altra mancarono.

(1) *Processi verbali delle sedute del* 14 *e* 17 *novembre* 1848.

Una commissione, dalla camera dei communi a ciò appositamente eletta, avea presentato nella tornata del 23 novembre un progetto di decreto su' mezzi straordinarii e pronti che richiedeansi per le spese di guerra: riduceansi queste a due categorie, anticipo d'imposte e prestito coattivo. La discussione cominciò addì 25. Sebastiano Carnazza parlò contro, dicendo quei mezzi odiosi ed ineseguibili per l'opposizione che incontrerebbero ne' proprietarii. Natoli difese lungamente il progetto della commissione; e nella seguente tornata i più reputati oratori della camera presero la parola per dimostrare la necessità e la giustizia del prestito coattivo (1). L'indomani parlò Castiglia contro il progetto della commissione, come non rispondente alle urgenze della patria, e rammentando aver detto il ministro della guerra immediatamente necessaria la somma di once 200,000, necessaria fra qualche tempo quella di once 300,000, proponea si ordinasse un mutuo coattivo di once 200,000 in otto giorni, e di 300,000 in quindici; si accordasse piena facoltà al potere esecutivo di effettuarlo con 200 individui di notoria ricchezza; si lasciasse a' prestatori la scelta del sodisfo immediato o in tanti beni nazionali, o in assegnazioni di rendite sullo Stato: l'amministrazione di queste somme destinate a sole spese di guerra si affidasse ad una commissione composta da' tre primi prestatori, da un Pari, da un rappresentante, e da un delegato del potere esecutivo.

Natoli combattè questa proposta come ingiusta, Castiglia la difese come necessaria, come uno di quei provedimenti che si prendono in quei tempi ne' quali si creano le dittature. Gli risposero Bruno e Marocco. In-

(1) *Processi verbali delle sedute del 25 e 26 novembre 1848.*

terdonato parlò lungamente per dimostrare più ingiusta la legge della commissione, la quale colpiva due o tre mila individui d'incerta ricchezza, che non quella di Castiglia, che aggravava dugento individui di ricchezza a tutti nota: e' presagiva, nel primo caso, inevitabile l'uso della forza materiale, probabile la resistenza e la guerra civile. La camera a grande maggioranza dette la preferenza al progetto di Castiglia, con poche emendazioni, se non che respinse l'articolo che l'amministrazione di quel denaro affidava ad un'apposita commissione; e non ostante che Castiglia avesse dichiarato proporre ciò « per dare ai prestatori, come incitamento, la certezza dell'impiego, non già per diffidenza che si avesse nel ministro », e non ostante che simile dichiarazione facesse Interdonato, la camera adottò un emendamento presentato da Paternostro, col quale solamente ordinavasi: per queste somme, esclusivamente destinate a' bisogni della guerra, tenesse un conto a parte il ministro (1).

Il ministero era presente a quella discussione, e nessuno de' suoi membri prese la parola; il che fu errore gravissimo: su di un argomento di tanta importanza bisognava si manifestasse l'opinione del governo, e se Còrdova credea quella legge ingiusta, ineseguibile, inutile o dannosa, dovea combatterla allorchè si discutea, ritirarsi se approvata: tacendo, dovea subirla, nè gli rimanea neanco il diritto di biasimarla. L'indomani al banco de' ministri non v'era alcuno: i deputati erano confusi e costernati, le ringhiere affollatissime, la città agitata. Raffaele, presa la parola, dice maravigliarsi il ministero non avere interloquito nella discussione di

(1) *Processo verbale della seduta del 27 novembre 1848.*

una legge sì importante allo Stato, sì grave per chi ne avrà la responsabilità dell'esecuzione: rammenta l'obligo che corre a' ministri di svelare li errori ne' quali potrebbero cadere i membri delle camere legislative, additarne le conseguenze, proporne le correzioni: non poter supporre il ministero credersi privo della fiducia del Parlamento, ed anco in questo caso e' non avrebbe diritto di far precedere il silenzio all'abandono: propone attendersi i ministri per passare alla seconda lettura della legge. Parlò Carnazza nel medesimo tenore, e così pure Bertolami, il quale soggiungea, che se il ministero avesse avuto delle ragioni per avversare quella legge «avrebbe dovuto parlar franco, e dare alla camera la gloria d'esser docile a' suoi consigli». Raffaele riprese la parola per gittare un rimprovero ed una minaccia a Castiglia e ad Interdonato, dicendo esser nell'obligo di ricomporre un ministero coloro i quali cagionano il ritiro di un ministero. In quel momento giungeva un messaggio del presidente del governo, così concepito: «Tutti i ministri mi hanno oggi presentato la loro rinuncia. Non essendomi riuscito di dissuaderli, ho dovuto, mio malgrado, accettarla, e vado tosto ad occuparmi della composizione del nuovo ministero». Una grande agitazione si manifestò allora nella camera e nelle ringhiere. Raffaele parlò con veemenza perchè fossero chiamati i ministri onde spiegare alla camera le ragioni della data dimissione: nel medesimo senso parlarono Raeli, Arcuri, Bertolami, Paternostro e Venturelli, e la camera in un vero tumulto inviò un messaggio al presidente del governo, «intimando a' ministri che si recassero subito al loro posto».

Un'ora dopo, noi traversavamo la folla che s'era accalcata nel cortile e nelle scale del Parlamento, ed en-

travamo nella camera de' communi, salutati con fragorosi applausi e con altissimi evviva dai rappresentanti e dal popolo. « Il publico », dicea Raffaele a' ministri, « vi ha dimostrato la sua fiducia ed il suo affetto: dica il ministero il suo parere sulla legge che si discute, perchè la camera possa modificarla, o altrimenti decidere; e perchè sappiano il Parlamento ed il popolo se questa o altre ragioni politiche lo abbiano indutto a ritirarsi ». Rispose il ministro delle finanze: non la legge sul prestito coattivo votata in prima lettura da' communi averlo mosso a presentare la sua rinuncia; ma la sfiducia nella quale tenevanlo i Pari. « Quella camera », e' dicea, « ha in varii modi manifestato la sua sfiducia per me: mi ha obligato ad enunciare tutte le mie idee, ed a presentare tutti li elementi di fatto per ogni minimo affare; mi ha sino chiamato a dare in iscritto la mia opinione su questioni teoretiche; mi chiedea il testo del contratto pel prestito Drouillard; presentata una copia, non fu contenta; e posta la questione di fiducia, a grande maggioranza deliberava si presentassero i documenti originali. Le camere possono chiamare i ministri a render conto della loro amministrazione, ma devono chiamarli e giudicarli a fatti compiti; imperocchè, obligandosi un ministro tutti i giorni a render conto di tutto, e' non può più operare da ministro. Un uomo che ama il suo onore e la sua dignità, conoscendo di non essere accetto, dee ritirarsi, ed è questa la precipua ragione per la quale io ho renunciato al ministero, ed il debito di solidarietà ha persuaso i miei colleghi a rendere commune al mio il loro destino ». La ragione allegata dal ministro era vera, non però unica, nè precipua (1); egli sperava in questo

(1) Nell'istoria parlamentaria d'Inghilterra si trovano parec-

modo sottrarsi alla necessità di palesare la sua opinione sulla legge del prestito forzato, e rompere in tal guisa co' Pari, che a questi fosse impossibile di più retrocedere, ed in conseguenza inevitabile la formazione di un nuovo ministero; ma Còrdova s'ingannava, e con lui il ministero, non ben calcolando quanta autorità e forza avrebbe sull'altra camera la deliberazione de' communi, e l'aperta manifestazione della volontà popolare. Raffaele esclamava: « Io fo appello al vostro amor patrio, o ministri; io fo appello all'amor patrio del popolo che ci ascolta, e che già ha pronunciato la sua sentenza: anco a rischio d'esser chiamato deputato ministeriale, io vi esorto a considerare i pericoli che cagiona il vostro ritiro..... Grandi sacrificii si son fatti, e si debbon fare; offese gravissime si sono obliate, e si debbono obliare. Io non dubito che i Pari seguiranno il nostro esempio, ed io domando si pronuncii un voto di fiducia per tutto il ministero ». Queste parole furono spesso interrotte e da ultimo seguite da altissimi plausi e da voci di adesione. Torrearsa, sgomentato all'idea di un conflitto possibile fra le due camere, gridava: « Che cada un ministero, e che un altro ne succeda, nulla importa alla cosa publica; ma nelle attuali condizioni, un conflitto fra le due camere, che noi scongiuriamo di evitare ad ogni costo, potrebb'essere cagione di tristi e deplorabili conseguenze. Lo Stato è rappresentato nelle camere, non

chi esempi di ministerii che sono rimasti al potere malgrado un voto di censura della camera de' lordi. Un esempio freschissimo di questa poca importanza che si dà in Inghilterra ai voti della camera alta, l'abbiamo avuto nella camera de' communi addì 20 giugno del 1850, ove lord Russell ha dichiarato che, malgrado il voto contrario dell'altra camera sulla quistione greca, il ministero non si ritirerebbe, nè cambierebbe la sua politica.

già nel ministero; il palladio della Sicilia non siam noi, ma è il suo Parlamento; la libertà della patria non è affidata alli uomini che siedono a questo banco, ma alle sue libere instituzioni». Bertolami lo interrumpea dicendo: «L'opinione publica tutto vince, ell'è sovrana, e quando vuole un ministero, il ministero non ha diritto di dirle: Tu t'inganni.... Se il ministero ama il più prezioso de' beni, la concordia, non scenda dal suo seggio: e' sa che ciò gitterebbe la fiaccola della discordia nel paese, dopo tanti mesi di rivoluzione forniti senza scandali cittadini.... La camera de' Pari pronuncii apertamente il suo giudicio sull'attuale ministero, ed ove non sia di piena fiducia, si ritirino pure i ministri, e l'opinione publica decida». Fra acclamazioni, batter di mani e plausi fragorosi, la camera all'unanimità, meno due voci, pronuncia un voto di fiducia per tutto il ministero, e noi uscivamo dalla sala in una vera ovazione popolare (1). L'indomani giungea al presidente del governo un messaggio, col quale i Pari ad unanimità di voti protestavano della loro fiducia nel ministero, e pregavano perchè la rinuncia non fosse accettata (2). Il ministero si presentò allora alla camera de' Pari, ove Còrdova ringraziò in nome suo e de' suoi colleghi, concludendo: «Un ministero il quale crede aver perduto la fiducia dell'una o dell'altra camera, è obligato alla rinuncia, la quale non è, in questo caso, che un omaggio alla camera sovrana (3)».

Or ecco Còrdova posto in nuove, meno onorevoli e più difficilili condizioni: con affermare ragione precipua

(1) *Processo verbale della seduta del* 28 *novembre* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del* 29 *novembre* 1848.
(3) *Processo verbale della seduta del* 30 *novembre* 1848.

della sua renuncia quella che tutto al più era ragione secondaria, s'era creata l'impossibilità di combattere il principio del prestito coattivo, ch'e' reputava ruina del suo sistema finanziero, e che come tale avea per lo inanzi combattuto: in qualunque guisa ei volesse coprire questo mutamento, non gli era oramai più possibile negare d'essere stato costretto ad accettare un provedimento da' suoi avversarii proposto, e da lui dichiarato dannoso; il che nocque assai alla sua riputazione, come nocque all'autorità della camera de' Pari l'aver dato un voto di fiducia a quel ministro fino al giorno inanzi fieramente avversato. Il Parlamento ed il ministero nocquero a loro stessi in quel giorno, perchè quello non disse il vero, questo disse parte del vero; il primo incalzato dal timore del presente, il secondo rattenuto da un timore avvenire, quello cioè, che il prestito forestiero non si avverasse; e l'uno e l'altro ebbero ragione ben presto di esperimentare l'assioma: verità e sincerità valer meglio di ogni astuzia.

Addì 1.° decembre il ministro delle finanze coi soli aiuti della sua prodigiosa memoria, parlò lungamente, nella camera de' communi, de' prestiti coattivi, delle varie forme in diversi tempi adottati, de' mali e beni produtti; ed adottando il principio come necessario, combattea i metodi proposti come impossibili o perigliosi nelle civili e politiche condizioni della Sicilia, e presentava un nuovo progetto di decreto, del quale espose le ragioni teoretiche, e dimostrò il mecanismo pratico. Fra' progetti della commissione di Castiglia e del ministro, la camera dette la preferenza a quest'ultimo, e votato allora stesso in prima e seconda lettura, si riservò di discuterlo alla terza (1). E si discusse in

(1) *Processo verbale della seduta del 1.° decembre* 1848.

quattro tornate, lungamente e partitamente, e dopo molte emende consentite dal ministro quasi tutte, andò a partito a grandissima maggioranza di voti (1). Nel corso di questa discussione il deputato Castiglia dette la sua dimissione. Il progetto di decreto passò alla camera de' Pari, ove Lella lo proclamava provedimento necessario, soggiungendo: « Il prestito francese non è possibile, perchè in Francia s'impiegano i capitali collo Stato al 61, ed il *supposto* mutuo Drouillard sarebbe ad interesse minore ». Il che, per altro, non gl'impediva di affermare il mutuo Drouillard essere a condizioni onerosissime, e di leggere certi suoi calcoli da' quali resultava il capitale che riceverebbe la Sicilia su 100 nominale sarebbe di 54 effettivo, con interesse di cinque per centinaio. La discussione del progetto occupò quella camera per otto giorni consecutivi (2), e le due camere non trovandosi di accordo su alcune condizioni, e persistendo ciascuna nel suo proposito, la decisione fu riservata al comitato misto, il quale adottò la redazione de' communi nella sua tornata del 20 decembre; ma il decreto per mancanza delle liste dei mutuanti che doveano accompagnarlo, non potè publicarsi nel *Giornale Officiale* che il 29, e non rendersi esecutivo che in genaio. Così sciuparonsi più che quaranta giorni per compire una legge la quale tutti risguardavano come legge di salute publica, come necessità urgentissima della patria! Discorrerò fra poco delle fatali conseguenze di questo ritardo, e si avrà una prova di più di questa grande verità: ne' momenti supremi i partiti lenti essere i peggiori. La somma del-

(1) *Processi verbali delle sedute del* 2, 3, 4 *e* 5 *decembre* 1848.

(2) *Processi verbali delle sedute dal* 9 *al* 16 *decembre* 1848.

l'imprestito era di once 500,000: addì 15 il ministro delle finanze dovette chiedere autorità di prelevarne once 105,000 sui prestatori di Palermo, onde spedirle all'estero per compra d'armi, imperocchè il prestito Drouillard era fallito (1); e pochi giorni dopo presentare un nuovo progetto di decreto col quale la somma totale del prestito coattivo era accresciuta fino ad un millione di once (12,500,000 franchi) (2).

Li oppositori di Còrdova avean sempre ripetuto nei publici e ne' privati convegni il prestito Drouillard non si effettuerebbe; i più malevoli aggiungevano esser quello un pretesto per eludere il prestito coattivo: l'evento dava a' primi ragione, forniva a' secondi un'arma potente contro il ministro. Còrdova avea contato con certezza su quel prestito, come vi avea contato il ministero tutto, e tanto più quanto i prestatori co' quali si trattava s'erano mostrati spiacenti, non scoraggiati dalla perdita di Messina, ed il contratto era stato firmato in Parigi il 14 settembre, ratificato in Palermo addì 8 ottobre. Su questa speranza, che i dispacci di Parigi rendeano quasi certezza, il ministro delle finanze avea fondato i suoi disegni, e con quel danaro egli avrebbe avuto di che pagare i due vapori da guerra già compiti, le armi commesse all'estero; mentre li introiti ordinarii sarebbero bastati alle spese ordinarie, e la carta-moneta, tenuta in credito dalla non abondante emissione e dal fatto stesso del prestito forestiero, sarebbe stata più che soperchia alle spese straordinarie interne; ed anzichè ricadere nella cassa di sconto, si sarebbe adoprata da' cittadini in compra di beni nazionali. Tut-

(1) *Decreto del 15 decembre 1848.*
(2) *Decreto del 27 decembre 1848.*

te queste liete speranze svanivano; tutto l'edificio con tante cure inalzato crollava dalle fondamenta. I banchieri francesi, che aveano date le più esplicite assicurazioni al barone Friddani, nostro commissario a Parigi, uomo di patriotismo, senno e lealtà senza macchia; i banchieri francesi, che aveano compiuto tutti quelli atti preparatorii che non soglionsi fare se non da chi ha irrevocabilmente deliberato di adempiere le sue promesse, che avean fino assicurato farebbero il primo versamento inanzi che si arrivasse al giorno convenuto, pervenuti a quel giorno mutan parere, e chiedono una nuova proroga (1). La cagione di questo mutamento può sospettarsi, non affermarsi: certo è che li agenti del governo napolitano a Parigi aveano adoprato molte astuzie per scoprire il nome del prestatore, e dovettero essere ben contenti quando lo videro publicato su tutti i giornali di Palermo, per la imprudenza di chi costrinse il ministro delle finanze a rivelarlo.

Per quanto al prestito coattivo il fatto sorpassò le previsioni: le once 105,000 prelevate sui prestatori di Palermo furono depositate alla tesoreria in due giorni, e chieste il 16, partivano per Francia ed Inghilterra il 18. L'esempio fu imitato dalli altri communi: dapertutto era emulazione e gara di far presto: a nessuna parte fu adoprata la forza: per molti fu uno slancio di patria carità; per altri una pressione morale potentissima della publica opinione; per la Sicilia fu una gloria, per la libertà un trionfo rarissimo.

(1) Addì 6 decembre il signor Drouillard scriveva al barone Friddani: « Le délai déterminé étant expiré, nous pensons qu'il serait utile, vous laissant toutefois liberté d'agir comme vous le jugerez convenable, de consentir tacitement en quelque sorte un nouveau délai ».

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Leggi militari. — Provedimenti del ministro di guerra. — Il generale Antonini. — Il generale Mieroslawski. — Relazione del 25 decembre. — Nuova crise ministeriale del 28 decembre. — Legge sulla stampa e digressione su questo argomento. — Il ministro Marano dà la sua dimissione. — Raeli ministro dell'interno e della sicurezza publica. — Progetto di decreto per l'organizzazione del battaglione della morte. — Dimissione del generale Antonini. — Il generale De Trobriand.

Dirò ora delle leggi e delli ordinamenti nuovi che riferisconsi alle cose militari, e de' vantaggi ottenuti toccherò appena, riservandomi di discorrerne più amplamente in luogo più opportuno. Erano stati chiamati al servizio della patria i Siciliani che, servendo nell'esercito napolitano, erano stati congedati per tempo fornito dopo il 1834. Un altro decreto estendeva quell'obligo anco a' congedati prima del 34, purchè non avessero oltrepassato l'età di anni 45, ed escludea soli quelli che aveano ricevuto il loro congedo o per inabilità al servizio, o per cattiva condotta (1). Con altro decreto della medesima data si revocava provisoriamente la legge del comitato generale, che avea abolita la pena della bacchetta pe' soldati, e solo il numero dei colpi prescritto dallo statuto penale si scemava di metà, e la facultà di ordinarla si togliea a' capi de' corpi, e si affidava ai consigli di guerra (2). Provedimento che

(1) *Decreto del 7 ottobre 1848.*
(2) *Decreto della medesima data.*

l'unanimità delle camere e la grande maggioranza del popolo giudicavano necessario, e dal quale io dissentiva e dissento, non ostante l'esempio di altre culte nazioni, e l'autorità di uomini illustri nelle armi.

Fu a mia proposta che il Parlamento decretava: « La fanteria dello Stato sarà ordinata in reggimenti di linea ed in battaglioni leggieri. In conseguenza del precedente articolo i *congedati* si ordineranno a reggimenti, e s'intitoleranno 1.°, 2.°.... reggimento di fanteria; ed i battaglioni 4.°, 7.°, 9.°, 10.°, 14.°, 15.°, 18.° e 19.° già organizzati s'intitoleranno 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, 7.°, 8.° battaglione di fanteria leggiera. Tutti i reggimenti e battaglioni che da oggi in poi si formeranno prenderanno numero di seguito alli esistenti. Il ministro della guerra vi destinerà quelli officiali che crederà convenienti ». Scopo di questo decreto non era già il mutare solamente e regolarizzare la numerazione de' battaglioni, ma sbarbicare due vizii gravi della primitiva organizzazione, quello cioè che vi fossero battaglioni palermitani, messinesi, catanesi e così di seguito, e che li officiali, e specialmente i colonnelli, ch'erano stati eletti quali capi del tale o tale altro battaglione, si credessero quasi direi i proprietarii, i signori feudali del corpo che comandavano: due disordini fatali che opponevansi alla unificazione dell'esercito, alla disciplina, alla buona amministrazione. Proposi anco alla camera dei communi un altro decreto perchè fossero considerati come semplici pensionisti tutti quelli officiali che avessero voluto renunciare i gradi ottenuti, e ch'erano inabili ad esercitare. La camera accolse questo decreto, il quale tendea ad allontanare dalla milizia molti che aveano prestato, o si supponea avesser prestato servigi alla rivoluzione, e

che per la loro ignoranza o inattitudine alla vita e alli esercizii della milizia, erano a' soldati di confusione e d'inciampo, anzichè d'instruzione e di esempio. La più parte di costoro, o per conoscenza di loro stessi, o per non soffrire l'umiliazione della propria insufficienza, chiedeano quel decreto come un favore, ed eran lietissimi di cedere ad altri più abili il loro officio. Sventuratamente la camera de' Pari avea votato un progetto di decreto, col quale si ordinava: si sottoponessero a rigoroso esame li officiali; i non abili si riguardassero come semplici pensionisti. Nel fondo i due decreti erano simili, ma nella forma differivano in questo, che il primo facea comparire il ritiro atto di civile modestia, il secondo, punizione, sì che in quello parea lode ciò che in questo vergogna. Le due camere ostinaronsi nei due progetti, sì che nessuno divenne legge, e quando mi riuscì persuadere i Pari ad accettare la mia proposta, mancò il tempo al concetto.

Avere de' bravi officiali pe' corpi che diconsi facultativi era presso che impossibile in Sicilia, ove non era esercito siciliano, ove non v'erano nè collegi, nè scole, nè ordinamento alcuno militare: bisognava adunque chiamare delli officiali forestieri, e nel medesimo tempo servirsi di quei giovani dotti nelle scienze, i quali avrebbero attitudine ed abilità a divenire bravi officiali nel minor tempo possibile. A questo fine aprii un concorso, o per meglio dire una serie di concorsi, pe' posti vuoti nel corpo del genio: erano le scienze dal programma proposte geometria analitica, calcolo differenziale ed integrale, sciografia e stereotamia, architettura statica e descrittiva, geodesia, geografia matematica e meccanica (1). A molti parver troppo; ma il fatto mostrò

(1) *Ordinanza del 12 decembre 1848.*

quanti ottimi giovani avesse la Sicilia in quelli studii espertissimi, e qual numero di dotti officiali si sarebbero potuto formare se il provedimento non fosse stato preso troppo tardi.

Nel medesimo tempo ordinai ogni battaglione di fanteria avesse due instruttori col grado di officiali, nominati previo esame fra' bassi-officiali dell'esercito, i quali sapessero scrivere all'improviso sull'ordinanza di piazza, l'ordinanza amministrativa, lo statuto penale militare, il servizio di campagna, e sapessero comandare sul terreno le manovre di divisione (1). I risultamenti sorpassarono le più larghe speranze: li esami mostrarono quante capacità ignorate e modeste vi fossero in quei bassi-officiali, i quali avean servito altra volta nell'esercito napolitano, e che ora obedivano per abitudine di disciplina ad uomini quasi tutti inesperti nel mestiere delle armi, e molti mancanti, non che delli studii elementari, dell'attitudine o della volontà d'instruirsi. E noto questi particolari, perchè la Sicilia, sguainata altravolta, quando che sarà, la spada del 12 genaio, non trasandi di profittarne a tempo, e mettendo freno alle ambizioni pretenziose, e alle vanità puerili, non ricada altravolta ne' medesimi errori.

Era publico desiderio, che un esperto generale fosse messo alla testa del nostro giovine esercito; e perchè questo desiderio fosse appagato, io mi rivolsi dapertutto, ove vidi un nome raccomandabile per sapienza militare, per pratica di guerre e per amore di libertà. Promise venire il generale Garibaldi; s'imbarcò a Genova, toccò Livorno, e quivi, da' Toscani pregato a' rimanere, rimase. Venne il generale Antonini a mio in-

(1) *Programma di Esame del 3 decembre 1848.*

vito, e fu bene accolto dal governo e dal popolo, presso il quale era calda commendatizia, testa canuta, aspetto marziale ed un braccio perduto nella guerra della indipendenza italiana. Fu nominato maresciallo di campo ed inspettore generale dell'esercito (1); era il più alto grado, e l'officio più alto che potesse darsi dal governo. Antonini passò in rassegna la guarnigione di Palermo; e addì 13 decembre partì su di un vapore dello Stato in compagnia del ministro dell'interno per visitare le piazze maritime di Trapani, Siracusa, Augusta, Catania ed il campo di Taormina. Non tacerò che, essendo io stato forzato ad accettare il ministero della guerra, speranza mia, ed anco, se vogliasi, mia ambizione, era una ritirata onorevole: avendo cominciato con un atto di ardire, bramavo finire con un atto di civile modestia, cedendo il ministero, non dico ad altri più abili, perchè questi eran molti, ma ad altri dall'opinione publica più graditi. Rallegrommi assai per questo la venuta di Antonini, pregai il presidente del governo ed i miei colleghi del ministero perch'ei sedesse in mia vece, e mentre io mi affaticava ad inalzarlo, egli affaticavasi a spargere la sfiducia contro un governo che ancora non conoscea, ed a surrogare la sua autorità all'autorità de' ministri. Non scendo a' particolari, perchè di troppe amarezze mi fu cagione quel suo viaggio, per dovere ritentare questa piaga privata senza utilità per l'istoria che narro.

Fratanto giungea in Sicilia Luigi Mieroslawski, ch'io chiamava fidando nel suo ingegno, nella sua pratica di guerre popolari, nel suo amore provato per la causa della libertà. Il commissario del governo siciliano, che

(1) *Ministeriale del* 9 *decembre* 1848.

avea condutto quelle pratiche con Antonini e Mieroslawski, era il dottore Paolo Fabrizi, uomo noto all'Italia per amore antico, disinteressato ed operoso alla causa della democrazia e della nazionalità italiana. Ei mi scrivea: « Credo di aver fatto cosa utilissima alla Sicilia: Mieroslawski sarà la mente, Antonini il braccio: perfetta concordia regnerà fra loro (1) ». Non fu così. Sulla mia proposta il presidente del governo dette il grado di brigadiere a Mieroslawski; un'ordinanza ministeriale lo destinò a funzionare da capo dello stato maggiore generale (2). Antonini, ritornato in Palermo, volea Mieroslawski fosse niente altro che officiale del suo stato maggiore; Mieroslawski volea Antonini fosse esecutore de' suoi ordini: l'uno e l'altro minacciavano di dare la loro dimissione e partirsi; ma Mieroslawski facea, Antonini agitava, e com'è naturale, il primo cominciò ad avere il favore del governo e del popolo, il secondo la diffidenza. Per maggiore sventura, Antonini si lasciò avvicinare da uomini più che sospetti, e scelse a suo secretario un tal Pezzoli, antica spia e notissima del governo napolitano, il quale, mentre scrivo, dal generale Filangieri è inalzato all'alto officio di direttore de' dazii indiretti in Palermo, in ricompensa de' prestati servigi (3). Antonini certamente ignorava i precedenti di quell'uomo; ma la sua ostinazione gli fu imputata a colpa; e Pezzoli, i cui consigli dovettero aver molta parte alli errori di Antonini, era sì vile, che offriva al ministro dell'interno di testimoniare contro il

(1) Non ho sott'occhio la lettera per trascrivere le precise parole; ma il senso e le espressioni erano quelle che ho notato.

(2) *Ministeriale del 20 decembre* 1848.

(3) *Decreto dato di Caserta il* 18 *febraio* 1850.

generale, ed il ministro, sì giustamente geloso della sua dignità, da cacciarlo via dalla sua presenza.

Addì 25 decembre io legeva nella camera de' communi una relazione di quel ch'erasi operato nel tempo della mia amministrazione, onde rischiarare li ingannati, rassicurare i timidi, e smentire i calunniatori.

Questa relazione servì di testo alle interpellazioni, che l'indomani mi furono indirizzate nella camera de' communi. Natoli mi rimproverava di tenere la truppa sparpagliata, anzichè riconcentrata ed unita; di non aver parlato nella mia relazione di un piano generale di guerra. Interdonato continuava sul medesimo argomento, affermando dopo tre mesi la Sicilia trovarsi nelle medesime condizioni di prima; si dolea non fossero venuti i cannoni di grosso cálibro da tanto tempo promessi, non essere state ben munite le piazze, non proveduti i soldati di vestiario, di armi, di cavalli, di caserme: valer nulla il dire ciò che si è fatto, mentre molto rimane a farsi; nè potersi allegare la mancanza del danaro, avendo il Parlamento approvato quanto il ministro delle finanze avea proposto; e concludea: « Finchè il ministero non ritirerà quella parola da lui pronunciata, cioè la rivoluzione poggiare su fragile base, e non si alzerà all'altezza generosa del popolo, non potrà essere lodato giammai ». Questo discorso avea riscosso fragorosi applausi. Torrearsa protestò con veemenza non aver detto giammai la rivoluzione poggiare su fragile base, ma ciò dire i governi che negavansi di riconoscere il nuovo ordine di cose. Io risposi partitamente alle accuse: narrai le difficultà incontrate, li sforzi fatti, li effetti ottenuti; dissi ingiusto ed assurdo il voler giudicare un ministro sul desiderabile, non sul possibile, chiuder li occhi sul fatto, ed aprirli

solo sul da farsi. Còrdova dimostrò lungamente i vantaggi da lui apportati alla finanza. Questa discussione durò cinque ore, interrotta spesso dalle ringhiere con voci contrarie di plauso e di dissentimento; soffio di vento pel quale ogni scintilla diveniva incendio. Ritornati al palazzo della presidenza, stanchi, sfiduciati, indignati per vederci combattere o rinegare nella camera dalla più parte di coloro che la paura rendea umilissimi venti giorni indietro, e la paura rendea oggi insolenti, nauseati da questa doppia viltà, presentammo altra volta al presidente del governo la nostra dimissione; ma la tenemmo celata, finchè il nuovo ministero non fu composto, nel timore che quella popolarità, la quale ancora godevamo, non difficultasse o rendesse impossibile il cambiamento prìa che fosse operato. I nuovi ministri furono Raeli, Di Marco, Calì, monsignore Ugdulena, il colonnello Orsini, il barone Pisani; di questi ultimi due, l'uno trovavasi a Catania, l'altro commissario del governo siciliano a Torino.

La matina del 29 appena si divulgò questa notizia, Palermo intera si commosse, tanto più che varie voci correano sulle ragioni del nostro ritiro dalli affari; ed alcuni per ignoranza, altri per mala fede, l'attribuivano all'opposizione del circolo popolare e de' club, argomentando dalla nessuna deliberazione del Parlamento a noi contraria, come se le continue molestie non valgano più di una sconfitta, come se l'essere obligati quasi ogni giorno a dar conto delle nostre opere non fosse già un'impossibilitarci ad oprare. Numerosi attruppamenti formavansi per le vie; i cittadini a crocchio consigliavano de' pericoli, che l'imaginazione accresceva, e de' rimedii: il moto era grande, l'aspettazione affannosa. Adunatosi il Parlamento, noi sedevamo

a' nostri posti nella camera dei communi come semplici deputati: le ringhiere erano accalcate di gente accorsa coll'ansietà di conoscere presto il risultato. Il deputato Basile prese la parola, dicendo: meravigliarsi vedendo seduti su' banchi de' deputati i ministri; ignorare come un ministero, che gode la fiducia della maggioranza delle camere e del popolo, possa dimettersi; mostrasse la camera de' communi di esser fornita di uomini capaci di unire a' forti e liberi detti, forti e liberi fatti. Uno scoppio di plausi accompagnò queste parole. Allora il presidente annunciava l'arrivo di un messaggio del presidente del governo; ma Basile insistea perchè prìa della lettura del messaggio la camera pronunciasse se il ministero godea o no la sua fiducia. Torrearsa disse il ministero del 13 agosto aver dato la sua dimissione, il presidente del governo averla accettata, il nuovo ministero essere di già composto. Fece osservare un ministero potersi ritirare, non solo perchè gli manchi la fiducia delle camere, ma anco per altre ragioni, che non appartiene alle camere di giudicare; concluse: « Si contentino di questa dichiarazione, non essendo nè conveniente nè opportuno che questa discussione si prolunghi ». Bertolami parlò lungamente della necessità che i ministri rimanessero a' loro posti, della impossibilità governassero i nuovi ministri; con generose ed applaudite parole fece appello all'amor patrio, esortò il Parlamento a non soffrire che fosse ne' ministri violata la sua sovranità, e finì con dire: « Risalga il ministero al suo posto, e metta a profitto le lezioni dell'esperienza: un popolo che vede emanare forti provedimenti da uomini che per la tempra dell'animo loro han mostrato rifugire da ogni repressione, non può che benedire tutto quanto è imposto

dalla ragione suprema, dalla necessità, dalla salute della patria ». — « V'ingannate, o signori », interrumpea Torrearsa; « questo ministero non può più procurare il bene della patria, imperocchè non può neanco adoprare quell'energia che finora ha potuto e saputo adoprare ». — « No, no », si gridava da ogni parte, « voi ritornerete al potere ». — « Non possiamo », replicava il ministro; « le proprie convinzioni non si communicano nè si comandano ». In quel momento un foglio è presentato al deputato Basile, ed egli si alza e legge un indirizzo in nome del popolo, perchè resti al potere il ministero del 13 agosto. Un officiale della guardia nazionale entra nella sala ad annunciare che il popolo in gran numero attende a poca distanza del Parlamento una risposta, dichiarando che più non si avvicina per rispetto alle camere legislative. L'agitazione divenne un vero tumulto: tutti si alzano: i deputati, spinti chi da propria convinzione, chi d'affetto personale, chi da paura, si accalcano attorno a' ministri: « A qual forza intendete obedire? » chiedon loro. « A quella delle nostre coscienze », essi rispondono. Surgono cento voci confuse: « Obedite alla patria! Volete la guerra civile? Fra due ore non sarete più in tempo! » Allora Torrearsa dice a' suoi colleghi: « Andiamo a parlare al popolo ». Uscimmo dalla camera, traversammo due lunghe file di guardie nazionali, che agitavano i berretti sulle punte delle loro baionette, gridando: « Evviva il ministero! » Scendemmo nel Cassero, ove il popolo era immenso; la nostra camparsa fu salutata con grida altissime di gioia. Invano ci sforzammo di parlare: la parola ci fu co' plausi impedita: fummo stretti da ogni parte, pigiati, soffocati quasi nelli abbracciamenti e co' baci: stanchi, sfiniti, commossi da questa lotta che durava già da un'ora,

siamo alzati di peso, ammucchiati in una carrozza, trascinati verso il palazzo della presidenza. A grandi sforzi ottenemmo ci lasciassero almeno procedere a piedi, e così fornimmo il resto della via, mentre da' terrazzi, dalle botteghe e dalle finestre, uomini e donne, e fino le monache dall'alto delle loro logge, agitando cappelli e pezzuole, festeggiavano il nostro passaggio. Giunti alla presidenza, trovammo che i nuovi ministri aveano data la loro dimissione, e che una deputazione della camera de' communi avea presentato al presidente un messaggio, nel quale diceasi: la camera, prima di aver letto il messaggio della presidenza, aver pronunciato un voto di fiducia al ministero Torrearsa.

Il popolo rimanea accalcato nella piazza; e fu necessario che il presidente si facesse alla finestra per assicurarlo avere riassunto il potere il ministero del 13 agosto. Parlò anco Torrearsa, e parlarono i suoi colleghi per invitare il popolo a ringraziare li uomini che dopo la nostra dimissione aveano avuto tanto patriotismo di accettare il potere in difficilissime condizioni. Allora parlò anco Raeli in nome suo e de' suoi colleghi, disse modestissime parole per sè, cortesi e affettuose per noi, e fu molto plaudito. Così ebbe termine quella giornata.

Le condizioni nelle quali si trovò dopo quel giorno il ministero del 13 agosto possono dirsi, se non singolari, certo rarissime nell'istoria de' governi liberi: forzato a governare con quei modi appunto per non adoprare i quali il ministero si era dimesso. Energia! gli si gridava da ogni parte: era questa la voce unanime del Parlamento, della guardia nazionale, dell'aristocrazia, della borghesia, del popolo; ma se una era la voce, erano non solo varii, ma anco opposti i significati. Energia pe' retrogradi volea dire repressione de' più caldi

ed animosi liberali; energia per questi volea dire la repressione di coloro i quali erano o sospettavansi avversi alla rivoluzione; pe' paurosi, chiusura de' club, sospensione della libertà della stampa e del diritto di riunione; per altri, punizione esemplare e severissima, anzi feroce, di ogni misfatto; per altri, infine, lo scioglimento incostituzionale delle camere e la creazione della dittatura. Li estremi di tutti i partiti ci chiedean sangue, ma quale? Ed alzata una volta la scure, si potea prevedere quando ed in mano di chi cesserebbe di percuotere? Saranno adunque perduti sempre per li uomini li insegnamenti del passato? L'abolizione della pena di morte fu chiesta all'assemblea costituente di Francia da Robespierre addì 23 maggio del 1791: la destra si oppose, ed al carnefice fu mantenuta la sua sovranità ed il suo trono. Corse il sangue de' realisti, dipoi quello de' Girondini, quello degli Hebertisti, quello de' Dantonisti, e da ultimo quello di Robespierre, e con lui la rivoluzione fu spenta. Il secondo ammazzava il primo, e dava la scure al terzo; questo ammazzava il secondo, e dava la scure al successore, senza che a nessuno di questi uomini predestinati ad essere carnefici e vittime fosse venuto in mente di rumpere la scure, e d'interrumpere così questa serie infinita di sacrificii umani. Ma è legge fatale, che, bagnata di sangue, la via del potere divenghi sdrucciolevole, e a nessuno più sia dato potersi fermare se non che nell'abisso. Ed a coloro i quali ripeteano continuamente al governo: « Voi mancate di energia », senza intendere essere quello effetto logico, conseguente, necessario delle nostre condizioni, citerò l'esempio del governo il più energico, il più forte, il più terribile che sia mai nato dalla più contrastata delle rivoluzioni, cioè la Conven-

zione francese, che molti idolatrano, molti aborrono, ed i cui atti pochissimi hanno studiati e meditati. Nella tornata del 19 vendemmiaio anno secondo (10 ottobre 1793) dicea Saint-Just: « Le nostre leggi sono rivoluzionarie, quelli che l'eseguono non lo sono.... La causa del malcontento publico è il modo fiacco come sono eseguiti i vostri decreti ». Un mese più tardi Billaut-Varennes, altro membro del comitato di salute publica, dicea: « Volgete i vostri sguardi sulla Francia: dapertutto voi osserverete le leggi senza vigore: molte leggi non giungono neanco alle amministrazioni locali, ed altre vi giungono così tardi, che la loro esecuzione è impossibile ». Se non che a sè stesso ed a Billaut-Varennes rispondea il medesimo Saint-Just, dicendo: « La libertà ha la sua infanzia, nella quale non si può governare nè con vigore nè con debolezza, e spesso la schiavitù ritorna coll'ordine publico ».

Il ministero annunciò il suo ritorno al potere, con il seguente proclama: « Cittadini e fratelli. Credevamo noi conscenziosamente non essere più in tali condizioni di poter procurare il bene della patria, e perchè abbiamo accettato il ministero per servirla, ci ritirammo. Oggi la fiducia addimostrataci dalla camera de' communi, dalla guardia nazionale e dal popolo, e l'ordine del nostro venerando Ruggiero Settimo, ci richiamano al potere. Noi facciam cedere le nostre convinzioni inanzi alle convinzioni del potere legislativo, unico legittimo rappresentante della sovranità popolare. Seduti nuovamente al banco ministeriale, e nel momento della più profonda commozione, noi non troviamo parole per ringraziare il popolo, questo popolo che seppe compiere una grande rivoluzione, e che saprà mantenere l'ordine e la legalità nella pace, combattere e vincere

nella guerra. Popolo, tu sei grande, ed in te è sorgente inesauribile di bontà e di coraggio; ma per salvare la patria diffida di chi intende a spargere in te la diffidenza, il sospetto, lo scoraggiamento... Noi non possiamo che ripromettere ciò che promettemmo: sacrificheremo interessi, amor proprio, quiete e vita per la salute della patria! »

Il ritorno del ministero del 13 agosto fu festeggiato in molte città di Sicilia con suoni di campane, musiche, luminarie: il popolo lo solennizzò come una vittoria sua; un gran numero d'indirizzi pervennero contemporaneamente al presidente del governo da quasi tutti i communi dell'isola, ed in molti fu osservata la coincidenza di questo pensiero con diverse parole manifestato: « Temevamo fosse tradita la causa della libertà ed indipendenza siciliana ».

Dopo la manifestazione popolare del 29 decembre i componenti delle due camere, parte per sincero amore della patria, parte per desiderio di quiete e di concordia, parte per viltà d'animo e servilità consueta, s'erano gittati in braccio del ministero, e furono quelli de' giorni ne' quali uomini ambiziosi ed avidi di potere avrebbero potuto osar tutto, e tutto conseguire. Ma la maggioranza delle camere offrendoci il suo appoggio, c'imponea una condizione, quella di reprimere; la quale condizione era il vero germe della nostra debolezza, dapoichè la repressione era contraria a' principii, alla coscienza, all'indole del ministero. Un gran numero di Pari, deputati ed officiali superiori della guardia nazionale, i quali si affollavano in quei giorni al palazzo della presidenza, non faceano che proporre provedimenti repressivi: voleano la quiete, anco col sacrificio della libertà, e non vedeano che il reprimere con una rivolu-

zione non compiuta, e con una guerra vicina, era lo stesso che spegnere quell'entusiasmo pel quale solo erano i grandi sacrificii facili, e la vittoria possibile. Il ministero tenne fermo a' suoi principii, si niegò di aderire alle proposte gli eran fatte, e respinse con indignazione fra le altre quella dell'arresto di tre deputati, che sarebbe stata la violazione la più orribile della libertà della tribuna, e dello statuto costituzionale: tutto ciò che poterono ottenere li amici della repressione, fu l'arresto di tre de' più impopolari agitatori di piazza e di osterie, uomini di perduti costumi, uno de' quali continuò a stampare in Trapani, ove furono menati, contro i ministri ed il Parlamento calunnie impudentissime ed assurde, e come tali spregiate; l'altro fu più tardi uno di coloro che andarono a mercanteggiare una pace vituperevole col general Filangieri. De' loro due nomi non voglio bruttar queste carte.

La invereconda impudenza di una parte della stampa periodica destava l'indignazione anco de' liberissimi, dapoichè sapeasi che li articoli di alcuni giornali, e precipuamente quelli del *Libero Monitore*, che diceasi ultra-democratico, uscivano dalle officine della polizia napolitana. Nella tornata del 30 decembre il rappresentante Bertolami propose a' communi una legge, già due volte proposta e respinta, perchè fossero proibite le stampe anonime, non sottoscritte da un editore o tipografo; proibita l'affissione senza il visto del presidente del municipio, il quale non potrebbe niegarsi di apporlo. Veramente questa non era una legge di stampa, ma un regolamento pel quale sarebbe bastato un'ordinanza; ciò non ostante incontrò qualche opposizione, ma passò a grande maggioranza nelle due camere (1).

(1) *Decreto del 3 genaio 1849.*

Prìa di passare oltre alla narrazione de' fatti che seguìrono, credo utile qui soffermarmi per discorrere della stampa periodica di Sicilia, nella speranza che le mie parole, non per loro propria autorità, ma per l'autorità della ragione e della esperienza, possano inspirare, a qualcuno de' miei compaesani che dissentono, i miei proprii convincimenti.

Comincerò con dire, che la stampa periodica siciliana, salvo scarse ed onorevoli eccezioni, non rispose giammai all'altezza del suo ministero: servile nelle idee, licenziosa nelle parole, fu scandalo, non forza. Difficile dividere per categorie i giornali della capitale, imperocchè pochissimi furono quelli che mantennero le medesime opinioni politiche in tutto il corso della loro vita, ancorchè brevissima. I più non furono che l'eco accresciuto, esagerato delli errori e delle passioni del momento, quando non furono i portavoci delle calunnie le più assurde, e delle ingiurie le più villane. I giornali, che diceansi d'opposizione, combatteano il governo, ma molto di rado si faceano campioni di uno di quei principii a' quali è riservato il dominio dell'avvenire: sicchè perdeano il pregio e l'utile dell'opposizione, la quale dee precorrere i fatti nella via della libertà. Or la più parte de' giornali non faceano che seguire la corrente, e, dopo di aver partecipato alli errori communi, quando il reflusso della corrente incominciava, trovavan commodo di scaricarne tutta la responsabilità sul capo a' governanti. Citerò qualche esempio. Il *Cittadino*, giornale che nelli ultimi tempi mostravasi partigiano della republica, e non cessava di maledire ai *moderati*, ed alle influenze forestiere, nel genaio, nel febraio e nel marzo del 48 non facea che predicare moderazione, lodare l'Inghilterra, esortare il comitato ge-

nerale a fidare sulla mediazione inglese, e su di un «ministro benedetto da tutta Italia, e celebrato dal mondo intero (1)». Nel medesimo giornale legevasi il 22 febraio: «non possiamo indurci a credere che le menti illuminate vogliano seguire li strani pensamenti di coloro che, spingendo al di là del giusto le loro facili induzioni, ti mettono avanti novella dinastia, e financo bene ordinata republica». Sei giorni più tardi, addì 1.° marzo, dicea: «Sicilia svellerà dalle fondamenta l'odiato trono borbonico, o veramente (ciò che più pungerebbe Ferdinando al vivo) chiamerà qualche membro della sua famiglia da lui tanto vilipeso e temuto». E come che questa candidatura, che chiaramente alludea al conte di Siragusa, destò indignazione nel popolo, l'indomani il compiacente giornale stampava a grossi caratteri: «Borboni!!! *Blasphemasti*». La medesima voltabilità notavasi in riguardo alle persone. Addì 2 marzo legeasi: «Senza tema di adulazione, possiamo asserire che la Sicilia deve moltissimo a' talenti, alle dolci maniere ed alle conoscenze dell'esimio Mariano Stabile. Palermo, che si è convinta della sua onestà e di tutti i suoi meriti, non potrà trascurare di elegerlo a suo rappresentante». Pochi giorni dopo mutò il vento della popolarità che circondava il nome di Stabile, e con esso il linguaggio del giornale. Il *Cittadino*, ch'era avversario della decadenza in febraio, ch'era per la decadenza del re, e non della dinastia, in marzo, divenne republicano in aprile, dicendo: «Segniamo a' nostri fratelli d'Italia la via da seguire costituendoci i primi in republica». E ciò sei giorni dopo del decreto del 13 aprile, nella seconda parte del quale diceasi «la Sicilia

(1) Vedi *Il Cittadino*, n.° 22, 23, 25, 27, 32, ec.

si reggerà a monarchia costituzionale », quando il solo scrittore di quest' istoria avea pronunciato un voto per la republica, e nessuno de' redattori di quel giornale si era alzato per appoggiarlo.

L'*Apostolato*, che nelli ultimi tempi della rivoluzione fu uno de' giornali più democratici, nel febraio del 48, parlando del censo elettorale de' Pari, dicea: « Era questo un freno al re, che non potea regalarci delli accattoni in officio così sublime, un mezzo ad avere la Parìa incorruttibile e indipendente ». E poco dopo, parlando del censo elettorale de' deputati, soggiungea: « Se questo censo fosse enorme, sarebbe limitata la volontà del popolo nella nomina de' suoi rappresentanti, ed avremmo un'altra camera di aristocratici; se fosse tenue avremmo una camera d' indigenti e corruttibili al bisogno di chi lo può e lo vuole (1) ». Lo stesso potrei dire della *Costanza*, dell'*Indipendenza e la Lega*, e di molti altri giornali. *La Bussola* nella stranezza delle sue idee fu almeno conseguente e costante: Benedetto Castiglia, che la scrivea, era avverso alla republica, volea un re, e presto, contentandosi anco fosse straniero, « perchè non danno i re nazione a' popoli, ma al contrario i popoli dan nome e nazione a' re ». Fu il giornale che più ripetesse: « Il popolo vuole un re (2) »; che propose alla guardia nazionale un indirizzo chiedente l'elezione immediata del nuovo signore; che volea la restaurazione delle classi, delle corporazioni di arti e mestieri; che chiedea una camera di senatori, con eligibili ed elettori rappresentanti *valori massimi*, l'abolizione delle armi stanziali; che combattea l'elezione

(1) *Apostolato, 3 febraio*, n.° 4.
(2) *La Bussola, 15 giugno* 1848.

del duca di Genova « per non accrescere nella famiglia di Savoia il predominio sulle cose d'Italia »; e che proclamava queste riforme: « Ogni istituzione assoldata di vigilanza publica è abolita.... La vigilanza e difesa della tranquillità dello Stato è diritto ed attribuzione solo de' cittadini (1) ».

Più tardi il medesimo autore scrivea l'*Educazione popolare*, il quale giornale fu un vero libello famoso contro il Parlamento, la guardia nazionale, la truppa, i ministri ed il presidente del governo, che si dichiarava *scismatico*, e come tale decaduto di diritto! Ed era il medesimo autore che avea scritto: « Il bisogno del paese non si vede, e che i ministri siano i cooperatori della rivoluzione non si ricorda; e che i ministri sono senza poteri che bastino all'uopo attuale, non si pensa, e le preoccupazioni ed i forestierismi prevalgono, tripudiano, e nocciono ogni dì maggiormente.... Ma i giornalisti e le turbe si avvisano male. Tutti cooperiamo, tutti, tutti a una causa vitale per la Sicilia.... Il popolo, che non è nè il Parlamento, nè i giornalisti, nè qualche marmaglia, che sfrenasi in piazza, si duole del ministero, si duole del Parlamento; ma intanto alle mordacie giornalistiche non arride, anzi fa brutto viso; alle filippiche *cameresche* non piglia gran gusto, ed ai gridi di ciurme, da cui i ministri rifugano per rinuncie, vigorosamente si oppone ». Sennate e vere parole, delle quali duole non se ne sia rammentato l'autore nelle sue mordacie giornalistiche e nelle sue filippiche *cameresche* del decembre 1848.

L'*Armamento* fu giornale di opposizione sistematica al mio ministero, che trovò qualche difesa nello *Statuto*

(1) *La Bussola*, 6 *luglio* 1848.

e nel 12 *genaio*. *La Luce*, comparsa nel 48, sarebbe stata molta plaudita; ma nel 49 non sodisfacea, imperocchè la sua avversione alla forma republicana e alle idee fusioniste che cominciavano a surgere, la facea comparire troppo conservatrice. Come opera scientifica fu però il migliore giornale che avesse la Sicilia. Il *Pensiero della nazione* fu l'organo de' gesuiti: giornale pieno di astuzie volpine, di calunniose insinuazioni, di maligne reticenze: deificava la rivoluzione, e crucefiggeva i rivoluzionarii. *Il Libero monitore*, diretto da un Salvatore Abate e Migliore, era la sentina di tutte le calunnie più infami e più impudenti contro il governo siciliano: un processo mostrò che li articoli più velenosi venivano dalla polizia napolitana di Messina; li stessi parenti del direttore protestarono publicamente per le stampe contro questo giornale, ch'ei diceano *organo del nemico* (1); ed il direttore istesso, per togliere ogni illusione a' suoi ammiratori del 48, confessa oggi in un nuovo libello intitolato: *Li ex ministri*, che egli scrivea per servire Ferdinando II ed il suo proconsole Filangieri. Questo giornale, del quale ora è a tutti nota la mano motrice, parlando di Stabile dicea: « Vilissimi coloro che ne scrivono, e che non hanno avuto il coraggio di trafiggergli il cuore con un pugnale...... Uccidetelo all'istante, e senza alcun timore, perchè il popolo vi garentisce ».

Non parlo di un gran numero di piccoli giornaletti, pochissimi dettati con lodevole intento, e ne' modi faceti e vivaci che giovano alla libertà; molti ove mancava tutto, dalla gramatica fino al pudore, e che non rispettavan nulla, nè vita publica, nè vita privata: si de-

(1) La lettera è publicata nello *Statuto*, 5 *febraio* 1849.

nigrava in questi ultimi, si calunniava, si svillaneggiava sotto la maschera dell'anonimo, con una impudenza e inverecondia indicibile. Le riputazioni le più illibate furono trascinate nel fango, i patrioti i più ardenti furono gridati traditori, li uomini i più puri proclamati ladri; e mentre il ministro delle finanze Amari sarebbe mancato di pane senza i soccorsi de' parenti e delli amici, ed il ministro della guerra Paternò mettea in pegno le sue argenterie per vivere, e Torrearsa e Pisano doveano gravare i loro possessi, ed il ministro Ondes mancava quasi del necessario, ed il ministro Marano era costretto a vivere in commune in unica eameretta con un suo amico, e tutti li altri ministri, chi più chi meno ruinavano le loro famiglie (1), i piccoli giornali dicean di loro ciò che sarebbe stato anche troppo per la scandalosa ricchezza di un Santangelo, e le infamie di un Delcarretto. Parea che questi scrittori volessero compensare la servilità codarda nella tirannide napolitana coll'audacia non men codarda nella libertà siciliana: schiamazzavano perchè ben sapeano di non correre alcun periglio; se i ministri fossero stati quali essi li dipingeano con uno scudo li avrebbero comprati, con uno sguardo impauriti. Autori di queste infamie erano antiche spie di polizia, ladri cacciati da publiche o private amministrazioni, petizionisti che chiedeano impieghi, o malvagi per indole o per insipienza ingannati: il numero era pochissimo; ma la maschera dell'anonimo lo moltiplicava: leggevansi dieci articoli, ignoravasi che fosse uno l'autore. Li ingiuriati, per magnanimità, non davano accusa di calunnia; i magistrati taceano, alcuni

(1) I ministri non ebbero giammai in Sicilia nè soldi, nè indennità, nè spese di rappresentanza o di alloggio, ec.

per timidezza, altri per connivenza, sì che nessuna coscienza potea riposarsi tranquilla nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente. Or queste calunnie ripetute tutti i giorni, non punite o confutate giammai, per quella perigliosa dignità dell'onest'uomo, che arrossisce di scendere alle discolpe, s'infiltravano a poco a poco come veleno corruttore nello spirito del popolo, lo sconfortavano, lo confondeano, lo pervertivano; e giunse un giorno quando si conobbe la gravità del male, senza che si fosse più in tempo di apportarvi rimedio: il governo perdette ogni garanzia che risiede nel retto giudizio del popolo, e si potè tutto osare per distruggerlo. Non si seppe fin da principio contraporre la stampa alla stampa, e alla parola la parola; non si vollero o non si seppero smascherare i calunniatori; non s'ebbe la giusta fede nel buon senso popolare, il quale avrebbe pronunciato la giusta sentenza se avesse visto la verità surgere ardita e fidente in cospetto della menzogna. Di altro peccato si dee chiamare in colpa la stampa siciliana: quello di avere esaltato più che non dovea i nostri combattenti, vituperato troppo i soldati nemici, sì che i primi ella rese per vanità e iattanza esosi e imprudenti, li altri per vergogna e per vendetta cauti e feroci; non essendo cosa che tanto accenda i nemici quanto l'obbrobrio delle parole, le quali nelle cose di guerra sono arme che si rivolgono sempre contro chi l'adopra.

Or, dopo di aver discorso di questi disordini della stampa siciliana, dirò che correggerli era impossibile, perchè sono de' mali a' quali non portano rimedio le leggi, ma sì i costumi ed il lungo uso di libertà, e le virtù publiche e private, e la civile modestia, cose tutte che mancano ad un popolo, il quale sia di fresco uscito

da sotto il duro giogo di lunga servitù. L'esperienza ha mostrato non essere di alcuna efficacia le leggi repressive della stampa: diminuite il numero de' giornali, quelli che rimarranno acquisteranno la forza de' cessati; ristabilite la censura, rinascerà la stampa clandestina. Napoleone tentò metter freno alla stampa, e promulgò venti leggi senza potervi riescire: una nel 1800, una nel 1802, una nel 1803, una nel 1804, e dapoichè una tutti li anni non bastava, due nel 1805, sette nel 1810, otto nel 1811, finchè dalla esperienza e dalle sventure ammaestrato, nel 1815 dovette decretare: « Ogni cittadino ha il diritto di stampare e publicare i suoi pensieri ». Che valsero alla Restaurazione le sue quarantasei leggi sulla stampa? Che valsero a Luigi Filippo le famose leggi di settembre? Era almeno più logica la Sorbona, la quale nell'anno 1533 chiedea a Francesco I: « Fosse con severo editto abolita per sempre in Francia l'arte della stampa ». Ciò che la legge proibisce di dire sotto una forma si dirà sotto un'altra: punirete l'ingiuria, la calunnia, la diffamazione palese; ma come farete per punire l'allusione, l'equivoco, l'allegoria e l'apologo? E lo spirito dello scrittore è molto sottile, e quello del lettore molto astuto. Nè la quistione sta sola ne' termini, come communemente si dice, di libertà e di dispotismo, ma di ogni buono o cattivo istinto, di ogni errore e di ogni verità, di ogni virtù e di ogni vizio che corrobori o corrumpa il corpo sociale: tutte le idee, qualunque siasi la loro natura, tendono a mutarsi in fatto; tutti i pensieri vogliono divenir parola, e come che nè le idee si vincono, nè i pensieri si correggono colle leggi, non v'è altro rimedio per mutar quelle, che la civiltà, e per purificare questi, che i costumi. E qui chiuderò questa già lunga digressione,

della quale spero mi scagionerà l'importanza dell'argomento, colle belle parole pronunciate da Chateaubriand, quasi sull'orlo del sepolcro, quando, nella quiete delle passioni, la verità si rivela più chiara all'intelletto: « La stampa è un elemento altra volta ignorato, una forza alli antichi sconosciuta, ed oramai introdutta nel mondo: è la parola fatta fulmine, è la elettricità sociale. Potete fare che non esista? Più voi pretenderete comprimerla, più la esplosione sarà violenta. È necessità rassegnarsi a vivere con essa, come vivete colla machina a vapore: bisogna imparare a giovarsene ».

Il ministro Marano, deteriorando molto in salute ed oppresso da continua melanconia, insistea per ottenere la sua dimissione, e bisognò da ultimo contentarlo, perdendo così il ministero uno de' membri che più riunissero l'amore ardentissimo della libertà colla prudenza e col senno, ed al quale non mancava che la facilità della parola, e più fiducia in sè stesso. A lui successe nel ministero dell'interno e della publica sicurezza Matteo Raeli, uno de' più abili oratori della camera de' communi. E' non avea, come Marano, un passato noto nell'istoria delle congiure, de' tentativi rivoluzionarii e delle persecuzioni; ma le sue opinioni democratiche lo avean reso accetto a' liberali, ed il suo ingegno e la sua dottrina gli aveano meritato la publica stima: scaltro ne' pensamenti, sottile ne' trovati, energico nelle deliberazioni, e' sarebbe stato di molta utilità al suo ministero, se il tempo non fosse mancato a' concetti. Egli entrò in officio addì 8 genaio.

In quei giorni io presentai un progetto di decreto, del quale accennerò lo scopo. Erano in Sicilia un buon numero di officiali e sotto-officiali che soperchiavano al necessario de' battaglioni organizzati; e v'erano molti

giovani, i quali pe' servigii prestati, più che altri officiali, poteano aver diritto a un grado nelle milizie: i riclami e le doglianze erano infinite, nè tutte ingiuste. Per volgere in utilità queste forze inoperose, io proposi: si ordinassero in battaglioni quei giovani da' diciotto a trentasei anni, che più si fossero distinti nella guerra, e che sapessero legere, scrivere e far di conto, e tutti li officiali senza destino: li uni e li altri servissero da semplici soldati. Da questi battaglioni, che prenderebbero il nome di *battaglioni della morte*, sarebbero scelti per rigoroso esame li officiali de' battaglioni da organizzarsi. Il progetto era molto piaciuto a coloro che avrebber dovuto far parte di questo nuovo corpo: l'amor proprio era sodisfatto dalla distinzione presente; e alla dura vita del soldato era sprone e conforto la speranza dell'avvenire. L'officio di guerra della camera de' communi dette il suo parere favorevole. Natoli parlò contro: disse vedere in questi battaglioni un corpo privilegiato, simile a quello delli antichi *cadetti*; la condizione di doversi scegliere in esso li officiali de' nuovi battaglioni impedirebbe li avanzamenti de' sotto-officiali dell'esercito: la reclutazione ordinaria diverrebbe impossibile. Io risposi: non esservi alcuna somiglianza fra un corpo privilegiato per nascita e ricchezza, ed un corpo distinto per servigi ed intelligenza: i diritti dei sotto-officiali rimarrebbero integri, imperocchè li usciti da' battaglioni della morte occuperebbero i gradi de' battaglioni da formarsi, e non di quei già formati, sì che sarebbe solo da esaminarsi se più utile prendere per officiali uomini nuovi affatto al mestiere delle armi, comè si era praticato per lo passato, o invece giovani a' quali il servigio in questi battaglioni sarebbe scola pratica, tirocinio ed esperienza; che nessun no-

cumento ne verrebbe alla reclutazione, imperocchè nè coloro che aveano ottenuto un grado di officiale, nè coloro che credeano avervi diritto si sarebbero arruolati da semplici soldati. Surse Arcuri a declamare contro l'aristocrazia e l'ambizione; citò esempi di tiranni dell'antica istoria che si servirono delle milizie privilegiate per spegnere la libertà. A questa lunghissima orazione avrei dovuto sorridere, ed ebbi il torto d'indignarmi, e di non rispondere (1): feci anco peggio non intervenendo l'indomani alla continuazione della discussione, la quale fu molto lunga, e sì ingarbugliata, che la camera votò all'unanimità contro il progetto, senza sapere che votasse (2). Il che non impedì che nella medesima tornata, i medesimi deputati, alla quasi unanimità accettassero senza discussione ed esame, e per solo atto di fiducia, tutte le riforme da me proposte all'ordinanza militare; riforme radicali quali erano necessarie per le mutate condizioni dello Stato (3).

(1) *Processo verbale della seduta del 10 genaio 1849.*

(2) La prova risulta dal processo verbale; eccolo:

« Si vota il progetto in massa, ed è rigettato all'unanimità ».

Basile relatore dell'officio di guerra: « Io credo che convenga accettare il progetto ».

Paternostro: « Io vorrei sapere se si dee votare il principio o il progetto. Io credo che siamo tutti d'accordo in voler formare questo battaglione modello ».

Interdonato: « La camera ha votato, rigettando il principio ».

Molte voci: « È votato, è votato ».

Il presidente: « La camera era stata invitata a votare sul progetto, e l'ha rigettato ».

(3) La formula del giuramento militare da me proposta e dalla camera approvata, era questa:

« Prometto e giuro di eseguire e fare eseguire le leggi emanate dal Parlamento.

Fratanto le rivalità fra' generali Antonini e Mieroslawski cresceano: Antonini chiedea il comando generale delle armi, cosa nella quale era impossibile sodisfarlo, dapoichè l'unicità di comando era creduta in Sicilia perigliosa alla libertà, ed incostituzionale, sì che dall'ordinanza militare l'officio di guerra della camera de' communi avea chiesto si togliessero i titoli che trattavano del comando generale. Addì 11 genaio io emisi un'ordinanza ministeriale, colla quale determinavo le attribuzioni dello stato maggiore generale divenuto organo di trasmissione e corpo consultivo del ministero della guerra; non che le attribuzioni dell'ispettore generale, il quale dovea riassumere i poteri che le ordinanze attribuivano alli ispettori delle diverse armi: aggiungevo, che i comandanti delle piazze e de' corpi, non solo al ministero per mezzo dello stato maggiore, ma anco all'ispettore generale dovessero inviare i loro rapporti, perchè costui li rimettesse al ministro accompagnati del suo parere. Antonini non potea chiamarsi offeso da questa ordinanza, la quale accrescea le sue attribuzioni, elevava la sua autorità, e lo sottraeva da ogni dipendenza di Mieroslawski, il quale era a lui inferiore in grado, nè altro era che organo di trasmissione

» Prometto e giuro obedienza alla suprema autorità dello Stato legalmente constituita.

» Prometto e giuro adempiere onoratamente li incarichi che mi verranno affidati dai miei legittimi superiori.

» Prometto e giuro difendere, anco coll'effusione di tutto il mio sangue, la patria, le sue politiche instituzioni e le sue sacre bandiere.

» Così Dio mi aiuti, la patria sia salva, il popolo libero e felice ».

Fedele a' miei principii, io non aveva messo nulla in questa formula che non potesse pronunciare un soldato republicano,

del ministero della guerra. Antonini presentò la sua dimissione: il governo non potea più retrocedere senza avvilire la sua autorità, tanto più che chi volea pescare nel torbido cercava agitare il circolo popolare. La dimissione fu accettata, e con quanto mio rincrescimento la mia coscienza lo sa: la partenza di Antonini dava un'arma di più a' nemici del governo, e a' miei nemici personali; nuoceva alla mia istessa riputazione, imperocchè Antonini era venuto in Sicilia per opera mia, e quando non fosse altro sentimento genoroso, il mio istesso amor proprio mi rendea quasi solidare colla reputazione di quel generale: ecco ciò che li uomini, i quali per nimistà o personale ambizione aveano interesse a staccarlo da me, gl'impedirono di comprendere. Alcuni componenti del circolo popolare vennero a pregarmi che Antonini restasse: narrai i fatti, e si ritirarono convinti. La difesa che ne prese la stampa anonima, anzichè giovargli gli nocque, ed e' lasciò la Sicilia.

Non appena partito Antonini, giunse in Sicilia il vecchio generale De Trobriand, noto nelle immortali campagne della republica francese, dell'impero e della conquista africana: non uomo politico, ma soldato di onore, al quale li anni non hanno scemato forza ed ardire. Addì 23 genaio fu nominato maresciallo di campo. Mieroslawski non volea sottostare a Trobriand; e molto meno Trobriand a Mieroslawski: l'uno e l'altro minacciavano di partirsi, minaccia grave dopo la partenza di Antonini. Dopo molte pene, e facendo appello a' sentimenti di onore di tutti e due, mi riescì metterli di accordo insieme: Trobriand rimase alla mia immediazione, a patto riceverebbe solo dal ministro li incarichi che il governo credesse affidargli; ma fu per pochi giorni, ch'io ebbi la buona ventura di giovarmi de' suoi con-

sigli. Ho voluto narrare questi particolari, perchè l'esperienza del passato giovi all'avvenire: se non nutrissi questa speranza gitterei la penna, non publicherei questi scritti.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Digressione sulla guardia nazionale. — Sua natura. — Sua instituzione in Sicilia. — Primi errori. — Pretese del comandante di Palermo. — Progetto di legge. — Questione dello scioglimento della guardia nazionale. — Le si affida la custodia de' forti. — Osservazioni su questo argomento. — Discussioni del progetto di legge, e quistione del comando generale unico. — Nuovo progetto di legge. — Questione del comitato parlamentario. — Discussioni che seguirono nelle due camere.

Non ho finora parlato delle leggi e delli ordini coi quali si reggeva la guardia nazionale, perchè nel tempo che ho descritto passavan quasi inavvertiti e inosservati, coperti dal rumore di libere parole, e da sollecitudini di guerra e speranze di prosperi eventi. Disegnai quindi trattarne in questo luogo, cioè quando li errori commessi cominciarono a portare i loro frutti.

Fui io in Toscana il primo, che nel moto riformista iniziato nel 47 cominciai a parlare e scrivere della necessità della guardia nazionale; e certo il giornale *L'Alba*, da me allora diretto, contribuì non poco ad ottenere pel popolo questa sicurtà di libere instituzioni. Ma l'instituzione della guardia nazionale, utilissima nel periodo delle riforme per frenare le abitudini di assoluto comando, rassicurare i cittadini, mantenere l'ordine publico, e custodire le concessioni ottenute, è ostacolo ed inciampo nei commovimenti rivoluzionarii, quando il governo, il quale nasce dalla rivoluzione e la rappresenta, non ha bisogno di freni, ma di sproni: la guardia nazionale indebolisce e non rafforza il potere, ed è

per questo, che, utile alla libertà sotto un reggimento monarchico, l'è di nocumento sotto un reggimento popolare; verità semplicissima, e pur da pochi compresa.

Si è molto in questi ultimi anni disputato del come democratizzare la guardia nazionale, e non si è abastanza osservato che a far questo le leggi non bastano, imperocchè bisognerebbe democratizzare prima la società, la quale lo è ne' codici e ne' giornali, non lo è ne' costumi e nelle condizioni sociali. Io ho combattuto perchè nessun cittadino sia escluso o esentato dal diritto e dal dovere di far parte della guardia nazionale, come omaggio al domma dell'eguaglianza, senza il quale la libertà è parola vuota di senso; perchè il principio della sovranità popolare non sia bugiardo, ogni cittadino deve ordinatamente partecipare alla doppia missione di ogni sovrano, governare e difendere, cioè a dire essere elettore e soldato. Riconoscere il diritto è dovere della legge; rendere possibile il completo esercizio di questo diritto è opera delle trasformazioni sociali, che le leggi facilitano, preparano, o contrastano, ma non creano nè impediscono.

L'artigiano, che vive del suo lavoro giornaliero, nell'ebrezza della libertà nuova anderà a prestare il suo servigio nelle file della guardia nazionale; ma avere il tempo necessario per la instruzione, per le feste, per le rassegne, per le mostre publiche non può. Meno instruito delli altri compagni, molestato da cento piccole umiliazioni, impedito dalle condizioni del suo stato a far tutto quello che li altri fanno, e' finisce con stancarsi, svogliarsi e ritirarsi. L'esperienza ha dimostrato che le cose van così in Italia, in Francia, in Belgio, dapertutto ov'è guardia nazionale, instituzione che nella sua origine fu detta guardia borghese, e che per mutar d' no-

me non ha mutato di natura, perchè la civiltà dalla fine del passato secolo in poi è progredita, come sempre, ma non si è ancora trasformata.

La guardia nazionale di Palermo fu instituita provisoriamente con ordinanza del comitato generale addì 28 genaio, dopo che i Napolitani erano stati scacciati dalla città, ed ebbe incominciamento umile e modesto. Dicea l'ordinanza: « Prese già e ridutte in potere del popolo tutte le posizioni fortificate, che le truppe reali occupavano nella città, inevitabile e prossima essendo la presa di Castellamare, pressochè ristabilito l'ordine regolare delle cose in questa capitale, e tutto questo ottenuto mercè le *squadre* organizzate che hanno reso i più importanti servizii alla patria, con zelo, coraggio ed entusiasmo singolare; la patria riconoscente, che deve tutto al loro eroismo, che saprà remunerare i loro sacrificii, e provedere in modo che le loro armi siano la più salda guarentigia della libertà della Sicilia, non sa pretendere che, mentre combattono l'intero giorno contro le truppe nemiche, si affaticassero sole per la custodia della proprietà e delle persone, ciò ch'è debito di ogni cittadino ». La guardia nazionale non nascea quindi che come ausiliare delle squadre pel servigio dell'ordine publico; era questa però l'apparenza, il pretesto: in realtà nascea per l'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede. L'ordinanza chiamava a comporre la guardia nazionale tutti i cittadini da'18 a' 50 anni, esentando coloro che vivono col lavoro giornaliero delle loro mani. Addì 15 febraio il comitato generale elesse il barone Riso, uno de' suoi membri, comandante generale della guardia nazionale di Palermo. Era il barone Riso un ricco banchiere, privo d'ingegno, di instruzione e di civiltà: vanitoso della

propria fortuna, e della fresca nobiltà; indifferente nel fare o nel ricevere delle scortesie, deriso da' molti che frequentavano le sue feste ed i suoi balli, adulato dai pochi che viveano de' bricioli della sua mensa. Intervenne nel comitato rivoluzionario addì 14 genaio, e gli dette riputazione per la sua ricchezza: poi s'impaurì e tentò fugire, e vi fu ricondutto per forza: in qualche giorno mostrò coraggio personale: chi lo conosce lo dice più stolto che malvagio, ambizioso delle apparenze del comando più che della realtà del potere.

Il barone Riso presentò e fece approvare dal comitato generale li statuti provisorii della guardia nazionale, ne' quali non era più espressamente detto e' fosse comandante generale della guardia di Palermo, nè che fosse di quella di tutta Sicilia; errore grave, al quale se ne aggiunsero altri due col non far parola del municipio in una instituzione eminentemente municipale, e con dare allo stato maggiore, composto da sei tenenti colonnelli, facultà di discutere «quei regolamenti e quelle massime» che si dovrebber dipoi rassegnare o al comitato o al Parlamento per l'approvazione. Ciò volea dire metter parte del potere legislativo nelle mani dello stato maggiore della guardia nazionale, e gittare un germe fatale per l'avvenire.

Aperte le camer elegislative, quella de' communi creò una commissione, composta dal principe Granatelli, dal colonnello Lanzerotti e da me, deputata a presentare un progetto di legge per l'organizzazione completa e definitiva della guardia nazionale (1). Pochi giorni dopo, una mozione fu presentata nella camera de' Pari, perchè la custodia de' forti fosse affidata alla guardia

(1) *Processo verbale della seduta del 1.° aprile* 1848.

nazionale; ed il comandante generale chiedea dalla medesima camera: fossero a lui trasmessi per legge i rapporti giornalieri de' telegrafi; fosse egli autorizzato a servirsi di questo mezzo per communicare i suoi ordini urgenti alla guardia nazionale de' diversi communi dello Stato. I Pari ebbero il buon senso di nulla decidere (1); ma Pari, communi e potere esecutivo ebbero o la fiacchezza o l'incuria di non opporsi a questa usurpazione del comando generale della guardia nazionale di tutta l'isola, che nè il comitato, nè il Parlamento aveano affidato al barone Riso, e ch' egli esercitava. Ottenuto questa guisa di tacito assentimento, il barone Riso chiese alla camera de' Pari: « Il comando generale avesse delle norme per organizzare la guardia nazionale in tutta l'isola ». Astuto pretesto per fare ammettere implicitamente come risoluta la questione del comando generale non ancora discussa; e la maggioranza della camera, alla quale qualche oratore fece questo notare, deliberò: « che per ora si osservasse l'ordinanza del comitato, secondo la quale *pare* che il comando generale non sia per la sola Palermo, ma per tutta l'isola (2) ». Deliberazione pusillanime ed indegna di una camera legislativa.

Cominciò nella camera de' communi la discussione della legge della guardia nazionale quando de' tre componenti la commissione che avea redatto il progetto non v'era alcuno in Palermo. Dicea il nostro progetto: « Sono esentati di far parte della guardia nazionale, se lo vogliono, coloro le cui condizioni non permettono di servire gratuitamente la patria ». La maggioranza della

(1) *Processo verbale della seduta del 20 maggio 1848.*
(2) *Processo verbale della seduta del 29 maggio 1848.*

camera mutò in esclusione legale, l'esenzione volontaria, ed affidò implicitamente a' comandanti de' battaglioni la facultà di escludere tutti quelli artigiani ed operai che non fossero loro graditi (1). Il deputato Errante volea inserire nello statuto costituzionale, che contemporaneamente si discutea, il seguente articolo che trovavasi nel nostro progetto: « La guardia nazionale di tutto lo Stato non potrà essere disciolta giammai dal potere esecutivo, nè per intero, nè in parte. Potrà però essere in tutto o in parte sospesa in qualche commune, ne' soli casi: se riunita in corpo ed armata avrà deliberato usurpando le attribuzioni de' poteri dello Stato; se si sarà opposta, o avrà volontariamente lasciato che altri si opponesse alla esecuzione delle leggi sancite dal Parlamento; se avrà illegalmente adoprato le armi contro i cittadini. Se questi casi si avvereranno durante le sessioni del Parlamento, il potere esecutivo invocherà l'autorizzazione preventiva; se nello intervallo, gliene renderà conto appena convocato. Nell'uno e nell'altro caso la sospensione non potrà durare più di tre mesi, salvo che il Parlamento non prorogasse questo termine ». Si accese una vivissima discussione: Natoli combattè il diritto di sospensione, e fece balenare, con plauso delle ringhiere, il fantasma sanguinoso del 15 maggio di Napoli; come se una legge possa essere di ostacolo al malvolere e alla perfidia di un principe, quando la forza è dalla sua parte; come se la guardia nazionale di Napoli non fosse stata prima mitragliata e poi disciolta. Cordova, Perez, Ondes, Errante, Bertolami sostennero il diritto e la necessità in certi casi della sospensione; ma la voce autorevole di questi oratori era vinta da quella di Natoli e

(1) *Processo verbale della seduta del* 13 *giugno* 1848.

di Carnazza, e forse anco più dai clamori di molte guardie nazionali, e si scrisse nello statuto: « La guardia nazionale non potrà giammai essere disciolta o sospesa dal potere esecutivo ». E si fece anco peggio votando: « I forti dell'isola saranno affidati alla custodia della guardia nazionale. Le truppe potranno essere richieste da' comandanti locali della guardia nazionale per prestare nelle fortificazioni dello Stato quel servizio ch'essa crederà necessario (1) ». Così, mentre la guardia nazionale si restringeva ad una classe sola di cittadini, la borghesia, si dava a questa classe l'attributo della inviolabilità dirimpetto al potere esecutivo, e nel medesimo tempo l'onnipotenza dirimpetto allo Stato, affidandole la custodia de' forti, e sottomettendole la truppa. Ma se i casi previsti nel progetto di legge si avverassero (e tutti nel corso di quindici mesi avveraronsi in Sicilia, e precipuamente in Palermo, Trapani, Siracusa), se il potere esecutivo sentisse l'autorità di una legge superiore alla legge scritta, e violando la costituzione, sciogliesse o sospendesse la guardia nazionale, che ne avverrebbe? Il popolo, che comprende nel suo buon senso le leggi esser fatte per la patria, e non la patria per le leggi, farà plauso a quella violazione, la quale potrebbe poi divenire un primo scalino all'usurpazione e alla tirannide: la legge sarà quindi servita di freno ai ministri timidi, di marciapiede alli arditi; in ambo i casi, di disordine, di scandalo e di periglio. L'errore poi di avere affidato i forti alla custodia della guardia nazionale, dopo quanto avea sofferto Palermo e quanto soffriva Messina, può compatirsi, difendersi, ma commendarsi giammai; imperocchè la responsabilità del

(1) *Processi verbali delle sedute del 26 e 27 giugno 1848.*

ministro della guerra, in una guerra difensiva, qual'era la siciliana, diveniva assurda quando la custodia de' forti era affidata alla guardia nazionale da lui non dipendente; l'unità di difesa, impossibile; i conflitti di giurisdizione inevitabili, sulle questioni di armamento, munimenti ed approvisionamento; il comando intelligente, caso rarissimo. La borghesia ama le riforme, detesta le rivoluzioni, desidera la libertà, rifuge da' sacrificii necessarii per conseguirla, combatte i nemici esterni della patria e diffida del popolo. La creazione della guardia nazionale è stata sempre e dapertutto freno e non forza delle rivoluzioni; ed è errore gravissimo armare lo spirito di conservazione rappresentato dalla borghesia quando ancora l'opera rivoluzionaria non è compiuta. Stupende sono queste parole di Chateaubriand, allorchè, parlando di Lafayette e de' republicani di Francia nel luglio del 1830, dice: « La restaurazione della guardia nazionale spegneva ne' combattenti il principio e la potenza della insurrezione. Lafayette non s'accorse che, meditando la republica, egli armava contro lei tre millioni di gendarmi ». Lo stesso dicasi per quelle guerre ad oltranza, nelle quali non si combatte per la vittoria, ma per l'onore, onde vengono alle nazioni immense sventure e gloria immortale. La borghesia rappresenta il palazzo che le bombe disfanno, la bottega che i razzi ardono, i campi che i soldati calpestano, le navi che i nemici predano, il foro che la guerra lascia deserto, i mercati che li invasori saccheggiano: perchè questi interessi siano tutti sacrificati a un'idea bisogna eroismo non ordinario, e li eroismi sono sforzi sovrumani che durano ore, giorni, non anni; e li eroi sono i pochi, non i molti. E che la guardia nazionale non sia altra che una classe, una frazione, e non un popolo, lo provano, quando al-

tri argomenti mancassero, le cifre: Palermo, città poco meno di 200,000 abitanti, avrebbe dovuto avere più di 40,000 uomini di guardia nazionale, e n'ebbe appena 6,000, e s'ebbe il torto grandissimo di dare a questa frazione di popolo più importanza che non meritava.

Nel progetto di legge presentato dalla commissione si proponea un comandante generale per tutta la Sicilia; ma era questo un officio più onorevole, che potente, essendo che poneasi la guardia nazionale di ciascun commune nella dipendenza del magistrato municipale. Or, sottraendo la camera la guardia nazionale dalla dipendenza del magistrato municipale, e dando ad essa un'unità la quale alla sua natura repugna, si veniva a creare un esercito di 100,000 uomini, con capo unico, non revocabile, ed in possesso di tutti i fortilizii dello Stato. Fu allora che, per ovviare a questi pericoli gravissimi, io proposi l'instituzione di un comandante per ciascun distretto. Còrdova ed Ondes difesero la mia emenda, la quale andò a partito così formulata: « La guardia nazionale di ciascun distretto avrà un comandante generale che risiederà nel capo-distretto (1) ». Pochi giorni dopo io era chiamato al ministero, e la camera disfece ciò che avea fatto, ammettendo un comando unico, non però un unico comandante (2): e deliberò questo comando sarebbe composto da un maresciallo e sei brigadieri, eletti dalli officiali superiori e dai capitani di tutta la guardia nazionale delle sette valli: il loro officio durerebbe due anni (3). Periglio grave era questo in tempo di pace e di guerra; nella pace questo pic-

(1) *Processo verbale della seduta del 5 agosto* 1848.
(2) *Processo verbale della seduta del 17 agosto* 1848.
(3) *Processi verbali delle sedute del* 23 e 26 *agosto* 1848.

colo parlamento armato avrebbe voluto imporre le sue idee al parlamento disarmato; nella guerra sarebbe bastata la sua forza d'inerzia per rendere impossibile ogni provedimento governativo. Il comando unico di tutti i cittadini armati è la dittatura permanente, è la morte della libertà. L'articolo 64 della legge della guardia nazionale di Francia vietava la riunione in una medesima mano del comando di due dipartimenti, e fu la reazione trionfante, che, sulla proposta di Montalembert, ottenne l'abrogazione di quell'articolo, come ottenne lo stato di assedio quasi permanente, e tutti le leggi repressive che lo accompagnano. Questa opinione sostenne Barnave nell'assemblea costituente del 1790; questa opinione divenne legge nella costituzione del 1793, ov'è detto all'articolo 110: « Nella republica non vi sarà generalissimo ».

Allorchè nella camera de' communi si volle svolgere il principio posto nello statuto costituzionale, cioè che i forti sarebbero custoditi dalla guardia nazionale, si deliberò: « I comandanti de' forti dell'isola saranno eletti dal consiglio superiore della guardia nazionale fra li individui della guardia istessa. La durata del comando non eccederà il termine di un anno. Li eletti possono essere confermati (1) ». Direi fosse questa la peggiore applicazione che poteva farsi di quel principio, se la camera de' Pari non avesse mostrato che potea ancora peggiorarsi.

La camera de' communi, quasi impaurita dell'opera sua, stette due mesi pria di cominciare la terza lettura della legge; e fu allora che Carnazza presentò un nuovo progetto, il quale era opera di un certo numero di

(1) *Processo verbale della seduta del 29 agosto 1848.*

guardie nazionali, che riunivansi nella casa del comandante generale, e prendeano di loro autorità il titolo di gran consiglio della guardia nazionale. L'importanza maggiore del nuovo progetto era riposta nella creazione di un comitato parlamentario, composto di nove senatori e nove deputati, il quale dovea rimanere in permanenza nel tempo in cui eran chiuse le camere legislative, per sorvegliare il potere esecutivo, e bisognando, invocare la forza della guardia nazionale. Come il lettore ben comprende, era questa una grave innovazione allo statuto costituzionale che tentavasi introdurre in una legge particolare. Castiglia difese il progetto (1); Marocco parlò contro, dicendo fra le altre cose: « È questa un'usurpazione della sovranità del popolo, perchè il diritto d'insurrezione appartiene al popolo, nè mai alcun magistrato potrà imporne l'esercizio o la soppressione; è un'utopia, perchè, ove la guardia nazionale sarà convinta che si attenta alla libertà della patria, insurgerà da sè, se non sarà convinta, qualunque autorità che le ordinasse d'insurgere non sarebbe obedita ». Calvi, che la voce publica dicea inspiratore di quel concetto, prese la parola in favore: cominciava con limitare i doveri della guardia nazionale « alla difesa della costituzione politica dello Stato »; criticava il primo articolo del progetto di legge che trovavasi in terza lettura, ov'era detto: « La guardia nazionale è instituita per difendere la patria, le instituzioni politiche dello Stato, mantenere l'ordine e la sicurezza publica, e garentire l'osservanza delle leggi »; ed e' dicea: « Per ordine si può intendere il civile, per sicurezza quella che concerne li atti criminosi contro le persone e le proprietà, per leggi le

(1) *Processo verbale della seduta del 20 ottobre 1848.*

civili e le penali, ed in questi termini la instituzione della guardia nazionale è tradita nel suo scopo essenziale. Tutto questo educherebbe la guardia nazionale ad abitudini basse e vili, ad azioni ignobili, e alla soggezione del potere giudiziario e del potere esecutivo; mentre all'inverso la guardia nazionale dev'essere elevata ed educata ad altre cure per metterla in caso di giudicare dello stato politico del proprio paese e della condotta del potere esecutivo, ed essere da lui indipendente, onde oppugnarlo e reprimerlo nelli abusi in cui potrebbe incorrere». Non mai un sistema più assurdo e alla libertà più periglioso io credo sia venuto in mente ad un uomo di Stato: distogliere la guardia nazionale dal suo dovere precipuo, quello di difender la patria, e mantenere l'ordine interno, tramutarla in magistrato censorio armato, elevarla non solo al disopra del potere esecutivo, ma anco della rappresentanza nazionale, vuol dire fondare uno Stato dentro uno Stato, creare un corpo di pretoriani o di giannizzeri che a loro voglia facciano e disfacciano il governo; sostituire la forza brutale alla discussione civile, le baionette a' voti, l'arbitrio di una parte del popolo alla volontà di tutto il popolo: vero attentato contro la sovranità popolare, imperocchè la guardia nazionale divenuta sovrana di fatto, dopo di aver fatto servire a' suoi intenti il potere esecutivo, e tacere il legislativo, finirebbe con riconcentrare in sè sola il diritto elettorale; disordine dal quale non si potrebbe uscire senza attraversare li orrori di una guerra civile. Secondo quel progetto il comitato parlamentario dovea servire a dare unità di giudicio e di moto alla guardia nazionale « per reprimere », come dicea Calvi, « il nemico interno, cioè il potere esecutivo, quando volesse usurpare i diritti della nazione ».

A Calvi rispose lungamente Raeli, del discorso del quale trascriverò i sommi capi perchè se ne intenda il concetto. « Se noi temiamo », e' dicea, « che il potere esecutivo abusi ed usurpi, sol perchè li uomini sono naturalmente disposti ad abusare del potere e ad usurpare i diritti altrui, la medesima ragione dovrebbe farci temere, che questo comitato, da censore del potere esecutivo, e da custode delle publiche libertà, diventi tiranno del popolo.... anzi affidando a lui maggiori poteri che non affidiamo a' ministri, dobbiamo più temere di lui, che non de' ministri e del principe... Questo comitato potrebbe divenir tiranno, se composto di uomini audaci; se composto di uomini mediocri, potrebbe servire di sostegno alla tirannide altrui.... Il progetto vorrebbe anco la creazione di un consiglio composto da due deputati di ciascun battaglione di guardia nazionale; nuovo corpo deliberante nello Stato, il quale, essendo armato, prevarrebbe sulla rappresentanza parlamentaria, e constituirebbe una guisa di governo militare sovversivo di ogni libertà ». Nel medesimo senso parlarono Marocco e Calcagno (1).

L'indomani Calvi riprese la parola, e pronunciò un eloquente discorso: « È troppo sottilizzare », e' dicea, « il voler cercare nel cuore di tutti li uomini il germe dell'ambizione.... Ove il comitato parlamentario volesse, non potrebbe distruggere la libertà della patria, dacchè la guardia nazionale, sua unica forza, non vi si presterebbe..... Se i membri di questo comitato vogliono supporsi autorevoli nelle camere e nel paese, non per questo la loro autorità potrà riescire perigliosa, imperocchè questa autorità non si acquista se non con chiare

(1) *Processo verbale della seduta del 22 ottobre 1848.*

prove date in tutta la vita di virtù, probità e patriotismo; quindi il timore di tali uomini esser panico e senza ragione.... L'istoria dimostra il potere censorio non mai essersi arrogato il potere dispotico: la libertà romana non fu dal tribunato distrutta, ma dalla legge agraria e dalla prolungazione delli imperii. La libertà di Sparta non cadde per mano delli èfori, ma per le armi romane. Le franchigie di Spagna non dalla famosa *Iustizza* furono violate, ma dalla forza di Pietro IV di Aragona. La Balia fiorentina non nocque giammai alla patria, ma le arti, le armi e la ricchezza di Cosimo vinsero la bella Firenze. Il consiglio de' Dieci di Venezia non fu un potere censorio, ma un potere inquisitorio, una polizia, machiato di tutti i vituperii proprii alle polizie. Sono stati dunque i re ed i poteri esecutivi che hanno usurpato la libertà de' popoli, e non mai i poteri censorii.... Si è detto il diritto alla insurrezione essere il solo rimedio alla tirannide; ma questa è un'utopia, dacchè il dispotismo sovente assonna i popoli per secoli, e ad insurgere si trovano infinite difficoltà, mentre infiniti mezzi ha il potere esecutivo per farsi tiranno.... Si teme l'assemblea de' 200 rappresentanti della guardia nazionale; ma è la conseguenza del principio democratico applicato alla guardia nazionale, nella quale ogni fiducia dee riporsi ».

Non era difficile rispondere a questi e ad altri somiglianti argomenti, ed a queste citazioni istoriche non felici; imperocchè in Roma il tribunato fu ordinato per metter freno all'insolenza de' nobili, ed a Sparta l'eforato per tener servo il popolo; nè l'uno, nè l'altro furono poteri censorii, ma sicurtà, quello della plebe, questo de' grandi: e molto meno fu potere censorio la Balìa fiorentina, dittatura temporanea che creavasi per

riformare lo Stato, o condurre una guerra: l'unico potere censorio fra' nominati era il consiglio de' Dieci, l'unico che Calvi dicea non esserlo, ma essere invece potere inquisitorio, senza osservare che l'inquisizione è modo di esercitare la censura, e modo necessario quando non si dee punire l'usurpazione, ma prevenirla, perchè se il potere esecutivo volesse e potesse divenir tiranno, il primo suo atto sarebbe quello di corrumpere o opprimere i censori. Che poi l'assemblea della guardia nazionale sia l'applicazione del principio democratico, è, più che errore, paradossò, e certo non l'intendeano così i democratici del 93, quando scriveano nella costituzione francese: « Nessun corpo armato può deliberare (1) ». La deliberazione de' corpi armati farebbe retrogradare la libertà e la civiltà di dieci secoli, e ci ricondurrebbe a' tempi e alli ordini de' Sassoni, de' Longobardi e de' Franchi.

Raeli, rispondendo a Calvi, fece osservare sarebbe la legge che proponeasi una immutazione delle basi fondamentali dello statuto costituzionale, il primo esempio della sua violazione; e fra li altri argomenti aggiunse questo, che riferisco colle sue parole: « Un ministero costituzionale non può esistere senza l'appoggio della maggioranza delle camere, la quale nella elezione del comitato Parlamentario sceglierebbe certamente membri della maggioranza, così che il comitato diverrebbe non freno, ma sostegno del potere esecutivo, il quale per suo mezzo eserciterebbe sulla guardia nazionale quell'autorità che la legge gli niega (2) ». Dopo questa

(1) « Nul corps armé ne peut déliberer ». *Art. 114 de la Const. franc.*

(2) Abbiamo veduto un esempio nell'anno 1849 in termini presso a poco somiglianti. Secondo la costituzione francese del

discussione la camera, a grande maggioranza, rigettò il progetto del comitato parlamentario e dell'assemblea della guardia nazionale, e deliberò si passerebbe alla terza lettura della legge sulla guardia nazionale, già discussa nelle due prime letture (1). Calvi ebbe fortuna che il suo parere non prevalesse, e che questa strana assemblea di guardia nazionale non s'instituisse: di questo potere monstruoso egli sarebbe stato la prima vittima, imperocchè, appunto in quei giorni ch'egli sforzavasi di elevare la guardia nazionale al di sopra del potere esecutivo, era il potere esecutivo che lo salvava dall'odio e dall'avversione de' capi della guardia nazionale di Palermo, i quali chiedeano al nostro ministero con grande istanza l'arresto di lui, ed i più, per paura feroci, la morte: enormità e scandalo che io registro in queste pagine perchè serva d'insegnamento alli avvenire, e perchè il popolo si persuada unica sicurtà del viver libero essere la libertà, e non queste barbariche concentrazioni di autorità o di forza in poche mani, questi governi militari di congreghe o di caste: abbia ogni cittadino un voto ed un fucile; sia ciascuno elettore e soldato, e la libertà sarà sicura. Argomento che fa ram-

48, quando l'assemblea non siede, rimane in permanenza una commissione di 25 membri per sorvegliare il potere esecutivo, e convocare l'assemblea subito che se ne sentisse il bisogno. I 25 membri del 49 furono tutti, com'è naturale, scelti dal seno della maggioranza, e quindi ministeriali. Non ostante le voci di un vicino colpo di Stato, e di gravi avvenimenti che compivansi in quel tempo, i membri della commissione, anzichè rimanere a Parigi, chi andò a godere la vita campestre, chi pe' suoi affari e chi pe' suoi diletti, e non ne rimase a Parigi che qualcuno, a tutt'altro disposto che ad opporsi alle usurpazioni del potere: ed era la prima volta che questa commissione funzionava!

(1) *Processo verbale della seduta del* 23 *ottobre* 1848.

mentare delle belle parole di Robespierre: « Io amerei meglio un'assemblea rappresentativa popolare, e de' cittadini liberi e rispettati con un re, che un popolo schiavo ed avvilito sotto la verga di un senato o di un dittatore. Io non amo Cromwell più di Carlo I, ed è per me lo stesso il giogo de' decemviri e quello de' Tarquinii ».

Questa discussione fu utile, perchè, mostrando ove tendeano i capi della guardia nazionale di Palermo, fece rinsavire la camera e migliorare la legge. Così, alla esclusione di coloro che vivono esclusivamente col lavoro giornaliero, fu sostituita l'esenzione (1); il materiale di guerra esistente ne' forti si disse continuerebbe ad essere affidato a' corpi facultativi dell'esercito (2); ed alle parole: « La guardia nazionale avrà un consiglio supremo », si aggiunse « di disciplina »; e alle altre: « Veglierà alla esatta osservanza delle leggi », si aggiunse « disciplinari della guardia nazionale (3) ». Passò anco con 39 voti contro 37 un'emenda la quale dicea: « Nel tempo di guerra, e per oggetti di guerra, il comando de' forti sarà affidato a individui scelti dal potere esecutivo; e da lui, durante la guerra, dipenderà la guardia nazionale mobile (4) ».

Con questi e con altri mutamenti il progetto di legge passò nella camera de' Pari, ove per pochezza d'animo di molti, a' quali parea la guardia nazionale li salvasse dall'anarchia, e per cattiveria di alcuni, i quali presentivano l'avvenire, qualcosa che v'era di utile e ragionevole fu disfatta. Si voleano esclusi dalla guardia nazio-

(1) *Processo verbale della seduta del 26 ottobre* 1848.
(2) *Processi verbali delle sedute del 27 e 28 ottobre* 1848.
(3) *Processi verbali delle sedute del 4 e 6 novembre* 1848.
(4) *Processo verbale della seduta del 14 novembre* 1848.

nale tutti i non possidenti; si voleano eletti i comandanti de' forti dal comandante generale della guardia nazionale, « udito il parere del ministro della guerra (1) ». Unico miglioramento fu questo: che il consiglio supremo della guardia nazionale fosse composto dai maggiori ed aiutanti maggiori de' battaglioni di Palermo con voto consultivo (2). Dico miglioramento, perchè avviava al disordine di una specie di rappresentanza armata; ma lasciava sussistere molti altri, fra' quali precipuo l'unità di comando. Sull'argomento della durata dell'officio del comandante generale, il pari Verdura disse delle verità che qui a suo onore registro, perchè di somiglianti pochi aveano il senno di concepirle, pochissimi il coraggio civile di dirle: « Io temo », e' dicea, « che la libertà della Sicilia sia distrutta da quell'istessa guardia nazionale alla quale voi volete affidarla ». In un altro luogo: « Se non temessi di vedere prescelti a comandanti della guardia nazionale uomini ricchi e finti liberali, farei tacere i miei sospetti, soffocherei la voce che dal cuore mi grida: La libertà è in pericolo affidata lungamente alle mani di tali uomini. Se la Sicilia potesse coll'ostracismo cacciar via da sè quelli uomini che le si rendessero sospetti pel soperchio dell'ambizione e delle ricchezze, non sarebbero sì pungenti i miei timori ».

La discussione della legge della guardia nazionale durò, con lunghe interruzioni, dieci mesi; nè fu compiuta giammai: parea che il Parlamento, combattuto da due opposti desiderii, non osasse fare il male, e si trovasse su questo argomento impotente al bene, sì che sperava nel tempo, ch'è sempre il partito de' deboli e delli irresoluti.

(1) *Processo verbale della seduta del 24 genaio 1849.*
(2) *Processo verbale della seduta del 18 genaio 1849.*

La legge non publicavasi, ma li effetti di essa risentivansi nello Stato. Stavansi molti tranquilli sulla incapacità del comandante generale, e veramente da per sè stesso se quell'uomo avesse voluto esercitare una grande autorità non l'avrebbe potuto, perchè mancavagli l'ingegno, l'ardire, l'autorità della riputazione, e la sola vanità ed il denaro solo non bastano; ma ciò che molti non vedeano si erano le basse e cattive passioni che intorno a lui ed all'ombra del suo nome agitavansi. Erano suoi consiglieri e direttori aristocrati, nemici i più di Ferdinando, è vero, ma alle larghe libertà avversi, e del popolo diffidenti, curiali fiduciosi nelle basse astuzie, mercadanti solo premurosi de' loro guadagni: salvo poche eccezioni, tutti gente estranea alla rivoluzione, timidi ne' pericoli, discordevoli per mestiere, plaudenti sempre chi vince: agitatori per invidia, per interesse, per ambizione nella libertà; umili e abietti nella schiavitù.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Reclutazione in Sicilia. — Reclutazione forestiera in Francia. — Reclutazione in Isvizzera. — Considerazioni su questo argomento. — Armamento.

Dopo aver detto quali fossero le condizioni della guardia nazionale, dirò ora in questo capitolo quali quelli dell'esercito nel cominciare dell'anno 1848: e qui confesso provare un qualche imbarazzo dovendo parlar di me, imperocchè il narrare le opere proprie sa più di apologia che d'istoria, e scema credenza a' racconti. Sarò quindi sobrio di considerazioni più che non s'usa in questi tempi, ne' quali le vanterie delle proprie gesta paiono virtù, e vizio grave la modestia.

Addì 24 settembre la Sicilia avea 4,500 uomini circa di truppe regolari, divise in un reggimento di linea, sette battaglioni leggieri, due di cacciatori, un reggimento di cavalleria, due brigate di artiglieria, e quattro compagnie di marinari cannonieri; sì che questi corpi, l'un per l'altro calcolati, aveano appena ciascuno un effettivo di 320 uomini. Io completai i battaglioni di fanteria leggiera 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, 5.°, 6.°, 7.°, ed 8.°; la 1.ª brigata di artiglieria di piazza, la 1.ª brigata di artiglieria di campagna, il 1.° reggimento di linea, ed il 1.° reggimento di cavalleria; formai inoltre la 2.ª e 3.ª brigata dell'artiglieria di piazza, la 2.ª brigata di artiglieria di campagna, il 9.° battaglione di fanteria leggiera, il 1.° battaglione di cacciatori esteri ed un battaglione di zappatori, ed iniziai la formazione del 2.° reggimento

di linea, e de' battaglioni di fanteria leggiera 10.°, 11.°, 12.°; così che, aggiungendo i municipali di Palermo e Catania, che esistevano fin da' tempi del mio predecessore, ed i depositi di artiglieria, e cinque nuove compagnie di marinari cannonieri, nel tempo del mio ministero organizzate, la Sicilia ebbe nel genaio del 1849 14,400 uomini circa di truppa regolare. Le forze semiregolari, come compagnie d'armi, guardia cittadina, guide a cavallo, uomini di fiducia ed altri corpi somiglianti sommavano a 5,000 uomini, e costavano allo Stato tutti li anni once 230,452 (franchi 2,880,650), colla qual somma si sarebbero potuti mantenere altri 5,700 uomini di truppa regolare, non costando un soldato in Sicilia più di 500 franchi all'anno (1). Come e perchè quest'utile riforma non si compisse lo vedrà il lettore nel seguente capitolo.

Il battaglione di cacciatori esteri, che ho sopra nominato, era formato da 400 circa soldati francesi, e 200 circa fra polacchi, svizzeri e spagnoli, e furono i soli forestieri che servissero in Sicilia. Il desiderio di avere esperti soldati forestieri surse tardi fra noi, e sol quando si conobbe per prova qual tempo bisogni a bene ordinare ed instruire esercito nuovo in uno Stato che per lunga

(1) La paga de' soldati di Sicilia, a cagione della doppia diaria di guerra era troppo alta, ed eguagliava quasi quella de' soldati di Francia, ove il vivere è tanto più caro. Un soldato considerato nel suo corpo, costa

In America	franchi	910
Inghilterra.	»	850
Francia.	»	565
Austria	»	395
Russia	»	343
Prussia	»	310

mancanza di armi proprie ha obliato la scienza, le arti e li usi della milizia. Conosciuta e sentita dai più la necessità, si cercarono i modi perchè il rimedio non fosse peggiore del male, e fu da me creata una commissione di reclutazione forestiera, alla quale preposi presidente un uomo degnissimo di quest'officio, il dottor Paolo Fabrizi, il quale, se la sua virtù di prove abbisognasse, ne avea dato alla nostra rivoluzione abastanza, compromettendo co' suoi fratelli il nome e la fortuna della sua casa nell'acquisto delle armi e delle munizioni, e facendosi sbarcare in Messina mentre ardea la città, per apportare i soccorsi dell'arte sua a' nostri feriti. E s'egli ha dovuto soffrire i dolori della calunnia, per la quale nessun nome è sacro, e se per Sicilia la casa è scaduta nel credito mercantile che cresce e scade con l'oro, gli resti la conscienza del bene operato, la stima de' buoni e questo ricordo nell'istoria. La commissione si partì dalla Sicilia nell'ottobre, giunse a Marsiglia, ma fra li impedimenti incontrati, l'ordinamento di corrispondenti reclutatori in altre città di Francia, le garanzie ricercate nelle reclute di capacità, di servizio militare onorevolmente prestato e di moralità, come pure per la ristrettezza delle finanze, li effetti furono lenti in paragone del desiderio, ma progressivi e crescenti, sì che nell'ultimo periodo della rivoluzione i buoni soldati affluivano da ogni parte a Marsiglia, onde trovare imbarco per Sicilia; ma allora l'autorità de' buoni era caduta, e quella de' traditori cominciata.

Fratanto la giusta impazienza del governo, delle camere e del popolo, non contenta delli arrivi scarsi de' soldati francesi, desiderava trarre profitto anco di quelli che potrebbe fornirci la Svizzera; e a tale oggetto addì 9 genaio 1849 io incaricai di questa missione il

colonnello Luigi Ghilardi, il quale dovea operare di accordo col signor Vito Beltrani, incaricato di affari del governo siciliano presso il governo federale. Il Ghilardi giunse in Isvizzera il 21 genaio, ed il 6 febraio convenne in un progetto di convenzione col colonnello Becker di Bienna, il quale offriva una completa legione svizzera in servigio di Sicilia. Quando questo progetto giunse in Sicilia io non era più ministro; ma anticipando ne' tempi dirò quel che seguì. Il ministero Butera, che successe al ministero Torrearsa, approvò il progetto di reclutazione del quale è parola, addì 23 febraio, perdita di tempo inevitabile per la lontananza de' luoghi e la difficultà delle communicazioni, ed ordinò all'agente consolare siciliano in Marsiglia, signor Deonna, di tenere delle somme a disposizione dei signori Beltrani e Ghilardi; l'ultimo de' quali, venuto in Sicilia per presentare il progetto e ritornato a Marsiglia coll'approvazione, seppe che il Beltrani avea lasciato la Svizzera per andare a Torino, così che non potè ritirare le somme destinate alla reclutazione. Qui cominciò una serie di errori, di fatalità, di discordie e di confusioni che compromisero l'onore del governo siciliano e fecero andare a male l'impresa, e sciupare inutilmente del denaro; ma fra le molte cause che vi contribuirono non furono ultime le difficultà incontrate in Piemonte e in Francia pel passaggio delle reclute, la ruina affrettata della rivoluzione siciliana, e l'insubordinazione, non certo di malafede, ma certo dannosissima, delli agenti del governo (1).

(1) Il colonnello Ghilardi ha publicato tutti i documenti risguardanti questo affare, dai quali documenti si vede essersi egli regolato come dee un uomo di onore, di attività e di prudenza. Nell'ultimo di questi documenti, ch'è una sua lettera al mini-

Oltre a' generali forestieri de' quali ho fatto parola, obedendo a' decreti del Parlamento, io accolsi in Sicilia circa sessanta officiali non siciliani: di questi, alcuni furono ottimi per scienza e per moralità, molti mediocri, pochi pessimi, e come segue sempre, lo sfavore che meritaron questi gittò un po' d'ombra sulli altri, tanto più che i nuovi venuti dispiacevano a qualche superbo che velava col nome di onor di patria l'ambizione del comando. Affermo però che nessuno ebbe un grado se non presentavasi munito de' documenti necessarii e di autorevoli attestati; ed è colpa gravissima di alti personaggi per officii e reputazione l'aver fornito questi mezzi d'inganno a certi uomini, i quali o non aveano occupato in altri eserciti i gradi che vantavano, o non aveano le condizioni ricercate di capacità e di patriotismo. Scoperta questa frode, nessuno fu più ammesso a servire in Sicilia senza esame; e parecchi avventurieri furono scacciati.

L'amministrazione dell'esercito organizzata, l'inspezione delli ospitali instituita, il servigio delle piazze attivato, furono miglioramenti introdutti in quel tempo; e tutto questo con una finanza esausta, in un paese ove mancavano armi, fonderie, machine, panni, tutto; ove ogni cosa bisognava far venire dalla Francia e dall'Inghilterra, con tre communicazioni il mese (e non sempre), co' paesi forestieri, colla confusione di ordinamenti nuovi, coll'imperizia della più parte delli impiegati.

stro delli affari esteri di Sicilia, si leggono queste parole: « Prima di concludere questo scritto non posso fare a meno di notare a V. E., con sommo mio dolore, che tutti i piani di organizzazione pel bene dell'esercito siciliano che furono dettati dall'infaticabile ex-ministro di guerra signor La Farina, sono stati fatalmente tutti contrariati ».

Ed è follìa lo sperare di ordinare un esercito pregevole in poco tempo là ove manca scienza, uso ed abitudine di milizia. Il valore delli individui viene da natura, da passioni gagliarde, da sentimento di vincere, da necessità di combattere: il valore di un esercito viene da fidanza ne' commilitoni e ne' capi, da leggi, da pratiche, da costumi e da tradizioni, cose tutte che chiedono lunghezza di tempo. Ciò non ostante (il popolo siciliano, e precipuamente li abitatori delle campagne, così eccellono nelle disposizioni naturali necessarie ad ottime milizie, e così tutti erano della rivoluzione caldissimi, e di quella guerra vogliosi e fieri) quei battaglioni di conscritti riescirono mirabilissimi nella instruzione e nell' ardire, ed ebber tutte le militari virtù, eccetto quelle che non danno nè la mente, nè il cuore, ma le lunghissime abitudini della milizia. Di che avremo prove abondanti nel proseguimento di quest' istoria, e vedremo che, ove fu mancamento, la colpa venne sempre da' capi, e giammai da' soldati.

Si è detto, e v' è ancora chi ripete, non aver voluto il governo truppa forestiera, la quale sarebbe stata nucleo ed esempio delle nostre giovani schiere; ma verità vuole si dica, che, se vi fu errore, esso fu commune. Da principio l' opinione publica riprovava altamente questo concetto, il quale fu, come inutile, periglioso e vituperevole, trasandato: diceasi soldati in istato libero essere li uomini liberi: non mancar guerrieri alla Sicilia: chi avea saputo vincere, saprebbe, al caso, rivincere: le schiere mercenarie e forestiere essere sempre strumenti di tirannide, pretoriani del potere, ed altre loquacità di tribuna, alle quali il popolo plaudiva, perch' e' plaude sempre alle virtù, ancorchè fantastiche, ed il governo taceva per non parer sospetto. Più tardi

si mutò tenore, e si chiesero soldati forestieri con tale impazienza e fretta, che nocque anzichè giovare all'impresa. Ciascuno che volea darsi riputazione di operoso amico della patria, proponea una particolare reclutazione, e trovava sempre un gran numero di persone, che quella preferissero come più utile e più certa, e si facessero profeti di non riescita di tutte le altre: così dal novembre al genaio furono proposte reclutazioni d'Irlandesi, di Francesi in Francia e di Francesi in Algeria, di Svizzeri, di Albanesi, e, se togli i primi, li altri furono tutti ricercati; se non che alla mancanza del tempo e del denaro, si aggiungea lo sperperamento de' mezzi che v'erano, per la troppa fretta e pel troppo gran numero de' commissarii a ciò deputati; essendo sempre dannoso affidare simili negozii a molte persone, ed utile, anzi necessario, siano affidati ad un solo, che abbia piena autorità di trattare e concludere secondo la sua prudenza, dando infine conto e ragione dell'operato. Ma a questo savio ordine opponeasi la diffidenza; tarlo malefico che rode le trame di ogni buona tela; sì che non solo in questa occasione, ma in assai altre simiglianti, invece d'affidare la somma delle cose ad un solo, si deputavano più di un commissario e più di un capo, il che cagionava sempre confusione, essendo meglio, come l'esperienza insegna, affidarsi ad un uomo solo di communale prudenza, che a due o tre valentissimi colla medesima autorità, perchè ne' molti la responsabilità divisa si scema, la lode divisa invilisce, ed il tempo che dovrebbe adoprarsi a fare si sciupa in discutere, e qualche volta in disputare, e a far nascere discordie, scismi e scandali.

Le difficultà maggiori incontravansi per la compra delle armi, e chi conosce l'istoria di tutte le rivolu-

zioni sa bene non essere stato questo un difetto della sola Sicilia. Nel tempo del mio predecessore erano state comprate dal governo più di 10,000 fucili; ma si era commesso il grave errore di armare a preferenza la guardia nazionale, del quale errore è da chiamarsi in colpa tanto la publica opinione, che l'imponeva, quanto il ministerio, che lo secondava.

Il ministerio del 13 agosto, nella deficienza di danaro nel quale si trovava, aprì delle pratiche col governo francese: il generale Cavaignac daprincipio promise vendere delle armi, ma a danaro contante, o colla sicurtà di un banchiere. I commissarii siciliani si rivolsero alla casa Drouillard, colla quale allora trattavasi il prestito, ma nulla poterono ottenere: fu ripregato Cavaignac, ed e' promise far credito alla Sicilia, quando non vi dissentisse il consiglio, come nel capitolo XXVII sarà detto. Anco il ministro signor Bastide promise vendere secretamente delle armi, « ma in modo », e' diceva, « che non gli fosse colta la mano nel sacco (1) »; ed il ministro della marina, signor Verninhac, il quale, comandando in genaio del 1848 il *Deschartes*, era stato testimone della nostra rivoluzione, confermava la medesima promessa, e diceasi pronto a venderci dei cannoni da 24 e 36 non più in uso per la marina francese. Si trattava anco in quel tempo di potere avere due vapori da guerra francesi; ed a questo proposito il commissario Amari scrivea da Parigi, addì 6 novembre: « Il signor Verninhac non crede che quei due vapori (che costano 5,000,000 di franchi) sarebbero stati per noi il più bello acquisto, nè gli pareano molto

(1) *Dispaccio de' commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 7 novembre.*

utili per la maniera di guerra navale, che noi far potremmo; ma egli dice non credere che la Francia se ne debba disfare in questo momento ».

Giunte appena in Sicilia queste per noi lietissime nuove, verso la metà di novembre delle larghe commissioni d'arme furono spedite dal ministero di guerra in Francia, e fu anco in quel tempo che il ministro Russell assicurava a' nostri commissarii, che il governo britannico permetterebbe a noi di acquistare anco delle armi in Inghilterra, ma da' particolari, e senza che il governo per nulla vi s'ingerisse.

Quest'aura di favore fu passaggiera: erano stati comprati per conto del governo siciliano dall'arsenale di Tolone una batteria di campagna, ed una di obici da montagna, sei cannoni-obici da 22 pollici, con affusti e sotto-affusti da costa, co' proiettili corrispondenti, quelle per il prezzo di 23,387 franchi, questi pel prezzo di 26,830 franchi; s'erano inoltre comprati trenta cannoni di ferro da 36 dal medesimo arsenale, e s'erano commessi 14,000 fucili a delle fabriche particolari, le pistole e le sciabole per la cavalleria, i brandi per la fanteria, dodici casse di strumenti pel battaglione de' zappatori, e buon numero di strumenti e di utensili per le ambulanze e per l'artiglieria. Nel medesimo tempo si erano comprati dal signor Hood, fornitore del governo inglese, quattordici cannoni da 32, e uno da 84, che doveano servire ad armare una delle due fregate a vapore ch'era in costruzione. Questi cannoni erano depositati ne' magazzini del governo inglese, ed il consiglio di ordinanza, sulla risposta di lord Palmerston, ch'egli « non trovava alcuna obiezione per acconsentire alla domanda del signor Hood (1) », avea per-

(1) *Il sotto-secretario delli affari stranieri al consiglio di ordinanza. Londra,* 16 *settembre* 1848.

messo che fossero esportati. Era il maggiore sforzo che far potesse in quel momento la Sicilia; e nel decembre il governo avea di già ricevuto le prime rimesse di fucili, di sciabole, di brandi e di pistole, ed i quindici cannoni inglesi.

Pure, per la fretta di avere il danaro necessario per la compra delle armi commesse, e pel timore che le cose francesi mutassero in peggio, come avvenne che il ministro delle finanze, nella tornata del 15 decembre, chiese alla camera de' communi si prelevassero once 105,000 del prestito coattivo sui prestatori di Palermo, e nel medesimo giorno che s'ebbe quel danaro fu spedito a Marsiglia, ove giunse addì 24 decembre: una parte era destinata per le artiglierie, un'altra pe' fucili, ed il rimanente per le fregate a vapore. Sventuratamente il 10 decembre il nome di Luigi Napoleone Bonaparte era uscito vittorioso dall'urna elettorale, e Cavaignac e Bastide e Verninhac e Lamoricière non erano più al potere.

I nuovi governanti impedirono la partenza de' fucili da Parigi, non ostante che comprati da particolari; ma alla fine, alle molte instanze de' nostri commissarii, cedettero. In quanto alle artiglierie, non essendo arrivato a Tolone alcun ordine in contrario, furono in buona parte consegnate, ed imbarcate; ma una fatale tempesta obligò la nave a rientrare nel porto. In quel mezzo il comandante della marina siciliana, Castiglia, ch'era quivi stato spedito dal governo per affrettare quell'imbarco, cercava assoldare officiali di marina per condurli in Sicilia. Il governo francese niegò a loro il permesso, adducendo la ragione della neutralità. A questo argomento le autorità locali credettero dovessero consultare il ministero sul conto delle artiglierie; ed il ministero

si affrettò a rispondere fossero immediatamente riportate nell'arsenale, nè fu possibile ottenere la revoca di quest'ordine per isforzi che si facessero. Devesi all'intrepidità del capitano Onorato, comandante del vapore siciliano il *Palermo*, il trasporto in Sicilia de' sei cannoni-obici da 22 pollici, ch'egli prese a bordo, e sollecitamente partì, non ostante una terribile tempesta che imperversava. Così ci fu tolta la possibilità di avere tutte le artiglierie comprate in Francia, e di altre comprarne, e così avvenne qualche giorno più tardi in Inghilterra, come più inanzi sarà narrato.

Non ostante tutte queste difficultà, ed altre molte che trasando a cagione di brevità, nel tempo del mio ministero, la Sicilia fra i comprati, i fusi in Palermo e in altri luoghi, ed i riparati e montati nelle diverse piazze, ebbe un di più di circa cento pezzi di artiglieria di vario cálibro, ed in oltre 10,758 fucili, 753 pistole, 548 sciabole di cavalleria, 1,460 brandi di fanteria, e si attendevano altri 8,700 fucili, il cui prezzo era stato in tutto o in parte pagato.

Larghe compre di proiettili, di capsule e di polvere si eran fatte, oltrechè in abondanza ne fornivano le fabriche siciliane; e allorchè io mi ritirai dal ministero, tutte le riserve eran colme, e 120,000 kilogrammi di salnitro esistevano ne' magazzini.

Altre spese gravissime eransi dovute sostenere per vestire, fornire del bisognevole ed accasermare il nuovo esercito. Quasi 9,000 vestiarii furono distribuiti in quattro mesi, e più di 2,000 ne rimaneano in riserva, e tutto questo con risparmii così sottili, che possonsi dir troppi, non che per un governo, per un privato.

Generalmente in Sicilia punti o pochissimi faceansi un'idea precisa della spesa bisognevole alla formazione

e al mantenimento di un esercito: or per il corpo amministrativo, lo stato maggiore generale, li ospitali militari, tre brigate di artiglieria di piazza, due di battaglia, un battaglione di zappatori, tre reggimenti di fanteria di linea, dodici battaglioni di fanteria leggiera, due di cacciatori, uno di cacciatori esteri, un reggimento di cavalleria, cinque compagnie di dotazione per le isole ed il corpo de' veterani, comprese le spese del materiale, era necessaria una somma annua di più che 1,000,000 di once (12,500,000 franchi). E con tutto questo non si sarebbe avuto che 20,000 uomini sui quadri; nè la spesa proporzionale sarebbe stata esagerata, imperocchè ogni soldato verrebbe ragguagliato a franchi 620 l'anno, mentre in Francia costa più che 1,000, e molto più in Inghilterra. Nè averne 20,000 sui quadri importa che possano mettersene in riga 20,000. Il ministro della guerra, Hautpoul, nella tornata dell'assemblea nazionale di Francia del 5 decembre 1849, dicea: « Io affermo poter provare con i calcoli i più esatti, che con 400,000 uomini su' quadri non si possono mettere in linea 180,000 uomini ». E si noti che nel calcolo approssimativo del 1,000,000 non va compresa la marina, la quale così povera come trovavasi ed aumentata solo delle due fregate in costruzione, avrebbe portato la spesa di 500,000 once annue.

Dirò, da ultimo, che coloro i quali parlavano dell'aumento de' battaglioni come di cosa lievissima, non sapeano o non volean sapere che la prima messa di un nuovo battaglione di 600 uomini costava più di 13,432 once, il che sommato al mantenimento di un anno, che importava 23,723, dava un totale di once 37,155, il quale per un reggimento di cavalleria era di once

71,798, non comprese le armi, nè per l'uno, nè per l'altro. La Sicilia avrebbe potuto ed avrebbe voluto, nel suo immenso desiderio di libertà, trovar modo di sopportar questa spesa; ma perchè il fatto rispondesse al desiderio, sarebbe stato necessario licenziare tutte quelle forze anomale ed irregolari ordinate per necessità, per inesperienza o per riguardi locali fin dal principio della rivoluzione. Quando più tardi io tentai quest'impresa fui rovesciato, e con me il ministero del 13 agosto.

Non chiuderò questo capitolo senza aggiungere qualche parola sulle due fregate a vapore, che il governo facea costruire in Inghilterra. Il contratto fu stipulato addì 23 giugno a Londra, colla condizione della ratifica in un mese, e fu ratificato nel luglio. D'allora in poi proseguirono i lavori ora affrettati, ed ora alquanto lenti, secondo la più o meno esattezza de' pagamenti promessi. A' reclami dell'ambasciatore napolitano, lord Palmerston rispondeva citando una legge dell'anno LIX di Giorgio III: alle nuove instanze dell'ambasciatore perchè de' commissarii di polizia fossero deputati ad investigare lo scopo dell'armamento del *Bombay*, già allestito nelli ultimi di genaio 1849, Palmerston replicava addì 1.° febraio: « La polizia inglese non dover far la spia a' governi forestieri ». Superati tutti li ostacoli opposti dal rappresentante di Napoli, il *Bombay* partì alla fine da Londra, e giunse nel marzo in Palermo, ove prese il nome d'*Indipendenza*: stupenda fregata, che sventuratamente a nulla giovò. Della seconda, più bella e più grande di questa, mi astengo di parlarne, imperocchè mentre scrivo ferve una lite della quale ell'è il soggetto fra' commissarii siciliani ed il governo di Napoli.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Renunzia definitiva del ministro Còrdova, e ragioni di essa. — Il conte Amari ministro delle finanze. — Discussioni sulla Costituente Italiana. — Decreto del 19 decembre. — Anniversario del 12 genaio. — Festa delle bandiere.

Or dalle cose di guerra ritornando a quelle della finanza, dirò come il prestito forestiero mancato, il prestito forzoso prìa combattuto e poi accettato, aveano messo Còrdova in quelle condizioni nelle quali l'uomo di Stato sente scemare la propria autorità morale e la fiducia in sè stesso. Aggiungete, che il prestito forzoso, il quale Còrdova avrebbe voluto far passare colla rapidità di un fulmine sui ricchi, per la prolissità delle discussioni, le opposizioni de' Pari, e la lungherìa della commissione parlamentaria deputata a formare le liste de' prestatori, vi rimanea già da due mesi come una spada sospesa, e di quel provedimento di salute publica se ne risentivano tutti i danni, e niuno ancora de' vantaggi. Così videsi la carta-moneta affluire alla cassa di sconto, sorpassare in pochi giorni la riserba metallica, necessitare la chiusura della cassa, e quindi scadere di pregio: così videsi scemare la somma de' cánoni, dei censi, delle rendite che tutti i mesi soleansi ricomprare da' privati, con molto vantaggio del publico erario, imperocchè i ricchi preferivano meglio impiegare il loro denaro nel prestito forzoso, del quale, per rendere meno spiacevole la violenza, le condizioni eransi stabilite molto favorevoli a' prestatori; nella medesima guisa e per la medesima ragione non più presentavansi compratori di

beni nazionali. Ecco adunque Còrdova costretto a disfare colle sue mani l'opera sua, e quella precipuamente dalla quale egli s'era augurato ne verrebbe utile grandissimo alla finanza, onorevole fama al suo nome. Parea che se da una parte si fosse aperta una larga sorgente per riempire il vuoto erario, se ne fossero, dall'altra, inaridite cento minori, la somma delle quali, se non eguagliava quella, ne mancava poco; sì che, non bastando più i mezzi ordinarii e straordinarii alle spese ordinarie, sentivasi il bisogno di prelevare una somma considerevole dal prestito del millione decretato per l'armamento, provedimento necessario, ma impopolare, e Còrdova avea già contro le nimistà de' possessori delle fedi di credito per la chiusura del banco publico, quelli della carta-moneta per la sospensione dello sconto, i vescovi e li abbati per la vendita de' beni ecclesiastici, i preti ed i frati pel decreto delle argenterie, li officiali finanzieri ed i publicani per la mano di ferro che avea aggravato su di loro, i capitalisti pel prestito forzoso, e per sovrapiù tutti li impiegati nella abolita amministrazione del macinato, che in numero di parecchie centinaia stavano sempre alle sue porte alternando la pietà della preghiera all'insolenza della minaccia, e dicendolo cagione della loro miseria. Circondato da tante molestie, la sua energia venne meno, e lo scoraggimento si impossessò dell'animo suo; ed egli nuovamente presentò la sua renuncia, accompagnandola con tali parole di amarezza e di sconforto, che il presidente del governo ed i ministri dovettero convincersi della impossibilità ch'ei rimanesse in officio. Ciò non ostante si convenne: esporrebbe egli alle camere le vere condizioni della finanza, proporrebbe i rimedii, e questi non accettati, si ritirerebbe. Andato il ministero a' communi, Còrdova

cominciò con dichiarare: il suo ritiro dalli affari non porterebbe questa volta il ritiro de' suoi colleghi: rammentò essere egli stato avversario del mutuo forzoso, perchè prevedea avrebbe disseccato le sorgenti della rendita publica: disse cagione della crisi ministeriale del 29 novembre l'accettazione del progetto di prestito proposto dalla commissione per la finanza; il voto di fiducia delle camere avere obligato il ministero a rimanere al suo posto; la mancanza del prestito francese avergli imposto la necessità di accettare con diversa formula il principio combattuto: il presagio essersi avverato: le rendite della finanza immensamente scemate, le pretese del publico a dismisura cresciute; pretendersi il millione destinato tutto per l'armamento, mentre con quel millione si assorbivano le rendite destinate alle spese ordinarie: concludea dicendo non rimarrebbe in officio, se non gli si lasciasse piena libertà di fare quanto e come potrebbe, senza stadii, limiti, termini, insomma con voto pienissimo di fiducia. Era questo un vero suicidio! Giustamente Bertolami osservava: dopo l'ultimo voto di fiducia pronunciato a favore dell'intero ministero, niun atto essersi compiuto che lo infirmasse, sì che il nuovo voto di fiducia sarebbe nè logico, nè dignitoso. Nei medesimi termini parlarono altri rappresentanti, e la camera a grandissima maggioranza deliberò: «Non bisognare il ministro delle finanze di un nuovo voto di fiducia; invitarlo a presentare le sue proposte perchè fossero discusse ed approvate (1)».

Questa deliberazione, anzichè ingiuriosa, era onorevolissima al ministro; ma la preoccupazione dell'animo suo fece sì ch' ei la giudicasse un cortese rifiuto, e la

(1) *Processo verbale della seduta del 16 genaio 1849.*

verità istorica vuole si dica parte della colpa dover ricadere sul marchese di Torrearsa, il quale, nella sua brama ardentissima di rientrare nella quiete della vita privata, altro non vagheggiava che la scomposizione del ministero. Còrdova non ritiravasi per il principio ammesso del prestito forzoso, imperocchè lo avea egli accettato e dichiarato necessario; non per la legge che lo formulava, imperocchè quella legge era sua; non perchè gli si negasse inversioni di somme, che non avea dimandate; non perchè le sue nuove proposte non ritrovassero favore nel Parlamento, che anzi la camera lo invitava a presentarle; perchè si ritirava egli dunque? La sua dimissione fu argomento di meraviglia, di sospetti, di timori, d'indignazione: la stampa periodica più a lui favorevole, i suoi stessi amici personali dissero il suo ritiro una vera diserzione: de' suoi nemici ed avversarii non parlo: vi fu qualche giorno che la sua stessa persona non fu dalli oltraggi e dalle offese sicura: nella camera dei Pari tutte le nimistà antiche e compresse si disfogarono, si parlò di rendimento di conti immediato, di processo, di giudicio, di condanna; e nessuno surse a difenderlo, e le ringhiere facean plauso (1). In quel medesimo giorno che la dimissione di Còrdova era accettata, ma non ancora publicata, una notizia importante giungea al governo: un *ultimatum* era stato offerto dalla Francia e dall'Inghilterra al re di Napoli, ed il re di Napoli s'era negato ad accettarlo. La guerra potea quindi esser vicina; ed in questo caso l'onore ed il patriotismo faceano un dovere a' ministri di rimanere ne' loro officii: fu quindi deciso in consiglio nessuno parlerebbe più di renuncia, fintantochè

(1) *Processo verbale della seduta del* 19 *genaio* 1849.

o un voto delle camere non l'imponesse, o la probabilità di una guerra imminente non cessasse. Di questa deliberazione si dette conoscenza a Còrdova; ed egli ebbe il torto di persistere nel suo proposito.

Dopo sette giorni di pratiche, di proposte, di ripulse, addì 23 genaio accettò il ministero delle finanze il conte Amari, mentre un decreto del dì 20 ordinava la presentazione dello stato-discusso del 49 in quindici giorni, ed un altro del dì 23 la reddizione de' conti dentro il termine di febraio. Il nuovo ministro si presentò esitante alle camere come uomo, che, avendo servito ne' tempi del governo napolitano coll'officio di sotto-intendente, e che essendosi avvicinato un po' a Calvi nella rivoluzione, temea diffidenze e rancori da due parti. Parlò timido e modesto, e fu accolto colle voci: «Coraggio! Coraggio! (1)» E coraggio personale e' ne avea, e di conoscenze amministrative e finanziere non difettava: preparò diverse leggi, e fra queste una per aggravare di una imposizione le rendite ecclesiastiche, le quali in Sicilia ascendono a più che 3,000,000 di ducati annui (12,500,000 franchi), e non servono che al mantenimento di 7,600 ecclesiastici, languendo li altri nella miseria (2); ma e' non rimase che pochi giorni in officio.

Grandi avvenimenti eransi fratanto compiuti in Italia: l'uccisione del ministro Rossi in Roma, la formazione del nuovo ministero Mamiani, la fuga di Pio IX, il permesso dato dal ministero Montanelli-Guerrazzi al nostro commissario in Firenze per inalzare lo stemma

(1) *Processo verbale della seduta del 25 genaio 1849.*

(2) Queste cifre risultano dallo *Stato di attività e passività* presentato dalli stessi corpi ecclesiastici nel 1842.

di Sicilia, le interrotte relazioni diplomatiche fra' governi di Napoli e di Toscana. La narrazione di questi avvenimenti fatta dal ministero delli affari esteri dette occasione nella camera de' communi a lunga e calorosa discussione. Chiedea Bertolami, la Sicilia affrettasse coi voti la formazione della costituente italiana da convocarsi in Roma; quivi convenissero fra' primi i deputati siciliani. Dichiarava il ministro aderire pienamente il governo al pensiero che inspirava la convocazione della costituente italiana in Roma; ma credere utile si attendesse l' effettuazione del glorioso concetto. Replicava Bertolami, dopo sì esplicita dichiarazione del ministro, non rimanere che confermare per la costituente italiana quel pieno assentimento che il Parlamento, fin dalle sue prime adunanze, avea manifestato per la lega italiana. Avendo il deputato Marocco affermato non diversificare molto lo scopo della lega da quello della costituente, io presi la parola per narrare brevemente l'istoria di quella lega de' principi italiani, proposta sempre, non conclusa mai, e delle parti politiche che divideano questa Italia infelice fra Albertisti e Piisti, fusionisti e federalisti, constituzionali e repubblicani, e protestai in nome de' miei colleghi esser desiderio ardentissimo del governo siciliano che una costituente italiana, assumendo la sovranità della nazione, mettesse termine a questa lotta di ambizioni, di gelosie, d'invidie, d'intemperanze, che ricacciavano ingloriosamente l'Italia sotto quel giogo straniero dal quale s'era sì gloriosamente sottratta. Per allora le camere votarono ringraziamenti al governo toscano, riservandosi a deliberare sull'argomento della costituente (1).

(1) *Processi verbali delle sedute del* 30 *novembre* 1848.

Dopo pochi giorni giungeano in Sicilia altre nuove non meno importanti: l'instituzione in Roma di un governo provisorio, le pratiche fra questo governo ed il toscano per la convocazione della costituente; e fuori Italia l'abdicazione dell'imperatore d'Austria e la candidatura fortunata di Luigi Napoleone Bonaparte alla presidenza della republica francese. La discussione si riaccese con maggior calore; ma in due cose li oratori eran concordi, nel volere far atto di adesione al principio, e nel voler salvare l'autonomìa dello Stato, e questo era veramente il voto quasi unanime della Sicilia. Si decretò: « Riunendosi in Italia un'assemblea costituente rappresentante i varii Stati italiani, la Sicilia, quale uno delli Stati liberi ed indipendenti d'Italia, intende aderirvi ed esservi rappresentata (1) ».

In questa discussione io mi astenni dal prender parte. Il decreto era ben lungi dal rispondere al concetto della costituente, secondo il quale non avrebbe rappresentato li Stati italiani, ma l'Italia, quell'assemblea che convocavasi a' piedi del Campidoglio: era però quanto potea farsi nelle condizioni della Sicilia combattente ancora, al grido d'indipendenza, contro un esercito che ne' modi di guerra e nella ferocia parea croato o cosacco, non certo italiano.

Queste gravi discussioni non impedivano al popolo di solennizzare le sue feste. L'anniversario del 12 genaio era feriato per legge a memoria della recuperata libertà. Il surgere dell'alba era salutato dal lieto suono delle campane e dal rimbombo de' cannoni; e nonostante la pioggia dirotta, il popolo affollavasi per le vie di Palermo, rammentando luoghi, persone e casi, che

(1) *Decreto del 19 dicembre 1848.*

erano stati teatro, attori e fortuna di quella vittoria: i più traevano alla piazza della Fieravecchia, cittadella della rivoluzione, ove attorno e sopra la statua del vecchio Palermo erano lussureggianti parati e festoni e bandiere. Parecchi oratori fecero della fonte sottoposta tribuna; e fra le voci che udironsi in quel giorno, alcune con maggior periglio e più gloria s'erano da quel medesimo luogo fatte udire nel 12 genaio 48. Quivi vennero a deporre una bandiera i profughi messinesi, come rendimento di grazie alla fraterna ospitalità, e la loro vista commovea profondamente li spettatori a compassione per le vittime, ad ira per il tiranno. Fratanto la guardia nazionale e la truppa che era in città schieravansi nel Foro italico lungo il mare, fra i plausi del popolo, che esultava di gioia a quelle viste marziali. Un *Te Deum* cantavasi nella cattedrale, ov'erano radunati il presidente del governo, le camere legislative, i ministri, i magistrati giudiciarii, li officiali superiori dell'esercito e della guardia nazionale, i rappresentanti delle potenze straniere.... Terminata la sacra cerimonia andavan tutti a prender posto in una tribuna che tiene il centro del Foro italico: il presidente del governo, accompagnato dal ministro della guerra, percorrea in carrozza la via Toledo, e quindi la linea delle schiere, salutato sempre da quelle acclamazioni di entusiasmo e di affetto ne' quali eccellono li Italiani in generale, ed i Siciliani in particolare. Proseguì la festa per tutto il giorno e per buona parte della notte con luminarie, inni, musiche militari, danze, conviti e spettacoli teatrali. Somiglianti festeggiamenti rallegravano tutte le altre città di Sicilia, nè vi fu borgo o villaggio che spontaneo non manifestasse la sua letizia. In Messina coincideano nel medesimo giorno la festa del popolo per

l'anniversario della rivoluzione, la festa de' regii per l'anniversario della nascita del loro re. Non ostante le seduzioni e le minacce e le incarcerazioni di alcuni, nè il senato, nè il tribunale di commercio vollero intervenire alla festa reale, nè comparve, non che un uomo, un fanciullo per le vie deserte; ma quando i festeggiamenti de' vincitori cessarono, quando la truppa ritornò alle sue caserme, cominciarono quelli del popolo. Come per incanto si accese splendida e generale luminaria per tutta la città, come per incanto le piazze e le vie si riempiron di gente: mirabile ardire se si considerano le infelici condizioni di quella città, le sventure patite, e la bestiale ferocia de' dominatori, non da leggi o da vergogna rattenuti.

Rinovaronsi quei festeggiamenti in Palermo addì 28 genaio, giorno destinato alla benedizione delle bandiere della guardia nazionale. Un magnifico padiglione, ornato di trofei d'armi e di bandiere, era alzato in mezzo della spaziosa piazza che la rivoluzione avea intitolata dalla Vittoria: sott'esso era un altare, ove celebrava la messa, con tutti li splendori e le pompe del culto, monsignor Cilluffo, del quale qui noto il nome, perchè col mutare della fortuna, vedremo com'ei si mutasse. Assistevano il presidente del governo vestito da semplice milite della guardia nazionale, e tutte le autorità politiche, civili e militari; faceano intorno quadrato i dieci battaglioni della guardia, i quali colla vaghezza delle vestimenta e con tutto ciò che constituisce l'esteriorità di un bello e bene ordinato esercito, pareano inspirare nel popolo il sentimento della propria potenza, e destargli nel cuore certezza di futura felicità. Benedette quelle bandiere splendidamente ricamate in oro, e consegnate alli officiali destinati a riceverle, fu ad alta voce pronunciata

la formula del giuramento, ed allora non le sole guardie nazionali, ma quanti erano uomini e donne accalcati nella piazza, alle finestre e sui terrazzi, agitando armi, bandiere, pezzuole e cappelli, ripeterono quel *giuro* con tal grido di commozione che parea sarebbe eterno. E tre mesi non passarono, ed il sacerdote che avea benedetto le bandiere della patria ed invocato Iddio perchè le rendesse vittoriose, ed il comandante generale della guardia nazionale che primo avea giurato spargerebbe il suo sangue per difenderle, tradivano la patria, spergiuravano la data fede, e piegavano la fronte inanzi ad altre bandiere che non eran quelle de' tre colori.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Relazioni fra i governi di Sicilia e di Piemonte. — Protesta del re di Napoli. — Il duca di Genova vuol rifiutare la corona, di poi ritira il rifiuto. — Il governo sardo chiede l'appoggio dell'Inghilterra. — Proposta del governo francese. — Corrispondenza fra il governo di Sicilia e lord Napier. — Consigli del ministro di Russia al re di Napoli. — Proposizioni del governo francese accettate e modificate da Palmerston. — Missione del commissario M. Amari, e nuove pratiche co' governi di Francia e d'Inghilterra. — Proposta del governo siciliano per la proclamazione della republica. — Missione di lord Temple a Napoli. — Mediazione delle due potenze.

Narrai nel capitolo X come l'Inghilterra e la Francia, promettendo un immediato riconoscimento, spingessero la Sicilia alla elezione di un nuovo re; come per ordine de' due governi le due squadre salutassero la bandiera siciliana, come un vapore inglese portasse a Genova la nuova della elezione (1), come una fregata francese vi portasse la deputazione siciliana che dovea offrire la corona al figlio di re Carlo Alberto.

La deputazione era composta dai signori duca di Serradifalco presidente della camera de' Pari, barone

(1) Lord Palmerston approvò questo fatto con suo dispaccio del 5 agosto diretto a lord Napier. Addì 11 luglio i commissarii siciliani di Londra scriveano al barone Friddani: « Lord Palmerston ci ha più volte ripetuto, che il saluto alla bandiera è uno delli atti di riconoscimento, e ci ha promesso che a poco a poco si verrà ad altri atti più efficaci ». Quasi le medesime parole scriveano al ministro delli affari stranieri.

Riso pari e comandante generale della guardia nazionale, principe Toremuzza pari, principe di San-Giuseppe capo dello stato maggiore della guardia nazionale, e dai rappresentanti Ferrara, Perez, Natoli e Carnazza. E' doveano agire di accordo col professore Emerico Amari e col barone Pisani, commissarii del governo siciliano presso il re di Sardegna; mentre lo scrittore di quest'istoria era dal ministro delli affari stranieri fatto passare a Roma, e di là a sua istanza richiamato in Sicilia.

La nuova della elezione del duca di Genova destò in Piemonte gioia vivissima ed universale: la deputazione vi fu accolta con ogni guisa di onori; e addì 21 luglio ella giunse a Marmirolo, quartiere generale dell'esercito italiano, ove fu lietamente ricevuta dal re, che seco la trattenne per presentarla egli stesso al figlio, il quale trovavasi accampato fra Villafranca, Mozzecane e Castelbelfiore colla quarta divisione e co' Toscani. Ma fu appunto l'indomani, che li Austriaci scesi da Montebaldo attaccarono li Italiani alla Corona, ove cominciò quella serie di non interrotti combattimenti, i quali durati fino al giorno 27, cagionarono la disastrosa ritirata dell'esercito piemontese, l'abandono di Milano, ed il fatale armistizio del 5 agosto.

Il re di Napoli, saputa l'elezione del duca di Genova, avea fatto presentare una protesta dal conte Ludolf, suo incaricato di affari a Torino, al governo sardo, nella quale leggevasi: « Se contro ogni aspettativa S. M. sarda accettasse per S. A. R. il duca di Genova l'inconsiderata offerta de' Siciliani, o pure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, S. M. siciliana si troverà nella dura necessità d'interrumpere le relazioni tra i due governi, e confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo

intero, si avvalerà di tutti i mezzi di cui può disporre per provedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie. E con tanto maggior animo vi si adoprerà, in quanto che tale causa deve necessariamente interessare tutti i governi prevegenti e tutti i popoli, i quali sentono la loro dignità, e che racchiude in sè i destini del genere umano (1) ».

Il marchese Pareto trasmise immediatamente copia di quella protesta all'ambasciatore inglese con una lettera non men breve che strana. Eccone le parole: « Io mi affretto di trasmettervi qui acchiusa una copia di questa protesta, ed io attenderò di conoscere le determinazioni che voi giudicherete di dover prendere su questo importante obietto (2) ». Abercromby rispose: « In una questione di questa natura, la soluzione della quale dev'essere secondo le convenienze e interessi soli, ma ben considerati, del governo sardo, sarebbe poco conveniente dalla mia parte di offrire una opinione qualunque, giacchè sarebbe questo attribuirmi una pretensione che io non ho, e che in veruna guisa sono chiamato ad esercitare. Voi mi permetterete dunque, signor marchese, di astenermi di rispondere con maggiori particolari alla dimanda che racchiude la vostra lettera; ma io profitto di questa occasione per rinovarvi qui il tenore della communicazione, che ho avuto l'onore di farvi domenica passata. Io vi diceva in quell'abboccamento — dovere il signor duca di Genova decidere se accetterebbe o no l'offerta della corona, ma che nel caso che S. A. R. ottasse in favore dell'accettazione,

(1) *Il conte Ludolf al marchese Pareto. Torino,* 20 *luglio* 1848.
(2) *Il marchese Pareto a lord Abercromby. Torino,* 20 *luglio* 1848.

gli sarebbe forse piacevole di sapere, che in tempo ed a proposito, allorchè S. A. R. sarebbe in possesso del trono, il governo di S. M. britannica lo riconoscerebbe come sovrano dell'isola. — Tali erano, signor marchese, le espressioni che io ho adoprate nel nostro ultimo abboccamento: voi vi vedrete, io non ne dubito, la conferma di ciò che ho l'onore di scrivervi, e che dee guidare la mia condotta in cosa sì grave ed importante. Ciò non ostante io mi affretterò di trasmettere al mio governo copia della protesta della corte di Napoli, non che della lettera della E. V. e della mia risposta (1) ».

Le sventure dell'esercito italiano e la rioccupazione della Lombardia dalle armi austriache resero impossibile ogni trattativa ne' primi giorni dell'agosto. I fatti che seguirono si trovano narrati in due dispacci de' commissarii siciliani a Torino, che qui trascrivo, onde il vero sia contraposto in tutta la sua nudità a quanto la cattiveria o l'ignoranza han favoleggiato o supposto. Addì 21 scriveano i commissarii sopradetti al rappresentante della Sicilia presso il governo francese: « Dal giorno in cui le scrivemmo l'ultimo nostro dispaccio, i sospetti concepiti sulla possibilità di un rifiuto da parte del Piemonte si confermarono e divennero certezza. Conferitone con sir Abercromby, ministro d'Inghilterra presso questa corte, trovammo ch'egli non lo sapeva, o che almeno la politica del suo governo l'obligava a mostrarsene ignaro, e la condotta che ei consigliava era l'aspettare. Quando però avemmo notizia certa che un documento di rifiuto esisteva, credemmo non essere più tempo di attendere, e perciò il giorno 14 corrente in-

(1) *Lord Abercromby al marchese Pareto. Torino, 22 luglio 1848.*

viammo il cavaliere Alliata ad Alessandria con una domanda scritta di un'udienza per la deputazione tanto dal re, quanto dal duca di Genova. Siccome il ministero avea rinunciato, non ci fu data immediata risposta, ed il conte di Revel, incaricato di formare il nuovo ministero, annunciava all'Alliata, che una carta per noi era stata inviata dalla corte al ministero dimissionario: allora con una nota scritta ne domandammo communicazione al signor Pareto, ancora ministro delli esteri, il quale, essendo venuto a trovarci appositamente, ci fece legere una lettera autografa del duca di Genova a lui diretta, in cui dichiarava non potere accettare la corona di Sicilia 1.° perchè non se ne credeva capace; 2.° perchè non volea abandonare le bandiere; 3.° perchè temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra da parte del re di Napoli, e provocare nuove calamità all'Italia. La data della lettera era delli 11 corrente, ma si asseriva che una simile era stata scritta verso il 4, e perduta nella ritirata di Milano. Il ministro non ce l'avea communicata perchè sperava farla revocare, ed ora lasciavane la responsabilità al nuovo ministero. Informatone sir Abercromby, la prima parola che ci disse fu: — Credete che sia irrevocabile la risoluzione? — E così mostrò come per lo avanti, che l'Inghilterra, non solo non era stata consultata sul rifiuto, ma che ancora non avea abandonato l'elezione del duca di Genova. Un dispaccio, che fratanto ci giungeva da' nostri colleghi di Londra, ci confermava che lord Palmerston mostrava non saper nulla del rifiuto, ma che riservavasi ad assestare più tardi le cose di Sicilia. Tutte queste osservazioni ci persuadevano che il nostro dovere era di tenere informato il governo di Sicilia del rifiuto, ma non precipitare in Torino la sua officiale communicazione, e a

tale uopo guadagnar tempo, chiedendo un'udienza dal re. Il giorno 18 ne scrivemmo officialmente al conte di Castagneto, primo secretario di Stato presso il re, e jeri ne avemmo in risposta, che il re si meravigliava come ancora il ministero non ci avesse communicato le sue intenzioni. Questa risposta, mentre pareva rendesse irrevocabile il rifiuto, era al tempo istesso poco decorosa per la deputazione che qui è da un mese in circa, mentre facea supporre che neppure le si volesse accordare l'udienza richiesta; e conferitone di nuovo con sir Abercromby, questi la trovò sconvenevole non solo, ma irragionevole, perchè si volea dare risposta ad un'offerta, che ancora formalmente non si era fatta: quindi egli stesso andò a parlarne a' ministri, i quali promisero questa sera farne oggetto di deliberazione, e noi attendiamo.... È utile ch'ella sappia che il signor Bois le Comte, rappresentante della republica francese qui in Torino, il quale da due giorni è arrivato da Napoli, mostra una estrema tenerezza pel re di Napoli, e molta severità per la Sicilia; e che quindi è a temere che non sieno guastate le buone disposizioni, che giusta il suo dispaccio mostra codesto governo verso la Sicilia; e non ci sembra improbabile che il signor Bois le Comte si adopri, per quanto è in lui, che il governo francese si opponga non solo all'elezione del duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga che la Sicilia torni nelli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per re uno de' figli del Borbone, cosa che non bisogna aggiungere parola per mostrarle quanto sarebbe fatale ed impopolare in Sicilia (1) ».

(1) *I commissarii E. Amari e barone Pisani al barone Friddani. Torino, 21 luglio 1848.*

I medesimi commissarii addì 30 agosto scriveano al ministro delli affari stranieri in Sicilia: « L'invito all'udienza del re e del duca di Genova che attendevamo, ci fu fatto il 24, prima per mezzo del primo officiale del ministero delli esteri, che venne appositamente ad annunciarcelo, e poi per officio. Fu notevole l'istantaneo mutamento di linguaggio e di condotta, che, da fredda e poco curante, divenne rispettosissima e piena di riguardi. Si volle che noi determinassimo il giorno, e ci si fecero scuse pel ritardo. In conseguenza fu destinato il giorno 27 corrente per presentarci al re e al duca in Alessandria, ove trovavasi il re, ed ove fu appositamente chiamato il figlio. Noi cercammo scoprire le intenzioni di questo governo, e ci venne fatto conoscere, che dalla lettera di rifiuto, a noi officiosamente fatta leggere ma non communicata, non si terrebbe più conto. Non potemmo saperne più avanti, nè conferirne con sir Abercromby, che trovavasi in una campagna lontana: pur nondimeno per mezzo del duca di Serradifalco, che ricevette una lettera per parte del ministro inglese, sapemmo ch'ei conosceva che non si avrebbe una risposta definitiva, ma che saremmo stati rimessi alla risposta de' ministri, e che perciò fosse necessario, come per ben tre volte si ripeteva nella lettera, che la deputazione ritornasse in Torino. Con questo intendimento, partiti il 26 matina, giungemmo a sera in Alessandria, ed il dimani ci abboccammo col signor conte Moffa di Lisio, ministro presso il re, e d'accordo fu determinato il modo e l'ora dell'udienza. Il re ci ricevette alle dodici e mezza: l'accoglienza fu piuttosto riserbata; e dopo aver noi presentata la commissione, il Serradifalco in brevi parole espose l'oggetto della missione. Il re esprimendo la sua gratitudine per l'onore fatto a lui, al

figlio ed alla casa di Savoja, e la sua simpatia per il popolo siciliano, conchiudeva, che come re costituzionale non poteva dare risposta, se non consultati i suoi ministri, e per organo di essi. Usciti dalla stanza del re, fummo ricevuti dal duca, al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l'offerta della corona, egli con visibile turbamento ci rispose, quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera delli 11 in cui rifiutava la corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverli; ma fattogli conoscere, che noi prima ne avevamo parlato al re, li ricevette. Finalmente avendogli fatto osservare che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che in ogni caso avrebbe sottoposto la sua decisione alli ordini del re. Il contegno e l'insieme della risposta del duca ci sorprese tutti, imperocchè se non ci attendevamo una risposta affermativa, tutto ci assicurava che non ne avremmo ricevuto una negativa. Non potemmo quindi far di meno di mostrare di volo all'uscita al ministro conte Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandare spiegazioni al ministro, e su quelle risolvere se convenisse o no alla dignità del nostro paese, che la deputazione ritornasse in Torino a ricevere solamente e per iscritto quel rifiuto che aveva ricevuto dalla bocca del duca di Genova; ma non ne avemmo il tempo, perchè venne subitamente a trovarci il ministro, e qui si tenne una conferenza di due ore, nella quale dalla parte nostra non si trascurò modo per iscoprire le vere intenzioni del governo, e per convincerlo della convenienza di accettare un'offerta sì straordinaria, e ci riuscì di raccogliere: 1.° che il duca di Genova non avea bene espresso le sue inten-

zioni, ma che solo intendea mostrare i motivi che lo teneano indeciso; 2.° che il governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico il consentire o no all'accettazione del duca; 3.° che desiderava vivamente mettere una corona sul di lui capo, ma che temeva delle ostilità di Napoli, e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana; 4.° che in conseguenza esitava ad assentire, ma ch'era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò, lungi dallo interpretare le parole del duca in un senso negativo, il governo non avrebbe certamente risposto che domandando tempo, e questo non per altro si domanda perchè si desidera qualche nuova guarentigia dall'Inghilterra.... Noi abbiamo ragione di credere che i nostri argomenti abbiano fatto viva impressione sull'animo del ministro, il quale c'invitò a replicarli a' ministri in Torino, e ci promise che loro li avrebbe communicati; e ne avemmo una prova immediata, perchè, invitati dal re a pranzo, durante il quale alcuni di noi furono a' lati del re e del duca, trovammo modi e parole totalmente diversi della matina, e potemmo restare convinti che il re desidera fare accettare la corona al figlio, che questi l'avrebbe accettata, ma che tuttora qualche avanzo di paura li tratteneva dal consentire; in ogni caso però non avremmo avuto una risposta negativa. Quindi siamo in istato di conchiudere, che l'affare ora si trova in posizione più favorevole assai de' giorni passati, e che, lungi dal disperare, si può ragionevolmente credere che, a meno di nuove difficultà, la corona non sarà rifiutata (1)».

Vedasi adunque quanta ignoranza o malafede adu-

(1) *I commissarii E. Amari e barone Pisani al ministro delli affari stranieri. Torino, 30 agosto 1848.*

nino coloro i quali affermano il duca di Genova avere formalmente ricusato la corona fin da' primi di agosto, il governo siciliano avere ingannato le camere ed il paese allorchè affermava per bocca del marchese di Torrearsa « La deputazione, ricevuta dal duca di Genova, facevagli l'offerta formale della corona, e presentavagli l'atto di elezione e lo statuto, e n'ebbe in risposta l'espressione della sua riconoscenza per l'offerta fattagli dai valorosi Siciliani, ma che come principe piemontese, come soldato italiano durante la guerra dell'indipendenza, e come figlio, non gli era permesso decidersi senza maturo consiglio, e che in ogni modo avrebbe eseguito la volontà del padre ».

Il vero si è che il governo sardo, dopo le sventure della Lombardia, esitava a decidersi per l'accettazione, senza saper prima fino a qual punto ed in quai termini potesse contare sull'Inghilterra. E perchè scrivo in un tempo nel quale la impudente malafede storce i fatti i più certi e palesi, non sarà discaro a' lettori che io qui trascriva quanto lord Abercromby scrivea in quei giorni al visconte Palmerston. « Sono informato », dicea il ministro inglese, « da buone sorgenti, che i commissarii siciliani saranno invitati a recarsi dai ministri sardi fra un giorno o due; ma che non riceveranno alcuna positiva risposta sull'accettazione o rifiuto della corona di Sicilia offerta a S. A. il duca di Genova. Il governo sardo desidera, secondo io so, di ricevere da Londra qualche precisa assicurazione sulle intenzioni della Gran Bretagna intorno alla somma di aiuti ch'essa sia o no disposta di accordare alla Sicilia in caso che un attacco ostile fosse fatto a quell'isola dal re di Napoli. Non avendo io instruzioni di V. S. sul proposito, ed essendomi stato detto il governo sardo essersi indirizzato diretta-

mente a V. S., io non mi sono ingerito in ciò che si sta operando fra il governo sardo ed i deputati siciliani, e solamente le riferisco ciò che ho udito da private sorgenti, intorno alla risposta, o a questa guisa di risposta, che il governo sardo si propone di dare (1)».

Il governo francese era rimasto spiacente della elezione del duca di Genova, ma nel suo desiderio di amichevoli relazioni coll'Inghilterra, non mostravasi ostile, sì che lord Normanby scrivea da Parigi al visconte Palmerston: «Il generale Cavaignac ed il signor Bastide mi hanno oggi annunciato non aver dato ancora alcuna risposta al signor Ludolf, inviato napolitano, sulla condotta che la Francia terrà verso la Sicilia, perchè desiderano in questa, come in ogni altra parte della questione italiana, porsi in istato di seguire condotta uniforme a quella del governo inglese. Io non potei dar loro veruna informazione positiva sulla condotta adottata in Londra in riguardo al ministro napolitano; ma ciò per il momento non è di grande importanza, perchè i delegati siciliani sono stati dal signor Bastide per esplorare quali sarebbero i sentimenti del governo francese, se il duca di Genova ricusasse la corona di Sicilia, e questa fosse offerta ad un figlio di Ferdinando. Io sono indutto a credere da alcuni dispacci di lord Napier, sarebbe questa una pacifica soluzione della quistione, e se i Siciliani fossero ora disposti a consentirvi, io son lieto di poter dire che questo risultato sarebbe tanto piacevole al governo francese quanto la nomina del duca di Genova (2)».

(1) *Lord Abercromby al visconte Palmerston. Torino, 11 agosto* 1848.

(2) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi, 14 agosto* 1848.

Lord Normanby fu certamente ingannato su questo particolare; non mai i rappresentanti della Sicilia fecero questa proposizione al governo francese; e' non erano autorizzati a farla, anzi non v'è dispaccio del ministro delli affari stranieri di Sicilia che possa prestarsi ad un equivoco sul proposito; ed in quel medesimo giorno in cui Normanby scrivea a Palmerston, assumea in Sicilia il potere il ministero del 13 agosto, nel quale teneva il portafoglio delli affari stranieri il marchese di Torrearsa, che ripetea sempre ne' suoi dispacci diretti a' commissarii siciliani in Londra ed in Parigi: non ammettessero nelle loro trattative co' due governi neanco come ipotesi la revoca di tutto o parte del decreto del 13 aprile. Ed era il marchese di Torrearsa, che, in uno de' suoi primi dispacci, scrivea al barone Friddani a Parigi: « Si persuada il signor Bastide, che nel figlio del granduca di Toscana non si è respinto il candidato della Francia, come nel duca di Genova non si è scelto il protetto dell'Inghilterra. La Sicilia è troppo fiera della sua riconquistata indipendenza, per volerla mercanteggiare; e la Francia, se veramente ama non vederla protetta esclusivamente da qualunque altra nazione, non ha di meglio a fare che secondarla nello adempimento de' suoi voti ». Facendo quindi allusione alla proposta candidatura di un Borbone, soggiungea in quel dispaccio il ministro: « Qualunque altro accommodamento diplomatico, invece di togliere la Sicilia dal supposto esclusivo protettorato, produrrebbe l'effetto contrario, poichè, essendo i Siciliani decisi di seguire la via segnata dalla loro gloriosa rivoluzione, tutte le volte che se ne vedranno contrastata la meta, coll'istessa conseguenza di principii impugneranno le

armi per la loro causa, e si gioveranno delli aiuti di chi li offrirà loro prontamente (1)».

La proposta adunque della elezione di un figlio di Ferdinando II era tutta del governo francese, e Normanby era stato ingannato nel crederla venuta da' commissarii siciliani: ciascuno de' due governi d'Inghilterra e di Francia volea celare la predilezione che sentiva, e tutti e due, fingendo e protestando d'esser d'accordo, in realtà non lo erano.

Promisi nel capitolo XVII dar qui le spiegazioni della contradizione che fu notata fra le parole del marchese di Torrearsa del dì 26 agosto, quando dicea non essere nel momento da temersi la spedizione contro Sicilia del re di Napoli, e quelle del dì 30, nel quale la dicea imminente. La spedizione preparavasi fino dal giugno, ma non fu veramente decisa che dopo i disastri delle armi italiane in Lombardia; non ostante ciò, il governo napolitano adoprò ogni più basso mezzo per ingannare la diplomazia, la quale, ingannata, ingannò il governo siciliano, facendogli credere per allora non si verrebbe alle armi. Difatti lord Napier scrivea al console Goodwin a Palermo, non conoscendo ancora il cambiamento del ministero: « In riguardo alla spedizione ch'è stata certamente preparata per attaccare il regno di Sicilia, io credo che il signor Stabile sia convinto non poter io intervenire per impedirne la partenza, senza avere sul proposito positive instruzioni dal governo di S. M. La mia opposizione non autorizzata e non sostenuta sarebbe in queste condizioni inefficace ed ingiustificabile. La continuazione della guerra è stata sinora

(1) *Il marchese Torrearsa al barone Friddani. Palermo, 31 agosto* 1848.

sospesa per la povertà e per la esitazione del governo napolitano, il quale nutre ancora la speranza, che in conseguenza de' disastri sofferti dalla casa di Savoja, si presenterà qualche mezzo di riconciliazione fra Napoli e Sicilia, o sotto lo stesso re Ferdinando, o sotto uno de' suoi figli come sovrano indipendente dell'isola. Io non posso in questo momento affermare qual sia la condotta adottata da S. M. britannica, ma so da private sorgenti che debbo ricevere instruzioni per mia guida, le quali attendo da momento in momento. Il governo inglese ha officialmente dichiarato, che la sua mediazione sarà adoprata per sistemare li affari d'Italia d'accordo col governo francese, e da questa mediazione non credo debba essere escluso l'ordinamento del futuro governo di Sicilia (1) ». E che veramente lord Napier credesse la spedizione contro Sicilia non sarebbe intrapresa, lo prova un suo dispaccio a lord Palmerston, nel quale, fra le altre cose, è detto: « Il generale Filangieri disse al ministro russo la vera causa dell'indugio: Noi non attacchiamo la Sicilia perchè in questo momento non possiamo farlo con certezza di successo (2) ».

Ben presto però Napier dovette accorgersi che Filangieri avea ingannato il ministro russo, o, com'è più probabile, che tutti e due s'erano accordati per ingannare lui; e addì 28 agosto egli scrivea a lord Palmerston: « Nel mio dispaccio del 24 corrente ebbi l'onore di trasmettere a V. S. copia delle instruzioni che ho date al signor Goodwin. In quel momento io dividea l'opinione commune nel corpo diplomatico e nel publico,

(1) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli, 24 agosto* 1848.
(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 24 agosto* 1848.

che la spedizione meditata contro la Sicilia sarebbe almeno temporaneamente sospesa, e che i consigli combinati della Gran Bretagna e della republica francese potrebbero alla fine calmare le animosità, e riconciliare li interessi della Sicilia e di Napoli, con qualche transazione, la quale, se non rispondente alle attuali pretese delle parti rivali, impedirebbe almeno le calamità della guerra con un compromesso adatto a' mutamenti avvenuti nella politica italiana. Lo spirito del popolo siciliano è sul punto di esser messo a dura prova, giacchè si dice il governo napolitano essersi alla fine deliberato ad uno sforzo formidabile per la ricuperazione dell' isola, e si vedrà in breve se il Parlamento di Palermo sia veramente abile ad opporre valida resistenza alla invasione estera, o se, come in Lombardia, la resistenza sparirà prima dell'avvicinarsi dell'inimico (1) ».

L'indomani lo stesso Napier, cui rimordea la coscienza di aver dato in Sicilia una fallace assicurazione, spediva appositamente il battello a vapore il *Porcespine*, con una sua lettera al console Goodwin, nella quale gli dicea: « Ho il penoso dovere di avvisarvi che il governo napolitano par probabile abbia deciso di spedire un'armata per tentare di recuperare la Sicilia. I preparativi furono compiuti colla massima secretezza ed attività, e pare che la spedizione metta alla vela questa notte o dimani. Dicesi che vi s' imbarcheranno undici reggimenti, compresi due de' mercenarii svizzeri; ed è a credersi che il governo napolitano tragga maggiori forze ancora dall' esercito di Calabria. Io però non sono in grado di precisarvi la quantità e la destinazione delle

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 28 *agosto* 1848.

truppe adoperate in questa impresa; e come nelle ultime mie instruzioni alquanto inavvedutamente vi annunciava non doversi temere alcuno sforzo attivo da parte di Napoli, or io vi autorizzo a communicare i precedenti particolari al governo siciliano (1) ».

Il *Porcespine* avea ordine di toccar prima Messina, e quivi dar l'avviso del periglio, il che fece; ed il 31 agosto lord Napier scrivea novamente al console Goodwin: « Mi valgo d'un battello a vapore francese diretto per Palermo per annunciarvi la partenza della spedizione napolitana, composta di nove fregate a vapore, di una fregata a vela con 2,500 Svizzeri, ed un treno di artiglieria. Vuolsi ch'ella approdi a Milazzo e a Scaletta, all'ovest e al sud di Messina, e si proponga di attaccare questa città. Io non garentisco la veracità di questa voce, imperocchè la destinazione e l'armamento furono nascosti in un profondo secreto (2) ». Ecco la ragione per la quale il ministro delli affari stranieri annunciava al Parlamento siciliano prima la prorogata, e, quattro giorni dopo, l'affrettata spedizione.

Fin dal dì 20 agosto il marchese di Torrearsa avea scritto a lord Napier: « Ritornando sui disastri toccati all'armata piemontese, ella può ben supporre che nella mente di questo governo siansi naturalmente elevati de' sospetti in quanto alle mene ed a' raggiri del governo napolitano contro di noi, incoraggiato forse dal risultato di tali disastri. Questo governo è anco informato della missione a Parigi e a Londra del conte Ludolf, accompagnato dal principe Petrulla, l'ultimo dei quali, per decreto di questo Parlamento, è stato già,

(1) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli,* 29 *agosto* 1848.
(2) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli,* 31 *agosto* 1848.

per avere intrapreso questa missione, dichiarato traditore della Sicilia. Quest'atto, e li armamenti che noi continuiamo con ogni vigore, per essere pronti a difenderci validamente, e sino all'ultimo, le confermeranno e lo spirito publico e la disposizione della Sicilia, e quanto io le ho detto dell'aborrimento che noi tutti sentiamo e sentiremo sempre pel governo e per la dinastia di Napoli. In quanto all'oggetto della missione di Ludolf e Petrulla, noi sappiamo che delle aperture sono state fatte tanto alla republica francese quanto al governo di S. M. britannica, perchè la Sicilia, conservando la sua forma di Stato indipendente, si abbia a re, invece del duca di Genova, il secondogenito del re di Napoli. Su questo punto è mio dovere farle riflettere, che questo accommodamento non avrebbe altra mira che il solo vantaggio de' Borboni, poichè l'aborrimento in Sicilia per questa dinastia è tale, che la sola nomina di un Borbone sarebbe il segnale di una rivoluzione, che susciterebbe naturalmente discordie e guerre civili ignote finora tra noi; e certo non sarìa modo di assicurare il bene e la tranquillità di un popolo l'imporre ad esso per primo atto un re, che non potrebbe esistere che col solo aiuto delle armi straniere, ed odioso perciò fin dal suo primo regnare; ed armi straniere sono anco e saranno sempre per la Sicilia le popolarmente aborrite milizie napolitane. Aggiunga a questo, che le ragioni le quali consigliarono questo Parlamento a non chiamare al trono un figlio del granduca di Toscana, si farebbero sentire più forti in riguardo a un figlio del re di Napoli. Uno Stato appena constituito in libero reggimento abbisogna di un capo maturo, e non di un fanciullo retto da una nominale reggenza. Ella ben sa quanto le reggenze sieno state fatali alli Stati,

quantunque bene e solidamente ordinati; e come perciò ogni buona ragione consigli uno Stato nuovo a sfugirle nel primo tempo della sua esistenza politica ». La forza di questo ragionamento è così sentita da ogni Siciliano, che forma parte importantissima del convincimento politico di ognuno di noi. Aggiunga di più, che se tanto si rifugiva da una reggenza trattandosi di un principe della casa di Toscana, la quale per la sua condizione politica non poteva influire per nulla nelle cose nostre, questi giusti timori devono suscitarsi mille volte più forti trattandosi di reggenze con un principe di Napoli; nè in tal caso saria mai possibile togliere dalla mente del popolo la persuasione fatale, che sotto il nome del figlio e sotto il manto della reggenza, si volesse far regnare virtualmente Ferdinando (1) ».

Ed è qui utile il notare che la proposta di un accommodamento fra la corte di Napoli e la Sicilia per mezzo di un figlio di Ferdinando II, s'era respinta da' Siciliani, lo era anco dal Borbone, il quale non intendea che alla riconquista dell'isola ed alla restaurazione del suo potere assoluto. Lord Napier scrivea a lord Palmerston: « È mio dovere dire a V. S. che se i Siciliani non sono disposti ad offrire veruna concessione, anco il governo di Napoli è egualmente irremovibile. Il re non ha giammai, nè per mezzo di questa legazione, nè per qualunque altro mezzo, proposto di mandare suo figlio in Sicilia come sovrano indipendente, ed io credo che il disegno di S. M. sia stato sempre di soggiogare l'isola per forza d'armi, e d'incorporarla completamente a Napoli (2) ».

(1) *Il marchese Torrearsa a lord Napier. Palermo,* 20 *agosto* 1848.

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli,* 4 *settembre* 1848.

In quel tempo avvenne la spedizione contro Sicilia, e l'occupazione di Messina, come a suo luogo ho narrato, non che la conclusione dell'armistizio imposto dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra. Da un dispaccio di Napier a Palmerston, del dì 10 settembre, abbiamo notizia di un fatto ch'è degno d'esser notato: «Jeri l'altro», scrivea lord Napier, «il signor Rayneval mi riferì che il ministro di Russia avea fortemente rappresentato al re la convenienza di offrire qualche condizione accettabile al governo di Palermo per mezzo delle legazioni inglese e francese, osservando che la presa di Messina dava a S. M. l'occasione di negoziare con manifesto vantaggio. Il re, secondo dicea il conte Chreptowitchs, pareva consentisse, ed il signor Rayneval si attendea di ricevere qualche communicazione consentanea a' consigli offerti dal ministro russo. È molto a dolersi che ciò non sia avvenuto, e che la sospensione delle ostilità, ora imposta dal comandante in capo, non sia prima stata proposta spontaneamente da S. M. siciliana (1)». Da un altro dispaccio del medesimo Napier sappiamo che il conte Chreptowitchs era ritornato addì 11 settembre dal re, ma ch'egli non era riuscito a dissuaderlo di continuare le ostilità (2). Quest'altro tratto mancava per ritrarre di natura re Ferdinando: aver respinto come troppo liberali o troppo umani i consigli autorevoli di un ministro russo!

In quel mezzo lord Normanby, ambasciatore inglese a Parigi, scrivea a lord Palmerston, e riferendo una sua

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 10 settembre* 1848.

(2) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 12 settembre* 1848.

conferenza col generale Cavaignac, gli dicea: «Il governo francese non promoverebbe volentieri un accommodamento, che tendesse alla completa separazione della Sicilia dal regno di Napoli: e' desidererebbe per la Sicilia una costituzione indipendente sulle basi del 1812, con un vicerè nominato dal re di Napoli (1) ». E Palmerston allora dava un primo passo indietro rispondendo a Normanby: «In quanto all'attuale stato delle cose siciliane, debbo annunciare a V. S. che il governo di S. M. è disposto a considerare questo subietto nella guisa suggerita dal ministro francese in Napoli nel suo dispaccio al signor Bastide, e di raccomandare alle parti contendenti un accommodamento, pel quale la corona di Sicilia restasse al re di Napoli; mentre da un'altra parte il Parlamento, l'amministrazione e la truppa stanziale dovrebbero essere interamente siciliani (2) ». Ciò volea dire ritornare all'*ultimatum* di lord Minto, ritenere come non avvenuti li atti del dì 13 aprile e del dì 11 luglio, far retrogradare fino al marzo la rivoluzione siciliana; se non che Palmerston proponeva, in caso di non accettazione di quei patti dalla parte di Ferdinando II, si lasciasse a' Siciliani la facultà di scegliere un re indipendente nella dinastia napolitana. Strana e singolare proposta che consisteva ad offrire a Ferdinando II prima il più e poi il meno, al contrario di come prescrivono la logica e l'uso delle mediazioni. Lord Na-

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi*, 20 *settembre* 1848.

(2) *Il visconte Palmerston a lord Normanby. Londra*, 22 *settembre* 1848. Vedi un altro dispaccio di Palmerston a Normanby del 26 settembre, nel quale s' insiste ne' termini espressi in quello del 22, e precipuamente sulla necessità che in Sicilia non vi fosse che truppa siciliana.

pier, ricevute queste nuove instruzioni, scrivea a Palmerston: « Le instruzioni di V. S. fissano come base di qualunque mediazione nella quale il governo di S. M. potrebbe impegnarsi l'alternativa, o del pieno sviluppo della costituzione del 1812 sotto re Ferdinando, o l'elevazione di un sovrano indipendente in Sicilia preso dalla dinastia napolitana. Il primo potrebb'essere temporaneamente imposto a' Siciliani dalle bordate dei legni da guerra inglesi e francesi; il secondo potrebbe farsi accettare colle concordi ed energiche raccomandazioni de' governi della Gran Bretagna e della repubblica. Se il secondogenito fosse eletto, la sua elezione riescirebbe meno sgradevole al gabinetto austriaco, per la ragione ch'egli è figlio di una principessa imperiale, mentre il maggiore è per parte della madre della linea di Carignano (1) ».

Per quanto alle assicurazioni che il principe di Cariati affermava aver ricevuto il principe di Castelcicala da lord Palmerston, che il governo inglese non metterebbe alcun ostacolo alla spedizione napolitana contro la Sicilia (2), Palmerston scrivea a Napier: « L'asserzione del principe di Cariati non è esatta. Il principe di Castelcicala ed il conte Ludolf ripetutamente mi chiedevano quali instruzioni fossero state date o si sarebbero date a sir W. Parker, ma io ricusai sempre di manifestarle, mentre nel tempo stesso insisteva energicamente perchè raccommandassero al governo napolitano si astenesse dal tentare un'impresa, la quale, quando anco non fosse impedita dall'Inghilterra e dalla Francia, non

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 24 settembre* 1848.

(2) Vedi il capitolo XIX.

avrebbe un successo finale. È inutile aggiungere che il principe di Cariati intende attribuirmi le parole della sua nota, che cominciano *Per ricondurre in Sicilia l'ordine*, e finiscono *nelle sostanze e nella vita.* Queste parole sono sue proprie, e non mie (1) ».

Era in quel tempo concluso l'armistizio, del quale ho riferito le condizioni nel capitolo XXI. Il governo napolitano, protestando contro la violenza che dicea di soffrire, minacciava di riprendere le ostilità. Fu allora che i due amiragli mandarono instruzioni secrete a' comandanti de' legni inglesi e francesi ancorati ne' porti siciliani, con l'ordine di aprire i plichi che le contenevano quando vedessero vicine a ricominciare le ostilità: Parker ordinava a' capitani Robb e Rich traessero prima a polvere contro i legni napolitani; se ciò non bastasse traessero a palla, ma fuori tiro, « e se tutti questi avvertimenti non otterranno l'effetto desiderato », ei soggiungeva, « voi adoprerete i cannoni realmente per impedire l'attacco, e cesserete appena lo scopo sarà raggiunto (2) ». Il governo napolitano, che questo seppe, si tacque rassegnato.

Il marchese di Torrearsa, fin dal momento che assunse il ministero delli affari stranieri, spedì come commissario straordinario del governo di Sicilia presso i governi francese ed inglese Michele Amari, stato già ministro delle finanze nel precedente gabinetto. Amari dovea oprare in Parigi di accordo col barone Friddani, ed in Londra col principe di Granatelli e col signor

(1) *Il visconte Palmerston a lord Napier. Londra, 26 settembre* 1848. Vedi anco un altro dispaccio di Palmerston a Napier del 2 novembre, nel medesimo senso del trascritto.

(2) *Instruzioni dell'amiraglio Parker a' capitani Robb e Rich; 23 settembre 1848.*

Luigi Scalia, nostri rappresentanti presso le due potenze. Il ministro delli affari stranieri l'incaricava d'insistere pel riconoscimento del duca di Genova, e nel caso che vedesse questo partito impossibile, esplorare l'opinione de' due governi su di un principe della casa di Toscana. « Quest'ultima parte delle sue instruzioni », soggiungea il ministro, « non communicata a' suoi colleghi, dovrà rimaner secreta, nè mettersi in campo se non dopo avuta la certezza officiale della ricusa del duca di Genova (1) ».

Amari arrivava a Parigi quasi contemporaneamente alla notizia della caduta di Messina e dell'imposto armistizio, ed in pochi giorni, con celerità rispondente al suo patriotismo, passando e ripassando la Manica, avea parecchi abboccamenti colli uomini di Stato d'Inghilterra e di Francia. Unitamente a Granatelli e Scalia, e' scrivea da Londra: « Lord Palmerston, invitandoci a passare una giornata intera al suo castello, ci dette agio ad avere con lui tre conferenze, una delle quali si prolungò la sera del 20 settembre sino a due ore dopo mezzanotte. Il tempo ci manca per ripeterle tutti i termini della conversazione. Lord Palmerston si tenne fermo nelle idee manifestate da qualche tempo a questa parte, cioè che l'Inghilterra, esauriti i mezzi di persuasione col re di Napoli, non può adoprare le sue forze per costringerlo ad abandonare la Sicilia: che una guerra col re di Napoli non sarebbe giustificabile inanzi alle camere inglesi; che nella speranza di evitare danni e stragi alla Sicilia avea mandate instruzioni a lord Napier per dire al governo napolitano che l'Inghilterra conservava sempre li stessi sentimenti riguardo alla Si-

(1) *Instruzioni del* 30 *agosto* 1848.

cilia; che consigliava la riunione della corona siciliana sulla testa del re di Napoli, salva l'indipendenza amministrativa e legislativa tal quale era stata proposta da lord Minto; che, ove questo non avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato la corona di Sicilia si cedesse ad un figlio del re coll'assoluta indipendenza; e che, ove nè anco questo avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato il re di Napoli a riconoscere quel principe italiano che la Sicilia desiderava (1)». Stranissima progressione di consigli, che solo possono ascoltare in pace i rappresentanti di uno Stato piccolissimo dalla bocca di un ministro di uno Stato potentissimo; proposta di accordi che in un ministro siciliano sarebbe degna di riso, e che in un ministro inglese diviene concetto profondo, arcano sacro, del quale ci affaticavamo a trovare il significato, non potendo supporre che un significato non avesse.

Altri particolari di quell'abboccamento scrivea Amari qualche giorno più tardi da Parigi, ov'era egli ritornato. «Tutto il discorso di lord Palmerston», ei dicea, «riguardava la mediazione come un favore che le due potenze voleano fare alla Sicilia per sottrarla al pericolo. Così, quand'egli insisteva per dettare quei termini, io replicava: Ma noi, ringraziandovi sempre della buona volontà, non abbiamo domandata la mediazione, perchè dunque imporci una condizione peggiore di quella che potrebbe imporci una sconfitta? Lord Palmerston disse sempre, che se noi rifiutassimo l'accordo, le due potenze si ritirerebbero: se noi vincessimo, tanto meglio; se perdessimo, subiremmo le condizioni de' vinti, non già, egli dicea, col tornare al 12 genaio, ma col non avere

(1) *I commissarii siciliani presso il governo inglese al ministro delli affari stranieri. Londra, 22 settembre* 1848.

Parlamento separato ed altre guarentigie; ma nel caso della vittoria, egli soggiungeva, voi sareste liberissimi di scegliere il vostro re, e noi plaudiremmo (1) ».

Soggiungea l'Amari in una sua lettera confidenziale al marchese di Torrearsa: « La Francia ci è avversa, perchè teme che la Sicilia sola non resti in balìa dell'Inghilterra, e l'Inghilterra ci abandona per non imbarazzarsi colle potenze del Nord, non spiccarsi dalla Francia, ch'essa governa in questo momento; ed oltre a questo, perchè il partito *tory* fa paura a lord Palmerston, e forse nel ministero ci ha qualche disparere (2) ».

Quest'era la verità, ed Amari era tornato a Parigi, perchè in quello stato di cose la Francia, più che l'Inghilterra, avrebbe potuto decidere delle nostre sorti, essendo chiarissimo che Palmerston ci abandonava per non spiacersi il governo francese, e non rimaner solo in quelle pratiche. Amari e Friddani ebbero delli abboccamenti col general Cavaignac, dittatore, e co' suoi ministri; e poi il primo andò novamente a Londra, donde scrivea al marchese di Torrearsa: « Il generale Cavaignac rispose commosso ed inorridito, che ne sapeva quanto noi (dell'eccidio di Messina), ch'erano orribilità di altri tempi..... Ma armateci adunque, gli diss'io, contro questi barbari; non fate che manchi l'arte e le armi al coraggio, al patriotismo, al sacrificio sublime de' Siciliani.... Stretto da noi, ripigliò: Ebbene, noi vi faremo un piccolo credito per le armi e le munizioni. Il signor ministro sa bene che per queste ci si era promesso di vendercene con danaro contante, o almeno con si-

(1) *Il commissario Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 25 settembre 1848.*

(2) *Lettera confidenziale del 25 settembre 1848.*

curtà di un banchiere, e che non essendo per anco ratificato l'imprestito, il banchiere non vuol dar sicurtà. Adesso il generale ne avrà parlato in consiglio, come ci promise, notando, non senza riso e forte dispetto: Vedete il dittatore! ne debbo parlare in consiglio! (1) »

L'indomani i commissarii di Londra scriveano al ministro delli affari stranieri: « Essendo andato jer sera il commissario Amari a vedere il ministro francese signor Di Beaumont, e parlandogli destramente come uomo informato di tutto dello stato della nostra quistione, quale lo avea lasciato a Parigi, il signor di Beaumont l'assicurò che i due governi erano perfettamente di accordo tra loro, che però i termini della mediazione non erano fissati precisamente, ma ch'era lasciata molta latitudine a' negoziatori. Si è descritto, egli aggiunse, un gran circolo, ed i termini della mediazione si porranno più o meno vicini della circonferenza, secondo le condizioni delle cose, e le possibilità d'indurre le due parti contendenti ad un accommodamento. Parlando al tempo istesso delli orrori di Messina, il signor Di Beaumont confessò che l'uomo il quale li aveva comandati non potrebbe regnare in Sicilia; e ciò disse in modo da far comprendere che dentro il circolo ci fosse anco il caso di darsi alla Sicilia altro re che il bombardatore in persona (2) ».

Amari ritornava novamente a Parigi, e conferiva col signor Bastide, ministro delli affari stranieri della republica. « Da tutto il ragionamento del signor Bastide »,

(1) *Il commissario Amari al ministro delli affari stranieri. Londra, 6 ottobre 1848.*

(2) *I commissarii Granatelli, Scalia ed Amari al ministro delli affari stranieri. Londra, 7 ottobre 1848.*

egli scrivea, « si ricava quello ch'ei poi mi disse in quattro parole, cioè che gli dispiace non poter la Sicilia restare unita a Napoli, ma ch'egli riconosce impossibile oramai questa unione (1) ». Dopo un altro viaggio a Londra, ed un altro da Londra a Parigi, egli scrivea unitamente al barone Friddani: « Amari ha parlato due volte col signor Bastide: la prima per pochi minuti: insistè per la separazione delle corone con quella disperata risolutezza alla quale lo consigliavano li ultimi suoi abboccamenti di Lóndra; e n'ebbe in risposta queste precise parole: — Su questo punto voi ve la intenderete meglio coll'Inghilterra, che con noi. Indi la suprema necessità di procurare un ragionamento più pacato. Si ottenne per venerdì, ed eccone il tenore. Messo alle strette dalle due conseguenze che si darebbe un colpo mortale alla rivoluzione italiana, e si favorirebbe la ristorazione di un Borbone e di un assassino, il ministro, che comprende questo linguaggio, come molti altri de' suoi colleghi e lo stesso Cavaignac, onesti tutti ne' loro principii politici, mostrò ad Amari non essere disperato il caso. Gli assicurò positivamente che lord Palmerston infino a quel momento, lungi dal volere la ristorazione del Borbone, sostenesse la separazione assoluta delle due corone, con due principi, e alla Sicilia la costituzione del 1812, sotto la protezione dell'Inghilterra. Quest'ultima frase è testuale nel discorso di Bastide, ma ci sembra piuttosto la conseguenza ch'ei tirava, che una espressa condizione nella proposta di Palmerston, il quale, anco desiderandola, non l'avrebbe mai significata con parole sì nude. — Quanto a noi,

(1) *Il commissario Amari al ministro delli affari stranieri. Londra, 27 ottobre 1848.*

continuava Bastide, noi vogliamo fermamente che la Sicilia resti unita all'Italia: il legame che la tiene è il legame con Napoli, dunque non amiamo che questo si spezzi. — Noi abbiamo sostenuto che le due corone restino separate con Parlamento, finanza, esercito diversi; ma le due corone sopra una medesima testa — Quella di Ferdinando? rispose Amari, ed aggiunse il comento che ogni Siciliano sa fare. Costernato il ministro da queste acerbe punte, replicò ch'egli aborriva i Borboni almeno quanto noi, e che finalmente, nè sperava, nè desiderava di vincere il partito da lui stesso proposto. — Il re di Napoli, egli dicea, protesta sempre appo i potentati per la violenza che gli stanno facendo la Francia e l'Inghilterra, tenendogli le mani: egli non ha accettato la mediazione, non osserva la tregua che per paura delle due flotte, ed aborre dall'espediente della corona siciliana separata e nominale sul suo capo quanto ne aborriscono i Siciliani. Dunque non è da temersi che prevalga l'espediente proposto dalla Francia. Noi stessi, ei soggiungeva, continuando a sostenerlo, sapremo avvilupparlo tra ostacoli sì fatti, che non si concluderà nulla, che sarà impossibile al re di Napoli di accettare, che si manterrà l'armistizio, e che si andrà inanzi fino a primavera. Intanto il governo francese continuerebbe ad aiutarci, ma in modo, son queste parole del signor Bastide, che non gli fosse côlta la mano dentro il sacco. — Non possiamo darvi officiali in attività, ma non impediremo che vengano in Sicilia officiali congedati o in ritiro. Armi e munizioni ve ne venderemo. L'animo nostro è per voi; ma sappiate che qualche potenza si lagna della forza che facciamo al re di Napoli. La Russia non vorrebbe che un pretesto per ficcarsi nel Mediterraneo; e questo affare di Sicilia potrebbe accendere

la guerra, che pare anco difficile a scansare per altre cagioni; ma che noi, per dovere verso la Francia, siamo tenuti di evitare per quanto si possa. Questi modi subdoli, queste astuzie, egli concluse, non mi vanno a sangue, eppure, trattandosi d'interessi sì gravi, siamo obligati adoprarli. Il signor Bastide disse ancora, che la Russia, come partecipante a' trattati del 1815, dissente per la indipendenza assoluta della Sicilia, ma non già per la separazione de' due governi con unico principe (1)».

Si rammenteranno i lettori quanto ho narrato nel capitolo XXI a proposito delle interpellazioni fatte al ministero nella camera de' communi nella tornata del 21 ottobre, e qui comprenderanno perchè il marchese di Torrearsa si negasse di communicare i documenti delle nostre relazioni coi governi d'Inghilterra e di Francia. Palesare li unici favori che attendevamo, tempo ed armi, era rendere impossibili questi favori. Rammenteranno ancora, in quella tornata aver detto il marchese di Torrearsa: se si reputasse preferibile altra forma di governo, francamente e lealmente si proclamasse; non rimarrebbe indietro il ministero. Queste parole parvero ad alcuni ornamenti oratorii, ad altri slancio di passione inconsiderata; pochissimi o punti vi portaron sopra seria considerazione. Eppure esse erano state, prìa che dette, profondamente meditate, ed il ministero del 13 agosto avea preso la grave responsabilità di una iniziativa, che, palesata, avrebbe procurato plauso a lui, ma pericolo alla patria.

Nello stato in cui trovavansi le cose nostre, il mini-

(1) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi,* 7 *novembre* 1848.

stro delli affari stranieri avea creduto dover tentar l'animo de' governanti della republica francese offrendo la proclamazione della republica in Sicilia, e servirsi di questo nuovo argomento, ond'eccitare lo zelo intiepidito dell'Inghilterra, rendersi meno avversa la Francia. I commissarii nostri a Parigi, riferendo nel dispaccio sopracitato del 7 novembre il loro abboccamento col signor Bastide, soggiungevano: « È bene notare, che quando Amari gli avea parlato di tutti li estremi ai quali ne potrebbe venire la Sicilia per evitare la ristorazione, avea aggiunto: E che fareste voi, se gridassimo in Sicilia la republica? Il ministro replicò: Fareste male, perchè non è ancor tempo per l'Italia: appena l'è per noi. Non vedete come siamo? (1) »

(1) I commissarii siciliani a Parigi e a Londra aveano un momento esitato: trovo in una lettera di Amari in data del 23 novembre diretta a Granatelli e Scalia: « Le donne parigine hanno una espressione per indicare quando una si gitta al diavolo, e dicono *jeter son bonnet par dessus la tête*. Il partito del quale ragioniamo sarebbe appunto questo, perciò non conviene prenderlo che nell'alternativa fra Bomba ed il berretto rosso. Allora la scelta non è dubia. Prima sarebbe imprudenza, se non altro perchè romperebbe armistizio e mediazione, e c'inimicherebbe l'Inghilterra. In questo senso io scrissi il 17 e il 19 a Torrearsa e La Farina, nè credo che pensino altrimenti: perciò voi ed io credo siamo d'accordo. Su la convenienza di notificare a cotesti signori le idee scritte da Palermo, se bene vi ricordate, io fui il primo a dirvi che non mi pareva opportuno: voi altri or mi confessate che in ogni modo dopo il secondo dispaccio vi pare inevitabile: dunque è mestieri farlo, ma con garbo, e con riferirci sempre al caso del Bomba, con un sacco di forza più o meno facile a stracciarsi. Lord Palmerston non avrà di che lagnarsi in quel caso... D'altronde io non credo che la minaccia sarebbe al tutto disprezzata or che nessuno può prevedere che sarà la Francia da qui ad un mese ».

Queste parole scoraggianti non erano anco giunte in Sicilia, ed il ministero non s'era lasciato rimovere dal suo proposito dalle grida di « No! No! » che aveano interrotto nella camera de' communi il marchese di Torrearsa, perch'ei sapea bene che, presa l'iniziativa dal governo, tutta Sicilia avrebbe come un sol uomo gridata la republica, e che, posta l'alternativa fra questa ed il Borbone, i più ardenti costituzionali non avrebbero esitato nella scelta. Con questo intendimento il ministro delli affari stranieri scrivea a' nostri commissarii a Parigi: « Se la Francia non vorrà appoggiarci come Stato monarchico costituzionale, non potrà abandonarci come repùblica. Questa è l'opinione generale del paese non solo, ma diverrà anco una necessità tutte le volte che colla mediazione ci si vorranno offrire delle condizioni inaccettabili (1) ».

Dieci giorni dopo, i nostri commissarii scriveano da Parigi il seguente dispaccio in cifra: « Amari ha parlato or ora col ministro delli affari stranieri. La Francia vuol temporeggiare, e l'Inghilterra ancora. Con tali disposizioni andò lord Temple a Napoli. L'*ultimatum* sarà la corona al Borbone, con tutto separato, anco l'esercito e la rappresentanza all'estero. Se Napoli accetta, sarà notificato alla Sicilia, con minaccia della Francia di ritirarsi se la Sicilia rifiuta. Non vi curate punto di questa minaccia, dice il ministro; quando sarà seria, ve lo dirò io. Interpellato se ciò si potesse scrivere al nostro governo, disse di sì, e replicò formalmente tale assicurazione (2) ». A questo dispaccio ne

(1) *Il ministro delli affari stranieri a' commissarii a Parigi. Palermo,* 11 *novembre* 1848.

(2) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi,* 21 *novembre* 1848.

seguì un altro con maggiori particolari, nel quale, fra le altre cose, dicevasi: «Finalmente Amari parlò al signor Bastide della possibilità che un giorno o l'altro si gridasse da noi la republica, ch'egli credeva il governo più adatto per la federazione italiana, il governo nel quale entro qualche anno converrebbe tutta la penisola. A questo certamente non si opponeva il republicano ministro, ma stretto a dire che farebbe la Francia per noi, se ci costituiremmo in republica, replicò: Prima fatelo, e poi potrò rispondervi, o altri in mia vece il potrà, perchè voi sapete che siamo incerti se resteremo al potere........ Martedì sera andammo da Cavaignac in mezzo ad una folla densissima di guardie nazionali de' dipartimenti, perciò a stento potemmo dirgli due parole. — Generale, gli disse Friddani, dovremmo parlarvi. — È inutile, bisogna vi accomodiate. — Ma questo non può farsi, ed in ogni caso bisogna prender tempo. — Prender tempo? e perchè? rispose il generale, e si è messo a parlare con altri. Avea ragione, perchè il tempo che corre è suo nemico, e perchè avea altro da fare che pensare alla questione siciliana, vedendo quasi certo che nè questa nè altra si risolverebbe da lui (1)».

Questo dispaccio portava la data del 27 novembre: tredici giorni dopo il generale Cavaignac cadeva sotto l'odio che avea destato ne' socialisti la sanguinosa re-

(1) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi*, 27 *novembre* 1848. In data del 25 i commissarii di Londra con un loro dispaccio in cifra ci communicavano le assicurazioni di lord Russel che ci si permetterebbe di fare acquisto d'armi in Inghilterra, e soggiungevano: « Evitate la republica: disgusta l'Inghilterra, e la Francia nello stato precario in cui si trova non può aiutarci ».

pressione di giugno, e sotto la lega de' realisti, e Luigi Napoleone Bonaparte era proclamato presidente della republica, e con lui s'intronizzava la reazione all'Eliseo. Abbiamo veduto che incoraggiamenti e che aiuti avesse fino allora ricevuto il governo siciliano da uomini che nel fondo del cuore odiavano i Borboni, ed amavano la libertà: vedremo ora ciò che seguì quando l'autorità suprema della republica cadde nelle mani di uomini, che cominciavano con rinegare la loro origine!

In uno de' dispacci di sopra trascritti si accenna alla missione di lord Temple a Napoli: or è da quel tempo che data ciò che a buona ragione può addimandarsi l'abandono dell' Inghilterra. Ad onta delle relazioni unanimi di tutti i consoli inglesi di Sicilia, che ogni accordo fra Ferdinando II ed i Siciliani sarebbe impossibile (1), ad onta dell'opinione lealmente manifestata

(1) Fra molti documenti che potrei allegare a questo proposito, mi contenterò di citare due estratti di lettere officiali dei vice-consoli di Girgenti e di Catania. Scrivea il signor Oates: « La Sicilia può essere forzata a sottomettersi alla dinastia dei Borboni, ma non si piegherà mai a nessun patto. Il popolo può essere tradito dal suo governo, dai preti e da alcuni delle classi alte; ma la Sicilia non sarà mai quetamente rimessa nel suo antico stato. Se le potenze mediatrici daranno novamente l'isola a Ferdinando, o a qualcuno della sua dinastia, e se sarà occupata dalle truppe napolitane, non si potrà calcolare sopra aperte ostilità, ma la vendetta siciliana sarà esercitata sulli individui o su piccoli corpi d'uomini ovunque saran trovati, e Napoli deve attendersi immenso sacrificio di vite umane ». (*Dispaccio del console Goodwin a lord Napier, 28 settembre 1848*). Il vice-console Jaems scrivea: « La disposizione generale del popolo è una determinata opposizione al governo napolitano, ed anco se il re di Napoli, colla forza delle armi, riconquistasse la Sicilia, la mia opinione è che il mantenervisi non sarebbe per lui sicuro ». (*Il vice-console Jaems a lord Napier, 8 novembre 1848*).

da lord Napier (1), lord Palmerston, che fino a pochi giorni inanzi avea manifestato aperto desiderio che i Siciliani rimanessero irremovibili nella elezione del duca di Genova, scoraggiato dal vedersi non secondato dalla Francia, combattuto da' *tory*, e non appoggiato da alcuni membri del ministero inglese, inviò lord Temple a Napoli con nuove instruzioni. Dirò in breve di queste i sommi capi: oprare sempre di accordo col rappresentante della republica francese: la corona siciliana a Ferdinando II o ad uno de' suoi figli; a' Siciliani amministrazione, parlamento ed esercito proprio: insistere su quest' ultima condizione: dire al re di Napoli, che ritirando le sue truppe non avrebbe più a temere di essere deposto, imperocchè i Siciliani non avrebbero più ragione ed interesse di farlo: dire a' Siciliani « Che la separazione delle corone era stata stabilita nel 1812 in condizioni diverse delle attuali, e che la Sicilia era troppo piccola per istare da sè »: non prender parte a nessun altro accordo senza nuove instruzioni da Londra. In un altro articolo secreto, prevedendo il caso che dall'una parte o dall'altra si chiedesse la guarentigia dell'Inghilterra, Palmerston dichiarava il governo inglese non guarentirebbe, ma sottoscriverebbe col governo francese il protocollo che potrebb'essere segnato da' governi di Napoli e di Sicilia, per serbarsi il diritto di rimostrare, non l'obligo d'intervenire, nel caso di non adempimento de' patti stipulati. Nelle instruzioni era accluso l'esemplare del protocollo (2). Misera condizione dell'uomo di Stato uscito dalla via diritta della

(1) Vedi il dispaccio a lord Palmerston del 24 settembre.

(2) *Instruzioni del visconte Palmerston a lord Temple:* 3 *novembre* 1848.

giustizia e dalla verità! Non vale potenza d'ingegno, vastità di sapienza civile, e lunga pratica di publici affari a rilevarlo dalla bassezza in cui cade! Proclamarsi il sostenitore de' patti scritti, e cominciare col calpestare quelli del 1812; consigliare l'unione delle due corone sul capo di un Borbone, dopo aver fatto plauso all'atto di decadenza; dimenticarsi dell'elezione del duca di Genova, dopo averla consigliata prima e sostenuta dipoi; rammentarsi della piccolezza della Sicilia, dopo aver fatto rendere li onori di potenza indipendente alla sua bandiera; pretendere che, per semplice consiglio, Ferdinando II accettasse, or che la reazione trionfava, patti che avea ricusato in marzo, quando la rivoluzione dominava da Parigi a Vienna ed il trono di Napoli tentennava; e per colmo d'insipienza sperare che il Borbone da pari a pari trattasse e stipulasse con quelli ch'ei chiamava i suoi ribelli di Sicilia, mentre l'Inghilterra negava alla Sicilia o il diritto o la possibilità di reggersi da per sè stessa: eran queste le precipue contradizioni, nè tutte, nelle quali cadeva lord Palmerston sottoscrivendo quelle instruzioni, che furono sì fatali alla libertà siciliana.

Temple venne a Parigi, da dove lord Normanby scrivea al visconte Palmerston: « Sono andato questa matina col signor Temple dal generale Cavaignac: parlammo delle contingenze della negoziazione siciliana, e son lieto di notare la perfetta identità fra' sentimenti del generale e le instruzioni del governo di sua maestà (1) ». In quel mezzo i consoli francese ed inglese in Palermo riceveano instruzioni da' loro governi di far presentire al

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston. Parigi,* 11 *novembre* 1848.

governo siciliano i termini della mediazione; il che fece il console Goodwin verso la metà di novembre, in una conferenza ch'ebbe col presidente e col marchese di Torrearsa. Questi risposero mostrando l'impossibilità che la Sicilia volesse altravolta sottomettersi al Borbone, e che la rivoluzione volesse suicidarsi da sè stessa, rinegando la sua origine e li atti logicamente compiuti che constituivano la sua forza (1). In ogni caso il ministero era certo, che quelle condizioni, non accettabili da' Siciliani, non sarebbero neanco accettate da Ferdinando II, e che quindi non verrebbero giammai a noi officialmente presentate. Ed infatti Ferdinando II non esitò a rispondere a lord Temple, come avea risposto a lord Minto: consentirebbe che la Sicilia avesse una costituzione siciliana; ma non già un esercito siciliano (2); imperocchè ei sapeva bene i trattati ed i giuramenti non legar per nulla un re, e molto meno un Borbone, quando un popolo è disarmato, quando puossi spergiurare senza periglio.

Addì 16 decembre lord Temple ed il signor di Rayneval communicavano una nota collettiva al principe di Cariati, nella quale diceano: « È parso a' governi di Francia e d'Inghilterra che i soli termini che possano offrire speranza di ristabilire di una maniera durevole la pace e la concordia fra Napoli e Sicilia, dando satisfazione a' veri interessi delle due parti, siano presso a poco quelli che in altro tempo S. M. siciliana, tenendo un giusto conto delle differenze di carattere, di bisogni e

(1) *Il console Goodwin a lord Napier. Palermo,* 16 *novembre* 1848.

(2) *Lord Temple al visconte Palmerston. Napoli,* 6 *dicembre* 1848.

di tradizioni che distinguono i Siciliani dai Napolitani, si mostrò pronta ad adottare per la Sicilia; cioè instituzioni politiche, parlamento e amministrazioni separati: il mantenimento dell'ordine e la difesa del territorio restando esclusivamente confidati ad un esercito siciliano organizzato dal re, e posto sotto i suoi ordini ». Essi concludeano con chiedere un'amnistia completa pe' Siciliani (1).

Il principe di Cariati rispose: « Il re sente tutta l'importanza e tutta la gravità dei doveri impostigli dalla Providenza, e non saprebbe prestarsi ad una combinazione di cose che non renderebbe sicura e di una maniera stabile la tranquillità della Sicilia, sì stranamente sconvolta. S. M. è intimamente convinta, che non potrebbe mai raggiungere questo scopo, se non con l'unione intima delle armate di terra e di mare siciliane e napolitane, che non debbono formare se non un esercito unico, e composto indistintamente di Napolitani e Siciliani. L'opinione dell'eccellenza vostra intorno a questo punto trovasi in contradizione diretta con le idee del re e le urgenti necessità della Sicilia, e ciò non può che affliggere la M. S. Io credo essere fedele interprete de' sentimenti del re nello annunciarle anticipatamente esser questa la meditata convinzione di S. M. ». Dopo di avere così esplicitamente manifestata la determinazione del suo re, il principe di Cariati, ammettendo come semplice ipotesi l'accettazione de' patti proposti, chiedeva che farebbero i rappresentanti de' due governi se l'*ultimatum* non fosse accettato in Sicilia, e se in questo caso adoprerebbero i mezzi coattivi. « Quando io

(1) *Nota di lord Temple e del signor di Rayneval al principe di Cariati. Napoli,* 16 *dicembre* 1848.

mi rammento », ei diceva, « che in faccia ad un governo amico li amiragli Parker e Baudin, per mezzo de' capitani di vascello Robb e Nonay, minacciarono di arrestare colla forza la continuazione delle ostilità, io mi credo in diritto di domandare se essi userebbero in faccia a sudditi rivoltosi un contegno capace di risolvere colla forza la questione? » Da ultimo egli communicava una notificazione del duca di Rivas, il quale domandava di prender parte alle conferenze in nome de' diritti eventuali al trono delle due Sicilie della dinastia regnante in Ispagna, e concludeva: « Non credo necessario farle osservare che giammai S. M. siciliana si è mostrata menomamente disposta alla separazione dell'armata siciliana e napolitana, dapoichè è un fatto stabilito e costante, e per conseguenza la mia asserzione su tal punto non ha bisogno nè di prove, nè di schiarimento (1) ».

Due giorni dopo, un'altra nota del principe di Cariati aggiungeva: « Sua Maestà, nello accettare i buoni officii del gabinetto d'Inghilterra e di quello di Francia per condurre a termine, se sarà possibile, la pacificazione della Sicilia, non può dispensarsi dal richiedere che l'ambasciatore di Sua Maestà cattolica ed il ministro di Sua Maestà l'imperatore di tutte le Russie accreditati presso Sua Maestà il re, nella loro qualità di rappresentanti di potenze con le quali esistono i più stretti legami di parentela e di amicizia, e che sono segnatarie e garanti de' trattati del 1815, che assicurano alla dinastia felicemente regnante il possesso e la integrità della monarchia delle Due Sicilie, intervengano e

(1) *Il principe di Cariati a lord Temple ed al signor di Rayneval. Napoli, 19 decembre 1848.*

prendan parte alle discussioni che andranno ad aver luogo ». Nel medesimo tempo egli annunciava essere stato il tenente-generale principe di Satriano deputato dal re a discutere co' rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra la questione siciliana (1).

Risposero Rayneval e Temple: « Il principale argomento di Sua Maestà siciliana contro la separazione delle armate, è l'estrema difficultà di trovare de' soldati in Sicilia; difficultà che evidentemente esisterebbe per formare un'armata commune: così l'armata commune sarebbe nel principio esclusivamente napolitana, e pervenendosi più tardi ad introdurvi l'elemento siciliano nella proporzione delle due popolazioni, essa resterebbe sempre per tre quarti napolitana. Si tratta dunque di far dire ai Siciliani: Voi avrete molte libertà e garanzie, ma queste libertà e queste garanzie saranno confidate alla guardia di coloro contro i quali voi avete combattuto per ottenerle, contro i quali da quasi un anno voi sostenete una guerra continua. Che questa combinazione di un'armata commune coll'elemento napolitano predominante sia possibile più tardi, allorchè i due popoli avranno dimenticato, per anni di buone relazioni, i loro odii antichi, e che abbia luogo di commune accordo, nulla di meglio sicuramente per la maggior sicurezza dei due paesi, ma oggi in mezzo alle sfrenate passioni ed alli odii ardenti, pare a' due governi che il principio dell'armata commune sia di una applicazione eccessivamente difficile ed eccessivamente pericolosa, come occasione permanente di offese e di sollevamenti; oltrechè, essi non possono non tener conto

(1) *Il principe di Cariati à lord Temple e al signor di Rayneval. Napoli, 21 decembre 1848.*

del rifiuto perentorio che certamente opporrebbero sopra questo punto i Siciliani. Le due potenze si sono interposte per ottenere la sospensione delle ostilità: potrebbero come primo effetto dei loro buoni officii cominciare con abandonare la Sicilia intera all'armata che la minaccia, ad un'armata che ha delle ingiurie a vendicare, e contro la quale recenti avvenimenti hanno sollevato tanti odii? » In quanto alla dimanda se sarebbe adoprata la forza per costringere i Siciliani ad accettare l'*ultimatum*, i rappresentanti delle due potenze rispondevano: « L'azione delle due potenze sui Siciliani sarebbe necessariamente proporzionata alla natura delle condizioni che i due rappresentanti potrebbero essere nel caso di portare a Palermo: sarebbe ristretta se le condizioni fossero insufficienti; ma se al contrario dassero delle guarentigie positive alli interessi reali e legittimi de' Siciliani, le due potenze sarebbero per questa istessa ragione abilitati ad adoprare tutta l'influenza della quale possono disporre; ma la loro azione non andrebbe giammai fino all'impiego della forza. Nel caso in cui i Siciliani respingessero savii consigli, le due potenze delibererebbero sui provedimenti dalle circostanze rese necessarie per raggiungere lo scopo che si sono proposte ». Per l'ingerenza del duca di Rivas nelle pratiche della mediazione, dichiaravano non potere aderire senza instruzioni de' rispettivi governi; osservavan solo che, essendo in Napoli in vigore la legge salica, i diritti di successione della dinastia di Spagna sarebbero d'una applicazione lontanissima e dubiosa (1). Simigliante risposta davano i due rappresentanti per l'ingerenza

(1) *Il signor di Rayneval e lord Temple al principe di Cariati. Napoli, 29 decembre 1848.*

che volea il re prendesse in quelle trattative il ministro russo (1). Per altro, non appena il conte di Chreptowitch seppe questo, si affrettò di scrivere al ministro napolitano: «Il sottosegnato, non avendo finora ricevuto dalla parte di sua eccellenza il principe di Cariati alcuno invito officiale e diretto di cooperare alla mediazione officiosa tendente a condurre la soluzione della quistione siciliana, dichiara ch' ei non saprebbe ammettere in veruna guisa le conseguenze che si potrebbero far derivare dalla sua cooperazione in questa mediazione; e che la cura particolare colla quale il sottosegnato si è messo in una condotta diversa da quella seguìta da' ministri di Francia e d'Inghilterra nella questione siciliana, non può sicuramente essere sfugita alla penetrazione di sua eccellenza il presidente del consiglio de' ministri. Nessun'autorità militare russa, nè comandante di forze navali russe ha assunto la responsabilità di fermare il progresso delle armi di Sua Maestà siciliana nell'esercizio de' diritti incontestabili di sovranità, ed il sottosegnato dalla sua parte si asterrà di prendere una responsabilità, alla quale li agenti del suo governo sono fortunatamente restati stranieri; ed egli persevererà in questa condotta a lui formalmente imposta dal gabinetto imperiale, alli occhi del quale questa mediazione, non ostante che officiosa, è colpita di vizio radicale ed indelebile, cioè una obbligazione non volontaria imposta dalla forza. In conseguenza il sottosegnato ha più volte prevenuto sua eccellenza ch' egli era nel suo dovere di evitare di associarsi a tentativi di pacificazione, de' quali il governo imperiale riprova il principio, che non si concilia col rispetto dovuto ad

(1) *Nota del* 30 *decembre* 1848.

ogni potenza indipendente (1) ». Eran questi stupendi ammaestramenti di logica, che il conte di Chreptowitch dava alli inviati d'Inghilterra e di Francia: ed in verità, da quando il governo inglese retrocedendo dal campo del diritto scritto, come trovavasi stabilito dalli atti del 1812, ed il governo francese, rinegando la sua origine e la sovranità popolare, scendevano nella infida arena delle concessioni sovrane, il ministro di Russia, s'era impietoso ed inumano, era almeno conseguente, ed avea il vantaggio di rappresentare sinceramente e lealmente i principii del suo governo.

Addì 5 decembre i commissarii siciliani di Londra scriveano in un dispaccio in cifra al ministro delli affari stranieri: « Communicammo a lord Palmerston l'ultima parte del suo dispaccio (riguardante la probabilità della proclamazione della republica). Egli disse: In Sicilia v'è molto senno, e non si vorrà prendere un partito nel quale v'è tutto a perdere, e nulla a guadagnare. Disse sulla mediazione aspettarsi molte difficultà da Napoli e da Sicilia. Consigliò a prender tempo. Crede l'armistizio durerà lungamente (2) ».

Verso la fine del mese scriveano i commissarii di Parigi: « Il dì del Natale parlammo per la prima volta al signor Druin de Lhuys, nuovo ministro delli affari esteri. In generale si mostrò poco informato dello stato della questione che promise di studiare sulle carte del ministero. Al nostro discorso rispose da avvocato, ricapitolando, e poi replicando di punto in punto per mo-

(1) *Il conte di Chreptowitch al principe di Cariati. Napoli, 26 decembre, 1848.*

(2) *I commissarii Granatelli e Scalia al ministro delli affari stranieri. Londra, 5 decembre 1848.*

strare che la Francia non era tenuta a niente verso di noi. Sulla riconoscenza del nostro governo, disse che la Francia l'avea promesso quando fosse constituito il governo, il che importava, non solamente l'elezione, ma anco l'accettazione del nuovo re. Gli si rispose come conveniva, e gli si ricordò essere fatto compiuto il nostro statuto; ma per evitare un diverbio, che non avrebbe portato a nulla, passammo oltre alla mediazione. Su questa ci manifestò non essergli pervenuto alcun dispaccio. Noi gli esponemmo quel che ne sapevamo, e le promesse fatteci dal ministro passato. Replicò la solita novella della mediazione che deve pigliare la via di mezzo, e che, se noi non vorremmo, la Francia si ritirerebbe. A ciò noi gli ricordammo non aver la Sicilia domandato giammai questa mediazione, e però non essersi legata neanco moralmente ad accettare mezzi termini. La Francia, dicemmo, intervenne per un principio, che certamente non rinega, e per un interesse di equilibrio europeo, e d'antagonismo coll'Inghilterra, che non può esser mutato. Ribattemmo il solito argomento dell'influenza inglese e del nostro pericolo di cadere in quel vortice se rimanessimo soli; ed avemmo la fortuna di vederlo persuaso, che questo suicidio politico la Sicilia non potrebbe farlo per altra cagione, che quella che or se le minaccia, cioè di tornare sotto il Bombardatore. Non fece obiezione.... A proposito della influenza inglese si toccò la federazione italiana, e la nota indirizzata da noi a questo proposito al passato ministro, che, per essere alla vigilia di uscire d'officio, non avea voluto far nulla. Insistemmo, ed ei ci rispose in modo da darci il sospetto dell'avversione sua al gran patto italiano.— Che volete, ci disse, che faccia la Francia? La federazione italiana è appena un embrione: la-

sciate che pigli forma un poco, e allora noi vedremo se ci converrà di favorire la Sicilia, che anela d'entrarvi (1) ».

In un altro dispaccio essi dicevano: « Ci abboccammo col signor Odillon Barrot, presidente del consiglio. Ascoltò attentamente l'enumerazione de' nostri diritti: rispose con lunga dissertazione costituzionale, ch'è inutile replicare, perchè spiegava idee trite ed applicabili anco alla Cina, tra le quali il bisogno di una moderata libertà di stampa: finalmente, venendo al caso nostro, assicurò non essersene parlato in consiglio, riconoscere i nostri diritti e la *impossibilità* che la Sicilia ritornasse sotto il governo del Borbone. Sulla federazione italiana manifestò le istesse idee che il ministro delli affari esteri, se non che parlava, forse per uso oratorio, come meno miscredente.... L'abboccamento che Amari dovea avere col signor Thiers è finito in poche parole. Il signor Thiers, per condotta generale (non si può dire per principii) è avverso allà rivoluzione, e par che abbia ancora prevenzioni particolari contro quella di Sicilia. Amari rispose come dovea alle corte parole poco amichevoli dell'ex-ministro di Luigi Filippo, e non volle andargli dietro per altrimenti persuaderlo (2) ».

Ecco adunque qual era lo stato delle relazioni diplomatiche del governo di Sicilia verso la metà del genaio: il duca di Genova non accettava nè rinunciava la corona che gli era stata offerta: un passo indietro avea dato il governo inglese, ritornando ai termini dell'*ul-*

(1) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 27 decembre* 1848.

(2) *I commissarii Friddani ed Amari al ministro delli affari stranieri. Parigi, 2 genaio* 1849.

timatum di lord Minto: il governo francese mostravasi contento di quelle condizioni; ma l'uno e l'altro non celavano di comprendere l'impossibilità che il Borbone risalisse per patti sul trono di Sicilia, e che i termini proposti fossero d'ambe le parti accettati. Inghilterra e Francia dichiaravano non avrebbero adoprata la forza nè contro Napoli, nè contro Sicilia per imporre quell'*ultimatum*, l'avrebbero adoprata bensì per mantenere l'armistizio che promettevan lungo: fratanto il governo inglese permettea si vendessero alla Sicilia dei cannoni, e quello di Francia, che partissero per Sicilia i fucili statici venduti nel tempo del generale Cavaignac. In quanto al nuovo presidente della republica, nulla sapeasi, se non che facea presagire animo avverso un'udienza da' nostri commissarii richiesta e da lui scortesemente negata, e le sue relazioni con Thiers, lodatore della rivoluzione siciliana regnante Luigi Filippo, acerrimo nemico dopo la proclamazione della republica. Delle altre potenze: Spagna avversa, ma non curata; Austria silenziosa; Russia protestante contro l'armistizio imposto da Francia e da Inghilterra, e difenditrice de' diritti assoluti di Ferdinando II. In Italia: Venezia amica lontana ed impotente; Roma, per la fuga del papa, occupata di sè sola; Piemonte intento a riparare le sue perdite, e sperante nell'avvenire; Toscana riconoscente apertamente i nostri diritti, rompente ogni relazione diplomatica con Napoli. Da tutto questo potea presagirsi: lungo armistizio, inutile mediazione, tempo di armarci, e guerra certa. Vedremo in altro luogo come e per quali fatti inattesi si precipitassero li avvenimenti.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Lega contro il ministero del 13 agosto. — Dissentimenti fra il ministro della guerra ed il gran consiglio della guardia nazionale. — Indirizzo del gran consiglio della guardia nazionale. — Sue conseguenze. — Progetto di legge per una legione di sicurezza publica. — Caduta del ministero del 13 agosto. — Difficultà incontrate nella formazione di un nuovo ministero. — Ministero del 15 febraio. — Discussione sui *club*.

Il ministero del 13 agosto avea contro sè nella camera de' communi quella parte della quale eran reggitore Calvi, oratori Interdonato e Raffaele, l'uno impetuoso ed ardito nell'assalire, l'altro accorto e prudente nel retrocedere. Erano quanto basta per combattere, non quanto vuolsi per vincere; e soli divennero numerosi quando a loro collegaronsi molti deputati, che, adattando nomi forestieri a cose nostre, dirò del *centro*. Erano questi uomini timidi, irresoluti, odiatori dei Borboni, paurosi della guerra, e che giudicando e vivendo del presente, non sapeano tolerare i mali ed i pericoli passaggieri della rivoluzione, nè prevedere i futuri beneficii di Stato libero; e facea a loro codazzo quella plebe di ogni assemblea politica piaggiatrice dei governi che comprano voti colli onori e colli officii e coi favori, avversaria ai governi non corruttori e non corrutti, servile sempre co' ministri che arrivano, insolente sempre con quei che se ne vanno. Erano queste parti, non che diverse, opposte, le quali si univano per abattere il ministero del 13 agosto, il quale pei primi avea il torto di non adoprare i provedimenti dittato-

riali a favore della rivoluzione, pei secondi di non reprimere i rivoluzionarii e non voler transigere co' nemici, per li ultimi di non sapere o voler ricompensare i fedeli. I più numerosi erano i secondi, perchè la più parte delli uomini son quelli che non sanno essere nè completamente buoni, nè completamente cattivi, che amano il bene, non i sacrificii necessari a conseguirlo: erano questi l'eco del gran consiglio e dello stato maggiore della guardia nazionale, i quali erano scontenti del ministero, e più precipuamente dei ministri della sicurezza, della giustizia e della guerra, che sapeano propensi al reggimento republicano, e più che li altri decisi a combattere per l'onore e per l'esempio delli avvenire, quando anco combatter non si dovesse per la vittoria e per la utilità dei presenti. L'avversione di costoro era per me più gagliarda, forse nata da una certa mia diffidenza in loro che non seppi celare giammai. Le armi ch'io vedea nelle loro mani, anzichè incorarmi, mi attristavano, le loro pretensioni puerili mi erano moleste: cercavo fra loro uomini provati a' perigli della rivoluzione, e non trovavo che paurosi che s'erano nascosti, o retrogradi che l'aveano contrariata: uomini che l'aveano subìta, non fatta. La guardia nazionale di Palermo non ebbe giammai da me nè un fucile, nè una cartuccia, e ne avesse avuto meno nel tempo del mio predecessore! Mi negaì consegnarle il Castelluccio del Molo che il comando generale reclamava; mi negai vettovagliare le fortezze a lei affidate, perchè questo provedimento, contro i nemici esterni non necessario, mi parea al popolo minaccioso: il core mi dicea sempre sarebbero coloro che ne aveano il comando alla libertà nostra fatali, e molto più i miei timori si accrebbero, quando vidi con infernale astuzia

lodata la guardia nazionale di Palermo in atto publico firmato dal generale Filangieri. Parecchie volte il gran consiglio della guardia nazionale s'era a me rivolto chiedendo, o consigliando; ed io avevo risposto sempre al comandante generale, negandomi di riconoscere un corpo che nessuna legge avea creato. Un dì alcuni componenti del gran consiglio vennero a denunciare che delle munizioni erano state sottratte da Castellamare, che per frode le cartucce non aveano la carica necessaria. Li condussi immediatamente al castello, si fece una visita inattesa e rigorosa, si trovò il tutto qual dovea essere in mano di uomini amanti della patria e di onestà intemerata. Pregai smentissero la voce calunniosa che suscitava diffidenza nel popolo: promisero, e alla promessa mancarono. Non parlo di un'altra polemica personale, che piacque al comandante generale di attaccar con me con modi degni di lui, non del suo grado.

Quanto ho detto basta a spiegare l'origine di un indirizzo in istampa contro il ministero del 13 agosto, comparso ne' primi giorni di febraio, in nome della guardia nazionale, in firma del barone Riso. Un primo indirizzo, anch'esso in istampa, era stato presentato il 29 decembre al presidente del governo: diceasi bisogni precipui ed urgenti « Far cessare i disordini della rivoluzione; prepararci alla guerra ». La seconda parte, come ben vedesi, serviva di scudo alla prima. Chiedeasi si provedesse alla sicurezza publica « con pene severissime, con procedure esclusivamente di rito speciale, e con delle commissioni per ogni distretto, coll'autorizzazione delle quali il ministro dell'interno, ed i delegati del potere esecutivo possano procedere all'arresto per misure di prevenzioni e di sospetto di quei tali

reati »; parole da barbari, che, vergognando, trascrivo. Chiedeasi dal ministro della guerra richiamasse da Francia il cittadino Pietro Orlando, avventuriero che da sè erasi fatto generale; prendesse in considerazione il progetto della formazione di una legione estera; aumentasse la quantità della polvere: dal ministro delle finanze, dasse al più presto il conto delli introiti e delle spese in un anno di rivoluzione; preparasse lo stato preventivo dei bisogni ordinarii: dal ministro dell'interno, chiedesse larga attribuzione ne' provedimenti di prevenzione: da quello della giustizia, procurasse con tutti i mezzi la sollecita e rigorosa amministrazione della giustizia penale. Il secondo indirizzo, cioè quello del febraio, era un lungo atto di accusa contro tutti i ministri, meno quello delli affari esteri, e precipuamente contro quello della guerra: accusavanlo di non aver creato un esercito, di non aver comprato delle armi, di non aver curato delle munizioni e delli approvisionamenti, e metteano anco a colpa sua il ritardato arrivo delle due fregate a vapore, cosa tutta finanziera, e la non buona composizione del ministero di guerra, mentre li impiegati che v'erano doveano la loro nomina al barone Riso, che in marzo del 48 elegevali qual presidente del comitato di guerra, ed ora accusavali qual comando generale della guardia nazionale. Per la sicurezza publica si proponea un vasto sistema preventivo pe' reati communi peggiore di quello che la rivoluzione avea distrutto: la libertà individuale era risguardata come un impaccio; la sicurezza di questa libertà, un'otopia. Queste ed altre somiglianti erano le querele di coloro che prendeano il fastoso nome di « gran consiglio della guardia nazionale per provedere a tutti i bisogni del paese ». Non un'idea generosa, non il con-

cetto di un'utile riforma, non un civile pensiero. Questo indirizzo fu distribuito alle camere legislative: in quella de' Pari, il conte Sampieri, il più inetto di quanti in essa sedessero, nemico al ministero per un officio nella finanza vilmente e lungamente chiesto, e non ottenuto giammai, chiese fosse officialmente inviato al presidente del governo. Il marchese Mortillaro afferмava questo indirizzo « dalla prima fino all'ultima parola essere la esposizione del vero chiara ed aperta », e dopo lunghe e patriotiche declamazioni, proponea fosse rimesso ad una commissione per farne immediatamente rapporto; e la camera a maggioranza aderiva (1). Scrivendo queste pagine, ed osservando l'accusa contro il ministero del 13 agosto essere stata proposta da quel barone Riso, che più tardi fu strumento operosissimo di contrarivoluzione, e da quel marchese Mortillaro, che primo ebbe l'impudenza di proporre una resa a discrezione, non posso non risentirne un certo orgoglio. Per quale fatale cecità a quei nomi, che nell'istoria siciliana soneranno vergogna e delitto, se ne dovettero unire altri per amore alla patria e alla libertà degnissimi di lode?

Questo colpo lanciato dal gran consiglio della guardia nazionale dette animo alli avversarii del ministero: i deputati tennero delle adunanze, e sessanta di loro, per ragioni diverse, anzi opposte, promisero il loro voto contrario; disputavasi sulli uomini che governerebbero in nostra vèce. Fratanto la truppa e buona parte del popolo cominciavansi a commovere: altri indirizzi contro quello del gran consiglio si preparavano. Il giornale del 12 *genaio*, ch'erasi mostrato benevolo al ministero, di-

(1) *Processo verbale della seduta del* 7 *febraio* 1849.

cea: « Il ministero dovrebbe, appoggiato sulla forza preponderante della publica opinione, ch'è tutta per lui, non dubitare di sè stesso, e risolutamente profittarne per imprimere alle cose una direzione conforme allo stato del paese, alla necessità dei tempi. Una volontà decisa compie bene spesso quello che migliaia d'uomini senza volontà non posson fare; e mentre la Francia odiava e temeva il Direttorio, Bonaparte distruggevalo solo, e salendo sui suoi rottami, la Francia è mia, dicea, e la Francia era sua, perchè si obedisce sempre alla forza che non dubita di sè stessa ». Era aperto invito ad un colpo di Stato, e questa voce non veniva da un solo giornale, e noi eravamo accusati di mancar di coraggio, mentre non la paura, ma la coscienza ci era di ostacolo. Bisognava uscire da quelle condizioni, e non v'erano che due vie, la dittatura e la rinuncia; scegliemmo quella che l'onore e la fede ne' principii professati consigliavano.

Un progetto di legge era stato presentato ai communi dai ministri dell'interno e della guerra: l'officio avea preparato il suo rapporto contrario: domandammo fosse immediatamente discusso, e andammo alla camera Raeli ed io, per affrettare uno scioglimento che oramai non potea ritardarsi, senza che ne venisse alla patria periglio, a noi vergogna. Questo progetto di legge, preparato da Marano e da me, approvato da Raeli, tendea a creare una legione di sicurezza, composta di quattro battaglioni di fanteria leggiera e quattro squadroni di cavalleria, come un nuovo corpo dell'esercito, destinato precipuamente a proteggere la sicurezza interna, ad eseguire li ordini dei magistrati giudiciarii, a coadiuvare alla riscossione delle imposte; legge non che utile, necessaria, imperocchè in Sicilia non v'era ancora niu-

na forza ordinata ad arrestare un colpevole, ad eseguire una sentenza; e le forze anomale che esistevano, e che proponeasi di sciogliere, erano ben lungi di provedere al disordine, che spesso accresceano, e costavano alla finanza once 230,452 tutti li anni (franchi 2,880,650), mentre la legione di sicurezza non sarebbe costata che once 180,000 (franchi 2,250,000), onde per lo Stato ne derivava un risparmio di once 50;452 (fr. 630,650) tutti li anni. Il ministro dell'interno dimostrava estesamente la necessità di questa legge, « senza la quale », ei dicea, « il ministero crede non poter governare »; e concludea: « Se questa legge, che dopo lunga discussione nel consiglio dei ministri presentammo alle camere, non sarà accolta, io ho la convinzione che non potrò rendermi responsabile della publica sicurezza, e farò voti che altra mente vi proveda ». Calvi domandava si stampasse il progetto, si discutesse in altra seduda. Io presi la parola, e cominciai con dire: « Affermo non esservi alcun deputato che non conosca il progetto, che non l'abbia meditato, che non sia in istato di discuterlo oggi stesso »; parlai dell'utilità di quella legge anco per le cose di guerra; misi termine al mio discorso colle seguenti parole: « Si può respingere la proposta di una legge, non solo quando la legge non si crede buona, ma anco quando non voglionsi al governo dello Stato li uomini che la propongono.... Parliamo francamente, parliamo da uomini onesti: se voi credete che li attuali ministri non siano atti alla esecuzione di questa o di altre leggi, rigettatela pure: vi preghiamo solo di riproporla più tardi perchè utilissima alla cosa publica, e noi vi promettiamo che da deputati saremo i primi a difenderla ». E allora Calvi, rizzatosi rapidamente, gridò: « Su questa idea consento che

si discuta ». Nessuno chiese la parola nè pro nè contro: fu rigettata con 76 voti contro 33 (1). Nell'uscire della sala parecchi deputati dell'opposizione ci strinsero affettuosamente la mano, e ci era dolce compenso la stima delli avversarii; ma il dardo che ci aveano lanciato, trapassando nel nostro, dovea andare a configgersi nel loro petto, e se l'amor proprio non m'inganna, fu quello il primo giorno in cui cominciò a trionfare la reazione.

Molte difficultà incontraronsi nella creazione del nuovo ministero. Il ministero caduto avea perduto parte della sua popolarità; ma ancora tanta gliene rimanea da essere, senza volerlo, ostacolo grave ai successori. Palermo era agitata; e se fra' ministri caduti vi fosse stato un ambizioso, le camere sarebbero state disciolte a furia di popolo, e delle gravi collisioni sarebbero seguìte fra il popolo e la truppa da una parte, la guardia nazionale dall'altra; imperocchè la caduta del ministero giudicavasi opera sua, e con più ragione, del gran consiglio (2). Furono i ministri dimessi che impedirono la

(1) *Processo verbale della seduta dell'8 febraio* 1849.

(2) La camera de' Pari commise l'imprudenza di autenticare in certa guisa questa interpretazione che scemava autorità al potere legislativo. Leggo nel processo verbale del dì 9 febraio:

Duca della Verdura: « Questo indirizzo, come che illegale, pure fu una delle cause che grandemente influirono sulli avvenimenti dell'8 febraio ».

Abbate Vagliasindi: « Quell'indirizzo ad altro non mirava che ad un cambiamento di ministero ».

Lella: « L'intento è stato ottenuto ».

Così, mentre i ministri sacrificavano il loro amor proprio, ed andavano incontro ad un voto certamente contrario per salvare l'autorità del Parlamento, la camera de' Pari abdicava, non che all'autorità, alla dignità propria, facendo coda al gran consiglio per rovesciare un Ministero, al quale un mese prima, per acclamazione, avea accordato un voto di fiducia.

comparsa di una petizione firmata da quasi tutti i capi de' corpi e li officiali della guarnigione, e si opposero ad una dimostrazione armata che avrebbe potuto avere delle fatali conseguenze. A questa difficultà un'altra gravissima se ne aggiunse. Coloro i quali aveano rovesciato il ministero del 13 agosto, non poteano essere concordi nella edificazione del nuovo. Il presidente del governo si rivolse, come dovea, al deputato Calvi; ma Calvi dichiarava essergli impossibile la formazione di un nuovo ministero (1): chiamò Interdonato, e n'ebbe somigliante risposta, mentre *La Costanza*, ch'era nella stampa periodica l'organo di quella parte, affermava: « Un ministero formato tutto di quella frazione non potrebb'essere durevole ». Richiamato Calvi, suggerì dei nomi quasi tutti ignoti alle camere ed al presidente, che si negò di accettarli; e fu allora ch'egli propose una rappacificazione con Stabile, e la formazione di un ministero di coalizione, nel quale entrasse anco il marchese di Torrearsa. La rappacificazione ebbe luogo in casa del presidente del governo, e veramente l'uno e l'altro son sicuro amassero la patria e la rivoluzione; ma per le nature difformi e discordevoli, per la gravità de' fatti passati, per le avversioni e le diffidenze personali e vicendevoli, e pel codazzo delli astiosi partigiani, quella pace anco sincera, non potea essere durevole. Il marchese di Torrearsa, presente a quell'abboccamento, più per commozione che per convinzione, consentiva a riprendere il portafoglio delli affari esteri; Stabile prende-

(1) Pochi giorni dopo, dovendosi convocare un comitato misto, la maggioranza della camera de' communi sceglieva Raeli, Torrearsa, Còrdova, Ondes, La Farina, Errante..... insomma tutti i rappresentanti ch'erano entrati nelle varie ricomposizioni del ministero del 13 agosto.

rebbe quello della guerra; Calvi, quello della giustizia; Errante, quello dell'instruzione publica: a Còrdova fu riofferto quello della finanza, ed ei rispose consulterebbe i suoi amici. Fui io invitato pel ministero dell'interno e della publica sicurezza: risolutamente mi niegai. Le mie ragioni eran queste: avversione instintiva ed invincibile per ogni coalizione ministeriale o anti-ministeriale (1); dignità personale che mi vietava di ricomparire ministro in una camera che il dì inanzi avea voluto disfarsi di me; difficultà individuali per l'avversione del gran consiglio della guardia nazionale, col quale mi sarei trovato in contatto diretto, e che io avrei dovuto immediatamente disciogliere; intima convinzione che la rappacificazione di Calvi e Stabile non sarebbe rappacificazione dei loro amici, sì che l'uno e l'altro sarebbero stati risguardati come apostati dai loro partigiani, onde ne verrebbe discredito a loro, a me, a tutti, scandalo nel paese e debolezza al governo: imperocchè, sentendo i più fra li uomini ambizione ed avidità di comando, non possono comprendere il sacrificio di chi nol brama, e l'accetta; ed in questo caso la virtù pare orgoglio, e le modeste parole ipocrisia (2). Opponendo rifiuto ostinato alle esortazioni di Calvi e di Stabile, e alli ordini del presidente, il ministero dell'in-

(1) Rammento le belle parole di Thiers quando egli stesso non s'era disonorato colla più monstruosa delle coalizioni, voglio dire quella de' Volterriani e de' Gesuiti: « Les alliances sont le signe infaillible de l'impuissance des partis; car il faut avoir un grand besoin d'étayer sa faiblesse pour s'unir et s'accorder de telles indulgences; il faut être bien désespéré pour ne pas craindre de tels contrastes, pour n'en pas être honteux ».

(2) Non m'ingannava: i giornali più opposti fra di loro furono concordi nel gridar contro questa combinazione ministeriale.

terno fu offerto a Còrdova, che già aderiva ad accettare quello delle finanze. Còrdova niegossi di ricevere altro portafoglio che questo, per espiazione a Calvi che l'avea acerbamente combattuto, e per riabilitazione al suo nome calunniato. Fu anco chiamato Raeli, il quale rispose dopo la votazione della camera dei communi non potere egli sedere in un ministero ov'io non sedessi. La notte portò consiglio, ed il nuovo ministero si scompose.

Otto giorni più tardi, dopo molte pratiche riescite vane, un messaggio del presidente del governo annunciava la nomina dei nuovi ministri: eran questi e con questi titoli designati: principe di Butera pari del regno, pretore di Palermo, ministro delli affari esteri; Vincenzo Di Marco, deputato alla camera de' communi, ministro del culto e della giustizia; marchese della Cerda, pari del regno, capitano della guardia nazionale, ministro delle finanze; Gaetano Catalano, capitano della guardia nazionale, ministro dell'interno e della publica sicurezza; barone Turrisi, maggiore della guardia nazionale, ministro dell'instruzione publica e dei lavori publici. Questi titoli, per la prima volta introdutti in un messaggio della presidenza, erano una guisa di omaggio reso alla guardia nazionale (1).

Sono noti al lettore i nomi del principe di Butera e del marchese della Cerda, ch'erano stati membri del primo ministero. Di Marco è uomo sinceramente amico della patria: il barone Turrisi, cortese ed onesto giovine. Catalano era uno dei motori del gran consiglio della guardia nazionale, esperto nelle astuzie del fôro, in-

(1) Il direttore del ministero dell'interno fu Agostino Invidiato, maggiore della guardia nazionale.

chinevole per natura alli scaltrimenti tradizionali della polizia, promotore di repressione, distintosi per incitamento al popolo contro i republicani, sospetto per questo ai liberali, ed anco per essere genero del procuratore di Filangieri. Nessuno credea alla possibilità della durata di questo ministero, neanco forse quelli che lo componeano. Il ministero della guerra fu qualche giorno più tardi offerto ed accettato dal maggiore Poulet, onesto e culto giovine, abile ad instruire ed ordinare un battaglione, ma insufficiente al grave peso di un ministero, sotto il quale ei rimase oppresso, sì che nulla fece, se togli qualche mutamento di personale nel comando de' corpi, onde destaronsi contro lui diffidenze e rancori, i quali crebbero minacciosi quando si seppe nominato direttore di quel ministero un tal Tirilli, antico militare, dotto officiale del genio; ma tenuto avverso alla rivoluzione, ed in tanto sfavore del popolo, che grande fu il malcontento, allorchè io lo deputai a disegnare una carta militare della Sicilia in dodici fogli, lavoro del quale era capacissimo. Non mancava chi a questi mutamenti plaudisse; ma molto spiacevansi li esclusi, perchè vedeansi mancare dal grado loro, e far compagni e superiori uomini che reputavano men degni di loro per prestati servigi, e per pericoli incontrati.

Unica riforma utile che deesi a Poulet fu la partizione della Sicilia in due divisioni militari, affidando il comando della prima al maresciallo Trobriand, quello della seconda al brigadiere Mieroslawski, l'inspezione della fanteria e cavalleria al maresciallo Paternò, ed il comando della piazza di Palermo al colonnello Bianchini, ch'ei promosse a generale.

Il programma del nuovo ministero, letto nella tor-

nata del 17 febraio delle camere legislative, riduceasi a questo: proseguimento della politica inaugurata dal comitato generale, seguìta da' ministeri del 27 marzo e del 13 agosto: severa disciplina per l'esercito; stato discusso preventivo per la finanza. Bertolami fece notare nel programma del ministero non essere parola della nazionalità italiana, nè della costituente. Perez, il quale in quei giorni era ritornato dal Piemonte, rispose con lungo ed eloquente discorso: egli è caldo federalista e costituzionale, avea fatto parte della società federale di Torino, ed i suoi pregi di oratore si accrescevano per la commozione della lotta sostenuta, e grandi applausi riscuotea, quando, alludendo al Mazzini, ei gridava: « E' disse a' suoi adepti: Agitate, agitate; e voi circoli, *clubs*, alzatevi, distruggete, soppiantate tutti i governi italiani. Queste parole possono essere ripetute da uomini onesti, benchè illusi, nel resto d'Italia, ma aderirvi in Sicilia è errore gravissimo, è delitto di attentata rivoluzione siciliana ». Bertolami si contentò di lodare la buonafede ed il patriotismo di Mazzini, al che la grande maggioranza della camera fece eco; e la discussione non ebbe altro seguito.

Pochi giorni dopo giungeva la nuova della fuga del granduca Leopoldo dalla Toscana; del governo provisorio assunto da Guerrazzi, Manzoni e Montanelli; del decreto dell'assemblea costituente romana; la quale in nome di Dio e del popolo avea dichiarato « il papato decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano ». Arrivavano nel medesimo tempo a Palermo Antonio Torricelli ed Andrea Luigi Mazzini, il primo rappresentante diplomatico della republica romana, il secondo del governo provisorio di Toscana; mentre il nuovo ministero piemontese, che diceasi democra-

tico, parlava nel suo programma di Lombardia, di Venezia e di tutti li Stati italiani, e di un solo non facea parola, di Sicilia. Così Gioberti, salendo al potere, stendea la mano al Borbone, e meritavasi la vergogna di un rifiuto, mentre sacrificava in noi i diritti della libertà, dell'umanità e della riconoscenza.

Addì 2 marzo, nella camera de' communi, il deputato Vigo chiedea al ministro dell'interno e della publica sicurezza se era vero che il circolo di Trapani avesse imposto che le somme ritratte dal prestito forzoso in quel commune non si versassero per intero nella cassa dello Stato. Non è facile descrivere la scena che seguì queste parole, alle quali parve rispondesse affermativamente il ministro: scatenaronsi tutte le passioni; esplosero le ire, i rancori, le diffidenze, le paure: scintilla che divenne incendio. S'era alquanto quetata quella tempesta alle assicurazioni del conte Amari, che li ordini del governe erano stati eseguiti in Trapani, quando la risuscitò Carnazza, volendo difendere il circolo trapanese colla lettura di una sua deliberazione; ma egli avea appena pronunciate le parole: « il popolo di Trapani vuole », che il marchese di Torrearsa, in uno di quelli impeti del cuore che signoreggiano la volontà, e fan tacere la prudenza, gridò per commozione convulso: « E fino a quando, signor presidente, lascerete insultare l'augusta rappresentanza del popolo, colla lettura di uno scritto di una miserabile frazione che usurpa, calpesta e disonora la sovranità del popolo? — Il popolo di Trapani vuole! — E chi può e dee qui manifestarvi la sua volontà, se non il suo rappresentante legittimo? E quel tale son io! È dalla mia bocca che l'assemblea dee ascoltare il voto ed il desiderio del popolo di Trapani finch'io lo rappresento. Ogni altra bocca è bugiarda, ogni altra

parola è calunnia! Chi, chi oserebbe sostenere che il popolo da me rappresentato, che il paese ov'io nacqui, e che mi elesse a suo deputato, voglia usarmi l'insulto di non esporvi per mio mezzo i suoi bisogni ed i desiderii suoi? Io sono che godo la fiducia di quel popolo, e son superbo di goderla! » Queste parole, l'accento gagliardo, risoluto, caldissimo col quale furono pronunciate, suscitarono plausi fragorosissimi, grida di entusiasmo. Colse Vigo quell'occasione per accusare i circoli, e parlò sempre interrotto da segni di disapprovazione e di plauso. Errante parlò con calma: « Vi sono », ei dicea, « delli abusi, è vero; ma si faccian leggi che, punendo il male, rispettino il principio della libertà di associazione... Se i circoli usurpano la sovranità del popolo, rappresentato dall'assemblea nazionale, cada severa punizione sui colpevoli, ma non si offenda la libertà ». Sventuratamente Interdonato lanciò la parola: « Si vogliono aboliti i circoli, perchè han dichiarato di non voler transigere col Borbone ». Non affermo fosser questi i precisi termini, e molto meno qual fosse il significato che volesse dar loro l'oratore; dico solo che dai più così furono udite ed intese, ed il tumulto che seguì non permise a Interdonato di chiarirne il concetto. Tutti nella camera e nelle ringhiere rizzaronsi gesticulando, gridando, minacciando. Torrearsa si slanciò nuovamente alla tribuna, quasi fuori di sè, urlando: « Calunnia! calunnia! » Ei protestava contro l'insulto lanciato all'assemblea, ed alzando la destra giurava serberebb'egli eterna fede al decreto di decadenza pronunciato il 13 aprile; e mentre tutte le destre si alzano, e deputati e popolo rigridavano quel giuramento, egli era ricondutto al suo banco in una vera ovazione.

Il ministro dell'interno, Catalano, solo rimasto fred-

do e calmo in quella tempesta, da lui, come si sospettò, preparata, aggiungea: li agenti del Borbone essersi introdutti nei circoli, e lavorare in essi per la *buona causa*, come si esprimeano le loro lettere dal governo intercettate: esser pronto a presentare alla camera le prove ed i documenti di quanto affermava. Un grido di « Abbasso i circoli! abbasso i circoli! » scoppiò allora col fragore di un uragano, e si convertiva in vero urlo di furore, quando Calvi, con inconcepibile imprudenza, tentava rilegere l'indirizzo del circolo trapanese che tant'ira avea destato. I deputati Fiammingo e Basile chiesero la immediata chiusura de' circoli: Calvi, soprafatto in quel tumulto, si tacque. Io presi la parola: cominciai con isvelare quanto operava la polizia borbonica per discreditare col mezzo della stampa e dei circoli i veri amici della rivoluzione, rendere impossibile il governo, togliere ogni forza morale al Parlamento, spargere la diffidenza nel popolo. I fatti ch'io narrava eran veri, narrarli in quel momento era arte, e procurato così attenzione e favore alle mie parole, parlai della necessità di star fermi ai principii, di non sottrarre alla libertà le sue naturali fondamenta, di non confondere l'abuso, ch'è colpa, coll'uso, ch'è diritto: mostrai la utilità dell'associazione dei cittadini in libero reggimento, nel quale il governo sia il rappresentante, non il nemico del popolo, ed ebbi fortuna di far passare a grande maggioranza un decreto, il cui primo articolo dicea: « È vietato ai circoli politici di deliberare, o assumere rappresentanza di popolo (1) ».

Questa redazione sentiva dell'agitazione e della fretta, colle quali era stata concepita, per lo che nella se-

(1) *Processo verbale della seduta del* 2 *marzo* 1849.

conda lettura, coll'adesione di Errante, Raeli ed altri deputati, proposi fosse così emendata: « È vietato a qualunque riunione o adunanza di cittadini assumere rappresentanza di popolo, o di corpo, che per legge non ha, e con tal qualità deliberare sopra materie politiche ed amministrative ». Con questo decreto non si offendeva la libertà delle associazioni, e vietando che adunanze di cittadini assumessero una rappresentanza non riconosciuta dalla legge, si facea ricadere sul gran consiglio della guardia nazionale l'effetto di un decreto da lui promosso. La camera, dopo lunga discussione, deliberò si passasse alla terza lettura (1); ma prìa che questa avesse luogo, arrivavano nel porto di Palermo i legni da guerra inglesi *Ibernia*, *Queen*, *Powerful* e *Terrible*, i francesi *Friedland* e *Vauban*, con a bordo i vice-amiragli Parker e Baudin, e salutavano i forti della città con ventun colpo di cannone, inalberando bandiera siciliana.

(1) *Processo verbale della seduta del* 5 *marzo* 1849.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Discussione nelle camere inglesi sulle cose di Sicilia. — Interpellazioni nell'assemblea di Francia sul medesimo argomento. — Corrispondenza diplomatica. — Ostilità del governo francese. — *Ultimatum* di Gaeta. — Effetto produtto e decreto del 7 marzo.

Nel discorso di apertura delle camere inglesi, pronunciato dalla regina nel primo giorno di febraio del 1849, notavansi queste parole: « Ho messo a profitto la tregua per proporre, unitamente alla Francia, al *re di Napoli* un accommodamento... Offrendo i miei buoni officii alle *potenze* belligeranti, i miei sforzi, pieni di sollecitudine, han sempre avuto l'intento di prevenire le calamità della guerra, e di stabilire le basi di una pace duratura ed onorevole ». D'Isdraeli prese argomento da quelle parole per combattere il ministero: rimproveravagli di dare al re delle Due Sicilie il nome di re di Napoli, « come se un'altra potenza già fosse surta e riconosciuta »; biasimava l'intromissione de' due amiragli dopo l'eccidio di Messina. Lord Russell rispose narrando le pratiche di lord Minto nel 1848 a richiesta del re di Napoli, le ragioni de' Siciliani per respingere le proposte del re Ferdinando, li orrori commessi dalle truppe reali in Messina, e dando l'onore dell' intervento alla Francia, dicea: « L'amiraglio francese, considerando essere impossibile che questa guerra si continuasse senza che Sicilia rimanesse desolata, non che l'aborrimento de' Siciliani pel governo napolitano, sì grande da non ammettere accordo alcuno, deliberossi di sua propria

autorità d'impedire il progresso di quest'orribile lotta ». Concludea, sperando potesse riescire al governo inglese di profittare dell'armistizio per proporre de' patti al governo di Napoli ed al popolo di Sicilia convenienti. « Se non riesciremo », ei dicea, « ci limiteremo a richiedere che debito avviso sia dato prima di ricominciare le ostilità; ma è mia opinione, che dopo tutto ciò ch'è seguito, se la guerra si dovesse riaccendere, non si riaccenderebbe nella medesima guisa colla quale ebbe principio nell'agosto ». L'indomani prese la parola lord Palmerston, rammentò quella *specie di garanzia* data dall'Inghilterra alla costituzione siciliana del 1812, narrò l'eccidio di Messina. « Quando la truppa », ei dicea, « non trovò più resistenza nella città, e sin l'idea dell'ostilità era stata dismessa, continuò per quarantott'ore un selvaggio bombardamento, distruggendo case, palazzi, chiese e publici edificii: da ultimo un corpo di truppe entrò in città per completare la distruzione di ciò che le bombe, le granate ed il cannone non aveano potuto disfare: di tre miglia di sobborghi fecero un deserto, ardendo, saccheggiando e macellando ». Dopo avere replicato quanto lord Russell avea detto per la intromissione de' due amiragli, ei soggiungea: « Il tempo è sommamente utile in questo, come in molti altri casi. Un accordo proposto, mentre le ceneri di Messina fumavano ancora sotto li occhi dei Siciliani, sarebbe stato impossibile: eglino avrebbero forse ricusato delle condizioni che oggi potrebbero accettare senza difficultà: e dall'altra parte, il re di Napoli può forse oggi consentire a patti a' quali non avrebbe consentito nel momento della sua vittoria, o, com'egli potea credere, del suo trionfo.... Io confido che la mediazione, assicurando da una parte la felicità e la libertà costituzionale della

Sicilia, possa condurre ad una pace definitiva colla unione delle corone di Napoli e di Sicilia sulla testa del medesimo monarca ». Questa dichiarazione del ministero, che riconducea la mediazione ne' termini dell'*ultimatum* offerto da lord Minto, e dal re di Napoli rifiutato, fu approvata nella camera de' communi da 221 voti contro 80.

Nel medesimo tempo il medesimo argomento discutevasi nella camera de' lordi. Lord Stanley accusava il ministero di avere ritardato la vittoria del re di Napoli contro i ribelli Siciliani; ma forse non avea torto quando dicea: « Colla vostra politica incerta, pusillanime, vacillante, avete a vicenda dato speranze all'una parte ed all'altra, le avete tradite entrambe, e non avete ottenuto nè l'amicizia del re di Napoli, nè quella dei Siciliani ». Fu notevole il discorso del duca di Wellington, il quale, non ostante che di parte avversa alla libertà de' popoli, riconosceva li obblighi assunti dall'Inghilterra nel 1812, ed affermava Ferdinando I avere nel congresso di Vienna espressamente dichiarato e promesso rispetterebbe le antiche libertà di Sicilia. Lord Beaumont narrò con generose parole li spergiuri moltiplici de' reali di Napoli, e solo doleasi che il governo inglese « non si fosse abastanza inoltrato, e non avesse meglio mantenuto, com'era suo dovere, li obblighi contratti verso i Siciliani nel 1812 ».

La questione dell'indipendenza parea adunque risoluta favorevolmente alla Sicilia nei consigli del governo inglese, nè diversamente in Francia; imperocchè avendo addì 8 genaio il signor Baune interpellato il ministro delli affari esteri sulle cose d'Italia in generale, e della Sicilia in particolare, ed avendo Ledru-Rollin côlto quella occasione per pronunciare nobili e generose parole

in nostro favore, il ministro Drouin de Lhuys avea risposto: « La Francia non dee che seguire l'opera sua, la quale ha per scopo l'indipendenza della Sicilia ed il ristabilimento della pace ».

Furono queste le parole pronunciate dal ministro dalla tribuna, e così furono raccolte dalli stenografi e publicate in diversi giornali, compreso quello de'*Debats*; ma nella publicazione officiale del *Monitore* la parola *indipendenza* scomparve. Il commissario del governo siciliano, Michele Amari, ringraziò il ministro delle parole pronunciate: Drouin de Lhuys non negò il concetto, disse solo non rammentarsi l'espressione adoprata. Sospetto l'autorità del presidente della republica aver cagionato l'oblio artificiale del ministro, quando osservo che nel medesimo tempo tre volte i rappresentanti di Sicilia aveangli chiesta udienza, e tre volte, con iscortesia, sconvenevole non che a un Francese, a un barbaro, eran rimasti privi di risposta, forse per bassa e puerile vendetta di una corona ambita e non offerta (1).

Il governo napolitano avea ricusato i patti di pace offerti dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, ed ora il principe di Satriano proponea nuove condizioni, non che diverse, contrarie affatto a quelle ch'erano state discusse, e che i due rappresentanti aveano dichiarate come sole possibili per un accordo. Parea adunque non rimanessero ai governi di Francia e d'Inghilterra, che due vie ragionevoli da seguire, o imporre le loro con-

(1) Li amici di Luigi Napoleone Bonaparte, pria ch'egli aspirasse alla presidenza della republica francese, fecero delle pratiche presso i rappresentanti del governo siciliano a Londra e a Parigi perch'ei fosse eletto re de' Siciliani: che ciò si facesse col suo consentimento non potrei provarlo con documenti, ma lo credo.

dizioni al re di Napoli, secondo consigliavano l'umanità ed i diritti istorici della Sicilia (dei naturali non parlo), o non volendo aggravare su di un re quelle mani che tante volte si sono aggravate sui popoli, ritirarsi affatto da ogni mediazione, e lasciare che la lite fosse decisa dalle armi e dalla fortuna, come annunciava lord Russell nella camera dei communi inglesi. Non fu così. I rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, dimentichi de' patti da loro proposti e dal re di Napoli rifiutati, mutata convinzione e parola, divengono li araldi del re di Napoli, ricevono da lui i patti della vergognosa schiavitù, nella quale l'ira di un tiranno offeso vuole ricacciata la Sicilia, e congiungono l'autorità dei loro nomi alle minacce di Ferdinando.

Le ragioni di questo subito mutamento è facile indovinarle quando si osserva la reazione impietosa e feroce trionfare già in tutti li Stati europei, la Francia, col nome di republica, governata dalli uomini che furono ruina di due monarchie; non facile provarle con documenti. Non ostante ciò, credo utile publicarne qui quanti bastino a far comprendere il concetto di quei che ci mancano.

Nuove instruzioni avea ricevuto il signor Rayneval dal governo della republica: a Luigi Napoleone Bonaparte ed a' suoi consiglieri parea troppo concedere, concedendo che Sicilia avesse un esercito siciliano, e l'ambasciatore francese ricevea ordine di sodisfare in ciò ai desiderii di Ferdinando II (1). Ed ecco lord Palmerston, il quale per l'opposizione di Cavaignac era retroceduto dal luglio al marzo, cioè dall'elezione del duca di Genova all'*ultima-*

(1) Vedi un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston in data del 5 febraio.

tum di lord Minto, retrocedere ora per l'opposizione di Luigi Napoleone Bonaparte dal marzo al genaio, cioè dall'*ultimatum* di lord Minto alle concessioni di Ferdinando II. Scrivea quindi egli a lord Temple, e dopo di avere rammentato che all'entrata dell'esercito napolitano in Sicilia opponevasi formalmente la costituzione del 1812, usciva in queste strane parole: « Nondimeno, nell'attuale stato di cose, possonsi trovare delle ragioni per le quali i Siciliani abbiano ad acconsentire ad una modificazione di questo articolo. Le truppe napolitane sono in possesso della Cittadella di Messina e di altri posti militari nella côsta orientale di Sicilia. Da queste posizioni possono essere solamente cacciate colla forza, e questa forza i Siciliani non sono in istato di adoperarla. Se dunque il re di Napoli s'impegnasse a rispettare in altri punti la costituzione siciliana, i Siciliani agirebbero saviamente annuendo ad una modificazione di questo articolo, e consentendovi sia come temporaneo, sia come permanente accommodamento: allora la Cittadella di Messina, e qualche altro luogo che potrebbe convenirsi, e che sarebbe opposto al litorale di Calabria, sarebbe occupato da un numero limitato di truppe napolitane. Vi do adunque instruzioni di adoprarvi d'accordo col signor Rayneval a condurre le parti contendenti a convenire in qualche accommodamento di questa natura.... Avendo così spiegato il principio sul quale il governo di S. M. pensa che questo punto di disputa potrebb'essere sistemato, io aggiungo che il governo di S. M. vi lascia piena latitudine per ottenere il migliore accommodamento possibile d'accordo col plenipotenziario francese, e senza necessità di riferire novamente per questa parte al governo di S. M. (1) ». Non poteva essere più

(1) *Il visconte Palmerston a lord Minto. Londra, 23 gen. 1849.*

esplicito e più vituperevole l'abandono; e perchè lunghissima è la via delle vergogne, e quanto lunga sdrucciolevole, l'altero lord Palmerston si umilia a chiedere scuse al re di Napoli per la vendita de' cannoni fatta alla Sicilia, dichiarando « che nessuna simile facilità sarà data dal governo di S. M. a persone incaricate di fornire oggetti di guerra al governo siciliano (1) »; e dà la sua approvazione a lord Temple, il quale erasi negato di somministrare ai Siciliani prigionieri in Castel Sant'Elmo ed in Nisita le sovvenzioni che il governo siciliano solea inviare per mezzo della legazione inglese (2).

La mediazione anglo-francese era già entrata in una nuova fase. Il principe di Satriano, negoziatore pel re di Napoli, comincia con dichiarare, in una sua nota ai due plenipotenziarii, « che i doveri rigorosi che impone al re la sua corona davanti Dio e davanti li uomini, non gli permettono di consentire a rimettere in dubio la forma, l'estensione e la politica interna del regno delle Due Sicilie, senza la cooperazione e l'assentimento delle alte potenze contraenti ne' trattati del 1815 », e che ora « che dapertutto la reazione d'ordine e di conservazione fortemente si manifesta, in questo ritorno providenziale alla ragione ed alla luce, è nell'interesse di tutti, che tutti cooperino e contribuiscano a quest'opera di umanità (3) ». Con altra nota il principe di Satriano, rispondendo alle difficultà presentate dai due plenipotenziarii sul proposito della truppa napolitana in Sicilia, dicea: « Il sottoscritto però suppone che vo-

(1) *Il visconte Palmerston a lord Temple*, 26 *genaio* 1849.
(2) *Il visconte Palmerston a lord Temple*, 8 *marzo* 1849.
(3) *Il principe di Satriano ai signori Rayneval e Temple. Messina*, 11 *genaio* 1849.

stra eccellenza domandi in nome dei Siciliani quale sicurezza avrebbero essi, sotto la pressione della forza militare, e minacciati dalla legge marziale, di conservare le loro politiche instituzioni. Io mi permetterò dare a ciò una risposta per quanto semplice altretanto sodisfacente fra uomini di onore; cioè, che quando sommessi alla legittima autorità i suoi sudditi ultra-faro, il re avrà giurato la costituzione ch'egli loro concede, con ciò guarentendo i diritti dei Siciliani che dalla medesima derivano, tanto l'augusto mio sovrano è incapace di mancare alle sue promesse, quanto il governo di Sua Maestà britannica deve essere incapace di sospettarlo (1) ».

Non bastava questa promessa a' due plenipotenziarii? E che la Sicilia attendesse come liberatori i Vandali che arsero Messina non lo assicurava il principe di Satriano? E non assicurava egli ancora ch'erano « teoriche sovvertitrici quelle che guidavano i passi delli impostori non deficienti di eloquenza, di abilità, dominati da smodata ambizione e non privi di audacia, i quali eransi in Palermo impadroniti del potere? (2) »

A questi argomenti non aveano che rispondere i due inviati, ed il principe di Satriano proponeva come termini dell'accordo: alla Sicilia costituzione, amministrazione e Parlamento separato, ed amnistia: pagherebbe però le spese di guerra, calcolate 1,500,000 ducati (franchi 12,500,000), e la truppa napolitana, oltre ai punti occupati, terrebbe guarnigione in Catania, Sira-

(1) *Il principe di Satriano al signor Temple. Napoli*, 31 *genaio* 1849.

(2) *Il principe di Satriano al signor di Rayneval. Napoli*, 31 *genaio* 1849.

cusa, Trapani e Palermo; cioè a dire in tutte le città fortificate. E siccome Temple e Rayneval avrebbero desiderata almeno esclusa Palermo, il principe di Satriano rispondeva sembrare al re ciò non essere eseguibile, «perchè la costituzione del 1812, al pari di quella inglese, non ammette guardia nazionale, e però quella di Palermo, come ogni altra dell'isola, doversi sciogliere (1). Impudente derisione! Alle nuove burlesche insistenze dei mediatori, l'articolo dell'esercito è così redatto: « Sua Maestà siciliana vuole che le sue reali truppe, oltre i punti che sono ora dalle stesse occupate, tengano guarnigione in Siracusa, Trapani e forti di Catania, e spera il re che niuna turbolenza l'obligherà a fare agire altrove le sue truppe. Per quanto poi concerne la sola Palermo, il re consente ad affidare provisoriamente colà il mantenimento dell'ordine alla guardia nazionale della città; bene inteso che la Maestà Sua ivi stabilirebbe militare guarnigione qualora la sudetta guardia nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per far rispettare le leggi e le autorità preposte alla loro esecuzione: tal caso verificandosi, la sudetta guardia nazionale verrebbe disciolta (2)». Così questa concessione non era che provisoria, così rimanea nell'arbitrio del re di fare uscir le guarnigioni dai luoghi convenuti, di sciogliere la guardia nazionale di Palermo, e di mettere in questa città una guarnigione napolitana; così questa lunga mediazione non riesciva che a condurre l'accommodamento

(1) *Osservazioni sulle proposte condizioni da offrirsi dal re di Napoli ai Siciliani,* acchiuse in un dispaccio di Temple a Palmerston in data del 23 febraio 1849.

(2) *Il principe di Satriano al signor Temple. Napoli, 28 febraio* 1849.

ne' termini segnati fin da principio dalla corte di Napoli, ed i mediatori, che avean cominciato col non volere aderire a tutto quanto pretendevano i Siciliani, tanto andarono in cerca di una via di mezzo, che finirono con aderire a tutto quanto pretendeva Ferdinando II.

Nè ciò basta; imperocchè v'è cosa anco più vergognosa per loro. Quella condizione racchiudeva anco un inganno, che nessuno in Sicilia sospettò, e che oggi i documenti comprovano. Diceasi che in Palermo non vi sarebbe guarnigione napolitana; ma con reticenza gesuitica, del Castello non faceasi parola. Ebbene, da un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston noi apprendiamo ch'era convenuto fra i mediatori e Ferdinando II, ch'egli metterebbe nel Castello una guarnigione svizzera ed un reggimento di cavalleria napolitana (1), in quel Castello nel quale i comandanti francesi ed inglesi non ignoravano potersi appena accasermare un battaglione di linea e qualche compagnia di artiglieria!

In quel mezzo i commissarii siciliani di Parigi scriveano ai commissarii siciliani in Londra: « Si è parlato jeri a lord Normanby, ed oggi a Drouin de Lhuys, mostrando che qualunque accordo nel quale si trovasse il nome di Ferdinando notificato in Sicilia, nell'oscillazione che porteranno naturalmente i casi dell'Italia centrale, produrrebbe la immediata proclamazione della republica. Lord Normanby se ne persuase, ed abbiamo ragione di credere ch'egli abbia parlato al ministro delli affari esteri, poichè quest'oggi assentì alla prima parola che gli si disse su tale argomento. Solamente lord Normanby jeri temea fosse troppo tardi, perchè i nego-

(1) *Lord Temple al visconte Palmerston. Napoli,* 6 *marzo* 1849.

ziatori a Napoli avevano ricevuto instruzioni di far presto; ma il ministro delli affari esteri assicurò il contrario, dicendo che le difficultà non erano, nè poteano essere appianate a quest'ora. Ma promettendo di sospendere un poco per riguardo alli affari dell'Italia di mezzo, aggiunse con molto impegno, che il tutto dovea terminarsi; e ch'eglino presenterebbero condizioni, a loro credere, plausibili ed oneste, pregherebbero li uomini savii ed autorevoli della Sicilia ad adoprarsi per farle accettare; ma se la Sicilia non volesse, prontamente si ritirerebbero (1)».

L'indomani (22 febraio), i medesimi commissarii scriveano al ministro delli affari stranieri in Sicilia: «Dopo la metà di genaio è certamente intervenuta qualche intelligenza con Austria e Russia, qualche nuova deliberazione del consiglio de' ministri fondata sulla politica interna ed esterna della Francia, qualche nuova influenza, forse di M. Thiers, rientrato in favore da quel tempo in qua, che ha fatto mutare le intenzioni del gabinetto francese sulle cose di Sicilia. Evidentemente si sono decisi a cavare le mani da questo affare al più presto possibile, e perciò di cedere nell'*ultimatum* sul capitolo dell'esercito, sul quale era sì fermo il ministero passato ed anco il presente fino all'epoca or ora detta.... M. Drouin de Lhuys dicea: Noi vogliamo che questo affare di Sicilia finisca, e non possiamo permettere che vada per le lunghe (2)». Ed il signor Drouin de Lhuys avea ragione, imperocchè pre-

(1) *I commissarii barone Friddani e M. Amari a' commissarii principe di Granatelli e L. Scalia. Parigi, 21 febraio 1849.*

(2) *I commissarii barone Friddani e M. Amari al ministro delli affari esteri. Parigi, 22 febraio 1849.*

parate le armi ed i tradimenti per spegnere la libertà in Roma, era scandalo e periglio ch'ella vivesse in Sicilia (1), avvilita e disonorata la republica francese per rimettersi nelle buone grazie d'Austria e di Russia, non era saviezza spiacere al Borbone, loro proconsole in Italia; e perchè l'effetto rispondesse alle speranze, il governo francese negava di far partire da Marsiglia, e facea rientrare nell'arsenale di Tolone le artiglierie, che il precedente ministero avea vendute alla Sicilia, che nel tempo dell'attuale ministero erano state pagate e consegnate, e che per cagione di venti avversi erano dovute dimorare a Marsiglia (2). E nel medesimo tempo

(1) *Estratto di una lettera de' commissarii siciliani in Parigi ai commissarii siciliani in Londra: 20 marzo* 1849. « Sappiamo di certo che il governo francese una settimana fa spedì un agente diplomatico occulto a Carlo Alberto, perchè non faccia la guerra in alcun modo, o si aspetti il più solenne abbandono, per recitare qualche filastrocca minacciosa a Firenze e a Roma, e per poi ripiegare il volo sul benedetto nido di Gaeta, ove con Pio e con Bomba si combinerebbe l'invasione degli Stati romani ».

(2) Le bocche a foco delle quali è qui parola erano quelle delle quali ho parlato nel capitolo XXV.

Ecco il dispaccio de' commissarii di Parigi sulla negativa del governo francese di far partire i cannoni venduti e consegnati: « Amari parlò espressamente a M. Drouin de Lhuys per le artiglierie messe a nostra disposizione a Tolone, e schivò sempre di entrare nei particolari delle artiglierie e de' 1560 fucili che sapevamo già imbarcati sul *Palermo*. La neutralità e la mediazione furono i due argomenti del pesante discorso del ministro, che si spiacque un poco perchè Amari insisteva a ricordare la data promessa, e finalmente concluse d'intimare giuridicamente il ministro della marina, della qual cosa, soggiunse M. Drouin de Lhuys, noi non ci offenderemo, e ci servirà di scusa la sentenza, se mai questa portasse la consegna della roba venduta su parola ». *Estratto del dispaccio del* 17 *febraio* 1849.

negava il passaggio alli Svizzeri reclutati in servigio della Sicilia (1); opponea ostacoli fino alla consegna di alcuni piccoli strumenti utili alla costruzione de' cannoni, che, col permesso del generale Lamoricière e pel prezzo di 2,200 franchi, il governo siciliano avea fatto eseguire nelle fabriche dello Stato (2); ordinava che, appena ricominciate le ostilità, i vapori postali francesi non più toccassero la Sicilia, per lasciarla priva di corrispondenze e di notizie, e, abbassando la dignità propria al di sotto della polizia napolitana, permettea le lettere officiali de' nostri commissarii fossero sottratte o aperte, sì ch'essi dovettero servirsi di altri nomi e soppriniere nel sigillo lo stemma siciliano (3).

Tutte queste ostilità aveano per oggetto di forzare la Sicilia a piegare nuovamente il collo sotto il giogo che avea scosso, onde non più surgessero di là libere voci che sturbassero il sonno a' tiranni, scuotessero i popoli caduti, e facessero arrossire li apostati. Il principe di Satriano communicava ai rappresentanti delle due

(1) *Dispaccio de' commissarii siciliani in Parigi al signor Beltrani commissario in Isvizzera:* 27 *marzo* 1849. « Jeri ebbimo una conferenza con questo ministro delli affari esteri, il quale mostrandosi pochissimo disposto a correggere quelli sciocchi e tristi passi dei negoziatori di Gaeta, si ricusò alle inchieste nostre di favorirci almeno nell'armamento, poichè la mediazione potea tenersi come finita. D'armi non ne avremo adunque che quelle vendute dai privati, per le quali il ministro dice che non guarderà troppo nel sottile. In quanto alli uomini, condutti a parlarne senza che gli si dicesse nè punto, nè poco delle reclute svizzere, rispose che non permetterebbe alcun ragunamento di gente nel territorio francese per andare a servire in Sicilia ».

(2) *Dispacci de' commissarii siciliani in Parigi al ministro delli affari esteri in Sicilia,* 27 *marzo* 1849.

(3) *Dispacci de' commissarii siciliani ne' mesi di febraio e marzo* 1849.

potenze una nota contenente le concessioni (così le chiamava) che il re del regno delle Due Sicilie largiva alla Sicilia: erano queste: 1.° instituzioni politiche separate e speciale Parlamento, con vicerè munito di quei poteri che sarebbero dal sovrano determinati; 2.° amministrazione separata; 3.° stato discusso separato, e le spese communi alle Due Sicilie ripartite nella proporzione numerica delli abitanti, ovvero fissate a 3,000,000 di ducati annui; ed al di più pagherebbe Sicilia 100,000 ducati all'anno, per quindici anni, come parte delle spese di guerra delli anni 48 e 49; 4.° amnistia piena ed intera; 5.° le truppe napolitane, oltre ai punti occupati, terrebbero guarnigione in Siracusa, Trapani, Palermo e forte di Catania (1). L'indomani (28 febraio) queste medesime condizioni, redatte in miglior forma, furono trasmesse dal principe di Satriano a' signori Rayneval e Temple: notavasi solo questa aggiunzione: «I signori amiragli saranno pregati d'invitare li individui compresi nella qui acchiusa nota, dei quali la presenza potrebb'essere causa di perturbazione, ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita». Non mancava che questa vergogna a' rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, assumere l'officio di birri del re di Napoli (2). Questo sacrificio della

(1) Condizioni proposte ed offerte dal re di Napoli a' Siciliani, in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily* 1848-1849.

(2) La lista delle persone escluse dall'amnistia era questa:

1 Ruggiero Settimo.
2 Marchese Spedalotto.
3 Principe di Scordia.
4 Barone Riso.
5 Duchino della Verdura.
6 e 7 Due fratelli Ondes (Giovanni e Andrea).
8 Giuseppe La Masa.
9 Marchese Milo.
10 Conte Aceto.

propria dignità non ebbero il coraggio di farlo, ed il re di Napoli, che ben sapea le sue concessioni non sarebbero accettate in Sicilia, dichiarò a' due amiragli, che a lui personalmente s'indirizzarono: « Potrebbero considerare l'amnistia come completa (1) »; parole un po'

11 Sacerdote Laganà.
12 Pasquale Calvi.
13 Angelo Marocco.
14 G. La Farina (messinese).
15 Mariano Stabili.
16 Vito Beltrani.
17 Gaetano Daita.
18 Francesco Di Giovanni.
19 Michelangelo Caminneci.
20 Marchese di Torrearsa.
21 Sacerdote Ugdulena.
22 Pasquale Miloro.
23 Marchese Santonofrio.
24 Andrea Mangerua.
25 Luigi Gallo.
26 Villafranca (quello andato per corriere presso Carlo Alberto).
27 Principe di San Giuseppe.
28 Antonino Miloro.
29 Antonino Sgobel.
30 Carlo Caracappa.
31 Giovanni Giglio.
32 Carlo Pedone.
33 Giovanni Pedone.
34 Stefano Scidita.
35 Ferdinando Brancaleone.
36 Emmanuele Sessa.
37 Filippo Napoli.
38 Filippo Còrdova.
39 Interdonato (di Messina).
40 Piraino (di Milazzo).
41 Arancio (di Pachino).
42 e 43 Due Carnazza (di Catania)
44 Salvatore Chindemi.

(1) *Il signor Rayneval al principe di Satriano: 4 marzo 1849.* — È notevole questo passo di un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston in data del 6 marzo: « Se la lista si fosse limitata a tre o quattro individui, e l'espediente dell'assenza temporanea si fosse rimessa alla discrezione delli amiragli, la proposta avrebbe avuto meno opposizioni, ma quando fu communicata questa lista, una copia della quale è qui acchiusa, si trovò di contenere i nomi di quarantaquattro persone, inclusi quegli delli individui più rispettabili ed autorevoli, co' quali li amiragli erano obligati di trattare. Le eccezioni adunque, se si facevano conoscere prima, avrebbero impedito qualunque trattativa, se si fossero taciute fino a che l'accettazione delle condizioni avesse avuto luogo, li amiragli sarebbero stati esposti all'accusa di duplicità e di mala fede ». L'istoria quindi può

oscure apposta. Del resto i due amiragli prometteano « di adoprare tutta la loro autorità per convincere i Siciliani de' grandissimi vantaggi che apporterebber loro le reali concessioni, e delle sventure innumerevoli che cagionerebbe loro un rifiuto »; ed il signor Rayneval invitava l'amiraglio Baudin a dare al proclama del re di Napoli « la più grande publicità possibile ».

Questo proclama contenea l'*ultimatum* di Gaeta del 28 febraio, ed era uno statuto, del quale diceasi base la costituzione del 1812. La Sicilia, secondo il nuovo statuto, avrebbe un ministero di polizia, nome nel 1812 ignoto, e nel 1848 aborrito; non avrebbe però nè ministro di guerra, nè ministro di affari esteri, sì che Ferdinando coi danari e colle armi siciliane potrebbe far la guerra alla libertà italiana, collegarsi all'Austria ed alla Russia, combattere l'indipendenza nazionale, senza che il Parlamento avesse a chi chiederne conto, senza neanco potere negare i sussidii, imperocchè lo statuto fissava la somma che tutti li anni sarebbe prelevata dal governo di Napoli sulla Sicilia, senza necessità di adesione alcuna del Parlamento. Lo statuto rimettea in vigore tutte le leggi organiche ed amministrative publicate dopo il 1815, in trentatrè anni di cieca e feroce tirannide, ed in una cosa sola atteneasi alla costituzione del 1812, nell'enorme gravezza del censo elettorale per la camera de' communi eletta dal popolo, censo che abolivasi per la camera de' Pari eletti dal re. La costi-

notare, che se il numero delle esclusioni fosse stato minore, e se i mediatori avessero avuto migliore opinione delli uomini autorevoli di Sicilia, da non crederli capaci di essere guidati da interessi personali, i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra non avrebbero esitato a far l'officio di birri di Ferdinando II.

tuzione del 1812 dicea: «Il regno di Sicilia è dichiarato indipendente da quello di Napoli, e da ogni altro regno o provincia»; lo statuto di Gaeta dicea: «La Sicilia continuerà a far parte integrante dell'unità del regno delle Due Sicilie». La costituzione del 1812 poneva il potere legislativo *esclusivamente* nel Parlamento; lo statuto di Gaeta, nel Parlamento *collettivamente* col re. La costituzione del 1812 riconoscea in ciascun cittadino il diritto di stampare e publicare i proprii pensieri; lo statuto di Gaeta riserbava al re «nella pienezza de' suoi poteri» l'autorità di publicare quelle leggi repressive che giudicherebbe convenienti. La costituzione del 1812 poggiavasi sul principio fondamentale di tutte le monarchie costituzionali, cioè a dire: i rappresentanti della nazione dover votare i sussidii che il popolo paga al governo; lo statuto di Gaeta stabiliva pagherebbe per spese communi la Sicilia a Napoli 3,000,000 di ducati tutti li anni, pagherebbe 1,500,000 ducati per spese di guerra, ed in oltre tutte le somme alle quali la tesoreria crederebbe aver diritto, senza che fosse parola de' crediti della Sicilia.... Giammai l'impudenza di un principe avea osato di dire ad un popolo, che reclamava un diritto sacro per dodici secoli d'istoria, e per trenta giuramenti di re: Tu avrai un Parlamento, ma tu non puoi chiamare responsabili delli atti ministeriali i ministri delli affari stranieri, della guerra e delle finanze; tu avrai un Parlamento, ma sono io che fo le leggi, che stabilisco senza tuo volere la pace e le alleanze, che senza tuo volere fo la guerra; tu avrai un Parlamento, ma tu non hai diritto di negarmi il danaro che io ti richiedo per adoprarlo per lo scopo che a me piacerà; e per sicurezza delle tue libertà tu non avrai armi proprie, ma quell'esercito contro il quale da

un anno combatti, e la parola di un Borbone per trentatrè anni spergiura. Ma tutte queste *concessioni* accordavansi almeno immediatamente? No. « Questo statuto », dicea il re nel preambulo, « ci riserviamo di formularlo ampiamente prima della fine di giugno », cioè a dire dopo quattro mesi che la Sicilia sarebbe disarmata, e le sue città ed i suoi castelli in mano de' soldati napolitani. Ma la Francia e l'Inghilterra garantirebbero almeno l' osservanza di questi patti? No: la Francia e l'Inghilterra starebbero contenti solamente all' onore della mezzaneria! Era una derisione, un insulto, uno di quelli atti che svergognano un popolo e lo mostrano indegno di libertà; pace più disastrosa, più fatale, più disonorevole di ogni disfatta.

La nuova dell'*ultimatum* e delle sue condizioni si sparse in un istante nella capitale, e vi destò una di quelle elettriche commozioni che paiono voce di Dio: le parti e le fazioni si tacquero, le nimistà e le ire personali si spensero, le diffidenze come per incanto si dileguarono; i timidi divennero audaci, li esitanti sicuri; potere esecutivo, Parlamento, guardia nazionale, club, circoli, popolo non ebbero che un solo affetto, la patria; che un sol pensiero, la guerra.

Addì 7 marzo Raeli presentava alla camera de' communi un progetto di decreto, il primo articolo del quale dicea così: « Tutti i cittadini siciliani da' 18 a' 30 anni sono soldati ». Plausi fragorosissimi seguirono queste parole: il decreto fu votato nelle due camere per acclamazione. Era questa la risposta alla proposta de' due amiragli, non ancora, per le ragioni che dirò, officialmente publicata.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Ministero del 13 marzo. — Il ministro Catalano. — Processo de' traditori Cassola e Fortezza. — Trattative fra' due amiragli ed il governo siciliano. — Missione del vapore francese l'*Ariele*. — Discussioni nelle camere inglesi. — È annunciata la cessazione dell'armistizio. — Note del general Filangieri. — Rayneval e Temple a Palermo. — Tornata del 24 marzo della camera de' communi. — Stato dello spirito publico. — La colonna militare di Catania. — La giovine guardia. — La legione universitaria. — Ruggiero Settimo dichiarato padre della patria. — Le barricate.

Il ministero che governava lo Stato in quei giorni era troppo debole per reggere al peso de' gravissimi avvenimenti che preparavansi, ed ebbe il merito di comprendere da sè questa verità, la modestia di confessarla: Cerda, Poulet e Turrisi si ritirarono. Rinacque allora l'idea di un ministero di coalizione, e certo con migliori auspicii; imperocchè il pericolo commune, il commune amore della patria minacciata, e la necessità della guerra da tutti sentita, ravvicinavano li animi di tutti; non essendo discordanza nel desiderio di salvare la rivoluzione, e di liberarci de' Borboni, ma solo ne' mezzi come ottenere questo intento; i quali mezzi oramai ad un solo per tutti riduceansi, quello delle armi. Questa volta però Torrearsa, al quale offrivasi il ministero delle finanze, si niegò risolutamente di accettarlo, il che a molti spiacque, sì che, dovendosi elegere il nuovo presidente della camera de' communi, perchè Stabile nominato ministro, e' non ebbe che 61 voti in 121 vo-

tanti. Risalito al banco della presidenza, Torrearsa volle rendere ragione della sua non accettazione: reclamò il diritto di ogni onest'uomo d'esser creduto sulla parola; affermò soli motivi di salute avergli impedito assumere il grave peso delle finanze quando Còrdova dette la sua dimissione, la medesima ragione impedirlo oggidì: protestò contro ogni sinistra interpretazione; si dichiarò amico delli uomini chiamati con lui al potere, dolente di non potere esser loro compagno; parole che procuraronglì plauso, e se non lode, scusa, imperocchè tutti sapeano che Torrearsa non mentiva, essendo egli o per abitudini o per natura inabile a lunghi lavori.

Il ministero del 13 marzo rimase così composto: Stabile alla guerra, Calvi alla giustizia, Errante all'istruzione e lavori publici; e de' passati ministri, Di Marco alle finanze, il principe di Butera alli affari stranieri, Catalano all'interno e sicurezza publica. La comparsa dei nuovi ministri fu nelle camere salutata con vivissimi plausi, i quali più crebbero quando Stabile con voce commossa disse: « Noi siamo tutti concordi in un solo volere, non abbiamo che un solo nemico, e contro di lui tutte le nostre forze debbono essere rivolte ». E veramente niuno v'era che, conoscendo quelli uomini, dubitar potesse del loro amor di patria, e del loro affetto alla rivoluzione, in servigio della quale aveano esposto beni, vita e nome fin dai primi giorni del comitato. Un solo potea tenersi come straniero a questa congrega, Catalano; ma egli rappresentava la guardia nazionale, e collo svelare i tradimenti che si ordivano contro la Sicilia dalli agenti secreti del Borbone, avea fatto tacere il sospetto che avean di lui li amici della rivoluzione, e si era reso necessario. Ed il disfavore scemato divenne favore, quando ei fece arrestare un tal Cassola

ed il sacerdote Fortezza, ambi di Siracusa, in potere dei quali furono trovate tutte le prove di una congiura iniquissima. Forse meno si sarebbe fatto plauso al ministro, se si fosse saputo per qua' mezzi e da chi la congiura era stata scoperta; il che rivelerò in queste carte, perchè ne venga onore ai buoni ed infamia a' traditori, i nomi de' quali avranno dall'istoria quella pena che dai tribunali non ebbero.

Michele Cassola da Siracusa, antico ricevitore del registro in quella città, officio che per cattiva amministrazione gli era stato tolto dal governo napolitano, quando scoppiò la rivoluzione siciliana, trovavasi in Napoli, da dove fece parecchie gite in Sicilia nel corso del 1848. Egli è lontano parente, per parte di moglie, del marchese di Torrearsa; ma da costui era rare volte e sempre freddamente ricevuto, a causa della trista opinione ch'egli avea di lui. Nel marzo del 49 Cassola ritornò a Palermo, e, non osando presentarsi personalmente a Torrearsa, gli mandò un tal Caravella, siracusano, con una sua lettera, colla quale lo esortava a dare ascolto alle parole di costui. Caravella, senza esitanza, disse: Cassola essere agente secreto del re di Napoli in Sicilia; ma « per amore della patria » essere pronto a svelare al governo siciliano tutte le mene del Borbone, e a dar le prove di una vasta congiura « mercè una corrispondente ricompensa ». Il marchese Torrearsa, meravigliato da questa inattesa rivelazione, corse dal presidente del governo, gli narrò quanto avea udito, e lo pregò di accordare un'udienza secreta ai denunciatori. Questa ebbe luogo l'indomani, e come che daprincipio e' non parlavano che di cose militari, il presidente volle fosse presente il ministro della guerra, Poulet. Il ministro, nella generale credenza che una

congiura borbonica fosse impossibile in Sicilia, non dette ascolto alle parole del Cassola, giudicandole di un impostore che disegnasse scroccar danaro, e non altro. Allora Caravella ritornò dal marchese di Torrearsa a dolersi che non prestavasi fede alle loro parole, e Torrearsa, che avea fin da principio compreso la gravità del caso, ritornò dal presidente del governo, il quale questa volta chiamò il ministro dell' interno e della sicurezza. Catalano udì immediatamente Cassola e Caravella, prese in mano le file tutte dell'empia congiura, e fu in quel tempo, che nella discussione sui club, il ministro fece quelle publiche rivelazioni nella camera de' communi de' quali ho fatto parola. Quella indiscrezione spiacque, ed insospettì i denunciatori. Giunsero fratanto delle lettere officiali da Siracusa, colle quali quel commissario del potere esecutivo annunciava di avere ricevuto la denuncia di una congiura borbonica, e di avere nelle sue mani gran parte delle prove. Fu allora che Catalano ordinò l'arresto del Cassola e del sacerdote Fortezza, venuto in quei giorni da Siracusa, e che il consiglio di guerra di guarnigione ebbe ordine d'instruire il processo e di condannare i colpevoli.

Li atti di questo processo sono ora publicati per le stampe; ed è da essi chiaramente provato, sede della congiura essere stata Siracusa, e precipuamente il circolo popolare: primarii fra' congiurati il Cassola, il Fortezza, il marchese Padronaggio, il barone Bosco ed Interlandi di Siracusa, Pericontati di Augusta, ed altri di minor nome: unico movente il danaro, impecrocchè non v'è lettera nella quale non si chieda nuovo danaro, non si dichiari che, senza averne in abondanza, ogni pratica sarebbe inutile, e non si movan do-

glianze per averne poco ricevuto. Le relazioni date dalle spie erano in quanto alli armamenti, alle difese, al numero delle forze, al calibro e alla disposizione delle artiglierie, di una precisione ed esattezza mirabilissima. Dalle medesime corrispondenze si vede le relazioni di queste spie prezzolate essere riuscite di molto giovamento a Filangieri nella presa di Messina; si scorge anco chiaramente che l'unica ragione che movesse il Cassola a denunciare quelle trame patricide al governo siciliano fosse la speranza di una larga ricompensa pecuniaria. Questo processo, se prova, da una parte, l'esistenza di una congiura borbonica in Sicilia, prova, dall'altra, che il Borbone non potea contare se non sulli uomini tristissimi ed infami ch'egli col suo oro comprava: non erano nè realisti, nè fedeli e devoti servitori della casa Borbone quelli che congiuravano; non difendevano un principio, non servivano una bandiera: erano anime venali, che vendevano la loro conscienza ed il loro braccio a chi più largamente pagavali.

Il ministro delli affari stranieri avea ricevuto l'*ultimatum* di Gaeta, accompagnato da due note delli amiragli Parker e Baudin; ma fu notato in questi documenti quasi identici, in data del 7 marzo, questa differenza: il francese dicea: « In caso di rifiuto, la missione delle due potenze essendo terminata, e la loro parte onorevolmente compita, non resterebbe che a denunciare ai Siciliani la fine dell'armistizio ». Nulla di questo dicea l'inglese, e solo addì 10 marzo e' riempiva questa lacuna. Il ministro delli affari stranieri rispondea: « Il sottoscritto, dichiarando nella più amplia forma, che lo ammettere qualsiasi proposizione si appartiene al Parlamento generale di Sicilia, stima suo debito, pria d'ogni altro, dimandare rispettosamente

a S. E. l'amiraglio, come debba valutarsi da questo governo la intromissione delle due grandi potenze nel proporre alla Sicilia le condizioni contenute nell'atto di Gaeta, del dì 28 febraio 1849, e se sia loro divisamento agire da sole mediatrici nella controversia fra la Sicilia ed il re di Napoli, e ciò perchè si è la prima volta che una formale communicazione vien fatta al governo siciliano della mediazione annunciata nei documenti sopra indicati (1)».

Li amiragli ovviarono di rispondere categoricamente a questa domanda, imperocchè ben comprendeano dovere di mediatore esser quello di udire le due parti, e non già di ricevere li ordini dell'una per indecorosamente presentarli all'altra: parlarono quindi d'intromissione amichevole tendente «ad ottenere una pacificazione vantaggiosa alle due parti; missione benevola, e non giammai coercitiva (2)». A questa dichiarazione rispondea il ministro delli affari stranieri, che, ritenendosi nel preambolo dell'atto di Gaeta come non avvenuti e nulli li atti compiuti in Sicilia dal 12 genaio 1848 in poi, come nulli veniansi a considerare in diritto il Parlamento ed il governo di Sicilia; e che, ciò ammesso, era impossibile ed assurdo che il governo presentasse, e che il Parlamento discutesse, un atto che ammettea per principio la non esistenza legale nè dell'uno nè dell'altro (3). Queste pratiche continuarono per qualche altro giorno. Addì 16 marzo il ministro delli affari stranieri scrivea a' due amiragli: «Il sottoscritto è nel-

(1) *Il principe di Butera al vice-amiraglio sir W. Parker:* 10 *marzo* 1849.

(2) *Note del vice-amiraglio Parker del* 10, *e del vice-amiraglio Baudin dell'*11 *marzo* 1849.

(3) *Nota del principe di Butera del* 12 *marzo* 1849.

l'obligo di far conoscere rispettosamente a V. E. che questo governo, il quale non è altra cosa che il potere cui il Parlamento generale di Sicilia ha affidato la semplice e mera esecuzione delle leggi, farebbe atto illegale ed incorrerebbe a buon diritto l'accusa e la pena di fellonia ove presentasse al Parlamento un atto direttamente derivante da un potere non riconosciuto, ed anzi espressamente condannato dai decreti del Parlamento medesimo (1)».

Il giorno precedente il vice-amiraglio Baudin avea scritto al ministro delli affari stranieri: « La Gran Bretagna e la Francia han contratto al cospetto del mondo l'impegno di fare lealmente tutto ciò ch'è in loro potere, onde ottenere una soluzione pacifica della controversia surta fra la nazione siciliana ed il re Ferdinando, e di mettere prontamente un termine ad una situazione, la quale, a causa delle spese che cagiona a questo sovrano, gli è sommamente dannosa. Or che le potenze sono pervenute ad ottenere delle condizioni di pace, le quali, quantunque non sodisfacenti pienamente i voti individuali di una parte de' Siciliani, sono di natura ad aprire al loro paese un avvenire di libertà e di prosperità, il dovere dei due amiragli, deputati a trasmettere queste condizioni, è di fare ch'esse acquistino nel più breve tempo possibile tutta la publicità necessaria per mettere la nazione siciliana in istato di decidersi con piena conoscenza di causa; il che incumbe anco, ed in primo luogo, al governo siciliano, il quale fratanto pare intento a non voler chiarire la publica opinione (2)». Voleasi adunque trasportare la discus-

(1) *Nota del principe di Butera del* 16 *marzo* 1849.

(2) *Nota del vice-amiraglio Baudin al principe di Butera,* 15 *marzo* 1849.

sione dal Parlamento in piazza, dividere il popolo dal governo, fare appello alla controrivoluzione, e tutto questo « per metter termine ad una situazione dannosa al re di Napoli », ed in nome di una nazione che ha rovesciato il trono di tre Borboni, ed ha ancora a vendicare il sangue di Waterloo!

Alla minaccia seguì l'effetto: i vice-amiragli publicarono per le stampe i *Documenti*, così dicea il titolo, *relativi alle proposizioni di riconciliazione del re Ferdinando II colla Sicilia*, con accanto la traduzione italiana; solo fu notato che la publicazione dell'inglese era in 8.°, come per distribuirsi (1), quella del francese in foglio, come per affiggersi; il primo ne dette qualche copia a' ministri ed a' presidenti delle camere; l'altro ne sparse parecchie migliaia (2).

L'impressione produtta dalla comparsa di questi documenti non fu quale se l'attendea l'amiraglio Baudin: terribile agitazione commosse la capitale: la stampa non ebbe che una voce per condannare l'odioso attentato:

(1) « Noi siamo sul punto di mettere in circolazione queste copie per tutta l'isola; ed è nostra intenzione di mandare un vapore nei diversi consolati per diffonderle quanto più sarà possibile, senza tentare affatto di affissarle per le vie ». *Il vice-amiraglio Parker al secretario dell'Amiragliato. Hibernia, Palermo, 8 marzo* 1849.

(2) Confrontando il dispaccio del signor Rayneval del 3 marzo publicato in questi documenti col testo stampato nella corrispondenza presentata al Parlamento inglese, trovo nel primo soppresso questo periodo: « Il me paraît fort à désirer que vous puissiez faire voile le plus tôt possible. Dans la situation actuelle de l'Italie tout retard pourrait être fatal. Les indiscrétion qui ne manqueront pas d'avoir lieu au sujet des bases convenues pourraient mal préparer le terrain déjà bien difficile sur le quel vous allez agir ».

il popolo si credette offeso nel suo governo; volea ardere in piazza quelle stampe, e con esse, come il proprio furore lo consigliava, le armi de' consolati di Francia e d'Inghilterra al cospetto delle due flotte: l'istessa guardia nazionale fu trascinata dall'indignazione universale, e non poco dovettero affaticarsi li uomini autorevoli per far sì che qualche atto imprudente non si compisse. E la publica indignazione si accrebbe a dismisura quando si seppe il vapore francese l'*Ariele* avere girato gran parte del litorale dell'isola, aver toccato Trapani, Marsala, Mazzara, Licata, Girgenti, Sciacca per spargere all'ombra della bandiera republicana di Francia il proclama di Ferdinando Borbone; che da Messina nel medesimo tempo si spedivano a' consoli francesi di Catania, Augusta e Siracusa; e che ovunque a questa propaganda borbonica, a questo tentativo di controrivoluzione, il popolo avea risposto ardendo quei proclami alla presenza delli officiali francesi, e gridando: «Fuori i Borboni, guerra immediata! (1)»

(1) I rapporti officiali che riferivano la missione del vapore francese, e le risposte ottenute, furono publicate nel *Giornale officiale di Sicilia*, il 20 marzo. I Francesi che dimoravano in Palermo protestarono per le stampe in data del 23 contro la condotta del loro governo, dicendo fra le altre cose: « Oui, tous nous protestons solennellement contre les actes réactionnaires du gouvernement de la République, et rejetons avec indignation la solidarité d'un abandon qui ne peut se comprendre ». V'era qualcosa più di un abandono!

L'amiraglio Parker scrivea a lord Temple da Palermo, addì 18 marzo: « Sono obligato di dirvi, che i rapporti ricevuti da ogni punto dell'isola annunciano un forte malcontento delle condizioni di accommodamento offerte da Sua Maestà siciliana, e la ferma risoluzione del popolo a sostenere il governo ed il Parlamento nella resistenza. Un energico sentimento di

Questa pacifica mediazione tendea adunque a suscitare la guerra civile in Sicilia? a far rinascere le fatali discordie del 1820? a renderci divisi, quindi deboli a resistere, e più inchinevoli a schiavitù? E tutto questo, diceano li amiragli, per risparmiare lacrime e sangue! E l'onore? e la dignità di un popolo? E le promesse dell'Inghilterra e della Francia? Il saluto che i cannoni delle due flotte, dieci giorni inanzi, aveano reso alla nostra bandiera, era adunque l'onore del mortorio? E per risparmiare lacrime e sangue si cominciava con gittarci in viso il nome di Filangieri, il carnefice di Messina, ove tante lacrime erano state versate e tanto sangue si era sparso!

E fratanto nel medesimo giorno, forse anco nella

patriotico entusiasmo prevale in tutte le classi di Palermo ». — Scrivea il vice-console inglese di Girgenti al console Goodwin in data del 17 marzo: « Migliaia di persone circondarono il vice-consolato gridando: guerra, guerra! Esterminio a' Borboni! E ci volle qualche tempo prima che poche parole potessero essere a loro indirizzate per annunciare che il comandante avea portato quei documenti come una formalità, e non come una proposizione di accommodamento, tanto questa parola era divenuta odiosa.

Ad onta di questo scoppio di entusiasmo, appena il popolo intese che il comandante parea temesse per la sua vita, disse immediatamente ch'ei poteva partire, e che l'avrebbe accompagnato in sicurtà fino al molo.... Questi sono i sentimenti di tutta la Sicilia: la guerra, niente altro che la guerra, a questo pensan tutti, giovani e vecchi ». Colla medesima data il vice-console di Catania scrivea all'amiraglio Parker: « Molti de' più pacifici, i quali erano disposti ad adoperare i più vigorosi sforzi per persuadere li altri all'accettazione, se l'*ultimatum* fosse stato meno sfavorevole agl'interessi de' Siciliani, sono ora i primi ad opporsi ». Il medesimo vice-console scrivea al console Goodwin addì 19: « Il comandante del vapore francese or ora arri-

medesima ora, lord Ellenborough dicea nell'alta camera d'Inghilterra: « I Siciliani sono delli insurgenti, e ne hanno tutto il diritto... Sono insurgenti verso il loro re, come il popolo inglese verso Giacomo II. Nel 1812 i Siciliani mutarono la loro costituzione antica per un'altra, che fu messa sotto la nostra protezione e garanzia. Nel 1816, senza il loro consentimento, nè esplicito, nè sottinteso, il re di Napoli soppresse quella costituzione. Il popolo siciliano desidera ristabilirla, ed egli vi ha tanto diritto quanto i baroni inglesi ne aveano ai tempi del re Giovanni ». E lord Minto soggiungea: « Io non permetterò che questa discussione si compia senza protestare contro la dottrina che i Siciliani combattano in insurrezione illegale contro il loro sovrano, mentre essi

vato ha avuto eccellente opportunità di giudicare del publico sentimento, giacchè molte delle copie stampate furono dal popolo lacerate e bruciate inanzi a lui ». Il vice-console di Marsala addì 20 marzo: « I documenti stampati sono stati messi in circolazione, ma io non posso dirvi che abbiano prodotto alcun favorevole risultato per il re. Dopo le nuove ricevute ieri, il popolo è divenuto più avido di guerra che mai, e molti si preparano a marciare come volontarii per Palermo o per altrove. In Marrara sono tutti per la guerra ».

Il vice-console di Girgenti ritornava a scrivere a Goodwin, addì 19 marzo: « Io ho distribuito le copie de' documenti, ma immediatamente furono tutte distrutte fra le grida di maledizione contro il re. L'annuncio di queste condizioni ha cagionato una morale rivoluzione fra i pochi, che, o per interesse o per sentimento, desideravano il ritorno del re. Essi ora odiano Ferdinando più, s'è possibile, di quanto l'odiano i liberali, e tutti sembrano tanto indignati contro i portatori di tali proposte quanto contro l'istesso re di Napoli ». Il vice-console di Licata scrivea il 18: « Io avrei con piacere distribuito le copie dei documenti, ma l'intera popolazione è così esasperata, che ho giudicato conveniente di ritenerle in poter mio ».

non fanno che reclamare diritti certi, a' quali hanno, senza dubio, piena ragione. Il trattato di Vienna non fece che provedere alla restaurazione del re ne' suoi dominii napolitani, e riconoscerlo nella forma e nel titolo, e non in altro, re del regno delle Due Sicilie, nell'istessa guisa che il medesimo trattato lo dice *re di Gerusalemme* ». Così nella tornata del dì 6 marzo. L'indomani lord Palmerston, interpellato nella camera dei communi dal signor Bankes per un acquisto di cannoni fatto dal governo di Sicilia in Inghilterra, dicea, fra le altre cose: « Io combatto la qualifica d'insurgenti data ai Siciliani...... I Siciliani hanno goduto di una costituzione per molti secoli; i loro diritti furono riconosciuti dal loro sovrano quando la costituzione fu riformata.... I Siciliani combattono per difendere la loro costituzione, per mantenere un diritto che non hanno perduto giammai..... L'intervento di lord Minto ebbe luogo dopo domanda espressa del re di Napoli, o, come piacque all'onorevole oratore chiamarlo con frase strettamente diplomatica, *re delle Due Sicilie*.... Il titolo non dà diritto al territorio, e molto meno il diritto sul territorio dà diritto a rovesciare una costituzione ». Ed avendo sir T. Walh affermato lord Palmerston avere permesso la partenza delle artiglierie acquistate da' Siciliani, col dissentimento de' suoi colleghi del ministero, lord Russell gli dava una mentita, rammentando l'Inghilterra non essere stata così scrupolosa in casi somiglianti; e l'ordine del giorno proposto dal signor Bankes era rigettato con 85 voti contro 39.

Mentre in Londra proclamavasi la santità dei diritti siciliani, i due amiragli scriveano al ministro delli affari stranieri di Sicilia: informerebbero di tutto i ministri inglese e francese alla corte di Napoli, attenderebbero

loro instruzioni; ma che se il re di Napoli s'impazientasse di attendere la cessazione dell'armistizio, si dovrebbe intendere denunciata fin dal giorno 19. A questa nuova insolenza, il governo di Sicilia non avea che una risposta a dare, quella che consigliava l'onore: guerra immediata; ed il ministro delli affari stranieri rispose ai due amiragli: « Il sottoscritto ha l'onore di dichiarare nella più ampla forma, che questo governo considera già come denunciato l'armistizio fin dal giorno 19 corrente, e che nel modo istesso, come, a tenore della nota di V. E., il re di Napoli può ripigliare le ostilità allo spirare di quel termine, questo governo è nel pieno diritto di poterle anch'ei ripigliare all'alba del dì 29 marzo corrente, riserbandosi a rendere di publica ragione la giustizia e la legalità del suo procedere (1) ».

Quel medesimo giorno il ministero si presentò alle camere, e depositò sul banco della presidenza i documenti di quella corrispondenza, annunciando, fra plausi fragorosi, le ostilità sarebbero riprese il dì 29. Nel precedente giorno il principe Satriano avea indirizzata una nota a' signori Rayneval e Temple, nella quale, parlando del decreto del parlamento siciliano del dì 10 marzo, soggiungea: «Non potendo esservi atti i quali con maggiore evidenza dichiarino che sonosi rigettate dal così detto governo di Sicilia le sovrane concessioni recate in Palermo dai signori amiragli Parker e Baudin quattro giorni prima che si fosse ivi presa siffatta ostile determinazione, così il sottoscritto prega l'E. V. di dirgli se abbia certa notizia che il signor amiraglio, dopo la publicazione del decreto mentovato, sia da Palermo partito, come avea solennemente promesso in Gaeta a

(1) *Nota del principe Butera del dì 20 marzo 1849.*

S. M. il re mio augusto sovrano, nel caso, di già verificatosi, di non accoglienza delle sovrane concessioni. Non potrà sfugire all'alta penetrazione dell'E. V. quali gravissime conseguenze sono per derivare per questo real governo dalla prolungata ignoranza in cui tiensi dei motivi pei quali i signori amiragli protraggono la loro permanenza in Palermo, dopo che colà si è risposto con un grido di guerra alle condizioni di pace ch'essi aveano assunto il mandato di offrire (1) ».

Due giorni dopo, il medesimo principe Satriano communicava ai due ministri una seconda nota, argomento della quale era il sunto del mio rendiconto del dì 8 febraio: ei doleasi che l'armistizio avesse dato opportunità alla Sicilia di armarsi e munirsi, ed insistea perchè fosse tolto ogni indugio « a coloro », ei dicea, « che rispondono alle proposte di pace, colla decisa volontà di far la guerra (2) ». La lettura di questo documento mostra di quanto danno fosser cagioni le continue rivelazioni, alle quali erano costretti i ministri dalle indiscrete interpellazioni nelle camere: strana inconseguenza delli uomini, punir di morte colui che in tempo di guerra riferisca al nemico il numero de' soldati e delle armi, lo stato de' munimenti e delle ordinanze, e forzare il ministro a rivelarli da sè!

Addì 21 marzo i signori Rayneval e Temple scrivevano al principe Satriano: « L'ardente desiderio che ci anima di contribuire, in quanto ci è possibile, alla soluzione pacifica della questione siciliana, che disgrazia-

(1) *Nota del principe Satriano a' signori Rayneval e Temple del dì 18 marzo 1849.*

(2) *Nota del principe Satriano a' signori Rayneval e Temple del dì 20 marzo 1849.*

tamente si presenta sotto un aspetto di giorno in giorno più sfavorevole, ci ha consigliato ad andare a Palermo, affine di unire le istanze nostre a quelle dei signori amiragli. Noi vogliamo renderci testimonianza di non avere trasandato mezzo alcuno per evitare la effusione del sangue, e per preservare le due parti dalle sventure inseparabili dalle guerre (1)». L'indomani i due ministri giungevano a Palermo, celavansi quasi vergognosi alli sguardi del popolo, parlavano col presidente del governo e col ministro delli affari stranieri. Il giorno seguente, le ringhiere della camera de' communi erano affollatissime ed agitate quando comparve il ministero. Trascrivo il processo verbale di quella tornata:

Il ministro delli affari stranieri: « Signori. Dalla corrispondenza che ha avuto luogo fra me e li amiragli inglese e francese, e che da me fu depositata sul banco della presidenza, la camera avrà potuto conoscere come questo governo si sia sempre astenuto di presentare al Parlamento qualunque atto che fosse direttamente emanato da un potere illegittimo e condannato dai vostri decreti. Il governo dichiarava perciò alli amiragli di non poter presentare alcun atto di questa natura alle camere, le quali sole ed esclusivamente han diritto di giudicarlo; ma nel medesimo tempo dichiarava qualunque proposizione delle due potenze, ei si sarebbe affrettato di presentarla al Parlamento. Questa matina il governo ha avuto una communicazione dai due amiragli, colla quale ci si annuncia l'arrivo de' due ministri signori Temple e Rayneval, e ci si acchiudono delle note dirette dalli stessi ministri alli ammiragli, e

(1) *I signori Temple e Rayneval al principe Satriano, il dì 21 marzo* 1849.

nel medesimo tempo alcuni articoli come *ultimatum* del re di Napoli. Noi non entreremo nell'esame di questi articoli, solamente annuncieremo che sono identici a quelli che compongono quell'atto che noi non potevamo portare al cospetto di un parlamento siciliano ». (*Applausi*).

Il presidente: « La camera crede che debbano legersi questi documenti? I ministri chiedono risposta dalla camera? » (*Il ministro delli affari esteri fa un segno affermativo.*)

Raeli: « Signori. La camera conosce perchè si è voluto dare publicità a questi atti da chi non ne avea l'incarico. La risposta l'ha data la Sicilia intera: Il Parlamento non può dare altra risposta che questa: — guerra! » (*Tutti i deputati sorgono in piedi, ed alzano le destre gridando:* « Guerra! Guerra! » *Il popolo delle ringhiere imita i deputati. L'entusiasmo è al colmo. Il grido di* Guerra! Guerra! *è da tutti ripetuto.*)

Descrivere quel che allora seguì è cosa, più che difficile, impossibile: una gloriosa e finale vittoria non avrebbe destato gioia così clamorosa ed universale quanto questo annuncio di guerra: per le città, pe' villaggi, per le campagne non si udivano che voci e canti guerrieri: con suoni e con luminarie festeggiavasi la ripresa delle armi: i negozii privati, le cure domestiche, fin li affetti di famiglia, erano trasandati: ogni studio, ogn'intento, ogni parola era rivolta alla guerra: i nemici, li avversarii, i rivali, dimenticando li antichi rancori, si abbracciavano commossi, e si davano il bacio della fratellanza: il popolo era sempre per le piazze e per le vie, ma fra tanto accalcarsi di gente, e tanto agitarsi di passioni, non un tumulto, non un disordine. Cessavano, come per forza d'incanto, i delitti: non più un furto, una

ferita, una percossa; se due persone altercavansi, e minacciavano di venire alle mani, cosa per l'accensibilità delli animi troppo commune in Sicilia, i circostanti gridavan *Guerra! Guerra!* e i due avversarii, deposta l'ira, abbracciavansi, perchè quel grido avea significato di pace pe' cittadini, e potenza di vincere ogni anima, la più iraconda e sdegnosa. Vi furono de' ladri, usati e induriti al misfare, i quali trascinati dall'esaltamento commune, ridivenuti, almeno per allora, uomini onesti, rendeano li oggetti involati. Un ricco proprietario del distretto di Palermo, che trovavasi in potestà di alcuni malfattori, i quali speravano trarre dalla famiglia di lui un grave riscatto, fu senz'altro rimesso in libertà. Il somigliante caso seguì ad un ricco prete di campagna. Un pensiero generoso dominava fino le abitudini invecchiate del delitto, e rinverginava li animi i più corrotti: da quelle turpi congreghe, nelle quali è vergogna l'onestà della vita, e gloria il misfatto, partivano lettere circolari per Sicilia tutta, esortando e minacciando perchè niuno osasse turbare coi reati la publica pace; ed in una di esse, a caso capitatami nelle mani, io legeva: « Se si commettessero de' furti, ciascuno vorrebbe custodire la casa sua, ed una parte della forza publica sarebbe adoprata contro di noi, anzichè contro i nemici: meglio morir di fame che rivedere in Sicilia i Borboni ». Riferisco il concetto, non le parole, in gergo e modi che non comporta l'istoria, ma pur sottili e vivacissimi.

Una colonna di osservazione, composta dal 1.° e 2.° battaglione *congedati*, dal battaglione zappatori, dal battaglione de' cacciatori francesi, da uno squadrone di cavalleria e da sei pezzi di montagna, sotto li ordini del generale Mieroslawski era partita per Catania, fra

li applausi del popolo, che delle belle e caldissime aringhe del generale indovinava il concetto e l'ardire, non intendea le parole, perchè francesi.

Il governo ordinava la mobilizzazione di una quarta parte della guardia nazionale di Palermo. Il barone Riso, nel publicare quest'ordinanza addì 14 marzo, promettea si metterebbe alla testa di questa parte della nazionale, che prendea il nome di giovine guardia, e concludea: « Cittadini, io so di godere la vostra fiducia, per lo che, nel ripetere l'appello della patria, non vi dirò che — seguitemi! » Vanteria puerile ed impudente per l'uomo il quale, giunto a caso nel porto di Messina, mentre quivi si combattea, anzichè scendere ove lo chiamava il doppio dovere di cittadino e di comandante generale della guardia nazionale, era pavidamente tornato a Malta, onde erasi partito.

La giovine guardia comprendea quanto più v'era di generoso e di patriotico nella guardia nazionale di Palermo: corpo benissimo organizzato ed instruito, del quale ebbe il comando il maggiore Poulet, ex-ministro della guerra. Addì 28 marzo partiva per Termini, ed il suo passaggio per la città era una vera ovazione. Il popolo era accalcato nelle vie; i terrazzi e le finestre erano piene di donne: un nembo di fiori e di corone piovea su' militi, mentre madri, sorelle, mogli e figliuole, colli occhi umidi di pianto, ma pur vincendo l'interna commozione, colle voci e co' cenni incitavano alla guerra, ed auguravano vittoria a quei loro cari, de' quali forse poteano non rivedere neanco i cadaveri.

Sulla dimanda delli studenti della università di Palermo, la formazione di una legione universitaria era stata, addì 20 marzo, decretata dal Parlamento. Per petizione de' legionarii, e per ordine del ministro della

guerra, io ebbi il comando di questa legione, la quale, dovendo scegliere a voti i suoi officiali, nominò primi Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi e Papa, tutti rappresentanti alla camera de' communi. In dieci giorni la legione fu ordinata, vestita uniforme, armata, approvisionata; in dieci giorni questi giovani intelligenti e caldissimi di amor patrio, divennero vecchi soldati nell'ordine, nella disciplina e nella incuranza delli agi. Fu ordinato la legione universitaria prendesse sue stanze a Misilmeri: la Camera avea negato il permesso di allontanarsi da Palermo a' cinque deputati officiali, concedendolo solo a me, come militare. Pregato da' legionarii, il ministro della guerra pregò la camera revocasse il divieto, e fu revocato con 50 voti contro 48. L'entusiasmo della guerra vinse la prudenza, e li avvenimenti che seguirono mostrarono, sarebbe stato più utile quelli animosi deputati fossero rimasti ai loro posti; ma chi potea prevederli in quei giorni? Addì 30 marzo la legione universitaria partivasi per Misilmeri, fra le acclamazioni del popolo e sotto un nembo di fiori.

Li ecclesiastici di Palermo si radunavano in una grande associazione collo scopo di esortare il popolo a persistere nella difesa delle recuperate libertà, raccogliere elemosine e doni patriotici, prestar servigio nelli ospitali de' feriti e nelle ambulanze, apportare i soccorsi della religione e dell'affetto fraterno a' moribondi per la patria, e rendere li estremi onori a' suoi mártiri.

In tanto moto di popolo e concitamento di guerra, a quando a quando un pensiero di rammarico si volgea al duca di Genova: parea ai più ingratitudine e sconoscenza che non un cannone, non un fucile, non una parola d'incoraggiamento o di conforto venisse da To-

rino alla Sicilia, che pure avea offerto una corona. Il Parlamento chiamò Padre della patria Ruggiero Settimo, quasi per mostrare che in altri non fidava che in sè stessa la Sicilia. Il presidente venne nelle camere, e disse con voce commossa: « Non ho parole rispondenti alla emozione del mio cuore per manifestarvi la mia riconoscenza. Mi avete voi dato il nome di Padre della patria: che ho fatto io per meritarlo? È opera vostra, e non mia, la recuperata libertà; ed io ho fede che colla saviezza delle vostre leggi le armi della guardia nazionale e del nostro giovine esercito, coll'entusiasmo del popolo, coll'aiuto di Dio, otterremo quel trionfo che merita la santità della nostra causa, e vedremo assicurata la libertà e la indipendenza siciliana ». Soggiunse poche parole di ringraziamento il ministro delli affari stranieri, per l'attestato di benemerenza che avea dato al ministero il Parlamento, per aver saputo serbare in quelle trattative la dignità rispondente a popolo libero, e sprezzatore dei perigli. Si ritirava Ruggiero Settimo, accompagnato da una ovazione popolare.

Un sistema di fôssi e barricate era stato ordinato per difesa della città, al di fuori delle mura dalla parte di mezzogiorno: lunghissima opera sarebbe stata questa per lo sviluppo della linea, e la profondità delli scavi. Il governo fece appello al patriotismo del popolo, e non appena divulgato l'invito e il bisogno, più di 50,000 persone di ogni grado, sesso ed età, misero mano all'opra volontarie e volonterose. Vedeansi pari, deputati, vescovi, sacerdoti, giudici, soldati, guardie nazionali, uomini noti per ricchezza o per vita voluttuosa ed infingarda, donne riguardevoli per casato, per costumi, per splendore di vita, misti e confusi al popolo minuto, all'infima plebe d'ambo i sessi, affaticare le inusitate

braccia, adoprando la zappa, la pala, il beccastrino, portando pianieri e corbelli e ceste colmi di terra, trascinando carrette e barroccini carichi di sassi, ed inondati di sudore, colle mani pel durissimo lavoro sanguinose, riposarsi cantando in coro inni patriotici e canzoni di libertà. Dalle campagne, dai villaggi, dai communi, che circondano Palermo per un raggio di venti e più miglia, accorreano le intere popolazioni, uomini, donne e fanciulli, menando con loro carra e bestie da soma cariche di vettovaglie, onde non essere di peso alla città; ed il loro lavoro era più che ogni altro profittevole, perchè fatto da gente esperta e robustissima. Fu così in pochi giorni fornita un'opera, nella quale per molti mesi si sarebbero dovuti affaticare migliaia assai di lavoranti. Verso sera questo torrente di popolo si mettea in marcia per ritornare in città, portando ciascuno sulle spalle li strumenti e li utensili del lavoro: andavano allora confusi tutti li ordini, le condizioni e l'età: vedevi frati e sacerdoti marciare in fila con popolani e soldati; ricchi mercadanti, alti magistrati, e capi d'illustre casato dare il braccio al contadino ed al lavorante, donne e fanciulle per nome, cultura e virtù gentili, non schifare il contatto della donnicciuola del popolo, ancorchè avvolta ne' suoi poveri cenci. E vedevi ed udivi migliaia di bandiere sventolare, di pale e di zappe agitarsi e percotersi, di strumenti suonare, di voci imprecare esterminio a' Borboni, augurare vittoria alla Sicilia, cantare inni di guerra: spettacolo nuovo, mirabilissimo, e solo possibile in quel popolo pel quale l'entusiasmo è un delirio! Era l'ebrezza di un baccanale, l'ardore di una rivolta, l'espansione di una festa, l'innocenza di una cerimonia religiosa, il furore di una battaglia, ed il tripudio di un trionfo.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO (1).

Forze siciliane e napolitane. — Fine dell'armistizio. — Fatti d'armi seguìti nella linea da Scaletta a Taormina. — Perdita di Taormina e avvenimenti di Botteghelle. — Ritirata del generale Mieroslawski sopra Catania. — Marcia de' regii. — Fatti del dì 5. — Giornata del 6 e caduta di Catania. — Conseguenze di questa sventura in Palermo e nell'interno dell'isola.

Il terreno probabile della nuova campagna era quello che si stende da Messina a Catania, compreso nella seconda divisione militare, il comando della quale era affidato al generale Mieroslawski, che avea manifestato ardente desiderio di trovarsi il primo rimpetto all'inimico. Egli avea sotto i suoi ordini a Taormina due battaglioni di volontarii; a Catania, un battaglione di cacciatori, il 1.°, 3.° e 7.° battaglione di fanteria leggiera, 200 guardie municipali, e cinque pezzi di campagna;

(1) Questo Capitolo fu da me publicato in francese, or è qualche tempo, col titolo *Un Châpitre de l'Histoire de la Révolution Sicilienne.* Affrettai quella publicazione per chiarire fatti e difender uomini calunniati in un opuscoletto intitolato *Relaction de la seconde Campagne sicilienne, par J. J., aide de campe du général Mieroslawski.* Quel J. J. supponeva essere *Joseph Jermanowski,* militare di onore e bravo Polacco, il quale si affrettò a dichiarare non esser suo quel libello, che si era osato publicare col suo nome. Dopo la publicazione di quel mio capitolo, altre publicazioni si son fatte, fra le quali una in firma del generale Mieroslawski. Se il generale Mieroslawski avesse allegato fatti, produtto documenti ed esposto delle ragioni, si sarebbe potuto discutere; ma il suo opuscolo è di quelli ai quali non si può rispondere senza degradarsi: egli è entrato nel cam-

ad Augusta due compagnie del 5.° leggieri; a Siracusa, quattro compagnie del 5.°, il 6.° battaglione di fanteria leggiera, e la seconda brigata di artiglieria di piazza: ed in oltre la colonna di osservazione, composta come ho detto nel precedente capitolo, la quale dovea essere rinforzata da una stupenda batteria di campagna, comandata dal tenente colonnello Medina, ch'ebbe il merito di formarla, non il coraggio di comandarla rimpetto al nemico. Tolta questa batteria, della quale Mieroslawski non potè trarne alcun profitto, il generale radunava sotto i suoi ordini 7,700 uomini di truppe regolari.

Il generale Filangieri, comandante supremo dell'esercito nemico, disponea delle seguenti forze: sette reggimenti di linea, cinque battaglioni di cacciatori, due reggimenti svizzeri, due reggimenti di cavalleria, un battaglione di zappatori, tre batterie di montagna e tre di campagna, in tutto 16,000 uomini, ch'ei potea fare entrare in azione, lasciando in Messina 4,000 uomini di guarnigione, e tenendo sul mare diciotto fregate e corvette a vapore, tre fregate a vela, e buon numero di

po delle ingiurie e delle villanie: vi resti solo e vi si proclami trionfatore. In quanto a me io non muterò i miei giudicii, nè aspirerò a rappresaglie: le lodi che di lui avevo scritte in queste pagine vi resteranno, perchè le offese personali non hanno potenza di rendermi ingiusto: vi resteranno anco critiche, finchè ragioni e non ingiurie non mi saranno opposte. Per altro, una gran parte delle sue asserzioni sono distrutte da un'altra publicazione recente, intitolata: *Risposta documentata di Antonino Pracanica a Luigi Mieroslawski.* Qui sono documenti e non frasi, ragioni, e non parole. Da questo opuscoletto e da altre notizie che mi sono state fornite da persone degnissime di fede, ho attinto de' particolari che mancavano, ed ho avuto ragione di apportare qualche mutamento alla prima narrazione.

barche cannoniere, e di trasporti. Suo punto obiettivo era Catania; base di operazione, Messina; ritirata pei tristi eventi, la Cittadella ed il mare; magazzini, ospitali e soccorsi d'ogni guisa in Calabria, al di là dello stretto.

Con sì grande sproporzione di forze, non potevamo noi avere speranza di vittoria che a due condizioni: agire con tutte le forze riunite; evitare sempre la via lungo il mare, nella quale i nostri sarebbero stati battuti di fianco dalla flotta napolitana, senza potersi difendere. Or sventura volle che si facesse il contrario: le nostre forze non furono riunite giammai, la linea d'operazione fu sempre lungo il litorale.

Il generale Mieroslawski avea manifestato al governo il disegno di prendere l'offensiva contro Messina; nè le obiezioni, gli erano state fatte, erano bastate a rimoverlo da questo ardito e periglioso concetto, il quale era plaudito dal popolo, plaudente sempre i partiti più generosi e più audaci. Giunto appena a Catania, addì 21 marzo ci publicò per le stampe un suo proclama, nel quale dicea: « Fatto questo, o Catanesi, voi avrete sciolte le braccia a duemila bravi soldati della 2.ª divisione militare, che di concerto colle forze ch'io conduco da Palermo, andranno a cercare le chiavi della Sicilia sulla breccia di Messina, e ne chiuderanno le porte alli ultimi sicarii dell'ultimo de' Borboni ». Fermo in questo proposito, il generale richiamò da Siracusa il 5.° battaglione, e rinforzò la colonna venuta da Palermo sotto il comando del colonnello Santa Rosalia co' battaglioni 1.° e 7.° ch'erano di guarnigione a Catania.

L'armistizio spirava colla notte del 29 marzo. Il generale Mieroslawski ordinava si assalisse il nemico marciando nel medesimo tempo su due versanti dell'Apennino: il bravo colonnello Santantonio, che trovavasi a

Patti con qualche compagnia di fanteria, dovea movere lungo le côste del mar Tireno, mentre il colonnello Pracanica si sarebbe avanzato lungo le côste del mare Jonio e pe' monti intermedii coi due battaglioni di volontarii accantonati a Taormina (1): cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna appoggierebbero Pracanica da Taormina (2).

All'alba del dì 30, il commissario del potere esecutivo della provincia di Messina, che avea residenza a Castroreale, città durante l'armistizio compresa nella zona neu-

(1) Il generale scrivea il 26 al colonnello Pracanica: « All'alba del 29 avanzerete con tutte le vostre forze, divise in due colonne, sino ad impossessarvi delle posizioni del Capo Santo Alessio e di Limina nelle montagne, di maniera ad essere padroni della valle e del passaggio della fiumana. Curerete di trincerarvi e di mandare delli esploratori in tutti i sensi della zona neutra, e vi aspetterete i miei ordini. Io conto condurre in Taormina cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna nel medesimo giorno che lascerete Taormina, così che sarete sempre ben sostenuto ». Due giorni dopo, addì 28, il generale rinovava i suoi ordini a Pracanica, perchè s'impossessasse del Capo Sant'Alessio, del passaggio de' monti della zona neutrale fino alla via traversa che conduce a Barcellona ed a Castroreale pel monte Timogna, Mandanici e fiume di Nisi; e perchè, occupato Sant'Alessio, si spingesse avanti ed a sinistra, in modo da minacciare il fianco del nemico se avanzerebbe dalla Scaletta. Questi documenti sono publicati dal Pracanica nella sua *Risposta* al Mieroslawski.

(2) « Io conto condurre in Taormina cinque battaglioni di linea, uno squadrone di cavalleria e sei pezzi di montagna nel medesimo giorno che voi lascerete Taormina; cosicchè sarete sempre ben sostennto ». Lettera del generale Mieroslawski al colonnello Pracanica in data del 26 marzo.

« Siate persuaso che io sarò sempre pronto a sostenervi. Io giungo domani in Taormina col rimanente delle mie forze, meno la cavalleria, che lascio a Randazzo ». Altra lettera del 28.

tra, con un pugno di partigiani scendea a Barcellona, avamposto napolitano, che i nemici abandonarono ritirandosi indietro; sì che, quando più tardi vi giunse il colonnello Santantonio con una compagnia di linea e tre pezzi di montagna, non trovò più alcuno a combattere. Tutto facea prevedere, e li avvisi giunti al nostro campo accertavano: il generale Filangieri avrebbe presa l'offensiva contro Catania; uno sbarco si sarebbe operato al Riposto. Mieroslawski sapea questo fin dal dì 28, giorno in cui da Randazzo avea scritto al capo del suo stato maggiore in Catania: « Ho avvisi sulla probabilità d'uno sbarco del nemico al Riposto: noi lo disfaremo (1) ». Ed il prevedimento era ragionevole, nè avean mentito li avvisi. Or, se il generale bramava venire a giornata coll'inimico, ei non dovea che riunire tutte le sue forze fra Taormina e Catania, e quivi attendere lo sbarco de' Napolitani in vantaggiosa posizione; nel qual caso i due battaglioni di volontarii, per coprire l'ala sinistra, sarebbero dovuti rimanere sulle rocce di Taormina, ove si sarebbero valorosamente battuti, essendo gente, quantunque non ben disciplinata, espertissima a combattere sui monti e dietro ai ripari naturali, in luoghi de' quali erano molto pratici, per aver quivi avuto le loro stanze fin dal settembre. Sventuratamente, l'ordine era stato dato a Pracanica di muovere avanti ed a sinistra, nè fu re-

(1) « Ricevo all'istante medesimo il vostro avviso del 27 marzo, dove mi prevenite dei preparativi nemici per operare uno sbarco al Riposto ». Lettera del generale Mieroslawski al colonnello Pracanica, del 28 marzo. In un'altra del medesimo giorno, data da Linguaglossa, è detto: « Sembra presentemente che l'inimico, essendosi ritirato da tutte le parti sopra Messina e Melazzo, volesse riservarsi tutte le forze per fare una spedizione maritima.

vocato; e per maggiore sventura il generale, preoccupato dal disegno di attaccar Messina (1), continuò a distaccare a quella volta, una dopo l'altra, piccole frazioni della sua truppa. Così ei perdè l'opportunità di riunire sopra un punto centrale e vantaggioso 4,000 uomini

(1) *Instruzioni date dal signor generale al capitano Costa. Giardini, 29 marzo 1849.*

« Il capitano Costa accompagnerà il colonnello Pracanica nel suo movimento sopra Messina, facendo le funzioni di officiale di stato maggiore. Il suo incarico è di legare le operazioni del colonnello Pracanica con quelle del colonnello Sant'Antonio, che ha ricevuto l'ordine di portarsi da Patti a Castroreale con tutte le sue truppe mobili ed una compagnia di zappatori. In conseguenza, dopo avere spinto le sue riconoscenze tanto avanti quanto gli sarà possibile verso Messina, e condutto le forze del colonnello Pracanica al di là della Scaletta, sia occupando questa posizione, sia girandola, si metterà in communicazione col colonnello Sant'Antonio per Castroreale, e metterà d'accordo le sue operazioni di maniera, che, avanzando costantemente sui due pendìi delle montagne, essi siano sempre in rapporto fra di esse, e padroni assoluti de' passaggi transversali. Nel loro doppio movimento le due colonne, il colonnello Sant'Antonio ed il colonnello Pracanica, solleveranno dapertutto le guardie nazionali mobili e volontarii armati, e s'incorporeranno nelle loro truppe. La colonna del colonnello Sant'Antonio, venendo da più lungi e partendo più tardi, cercherà di guadagnare la medesima altura, che quella del colonnello Pracanica; ma quest'ultimo non dovrà arrestarsi perciò, ed avanzerà sempre senza prendersi cura della distanza che lo separerà dal suo vicino. Le circostanze decideranno se il colonnello Pracanica deve avanzare sopra Messina con tutte le sue forze, ovvero con una parte solamente: del pari se il colonnello Sant'Antonio dovrà portarsi sopra Melazzo con la sua colonna, o solamente con una parte ». Il lettore rammenterà quali erano *tutte le forze* di Pracanica, e quale *la colonna* di Sant'Antonio; ma a chi non ben conosce la topografia siciliana, dirò solo che Melazzo dista da Messina venticinque miglia.

circa di truppe regolari, le quali, accresciute da buon numero di volontarii che scendevano armati dalle montagne, avrebbero avuto la probabilità della vittoria, imperocchè l'inimico non potea sbarcare in una volta più che cinque o seimila uomini.

Pracanica, secondo li ordini ricevuti, dispose che il battaglione comandato dal colonnello Interdonato s'internasse per Graniti e Limina, ed egli, occupato il Capo di Sant'Alessio con una compagnia, e Forza di Agrò, che lo domina, con due compagnie, si avanzò coi 250 uomini che gli rimaneano sino ad Alì, ove soffermossi attendendo instruzioni. Durante questo movimento, il battaglione francese, avendo ricevuto ordine di appoggiare Pracanica, marciava a quella vôlta, sotto il comando del maggiore Marchetti, accompagnato dal bravo capitano Jermanowski, che avea seguito in Sicilia il generale Mieroslawski qual suo aiutante di campo.

Nel corso della giornata, il generale inviò sul luogo il maggiore Scalia, con un ordine diretto al maggiore Marchetti, nel quale dicea: « In questo momento ho ricevuto l'avviso che il colonnello Pracanica gira la posizione della Scaletta, ove l'inimico tiene da 500 a 600 uomini. Invece di ritornare a Taormina, voi vi stabilirete a Sant'Alessio ed a Limina, per appoggiare vigorosamente l'attacco del colonnello Pracanica, s'egli vi si decidesse. Il maggiore Scalia guiderà le forze di Pracanica e le vostre. Se l'attacco non avrà luogo, egli ritornerà a Taormina: in caso di riuscita, attenderete i miei ordini ». Or Sant'Alessio e Limina, d'onde il battaglione francese dovea appoggiare i volontarii, sono dodici e quindici miglia al sud della Scaletta.

La notte del 30 il maggiore Scalia raggiunse il battaglione francese poco discosto dal Capo Sant'Alessio,

sulla spiaggia del mare, ove prendea un po' di riposo al bivacco, sotto una pioggia dirotta, che avea anco estinto i suoi fochi. Ricevuto l'ordine, il battaglione francese si rimise in via, ed a marcia forzata giunse ad Alì, ove trovò il battaglione comandato da Pracanica, il quale attendeva rinforzi ed instruzioni. Prima però dell'arrivo di questo, comparvero su' monti che signoreggiano Alì tre battaglioni di cacciatori napolitani, con una batteria d'obici di montagna, mentre che una forte colonna nemica s'avanzava lungo il litorale. Minacciato d'essere attaccato di fronte e di fianco, Scalia fece occupare da una compagnia del battaglione francese una forte posizione per proteggere la ritirata, ch'ei compì per la via de' monti verso Fiume di Nisi, colla speranza di congiungersi con Interdonato, e di occupare lo sbocco di quella valle, prima dell'arrivo del nemico. La compagnia lasciata indietro impedì fino alla sera la marcia de' regii, e col favore delle tenebre si ritirò; mentre il maggiore Scalia giungea verso sera a Fiume di Nisi. Quivi e' prese posizione: il battaglione francese rimase nel centro; quello di Pracanica a sinistra sui monti, quello d'Interdonato a destra verso il mare. Quivi, quest'ultimo fu attaccato dalla colonna napolitana, che continuava ad avanzarsi lungo il litorale, ed ei riuscì, aiutato dalli abitatori del paese, ad impedire che lo sbocco della valle fosse occupato da' nemici, i quali, appiccato il foco alle case che fiancheggiano la via rotabile, continuarono la loro marcia verso Sant'Alessio. Interdonato, per molestarli durante la notte, marciava parallelamente a loro sulle colline che stanno a cavaliere della via rotabile; ma, alla punta del giorno, scoperto dalle navi da guerra che proteggevano la colonna napolitana, fu dalle loro palle e dalle loro granate costretto a gettarsi sui monti

lontano dalla sua prima posizione, e quindi separato dal battaglione francese e da quello comandato da Pracanica. Tutto questo seguì nella notte dal 31 marzo al 1.° aprile, e nel matino seguente. In quel mezzo, il generale Mieroslawski, senza attendere il resultato delli ordini dati al maggiore Scalia, confidava il comando della piccola colonna al colonnello Santa Rosalia, il quale, avendo ordine di spingersi fino a Messina e Melazzo (1), partiva immediatamente accompagnato da un solo officiale dello stato-maggiore; ed, ignorando la ritirata della piccola colonna su Fiume di Nisi, avanzavasi fino ad Alì, e giungea in questo villaggio appunto quando i Napolitani, che lo aveano occupato, lo saccheggiavano ed ardevanlo; sì che poco mancò ei non cadesse nelle loro mani. Allora ei ritornò indietro con una piccola scorta di soldati francesi, menò seco due pezzi di montagna, che venìano a raggiungere la colonna, e, retrocedendo fino a Santo Alessio, a notte avanzata occupò questa bella posizione, e spedì avviso di quanto era seguito al generale, chiedendo instruzioni. Rispose il generale: « Tenete la posizione: domani sarete rinforzato da due compagnie del 1.° leggiero e da altri due pezzi di montagna, coi quali aiuti vi spingerete avanti ». E li or-

(1) Quartier général de Piedimonte, 31 marzo 1849.

« Mon cher colonel. — Je vous prévien, que le colonel Ascenzo S. Rosalia, adjutant général du corp d'operation, est nomé commandant général de la province de Messine, pour tout le temps qui durera votre mouvement, jusqu'aux portes de Messine et de Melazzo. Je vous recommande donc, ainsi qu'à toutes les autorités militaires de cette province, d'éxécuter ses ordres comme les miens propres.

» Au colonel Pracanica

» *Votre affectionné général*

» Louis Mieroslawski ».

dini furono confermati a viva voce dal capitano Costa dello stato-maggiore, che aggiungea dalla parte del generale: marciando verso Ali, lungo il mare, incontrerebbe sulla via il battaglione del colonnello Interdonato.

Non ignorava Mieroslawski che i regii si avanzavano, forti di 2,500 uomini, per quella via, mentre tre battaglioni, come fiancheggiatori di destra, percorrevano le vette de' poggi, e la flotta con truppa da sbarco li appoggiava e rinfrescava da sinistra; nè lo ignorava Santa Rosalia, che, obediente alli ordini ricevuti, all'alba del dì 1.° aprile si pose in marcia colle due compagnie ed i quattro pezzi di montagna, sperando incontrerebbe Interdonato, come gli era stato promesso. Ei non incontrò alcuno fino alla foce del torrente di Savoca, cioè a dire cinque miglia indietro della marina di Fiume di Nisi, che Interdonato era stato costretto ad abandonare, come inanzi ho detto. Un vapore da guerra napolitano, staccatosi dalla flotta, si avvicinò alla spiaggia di Savoca, e cominciò a trarre sulla piccola truppa co' suoi grossi cannoni. Non potendo più proseguire in una via battuta dall'artiglieria navale, il colonnello Santa Rosalia, dopo di avere perduto parecchi uomini, fu obligato di piegare a sinistra, e di rimontare il letto asciutto del torrente di Savoca. Ecco il resultato di questi movimenti: il battaglione di Pracanica, quello d'Interdonato, il battaglione francese e la piccola colonna di Santa Rosalia, separati fra loro, e fuorviati sui monti; il capo Scaletta non preso; quello d'Ali non occupato, quello di Santo Alessio abandonato: il foco e la distruzione attirati su venti miglia di litorale ricco, vaghissimo e popoloso; la sfiducia e lo scoraggimento gittato in tutti questi corpi costretti a ritirarsi per vie alpestri e difficili, senza ancora avere seriamente combattuto.

Il generale Mieroslawski, nella notte del 1.° al 2 aprile, avea fatto movere dal quartiere generale il battaglione delli zappatori, con ordine di lasciare due compagnie a Taormina, ov'era il maggiore Gentile con 250 uomini appena, e di continuare la marcia per le montagne, sì che potesse raggiungere e rinforzare la colonna di Santa Rosalia, la quale ei supponea a Santo Alessio, o anco più inanzi.

Al nuovo giorno la flotta napolitana dette la vôlta al capo di Taormina, e si avvicinò alla spiaggia del Riposto, e propriamente alle Acquicelle, rimorchiando dei trasporti con truppa da sbarco. Le previsioni non erano state fallaci, nè li avvisi menzogneri; ma quali forze rimaneano al generale per respingere i nemici, per disfarli, com'ei promettea nella sua lettera del 28 marzo? Ei non avea seco che 2,000 uomini circa! L'attacco di Messina, che fu disegno audace nel principio, e che divenne follìa dopo li sgraziati eventi di Scaletta, avea persuaso il generale a staccare dal suo piccolo esercito i due battaglioni de' volontari, di poi il battaglione francese, di poi le due compagnie del 1.° leggiero con due pezzi di montagna, e da ultimo il battaglione delli zappatori, corpi tutti sparpagliati sui monti senza vie, altissimi, scoscesi, solcati da borri profondi e da torrenti. Alle dieci del matino il generale segnalava col telegrafo al comandante di Taormina, ordinasse a Santa Rosalia ritornasse sollecitamente al quartiere generale per Mola e Caltabiano. Il comandante di Taormina risponde: Santo Alessio essere in potere dell'inimico, il colonnello Santa Rosalia starsi ritirando per la via de' monti; i Napolitani avanzarsi contro Taormina. Il generale replica colla sola parola: « Difendetevi ».

Fin dal giorno precedente avea egli fatto prendere

posizione sulla spiaggia alle sue poche truppe, ed avea distribuito due o tremila volontarii accorsi in armi fra Caltabiano, Mascali, Giarri e Riposto, ov'eransi infretta costruite delle barricate; e la flotta napolitana cominciava già a cannoneggiare, quando un foco vivissimo di moschetteria ed artiglieria si facea sentire dalla parte di Taormina, il quale non lasciava alcun dubio quella importante posizione, che il generale avea promesso occupare con tutte le sue forze, essere gagliardamente attaccata. Il rimbombo cessò alle quattro e mezzo della sera, ed i turbini immensi di fumo che si elevavano dalla città, faceano presagire una sventura. Qualche ora più tardi giungea un messaggiero, il quale annunciava: Taormina essere caduta in potere de' regii, i quali, come barbaricamente usavano, vi aveano appiccato il foco. La nuova di questo disastro inatteso sparse la costernazione e lo sgomento ne' nostri, ignorandosi, per colmo di sventura, ove fossero i corpi comandati da Pracanica, Interdonato, Marchetti, Santa Rosalia e Gentile. Era oramai impossibile per Mieroslawski tenere più quella posizione colle poche forze che restavangli, ed egli ordinò a' suoi di ripiegarsi sopra Botteghelle, onde oprare la sua congiunzione con Santa Rosalia per la via di Piedimonte. Questo movimento fu fatto verso sera, e le nuove posizioni furon queste: a destra l'artiglieria di campagna sotto il comando dell'aiutante maggiore Valenti, nel centro il battaglione dei congedati comandato dal maggiore Milazzo, ed il 7.° leggieri comandato dall'aiutante maggiore Calcagno; a sinistra uno squadrone di cavalleria messo a martello sulla via che mena a Piedimonte, e due pezzi di montagna. Buon numero di volontarii s'erano sbandati dopo la caduta di Taormina: i rimasti mormoravano diffidenti e indignati, e

già pronunciavasi la fatale parola di tradimento, che ha potenza di dissolvere li eserciti i più disciplinati: ad ogni errore si dava il nome di perfidia. Il generale montò a cavallo per riordinare i soldati, esortarli alla fiducia ed alla disciplina; ma, sventuratamente, e' non parlava l'italiano, ed il capitano Venturelli, che lo accompagnava in questo critico momento, traduceva le sue parole.. Percorrendo la fronte del battaglione dei congedati, questi cominciarono a gridarlo traditore: ei non comprendea l'italiano, e molto meno potea comprendere l'ingiusta ed orribile parola; ma sentiva il tuono minaccioso, e indovinava il significato: si adira, s'indigna, minaccia, senza che alcuno de' soldati possa intenderlo: in quel momento, sia cattiveria o caso, parte un colpo di fucile e cade morto un soldato. Un grido di tradimento si leva nel campo, e la confusione giunge al colmo nelle tenebre della notte. Il battaglione, credendosi recinto da' nemici, risponde con un foco di plotone; quindi si disordina, si sbanda e fuge verso Giarri, trascinando seco l'artiglieria di campagna. Fortunatamente la sedizione non trovò imitatori, che anzi fu repressa dalli altri corpi: qualche compagnia del 7.° fece foco su' tumultuanti; il capitano Venturelli li caricò con un plotone di cavalleria; e si sarebbe su di loro tirato colla mitraglia, se il generale non fosse giunto a tempo per impedire inutile spargimento di sangue. Allora il generale, seguito dallo squadrone di cavalleria, che serbò mirabile disciplina, dal 7.° leggiero, che scompigliatosi un momento in quella confusione, era ritornato nell'ordine alla voce del suo comandante, e da qualche pezzo di montagna, lasciò un posto avanzato nell'incrociamento delle due vie che menano a Catania e a Caltabiano, e nel corso della notte si ritirò a Piedi-

monte. Quivi ei fu raggiunto dal maggiore Gentile coi soldati usciti da Taormina, e dal capitano Jermanowski e dal maggiore Scalia, i quali avvisavanlo il battaglione francese essere in marcia a quella vôlta per la via di Francavilla, seguirlo il colonnello Santa Rosalia colli altri corpi della colonna. Pracanica da Fiume di Nisi erasi ritirato a Limina, e dopo di avere a sè riunito i distaccamenti di forza di Agrò e di Capo Santo Alessio, proseguì la sua marcia per Graniti. Quivi ei seppe la perdita di Taormina, ed ebbe ordine dal generale di recarsi in Randazzo.

Santa Rosalia, ritiratosi pe' monti, giunse a Melia, ove passò la notte dal 1.° al 2 aprile: rimessosi in marcia per cammini difficilissimi, ove i soldati erano spesso obligati a portare sulle spalle le artiglierie, arrivò in vetta a certi poggi, d'onde s'accorse che Taormina era attaccata da una colonna nemica di 6,000 uomini circa: affrettò la marcia, e con quel pugno di gente che avea seco, si gettò dentro Taormina, mentre la poca guarnigione che v'era si ritirava in disordine. Secondato dal bravo capitano Domagalski, polacco, ei trattenne per qualche istante i fugiaschi, ma, allontanatosi per stabilire qualche avamposto, ed avanzandosi l'inimico, le due compagnie del 1.° si ritirarono, e con esse il maggiore Gentile, officiale intelligente ed amante della patria, ma al quale mancò il coraggio di una resistenza disperata. Non per questo Santa Rosalia abandonò Taormina: ei vi rimase con pochi zappatori, comandati dal capitano Mondino, che in questa occasione dette prove di grande intrepidezza, e con una trentina di soldati francesi, comandati da due valorosi e intelligenti officiali, de' quali mi dolgo di avere obliati i nomi. Aiutati dalla fortezza naturale del luogo, questo pugno d'uomi-

ni oppose per due ore una ostinata resistenza al soperchio de' nemici, nè si ritirò se non quando costoro ebbero occupate le alture che dominano la città. Santa Rosalia usciva in buon ordine da una porta, mentre i regii entravano dall'altra, ardendo le case, il fumo delle quali avea annunciato al generale Mieroslawski la perdita della posizione. Santa Rosalia marciò tutta la notte sperando troverebbe il generale a Piedimonte; ma, giunto a Linguaglossa, seppe ch'ei, passando di là, erasi diretto verso Randazzo. Mieroslawski sperò da principio poter riunire durante la notte tutte le truppe in Piedimonte, da dove si proponea forzare il passo per Mascali, e gittarsi fra Catania ed i nemici, che fin dalla sera aveano cominciato il loro sbarco; ma l'esecuzione di questo disegno non essendo oramai più possibile, e la dimora in Piedimonte parendo a lui perigliosa, dapoichè i regii avrebbero potuto marciare direttamente sopra Catania, il generale deliberò di correre a marcia forzata su questa città per la via di Linguaglossa, Randazzo, Bronte e Adernò: questa lunga curva attorno alle falde dell'Etna gli parve preferibile alla dritta via per Mascali, onde assicurare la sua congiunzione colle truppe che seguivano, e ch'ei temeva rimanessero tagliate fuori della sua linea d'azione. Scelta codesta via, i nostri soldati, per giungere a Catania, doveano fornire ottanta miglia, ed i nemici soli venti: onde non è da far le meraviglie che parte delle nostre truppe non giungesse a tempo in quella città, ma piuttosto come parte di esse vi giungesse: il che deve attribuirsi alla lentezza de' movimenti de' regii e alla ragionevole indecisione del generale Filangieri, che sapeva l'avversione e l'odio del popolo contro i Borboni, e che forse non prevedea nè indovinava un errore strategico così grave dalla parte del generale Mieroslawski.

Il generale sollecitava la concentrazione delle sue truppe, che trovavansi sparse in un paese, le posizioni più importanti del quale erano occupate dall'inimico. Il capitano dello stato maggiore Venturelli, a ciò deputato, non lungi da Piedimonte incontrò il battaglione de' congedati, che, pentitisi di avere abandonate le bandiere e della loro fuga vergognosi, venivano a fare la loro sottomissione. Non è vero ciò che allora si disse, e che molti ancora ripetono, i congedati essere stati forzati a sottomettersi, perchè caricati dalla cavalleria da un lato, e dall'altro ricevuti a colpi di fucile da' volontarii di Giarre: essi non giunsero fino a Giarre, ma soffermaronsi a qualche miglio da Botteghelle, ove vi fu chi disse: «Noi vecchi soldati fugiamo, ed i fanciulli rimangono al loro posto»; parola che fece montare il rossore in viso a' sediziosi, e che dette opportunità al comandante di ricondurli al dovere. Non è vero ch'eglino abbiano gittato ne' fôssi l'artiglieria, per rendere alli altri la difesa impossibile. Li artiglieri, i quali furono trascinati nella loro fuga, ben presto li divanzarono sulla via di Catania, e, non potendo passare per Giarre, vi giunsero per una via traversa, perdendo due vecchi cannoni di ferro, de' quali ebber cura di portare con loro li avantreni, che poteano essere ancora di qualche utilità.

Veramente la sedizione di Botteghelle è uno di quei delitti militari che si devono punire colla decimazione sul campo di battaglia; ma giustizia vuole non si aggravi la natura del fallo, qualificando perfidia e tradimento ciò che non era in realtà che timor panico, il quale traeva la sua origine da una serie di sventure, dalla perdita di posizioni credute inespugnabili, e dai vantaggi che si vedeano acquistati da un nemico venti

volte più forte: aggiungasi la confusione, le tenebre della notte, un capo di cui i soldati non intendevano la lingua, ed il sangue di un loro compagno. Trovo nelle istorie militari molti fatti simiglianti alla sedizione di Botteghelle, ne trovo pochi che somiglino al ritorno a Piedimonte, pochissimi che sieno stati seguìti da un castigo così severo come quello ch'ebbero a patire i congedati in Sicilia. L'odio popolare sollevato contro di loro dopo la caduta di Catania, la credenza quasi generale d'essere stati eglino la cagione prima di tutti i disastri, e le mille favole di congiure e di tradimenti, che vi si aggiunsero dipoi, spinsero il popolo a sanguinose vendette.

Il colonnello Santa Rosalia giunse a Randazzo, e tutti li altri corpi unironsi a lui dal dì 3 al 4 di aprile. La sera del 3 il generale Mieroslawski partì in posta per Catania, dopo avere ordinato, l'indomani all'alba lo seguisse il tenente colonnello Cerda con uno squadrone di cavalleria, il 7.° leggiero, il battaglione dei congedati, e cinque pezzi di montagna, truppe che poteansi dir fresche e riposate, imperocchè non aveano fatto altre marce che quelle da Botteghelle a Piedimonte nella notte del 2, e da Piedimonte a Randazzo nella notte del 3. Il secondo *scaglione* della colonna, comandato dal colonnello Santa Rosalia, e composto di truppe stanche e spossate dalle lunghe marce, e dalle privazioni e disagi patiti, ricevette l'ordine di movere da Randazzo quarantott'ore dopo la partenza di Cerda (cioè il 6), volendo il generale lasciare ai soldati il tempo di rinfrancarsi: erano questi i due battaglioni comandati da Pracanica e da Interdonato, il battaglione francese, mezzo battaglione di zappatori, il 1.° leggiero e sei pezzi da montagna; e così trovavasi che, dopo sei

giorni di continui disastri, di marce disagiate, di pericoli ingloriosi, di disinganni e di sospetti, nessun corpo erasi sbandato, nessun soldato avea abandonato la sua bandiera. La gloria di una vinta giornata è certamente bella e solenne; ma il sacrificio di sè stesso alla patria, non ostante che oscuro e modesto, merita anch'esso le lodi di chi giudica la virtù, non la fortuna; fra' mille, cento sanno morire nell'entusiasmo della vittoria, ma dieci appena sanno resistere allo scoramento delle disfatte e delle sventure, ed affrontare la morte quando la speranza della vittoria è svanita.

La matina del 4 il generale giunse a Catania. Il comando di questa piazza era stato confidato al colonnello Lucchesi di Campofranco, il quale avea sotto i suoi ordini il 4.° battaglione cacciatori, il 5.° leggieri, quattro compagnie del 3.°, ed un battaglione congedati. Catania era difesa dalla parte del mare da quattro batterie di côsta, sulle quali erano quattordici pezzi di grosso cálibro; e dalla parte di terra, e precisamente fra mezzogiorno e ponente, s'era costruito un campo trincerato di sì grande sviluppo, che avea bisogno di grandi forze per riescire di qualche utilità. Cannizzaro, deputato alla camera de' communi, giovine pieno di attività e di zelo, vi avea condutto buon numero di guardie nazionali mobili e di montanari armati. Ad onta di tutto questo, non potea sperarsi in una città aperta una resistenza efficace, che nel caso ove le forze comandate da Cerda e Santa Rosalia sarebbero arrivate a tempo per prender parte all'azione.

I nemici, compiuto il loro sbarco nella giornata del 3, ed occupato il 4 Piedimonte, ond'evitare d'esser presi di fianco, si avanzavano lentamente ed in forze per la via di Acireale. Due compagnie di congedati, distaccate

come avamposto in questa città, s'erano ritirati all'appressarsi de' regii. Allora il generale fece marciare il 1.° battaglione cacciatori, e la matina seguente, ch'era addì 5, mandò a riconoscere il nemico i bravi ed abilissimi ingegneri militari Pethers e Cavallaro, due uomini nella scienza illustri, che la rivoluzione avea trasmutato in soldati: il battaglione dovette ripiegare in buon ordine inanzi ad un nemico soperchiante in numero, ed i due ingegneri riferirono al generale le condizioni dell'esercito reale e ne indicarono i movimenti: erano 12,000 uomini con 32 pezzi di artiglieria, aveano occupato la strategica posizione di Aci Santo Antonio, che domina la via di Catania, avanzavansi verso il villaggio detto Punta. È facile il comprendere come queste piccole resistenze inutili od impossibili, questo smembramento fatale di forze, queste perdite di posizioni importanti senza combattere, dovessero scoraggiare soldati nuovi al mestiere delle armi, mettendo anco a calcolo la natura siciliana, impaziente e diffidente, adatta all'impeto audace dell'oprare, disadatta alla freddezza prudente dell'attendere.

Nel medesimo giorno, quattro vapori da guerra napolitani si presentarono rimpetto Catania, e cominciarono a cannoneggiare le nostre batterie; ma il foco di queste, comandate dal maggiore Scalia, ben presto ne danneggiò due sì gravemente, che li altri dovettero affrettarsi a rimorchiarli e a prendere il largo. Questo successo esaltò la popolazione di Catania fino all'ebrezza, e vie più quando vide giungere verso mezzodì in città il 7.° leggieri, e verso sera il tenente colonnello Cerda colli altri corpi ch'ei comandava. I gridi di guerra rimbombavano in tutte le vie: li uomini armati si presentavano in massa; ma si ebbe il torto di far tras-

correre quella giornata, che tutti presagivano dover essere la vigilia della battaglia, senza provedere al loro ordinamento, e senza stabilire in che guisa ed ove sarebbero adoprati per riescire di utilità e non d' inciampo.

Il generale Mieroslawski, secondo egli afferma, deliberò di venire a giornata l' indomani al di fuori della città, e precisamente al di là di Battiati: egli scrisse a Santa Rosalia affrettasse la sua marcia non più per la via di Misterbianco, ma da Paternò a sinistra per Belpasso, Camporotondo e Gravina, da dove attaccherebbe dal fianco destro i nemici, ch' egli combatterebbe di fronte: utile concetto in teoria, non così in pratica, imperocchè la marcia per Belpasso, attraverso le lave dell' Etna senza vie e senza sentieri, era lunga quanto quella per la via rotabile di Misterbianco; ed in caso d' insuccesso, queste due colonne, che venivano pe' due lati di un angolo retto, sarebbero state respinte sopra due linee divergenti, senza ritirata commune; la quasi impossibilità dell'arrivo di Santa Rosalia sul campo di battaglia nella matina del 6, mette il colmo alla gravezza di questi errori. Il tenente colonnello Cerda, partito da Randazzo la matina del 4, con truppe fresche, facendo una marcia di ventiquattro miglia per giorno, non potè arrivare a Catania che nella giornata del 5. Santa Rosalia, secondo li ordini del generale, dovea movere da Randazzo quarantott' ore più tardi, cioè a dire la matina del 6; e, supposto che la sua truppa stanca avesse potuto fare ventiquattro miglia per giorno, egli era impossibile arrivasse a Catania prima della sera del dì 7: or, come mai il generale Mieroslawski potea contare sull'arrivo di Santa Rosalia nella matina del 6, e contarvi tanto da avventurarsi ad una giornata?

Il colonnello Santa Rosalia, prevedendo che ben presto si combatterebbe ne' dintorni di Catania, di sua spontanea volontà, e animato dall'ardente desiderio de' soldati di trovarsi al più presto in faccia dell'inimico, senz'attendere la matina del 6, si mise in marcia addì 5 e giunse alla sera ad Adernò, dopo ventiquattro miglia di cammino, e quivi ei fece alto la notte col resto della colonna. Fu in codesta città, ch'ei ricevette l'ordine di marciare immediatamente su Catania, ordine che il generale gl'inviava supponendolo sempre a Randazzo; il che prova che, se Santa Rosalia non avesse preveduto la possibilità di un vicino fatto d'armi, la lettera del generale lo avrebbe trovato a Randazzo la notte del 5; or, in questo caso, come mai egli si sarebbe potuto trovare la matina del 6 a Catania o a Gravina? come mai in poche ore avrebb'egli potuto fornire quarantotto miglia di via? Il capitano Costa dello stato maggiore, giunto ad Adernò verso le dieci ore e mezzo della sera, portava a Santa Rosalia, dalla parte del generale, l'itinerario per Gravina, accompagnato da uno schizzo topografico de' luoghi e dalle indicazioni delle manovre che egli avrebbe dovuto eseguire, giunto appena sul fianco destro dell'inimico la matina del dì 6. Santa Rosalia conobbe l'impossibilità che tali ordini fossero eseguiti, e bastava a conoscer questo un po' di buon senso; tuttavia, per fare ogni possibile, ei non accordò che sei ore di riposo alle sue truppe, e a tre ore del matino si rimise in marcia per Paternò, ove giunse alle sei. Quivi ei trovò Pracanica, che co' suoi due battaglioni precedeva da avanguardia, e gli ordinò di lasciare la via rotabile, e di avanzarsi tosto per Belpasso e Mascalucia. Or era precisamente in quel medesimo dì ed in quella medesima ora che il generale attendeva l'arrivo della co-

lonna sul fianco dell'inimico a Gravina. Ebbene, questa colonna, non ostante che fosse partita ventiquattr'ore pria da Randazzo, non ostante che già avesse percorso trentasei miglia in ventiquattr'ore, e non avesse preso che sei ore di riposo; questa colonna, stanca da otto giorni di marce forzate, avea ancora a percorrere diciotto o venti miglia sulle lave impraticabili dell'Etna, con l'ingombro di sei pezzi di artiglieria! La buona volontà e l'entusiasmo radoppiavano le poche forze fisiche che restavano a' soldati. Il colonnello accordò due sole ore di riposo a questi uomini che appena reggevansi in piedi, e la marcia continuò sulle scoree angolose della lava. Sventuratamente tutti questi sforzi e questi travagli erano perduti in uno scopo impossibile: in quell'ora istessa i loro fratelli cadevano sotto le palle nemiche, nella vana speranza di vederli arrivare in loro soccorso. I soldati marciavano, marciavano per sentieri stretti ed inaccessibili, si sdrucciolavano per le chine, si arrampiccavano per li erti ammassi di lava: traversavano Belpasso, Camporotondo, alle sei della sera arrivavano a Mascalucia. Qui tutto era deserto; nessuno abitatore o passaggiero vi s'incontrava, le case erano abandonate, la notte sopravenne oscura e piovosa. La colonna fece alto. Una riconoscenza fu spinta inanzi fino a Gravina: dapertutto silenzio e tenebre; ma traversando qualche villaggio abandonato, al chiarore di qualche casa che ardeva, vedeansi stesi per terra de' cadaveri di campagnoli e di soldati nemici. Era evidente che i Croati di Ferdinando II eran passati per quei luoghi; ma in quali posizioni trovavansi, qual era stato l'esito della giornata? Non v'era alcuno che rispondesse. Solamente un denso fumo che surgeva da lontano verso

Catania, e pareva la coprisse di una coltre mortuaria, facea presagire un gran disastro!

Or ecco ciò ch'era seguito nella infausta giornata del 6. Il generale Mieroslawski, come ho detto, afferma essere stato suo disegno venire a giornata in quel dì fuori la città di Catania; ma, o quel concetto ei non ebbe, o nulla ei fece per eseguirlo. Le truppe dormirono nelle loro caserme, nessun ordine fu dato a' comandanti di corpi; nessuna posizione, che si sarebbe potuta scegliere sul probabile campo di battaglia, fu occupata nè la sera precedente, nè durante la notte: solamente pochi congedati furono allocati alla barriera, luogo prossimo alla città: narrano anzi, che avendo il comandante della piazza detto al generale che certamente l'indomani Catania sarebbe stata assalita, il generale rispondesse sorridendo: « Non temete, non sarà così ardito il nemico ».

Dopo l'alzata del sole, il generale destinò al comando delle squadre e della guardia nazionale mobile il colonnello Lanza; ed avendo costui osservato mancherebbe il tempo a dare ordine a queste forze, e' rispose basterebbe tutta la giornata. Questa imprevidenza fu cagione che il piccolo esercito siciliano, oltre allo svantaggio del numero, dovesse anco subir quello della posizione, ed accettare la battaglia sul terreno che più conveniva ai nemici. Così fu che i Napolitani ebbero tempo ed opportunità di occupare, niuno contrastante, le alture di Aci Santo Antonio, d'onde, marciando in avanti, si trovavan sempre in posizioni dominanti le nostre.

Mentre il generale preparava i suoi disegni, le campane suonavano a stormo per annunciare la comparsa de' regii: allora i soldati, stanchi di attendere, uscirono a furia dalle loro stanze, e corser loro incontro, guidati

dall'impeto e dal coraggio, più che dall'arte e dall'autorità de' capi. Cinque compagnie di congedati, e mezza batteria di campagna, attaccarono i nemici fra Battiati e Punta, sotto il comando del colonnello D'Antoni: l'azione fu calda e sanguinosa, e, checchè altri abbia potuto dire o scrivere, quivi i congedati combatterono valorosamente, e tenner fronte ad una colonna nemica almeno sestupla della propria. Costretti a piegare, dopo gravi perdite sofferte, soffermaronsi a Battiati, ove già erano arrivate le altre forze. Quivi il generale schierò il 7.° leggiero a sinistra, il 1.° cacciatori a destra della via rotabile, sulla quale fu puntato qualche pezzo di artiglieria: i congedati occuparono una posizione a sinistra del 7.°, lo squadrone di cavalleria e due compagnie del 3.° rimasero in riserva sul punto di congiunzione delle due vie di Punta e Gravina, onde attendevasi l'arrivo della colonna di Santa Rosalia. Erano tutte le forze delle quali Mieroslawski poteva in quel momento disporre, non avendo lasciato nella città che due compagnie del 3.°, ed avendo distaccato a Lognina, sulla via che costeggia il mare, il 5.° leggiero.

A Battiati quel pugno di soldati fecero una di quelle resistenze che onorano una bandiera: non iscorati pel soperchio dei nemici, trascinati dall'entusiasmo e dall'amor di patria, compirono prodigi di valore: cadevano sotto le palle e la mitraglia nemica senza rinculare, persuasi che da un momento all'altro arriverebbe la colonna di Santa Rosalia, prenderebbe di fianco l'inimico, deciderebbe le sorti della giornata: speravano ancora, dopo otto giorni di disastri e di sventure; attendevano ancora i promessi aiuti dopo di averli attesi ott'ore sotto il foco dell'inimico: non ritiraronsi che dopo di aver perduto un terzo del loro effettivo. Il 7.° ed il

1.° cacciatori compirono la loro ritirata in buon ordine, non ostante che, incalzati da un nemico soverchiante per numero, rinforzato da truppe fresche, e vincitore; solamente i congedati, che non aveano più confidenza in loro stessi e ne' loro capi, sbandaronsi gridando «Tradimento!» Lo squadrone di cavalleria che si trovò esposto durante qualche tempo alla mitraglia nemica, non lasciò il suo posto che dopo averne ricevuto l'ordine: di questi giovani soldati, condutti per la prima volta al foco, non vi fu alcuno che si allontanasse dalle righe. I due battaglioni rincularono fino alla barriera, e quivi, volta la fronte all'inimico, ricominciarono il foco con sommo vigore, e continuarono a combattere con tale ostinazione, che poco mancò non fossero circondati e fatti prigionieri. Un buon numero di volontarii occuparono la collina in vetta alla quale è la villa Gioeni, posizione che sta a cavaliero della via Etnea, la quale, discendendo in linea retta, solca la città in tutta la sua lunghezza. Non ostante che questa posizione possa girarsi, se munita da qualche cannone avrebbe ritardato la marcia de' nemici; il che non si fece, o che mancasse il tempo, o che mancasse la previdenza in chi avea il carico del supremo comando. Certo egli è che i regii volsero contro quella posizione le loro artiglierie, cacciarono i volontarii, occuparonla, e, trasportativi i loro cannoni, cominciarono di là a battere i nostri ch'eran sotto, e l'interno della città.

Fin dal matino, tredici vapori da guerra, tre fregate a vela e buon numero di legni minori, s'erano schierati rimpetto le nostre batterie di côsta, ed aveano cominciato co' loro cannoni di grosso cálibro un foco vivissimo, che durò tutta la giornata. I nostri quindici cannoni, diretti dai maggiori Scalia, Pethers e Man-

gano, rispondevano gagliardamente per sette ore continue; ma, nel momento in cui i regii occupavano la Villa Gioeni, tre delle nostre batterie erano completamente smontate, ed una sola ne restava fulminante e fulminata da tutta la flotta napolitana. I nostri bravi artiglieri non si ritirarono da quella batteria fino a che ogni riparo non fù distrutto, e l'ultimo cannone non fu smontato.

Soldati, guardie nazionali, squadre e volontarii, misti e confusi ritiravansi dentro la città, la quale potea dirsi perduta: non erano più serbati li ordini, e nel disordine non erano più uditi o obediti i comandi. Il generale, rientrato anch'egli in città, e lasciati a difendere una barricata i colonnelli Campofranco e Lanza, ordinava si accorresse al campo trincerato. I proiettili dell'artiglieria nemica cadevano come grandine nella città, che già ardeva in dieci punti diversi. Il colonnello Campofranco, colpito in petto, cadeva da cavallo e spirava. Molto si è favoleggiato su questa morte, che fu probabilmente cagionata da una scheggia di mitraglia nemica. Onore a questo bravo soldato, che, non ostante di esser figlio di un ministro di Ferdinando II, e cognato della duchessa di Bery, lasciò la bandiera borbonica sotto la quale avea servito, e venne in Sicilia a morire per la patria sua. Lui morto, la barricata fu abandonata dai pochi che la difendeano, e fu occupata dai nemici.

I soldati correvano alla spicciolata al campo trincerato: quivi non trovavano nè chi raccogliesse li sbandati, nè chi comandasse, nè guardia di trincea, nè artiglierie e munizioni: nessuno quindi vi rimase, o ben pochi.

Fratanto i regii entravano in città da Porta Aci, e

si avanzavano in colonna serrata. I Catanesi attaccavanli dalle vie traverse, molestavanli fino alla Collegiata, e quivi, cresciuti in numero ed in ardire, forzavanli a fermarsi, e quindi a retrocedere. In quel momento giunge una parte del 5.° battaglione, il quale, dopo aver sofferto intrepidamente il foco nemico sulla barricata di Lognina, e di aver veduto quella distrutta dalle navi napolitane, dava prove di sommo valore combattendo insieme a' cittadini. A Porta Aci, Svizzeri e Napolitani sono rotti e fugono, lasciando in mano dei nostri due cannoni e qualche carro di munizione. I regii aveano anco occupato la chiesa ed il quartiere del Carmine, come pure la via de' Fôssi, che sono ad oriente e ad occidente di quella via. Una parte del popolo al grido di « morte al Borbone! » trasportò un cannone contro il Carmine, e costrinse i nemici a ritirarsi. Somigliante vantaggio si ottenne in via de' Fôssi. In quei fatti d'arme vidersi combattere, fra' volontarii, donne e fanciulli: parea che Catania, dopo la dispersione del piccolo esercito, che dovea difenderla, anzichè scorarsi e invilire, fosse invasa dal sublime furore delle battaglie, e volesse cadere come Messina, senz'alzare una bandiera bianca, senza proferire un grido codardo: nelle guerre fra la libertà e la tirannide, come non v'è transazione possibile, così non v'è resa onorevole; non si cede, si cade (1).

(1) Nella prima edizione di questo capitolo, col titolo *Un chapitre de l'Histoire de la Révolution sicilienne*, si legge: « Dans une telle extrémité, quelqu'un d'entre les notables de la ville avait prononcé le mot de reddition; mais cette proposition fut justement repoussée par le général Mieroslawski . . . et tel était aussi le voeu unanime du peuple généreux de Catane ». Migliori informazioni prese mi han convinto il fatto non essere esatto;

Il generale Mieroslawski, andato al campo trincerato e non trovatovi alcuno, credette suo dovere di onore ritornare in città, ove ancora si combatteva, e quivi, colla bravura del soldato e col nobile entusiasmo di un amico di libertà, espiare li errori commessi: entrato appena nella via Stesicorea, ch'era spazzata dalla mitraglia nemica, ei fu ferito al collo, e, rovesciato da cavallo privo di conoscenza, fu trasportato in luogo sicuro.

ed ecco come trovasi narrato in una lettera di persona bene informata, e incapace di mentire: « il colonnello D'Antoni, visto il nemico presto ad entrare in città, propose al generale d'intavolare qualche trattativa per risparmiare all'infelice Catania li orrori del saccheggio e dell'incendio. Il generale rispose che toccava al commissario del potere esecutivo. L'aiutante maggiore Chines ebbe l'incarico di trovare il commissario; ma, costretto dal popolo a ritornare indietro, ei non potè giungere fino al commissariato; nè la cosa andò più in là ». Resti adunque smentita quella voce, la quale, per altro, non potea recare alcuna offesa alla riputazione della patriotica Catania; imperocchè può benissimo esservi, anzi inevitabilmente v'è sempre nella più eroica delle città, qualche traditore e qualche codardo, senza che per questo scada di pregio l'universale de' cittadini. Ed a questo proposito mi piace trascrivere un documento che risguarda la città di Catania, e le rende il dovuto onore. Il viceconsole inglese Jaems scrivea a lord Napier in data dell'8 novembre 1848: « In risposta alla lettera di V. S. del 6 corrente, colla quale mi chiede se nel tempo della presa di Messina, le città di Catania e Siracusa fossero state disposte ad arrendersi alle forze napolitane, e se qualche deputazione di queste città fosse stata inviata al generale Filangieri per offrire o negoziare la loro sommessione, ho l'onore di assicurarvi, che per quanto riguarda Catania, nessuna idea di resa, di offerta o di pratiche di sommessione fu mai concepita da' cittadini. Ciò poss'io con tutta certezza asserire. Al contrario, sebbene, allorchè la sorte di Messina fu conosciuta in Catania, alcuni concepissero dubii sul successo di una resistenza, se le forze napolitane avessero adoprato il bombardamento come in Messina, nondimeno il sentimento della resistenza era unanime ».

Al cadere del giorno i regii aveano riconquistato le posizioni perdute: qualche volontario continuava a far foco dalle finestre o dalle vie traverse per parecchie ore; i regii continuavano a cannoneggiare una città che oramai non avea più alcuna difesa possibile. Poi tutto si tacque, ed un silenzio di sepolcro successe all'orribile frastuono della giornata: le vie erano deserte, la più parte delle case vuote di abitatori: i nemici non osavano inoltrarsi nelle tenebre della notte, ed alcuni cannoni ancora guardati da' nostri presso la porta del fortino, impedivano loro l'occupazione della via Ferdinanda. Case e palagi qua e là ardevano, senza che alcuno vi fosse per fermare i progressi dell'incendio, le cui fiamme gittavano una luce rossastra sui sanguinosi cadaveri ch'erano sparsi per le vie. A quando a quando udivasi qualche colpo di fucile: erano li estremi aneliti di una difesa gloriosa ed infelice, che durarono fino all'alba del nuovo giorno, quando un pugno di prodi tirarono li ultimi colpi di foco dalla piazza di San Cristoforo.

Catania cadde; ma questa grande sventura sarebbe avvenuta senza i numerosi errori de' quali ho fatto parola? se non si fossero disseminate in una linea di cinquanta miglia tutte le forze regolari, ed in guisa da esser sempre tagliate dalla base d'operazione, coi continui sbarchi che faceano sul loro fianco destro i Napolitani, se si fosse avuto cura di concentrarle fra Taormina e Catania? Ci è permesso di dubitarne. Certo è che dei nostri non mai più di tre battaglioni riuniti trovaronsi rimpetto ad un nemico forte di 16,000 uomini, accompagnato da numerosa artiglieria, fiancheggiato e protetto da una flotta navale considerevole e dalle nostre offese sicura.

La perdita di Catania fu, per le sue conseguenze, alla Sicilia fatale. Il 2 aprile un bullettino officiale publicato dal ministro diceva: « Il telegrafo di Santo Alessio ha avvisato, che alle ore 22 del 31 marzo si era rotto il foco alla marina di Alì. Oggi sino all'ora una pomeridiana non si è ricevuta segnalazione alcuna ». Il giorno seguente il bullettino dicea: « Il telegrafo di Taormina ha avvisato che il giorno primo di questo mese quattro vapori da guerra napolitani con truppa restavano in panno per greco, miglia dieci ». Addì 4: « Il telegrafo ha rapportato oggi alle ore 10 antimeridiane che il giorno 1 alle ore 23 in Catania si era avuta notizia che una spedizione di 15,000 uomini partiva da Messina; che in vicinanza di Santo Alessio erasi veduto un convoglio di legni da guerra e da trasporto; e che in Catania tutto era preparato per la massima resistenza. Da Taormina si è fatto conoscere che il giorno 2 i soldati nemici eransi avanzati da Santo Alessio ». L'indomani non fu ricevuto alcun avviso, e la publica ansietà cresceva, e divenìa febrile quando neanco addì 6 vedeasi publicato alcun bullettino. Il 7 legevasi nel *giornale officiale* un rapporto del commissario del potere esecutivo di Catania datato del 5, il quale, dopo di aver narrato il combattimento sostenuto dalle batterie di côsta contro i quattro vapori napolitani, soggiungeva: « La soldatesca napolitana ieri arrivata in Giarre, si è avanzata sino ad Aci. Il generale ha disposto le forze in linea di battaglia in diversi punti fuori la città. L'entusiasmo del popolo è indescrivibile. La forza del generale Mieroslawski comincia ad arrivare. La cavalleria, il treno ed il 7.° saranno qui a momenti. Questa sera arriveranno i Francesi, e domani le squadre di Pracanica ed Interdonato, e, secondo mi avvisa il com-

missario Cannizzaro, sono animatissime, e vengono con gioia per difendere la patria. In questo punto arriva la giovine guardia di Caltagirone. Se prosegue l'entusiasmo del popolo, ho ragione di augurarmi che Catania sarà la tomba dei vili sgherri del tiranno napolitano. Tutte le munizioni, fucili ed altri oggetti da guerra, si sono ricevuti ».

Questo avviso, anzichè rallegrare, costernò Palermo. I regii giunti ad Aci? E come mai aveano essi oltrepassato i Capi di Alì e di Santo Alessio, come quello che teneasi inespugnabile di Taormina? Erano stati i nostri battuti e vinti, o eransi ritirati verso Catania per mutati disegni? Larghissimo campo ai timori, alle speranze ed ai sospetti: ad ogni istante favoleggiavansi vittorie e sconfitte; ciò che affermavasi il matino era contradetto alla sera: le più assurde menzogne erano credute, giacchè pare che nelle gravi agitazioni delli animi, il popolo perda quel lume di buonsenso, che ne' tempi calmi è suo pregio; ed il silenzio del governo accrescea lo sgomento dei timidi e l'audacia dei malvagi. Per voce publica si seppe la caduta di Catania: il ministero non ismentì, non affermò, non ispiegò; il *giornale officiale* si tacque, la tribuna fu muta. Altre voci annunciavano, pochi giorni dopo, Siracusa ed Augusta cadute senza combattere. A queste notizie, vere e dolorose, altre se ne aggiungeano o esagerate o false: il generale Mieroslawski fugito, officiali superiori datisi all'inimico, la truppa dispersa senza combattere, i congedati sbandatisi involando la cassa militare. La parola tradimento annientò l'autorità del governo, spezzò li ordini dello Stato, ingarbugliò, confuse, mise tutto sossopra, scorò i buoni, rese animosi i tristi, ed il vero tradimento divenne allora possibile quando dal popolo fu creduto compiuto.

Troppo si era detto doversi esclusivamente contare sulla truppa regolare, perchè la creduta dispersione di questa non generasse nelli animi la convinzione d'essere oramai ogni resistenza impossibile. Errore fatale! La guerra ordinaria è la guerra dotta, strategica, ordinata: tanti colpi di cannoni, tali movimenti, tanti uomini occisi e tante ore danno una vittoria. La guerra dei popoli è guerra spontanea, al di fuori di ogni combinazione e di ogni calcolo; e tutte le volte che i popoli han voluto solo poggiarsi ai metodi della scienza, sono stati battuti, imperocchè la scienza ha bisogno tempo, usi, pratiche, cose tutte che i popoli non hanno. La guerra dei popoli non ha giornate campali, o, per meglio dire, non ha che una battaglia, la quale dura tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore: così combatterono li Olandesi contro li Austriaci, li Americani contro li Inglesi, li Spagnuoli contro i Francesi, i Greci contro i Turchi; così il duca d'Alba vide fiaccata la sua potenza, e Napoleone tarpate le ali alle sue vittorie.

Ecco fratanto ciò che seguiva nell'interno della Sicilia. Nella notte del 6 al 7 la colonna di Santa Rosalia rimase al bivacco a Mascalucia, senza nulla sapere delli avvenimenti della giornata. All'alba si rimise in via per Catania, e solamente a tre miglia da quella città si accorse ch'era in potere de' nemici. Allora piegò a destra, seguendo sempre la direzione della città, per la via di Misterbianco, nella speranza di trovare il generale Mieroslawski nel campo trincerato, e collo scopo di serbarsi libera in ogni evento la ritirata per Palermo; e solo quando seppe che quivi non era alcuno, e che i resti della nostra truppa si erano ritirati, il comandante ordinò si marciasse per Paternò, onde raggiungere li altri corpi, contro il desiderio dei militi, che più dall'en-

tusiasmo e dall'ira trascinati, che da ragione consigliati, voleano marciare contro Catania.

Non narrerò i particolari della ritirata dei diversi corpi sulla via di Palermo; dirò solo che i congedati divanzarono li altri dando alle campagne, ai villaggi ed a' communi pe' quali passavano, lo spettacolo del loro disordine, e lo scandalo delle loro voci di tradimento. E queste voci precedeanli, ed essi i primi ne risentivano li effetti; imperocchè i montanari, persuasi che essi fossero i traditori, attaccavanli alla spicciolata, ammazzavanli senza pietà. Per discolparsi della loro fuga, esageravano le forze de' nemici, esageravano le nostre perdite; nè v'era officiale superiore del quale non vi dicessero ch'ei fosse morto, o passato all'inimico; e le ferite, che molti di loro aveano ricevute lungo le vie, mostravano come ricevute in battaglia, e colle membra mutilate e grondanti sangue, non fasciate, non curate, mettevano ribrezzo e sgomento. Molti di loro furono arrestati, disarmati, menati a Palermo, e di là su di un vapore a Trapani, ove il furore del popolo disfogossi su di loro in guisa orribile, imperocchè caddero sessanta vittime, senza distinzione d'innocenti e di rei.

Li altri corpi del piccolo esercito ritiraronsi in disordine fino a Castrogiovanni. L'indisciplina si manifestò nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e dalla confusione: rimasta impunita la ribalderia e la contumacia di alcuni, i più ruppero i freni dell'obedienza; ma verità vuole si dica il malo esempio esser disceso dai capi. Vorrei qui notare i nomi di tutti li officiali meritevoli o indegni, se il tolto stile lo comportasse, e molto mi duole non potere infamare i ribaldi, e dar buona fama alli onesti, i quali con quelli rimangono ingiustamente confusi ed oltraggiati.

Il governo inviò a Castrogiovanni con pieni poteri due onorevoli deputati, Marano e Venturelli; altri in altre provincie: il generale Mieroslawski fu trasportato a Palermo, ove, a cagione della sua ferita e del discredito in cui era caduto, non ebbe più parte alla direzione delle cose di guerra. Pochissimi accusavanlo di tradimento: i più, rendendo giustizia al suo carattere ed al suo coraggio personale, lo chiamavano in colpa per avere assunto un comando ch'ei non poteva esercitare, e compativano alla sua sventura.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

I buoni officii dell'amiraglio Baudin. — Sono accettati dalle camere. — Il ministero Grasso, Canalotti e Vigo. — Il marchese Spaccaforno. — Dispaccio dell'amiraglio Baudin del 18 aprile. — Repressione ed inganni adoprati. — La legione universitaria. — Adunanza della sera del 20 aprile al ministero delli affari stranieri. — Fatti del 21 aprile. — Ruggiero Settimo abdica il potere.

Erano in questo stato le cose di Sicilia, quando il comandante del vapore francese il *Vauban*, ed il console di Francia, offrivano al governo siciliano i buoni officii dell'amiraglio Baudin, per un accordo col re di Napoli.

Il ministero addì 14 aprile chiese il Parlamento si convocasse in seduta straordinaria per discutere e deliberare sul proposito. La camera dei communi era priva de' suoi più animosi deputati: la più parte di loro erano stati inviati o nelle provincie per provedere alle difese, o al campo di Castrogiovanni per esercitarvi l'autorità governativa; i militari erano andati a raggiungere i loro corpi; altri facean parte della legione universitaria: i deputati presenti non erano che 88.

Trascrivo i processi verbali di quella triste tornata..

« Camera de' communi. — Tornata del 14 aprile 1849.

Alle ore 4 e mezza pomeridiane il presidente dichiara aperta la seduta.

I deputati ed i sei ministri vanno ai loro banchi..

Il *Presidente:* La parola è al ministro delli affari esteri.

Il ministro delli affari esteri e del commercio, legendo: Il governo è nell'obligo di far conoscere alla camera che il comandante il vapore il *Vauban*, accompagnato dal console francese, è venuto a manifestare che l'amiraglio Baudin, in vista delli avvenimenti d'Italia e di Sicilia, offre d'intervenire co' suoi buoni officii per lo accommodamento delli affari di Sicilia.

Il governo aspetta dalla camera li ordini che deve eseguire.

Cammarata: Desidero, se è permesso, la lettura del foglio con cui si offriva questa ripresa di mēdiazione.

Il ministro delli affari esteri e commercio: Il comandante del *Vauban* non fece che mostrare una lettera dell'amiraglio Baudin.

Cammarata: Il governo crede, in questo caso, che si possa contare sopra quest'offerta?

Il ministro delli affari esteri e commercio: Il governo non può rispondere delle intenzioni altrui, non può che rassegnare quanto dal comandante il *Vauban* per parte dell'amiraglio gli è stato riferito (*succede silenzio*).

Il presidente: Se nessun altro dimanda la parola, passeremo alla votazione.

Il signor Agnetta prende la parola, ma viene interrotto prima dal presidente, e poi dal signor Raffaele.

Il presidente: Pria della votazione prego il signor ministro a legere nuovamente.

Il ministro delli affari esteri, legendo, ripete le medesime parole del suo primo discorso. Indi soggiunge: Signori, come ci lessero la lettera noi rispondemmo che ciò non ci riguardava, che noi eravamo un mi-

nistero per far la guerra, che, quantunque le condizioni non sono state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare, sarebbe stata di riferirla alla camera.

Il ministro della guerra, alzandosi con veemenza: Ed abbiamo soggiunto, che, accettandosi la mediazione, avrebbero trattato con altre persone.

Il presidente: La questione pare che sia se si vogliano o no accettare i buoni officii dell'amiraglio Baudin, quindi si può passare alla votazione.

Cacioppo: Pria di passare alla votazione, pare che ognuno debba sapere che il ministero ci ha dichiarato che, accettata la mediazione, il ministero si ritirerà.

Il presidente: Si tratta dell'accettazione della mediazione dell'amiraglio Baudin. Chi è per l'affermativa voglia levarsi.

La camera l'accetta con 55 voti sopra 31 ».

« Camera de' Pari. — Tornata del 14 aprile 1849.

Alle 5 e un quarto il presidente dichiara aperta la seduta.

Il presidente: La parola è al ministro delli affari esteri.

Il ministro delli affari esteri lege le parole lette nella camera de' communi.

Il ministro della guerra: Signori, non si tratta che dei buoni officii dell'amiraglio Baudin. Il ministero non vuole assumere alcuna responsabilità, anzi, nel caso che la camera si decidesse per l'affermativa, io ed i miei colleghi ci dimetteremmo.

L'abbate Vagliasindi: La camera non ha interesse alla durata del ministero, e però il signor ministro deve rivolgere la manifestazione di questo suo pensiero al capo del potere esecutivo, dal quale dipende ogni risoluzione all'uopo.

Molti Pari: Ai voti! ai voti!

Il presidente: La camera ha inteso ciò che ha detto il signor ministro delli affari esteri? Metto a' voti se volsi accettare la mediazione dell'amiraglio Baudin.

La camera ad unanimità l'accetta ».

Il ministero dette la sua dimissione; e qui si chiude la serie delli errori e delle sventure, e si apre quella delle perfidie e de' tradimenti, sì che il governo della rivoluzione può dirsi terminato in quel giorno.

Non fu possibile comporre un nuovo ministero: la maggioranza, che avea votato per l'accettazione de' buoni officii dell'amiraglio Baudin, non potè offrire che tre ministri: il barone Grasso, cognato del comandante generale della guardia nazionale e maggiore della guardia nazionale di Palermo, il pari barone Canalotti, ed il pari Salvadore Vigo. Tutti e tre non aveano preso parte alcuna alla rivoluzione: il primo avea combattuto ogni idea generosa e libera nel gran consiglio della guardia nazionale; il secondo avea fatto quasi sempre opposizione a' ministeri nella camera de' Pari, e, per libidine di plausi, avea pronunciato dei discorsi patriotici: adulava il popolo come avea adulato i principi; il terzo è onesto uomo nella vita privata, e nel desiderio del bene, culto nelle discipline letterarie, inetto alle cose politiche, timidissimo e fiacco. Braccio di questo ministero era il barone Riso, il quale, vedendo pericolare le sorti della rivoluzione, altra cura e altro intento non avea che salvar sè ed il danaro ch'egli avea offerto alla Sicilia, quando l'offrirlo era gloria, e parea vantaggio sicuro (1). Era mente a tutti il marchese Spac-

(1) Il barone Riso era animato da due passioni, vanità ed avarizia: egli amava il suo nome figurasse il primo fra coloro i quali

caforno. Nemico della rivoluzione fin dall'origine, avea costui tentato rivolgere contro la patria ed a favore del re di Napoli l'autorità dell'Inghilterra: adoprava ogni astuzia per celare le sue mene parricide, non tanto però che una prova del suo delitto non cadesse in mano del ministero del 27 marzo, che avrebbe dovuto farlo giudicare qual traditore, e per magnanimità improvida nol fece. Più tardi una lettera fu sorpresa in Messina, che da Palermo era diretta in Calabria: non v'era nome di scrittore, provava una corrispondenza co' nemici, e fu sospettata sua. Fratanto egli, entrato nella guardia nazionale, e protestando affetto alla rivoluzione ed odio ai Borboni, era stato eletto maggiore, e così erasi nelle parole e nella condotta destreggiato, che i sospetti di molti eransi, se non estinti, attenuati, la fiducia di altri rinata: ei teneasi dalla rivoluzione non tanto lontano che potesse esser creduto avverso, non tanto vicino che, per lo eccesso dello zelo tardivo, potesse esser creduto traditore. Quest'accorto procedere gli valse l'alto ed onorevole officio di pretore di Paler-

colle loro ricchezze erano stati giovevoli alla rivoluzione: nelle contribuzioni, nel prestito forzoso, nelle affrancazioni de' cánoni, nella compra de' beni nazionali, la somma da lui offerta fu sempre la maggiore; ma nel medesimo tempo ei non dimenticava le sue abitudini commerciali, e cercava trarne il maggior profitto possibile. Così egli si facea accordare, con decreto del 10 maggio 1848, una specie di privativa per immettere colla franchigia del dazio doganale la tela di Malta per li uniformi della guardia nazionale; così egli prendea i suoi diritti di *commissione*, e fino le spese di un suo viaggio a Malta per la compra de' fucili; così egli tentava pagare una metà del mutuo forzoso in carta-moneta, e così cumulare i due vantaggi, il che dava un beneficio enorme; esempli che potrei moltiplicare se volessi.

mo, e vi fu un tempo in cui molti avrebber bramato fosse a lui confidato il ministero dell'interno.

Addì 15 aprile partiva da Palermo il vapore francese l'*Ariel,* portatore di un dispaccio del nuovo ministero all'amiraglio Baudin, col quale si annunciava la deliberazione del Parlamento nel dì precedente. Rispondea l'amiraglio al ministro delli affari stranieri di Sicilia:

« *A bordo del vascello della republica francese* Jena.

» Rada di Gaeta, 18 aprile 1849.

» *Eccellenza.* — Il dispaccio ch'ella mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi in data del 15 del corrente non mi ha trovato in Napoli, e mi è stato trasmesso qui, ove mi è pervenuto questa matina.

» Il signor di Rayneval, ministro di Francia in Napoli, instruito dell'oggetto di questo dispaccio, apprezzandone la importanza, e dopo di averne informato il suo collega signor Temple, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, si è unito a me, affrettandosi di vedere il re, e di fargli parte delle risoluzioni delle camere del Parlamento, e delle disposizioni manifestate da una considerevole parte delli abitanti di Palermo, e *l'abbiamo pregato di volere accordare alla Sicilia delle condizioni di riconciliazione non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta del 28 febraio ultimo.*

» Noi abbiamo messo sotto li occhi di S. M. il dispaccio di V. E.

» Li ultimi avvenimenti di Sicilia, e le notizie particolari venute alla conoscenza del re, l'aveano già preparato a quanto da noi si manifestava.

» Egli ci ha accolto con benevolenza, ma ci ha di-

chiarato nettamente che non volea legarsi con alcuno impegno, e che intendeva riserbarsi tutta la libertà di azione, ed ha soggiunto, che tutte le piazze, cioè Siracusa, Agosta, Noto, che aveano fatto la loro sommessione senza condizioni, erano state trattate con indulgenza, e che lo stesso avrebbe fatto per Palermo.

» Ha ricordato che l'anno scorso, dopo la presa di Messina, nessuno di quella città era stato molestato a ragione delle sue opinioni, e che un piccolo numero solamente, de' più esaltati, era stato invitato a lasciar la città, senza che veruna altra misura severa si fosse presa contro di essi.

» *Il desiderio del re si è che la municipalità di Palermo, imitando l'esempio recente di quella di Firenze in una circostanza analoga, prenda la direzione delli affari, e spedisca una deputazione al principe di Satriano.*

» S. M. ci ha dato l'assicurazione che prenderà le misure necessarie onde nessuno dei corpi di truppa, ne' quali li avvenimenti di Palermo dell'anno passato potessero aver eccitato qualche irritamento, entri in città. Essa ha terminato dicendo, che non avea giammai dimenticato di esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano.

» La mia convinzione personale si è, che la città di Palermo, e tutti li abitanti di Sicilia, che si affretteranno a fare la loro sommissione al re, posson contare sulla sua indulgenza e benevolenza, ed io mi affretto di manifestare a V. E. questa convinzione.

» Il capitano di fregata Eugenio Maissin, capo del mio stato-maggiore, che spedisco in Palermo sul vapore l'*Ariel*, avrà l'onore di presentare questo dispaccio a V. E., *e le dirà a voce molte particolarità che sareb-*

be lungo di scrivere, e che spero la rassicureranno interamente su la intenzione del re, e su l'avvenire della Sicilia.

» Io presento a V. E. coi miei voti per la felicità del suo paese l'assicurazione della mia alta considerazione.

» CH. BAUDIN. ».

Il capitano Maissin era portatore di un foglio, nel quale erano annotati i seguenti capitoli, come concessioni per la Sicilia, promesse dal re di Napoli ai rappresentanti della republica francese:

« 1.° Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febraio;

» 2.° Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per vicerè;

» 3.° Guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento;

» 4.° Liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza delli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato;

» 5.° Amnistia generale, esclusi solo i capi e li autori della rivoluzione;

» 6.° Riconoscimento del debito publico contratto dal governo della rivoluzione ».

Ho voluto trascrivere interi questi due documenti, perchè restino nell'istoria come una delle tante prove di perfidia reale, e di credulità popolare. E benchè simili inganni siano facilmente conosciuti dalli uomini dotati della più vulgare prudenza, nondimeno, la promessa del perdono a chi ha paura della pena, e della libertà a chi desidera di questa godere i beni senza i perigli, ha spesso ingannati i popoli, e riconduttili in servitù.

Fratanto i capi delle guardia nazionale incitavano i militi a reprimere ogni manifestazione popolare; affermavano i parteggianti per la guerra, essere uomini devoti a Ferdinando II, il quale bramava vincere per forza d'armi, e non di accordi, onde far valere le ragioni della conquista, ed esimersi dalle condizioni di pace a lui imposte dalle grandi potenze. Ed ecco la guardia nazionale custodire le porte della città, negare l'entrata alli uomini armati, che accorreano dalle campagne, vietare i canti patriotici e le grida di guerra, ordinare la chiusura dei caffè, ove convenìa la gioventù più animosa, sciogliere e dissipare ogni congrega e affollamento, nel quale oratori popolari faceano suonare quelle parole, che jeri eran virtù, ed oggi diceansi imprudenze, per dirsi domani delitto. Giustizia vuole si dica in quei giorni gran numero di militi essersi svestiti di divise, onde arrossivano; nè i rimasti possono dirsi traditori, imperocchè neanco tutti i capi han meritato quel nome: i più erano uomini per insipienza o per paura facilmente abbindolati da pochi malvagi, i quali ripetean sempre: non trattarsi di sommessione, ma di pace ad onorevoli patti fermata; le grandi potenze aver composto pacificamente le cose d'Italia, nè voler più patire continuasse in Sicilia la guerra; stoltezza il volersi ostinare a combattere, non solo Ferdinando II, ma Austria, ridivenuta signora d'Italia, forse anco Francia ed Inghilterra, scontente delle nostre ripulse, amiche ai Borboni, come le opere addimostravano: persistendo ne' propositi di guerra si avrebbe certa sventura e vergogna; cedendo a tempo, la sicurtà di una costituzione, dell'amnistia, del riconoscimento del debito publico. « Vedete », diceano i nuovi ministri, il pretore, il comandante della guardia nazionale, ed altri loro colleghi o cagnotti: « Catania,

Siracusa, Augusta, Noto si sono perdute, come s'era perduta Messina: dee Palermo sacrificarsi sola, e senza speranza di vittoria? La truppa si è sbandata: nel campo di Castrogiovanni non v'è più un soldato, il comandante della legione universitaria (ero io) si è salvato colla fuga: un Polacco ha tradito Catania; un altro Polacco ha venduto Siracusa: siamo ricinti di traditori: tradirono i ministri, tradirono i generali, tradiscono oggi i soldati. Nessuno vuol più combattere, se non coloro che vivono della guerra, e che cercano in essa occasione e pretesto a turpi guadagni e ad infami rapine ». E questi discorsi erano bene accolti da una parte del popolo, il quale avea tolto la sua fiducia ai più autorevoli uomini della rivoluzione, ad alcuni per errori o per colpe vere e gravi, ad altri per effetto di quella calunnia perseverante, perfida e non punita giammai, della quale ho altrove trattato; sì che a molti già udiasi dire la stolta parola: « I realisti ed i ladri vogliono la guerra ». I timorosi disperavano di salvezza, i diffidenti si credean traditi, i ricchi temeano nuovi sacrificii, i prestatori, i possessori della carta-moneta, coloro che aveano reluito censi e cànoni, erano sedutti dalla promessa del riconoscimento del debito publico, i voltabili correano colla fortuna, i traditori congiuravano più arditi, ed i malvagi univansi a loro per averli compagni nelle ruine, o protettori nelle venture.

Dal dì 15 al 20 aprile unico studio del ministero fu sciogliere e disperdere le forze armate, e mettere il popolo nella necessità di accettare una pace vergognosa. Furono rifiutati 2,000 fucili e 500 quintali di polvere che per conto della Sicilia arrivavano in Trapani; furono invitati parecchi personaggi, autorevoli per nome e per noto amore alla rivoluzione, di partirsi

dall'isola, e fra questi furono Errante, Bertolami, La Masa e Di Marco, deputati; il duchino della Verdura ed il marchese Roccaforte, pari; il primo soldato Oddo e qualche altro. Il 16 aprile il barone Grasso, qual ministro dell'interno, incaricato della firma del ministro della guerra, scrivea ai presidenti dei municipii ed ai comandanti delle guardie nazionali de' communi dello Stato: « Avendo il parlamento generale accettato i buoni officii offerti dall'amiraglio Baudin per comporsi le vertenze tra la Sicilia e il re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della guardia nazionale mobile e delle squadre, che vorrebbero accorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei perchè per ora ne sospenda la partenza ».

La legione universitaria, partitasi da Misilmeri per rinforzare la colonna di operazione di Catania, era giunta a Roccapalumba, quando, saputosi in Palermo il disastro del dì 6, era stata richiamata nella capitale. Obedii all'ordine ricevuto, ma nel medesimo tempo avvisai il ministro della guerra dello scoramento che cagionava ne' communi dell'interno il nostro ritorno, dell'utilità di tenere ben munita e difesa l'inespugnabile Castrogiovanni, della facilità di accrescere la legione colla più animosa e gagliarda gioventù della campagna, e con essa tenere i monti impraticabili dalle nemiche artiglierie, e molestare fieramente l'esercito napolitano. Stabile, allora ministro della guerra, ed il generale Trobriand, comandante della prima divisione, aderirono alla proposta, e la legione entrava in Villafrati quando giunse la revoca dell'ordine di retrocedere. L'indomani si rifacea la via fornita il giorno inanzi sotto una pioggia dirotta, si ritornava novamente in Roccapalumba. Non è dicibile la gioia che ovunque destava il ritorno

della legione: i giovani montanari accorreano in gran numero per seguire la nostra bandiera, sì che, non avendo armi rispondenti alle richieste, sceglievansi i più validi, i più animosi, i più destri. Le donne ci seguivano per parecchie miglia recitando delle orazioni, e pregando Iddio desse vittoria alle nostre armi; ci apprestavano le cure le più affettuose; dormivano sulla nuda terra per offrire ai legionarii i loro letti. A volte le scorgevamo affollate sulla vetta di qualche monte lontano, pregare per noi in ginocchio, sventolare i loro lini in segno di plauso e di addio, e nella solitudine silenziosa di quelle campagne, il suono confuso e lamentevole delle loro preghiere giungea fino a noi, e ci forzava al pianto. A dimostrare qual tesoro di amor di patria fosse ancora nell'interno dell'isola, narrerò questo solo fatto, tra cento altri che trasando a cagione di brevità. Una povera pecoraia, abitatrice di monti deserti, corse cinque miglia per raggiungere la legione, e presentandosi al comandante, con piglio degno di una Spartana, gli disse: « Io son donna, son vecchia, e non posso pel sesso e per li anni essere utile nelle armi: son vedova, e non ho che questo unico figliuolo, conforto e sostegno della mia vecchiezza (e mostrava un giovinetto a sedici anni): se il momento è giunto, nel quale sia utile morire per la patria, io voglio che mio figlio muoia per lei ». Quella donna sublime nella sua semplicità, non ostante che poverissima, avea ripiena una bisaccia di pane, frutta, formaggio, e la dava al figliuolo, perchè, per qualche tempo almeno, ella dicea, non fosse a carico dello Stato. Era giunta a Vallelunga la legione, quando si sparse la triste nuova dei buoni officii dall'ammiraglio Baudin offerti, e dal Parlamento accettati, dell'ordine di sospendersi ogni nuova coscrizione, delle

voci sinistre che la perfidia spargeva a Palermo sul conto della legione. Scrissi, riscrissi al nuovo ministero, il quale lasciavaci senza risposta, senza instruzioni, senza denaro, mentre la legione ingrossavasi tutti i giorni. Inviai il capitano Raeli in diligenza a Palermo; ritornò portatore di un ordine in firma del barone Grasso, perchè lasciata la legione andassi immediatamente a Palermo, dando licenza ai legionarii di ritornare alle loro case; a voce soggiungeasi non curassi delle armi e delle munizioni che la legione trasportava seco per armare e provedere i nuovi coscritti. Fu un colpo di fulmine. Radunai la legione in una chiesa, lessi l'ordine ricevuto, dichiarai che il nuovo ministero tradiva, che non mi sarei diviso dalla legione finchè rimanea alla Sicilia una speranza, che da quel momento io risguardavami non come colonnello, nè comandante, ma capo di una banda armata: libero ad ognuno di allontanarsi; coi rimasti sarei corso a marcia forzata a Palermo. Piangendo d'indignazione e di rabia, gridavano tutti « a Palermo! a Palermo! »; e nella medesima notte ci mettemmo in viaggio, trasportando i più stanchi sopra carrette. Marciammo tutto il giorno seguente, e l'altra notte, e senza prender riposo, dopo aver fornito circa cinquanta miglia, la matina di poi arrivammo a Palermo, ed occupammo l'edificio dell'Università.

Il Parlamento si era da sè stesso prorogato fin dal dì 17 aprile: alcuni avevano votato per la proroga nell'intento di sopprimere la rappresentanza siciliana; altri nella speranza che i patti che presenterebbe Baudin, non potendosi accettare dal ministero, necessiterebbe una nuova convocazione, e darebbe tempo alla Sicilia di rialzarsi a combattere: stolta speranza, imperocchè la proroga delle camere, che sarebbe stata forse

utile alla cessazione dell'armistizio, dopo la perdita di un terzo di Sicilia diveniva segno di generale dissolvimento.

La sera del dì 20 fu dal presidente del governo convocata una numerosa adunanza nel ministero delli affari stranieri: v'intervennero i ministri, molti pari e deputati, i presidenti delle due camere, il comandante generale e li officiali superiori della guardia nazionale, il pretore di Palermo, tutti i capi de' corpi militari. Fu invitato il ministero a legere il dispaccio dell'amiraglio Baudin. Allora i traditori ed i codardi smascheraronsi. Parlò primo per la pace il marchese Mortillaro, che tanto nella camera dei Pari mostravasi ardente patriota, e che oggi riceve da Ferdinando II il prezzo del tradimento e dello spergiuro (1). Parlarono nell'istessa sentenza l'abbate Vagliasindi, il duca di Monteleone, il deputato Agnetta, il presidente della camera de' Pari duca di Montalbo (2), tre ministri: per un resto di pudore o di paura non obliavano di chiamar

(1) Con decreto del 20 marzo 1850 egli è stato creato presidente di una commissione per ripristinare i catasti fondiarii, ove furono distrutti. Nel decreto si lege: « E poichè tra' medesimi sono compresi il marchese Mortillaro ed il cavaliere don Alessandro Alliata, i quali, dopo aver segnato l'atto criminoso del 13 aprile, fecero ammenda, disdicendolo ed abiurandolo, si è benignata la M. S. di aggraziarli del suo clemente perdono, ed abilitarli all'esercizio della predetta commissione ». — Eran due ai quali la rivoluzione avea generosamente perdonate le colpe passate!

(2) Un altro al quale la rivoluzione avea perdonato! Con decreto del 20 genaio 1850 fu eletto direttore generale del Gran Libro del debito publico di Sicilia: instituzione che sanziona uno dei più impudenti furti che il governo napolitano sta esercitando sulla misera Sicilia.

tiranno il Borbone, di ripeter sempre trattarsi di patti onorevoli, non di resa: concludevan tutti, mancare la forza al proseguimento della guerra; il popolo essere già stanco della rivoluzione, fredde le campagne, inerti o traditori o codardi la più parte de' communi: Palermo non voler essere arsa e disfatta come Messina. Oh, com'era mutato il linguaggio di quei Pari e di quei deputati che tanto avevan fatto sonare alto i nomi di libertà e di rivoluzione, che tante volte avean ripetuto il giuramento di non venire a patti col Borbone! Solito stile delli uomini pieni di jattanza nella sicurezza, i quali divengono nei perigli codardi, e non rade volte, per codardia, traditori. Arrecò meraviglia udir parole consiglianti alla pace dalla bocca del barone Bivona, uno de' primi a prendere le armi il 12 genaio del 1848, uno de' più caldi a gridar guerra fino a poche ore inanzi, uomo di coraggio personale a tutte prove; mutamento che noto, ma le cui cagioni non ricerco. Il marchese di Spaccaforno, il quale gridava la controrivoluzione, non disse parola: il barone Riso dichiarò la guardia nazionale di Palermo esser decisa a non combattere, ma a difendere le proprie case minacciate da coloro i quali, col pretesto di guerra, intendevan solo al saccheggio, e dai montanari avidi di rapina: come se costoro non avessero avuto nelle loro mani Palermo, quando non v'era nè truppa nè guardia nazionale! La casa era in fiamme, e questi perfidi o stolti non voleano chiamare chi li aiutasse, e pel timore, o irragionevole o finto, che qualche utensile non fosse guasto, lasciavan che tutta nell'incendio si consumasse!

Parlarono contro questa vituperevole resa a discrezione i deputati Raeli, Ugdulena, Michele Amari, barone Pisani, Paternostro, e lo scrittore di quest'istoria. I co-

lonnelli Carini e Ciaccio, che tanti utilissimi servigi aveano prestato alla causa della rivoluzione, assicuravano i corpi da loro comandati esser vogliosi di guerra. Il maggiore Poulet, comandante della giovine guardia, la quale era ritornata in Palermo, assicurava essere quei giovani generosi pronti a combattere, ed essersi negati di sciogliersi, come insinuavano o comandavan loro li officiali superiori della guardia nazionale. Le medesime assicurazioni davano il colonnello Orsini per l'artiglieria, il funzionante di comandante della marina pel corpo de' marinari cannonieri. Parole onorevoli ed animose pronunciava il generale Housing. Paternò. I maggiori Pucci e Gravina parlarono esitanti ed indecisi. Ho voluto di tutti citare i nomi perchè restino a ricordanza di onore o di vergogna, e li uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi per mutar di tempi e di venture; essendo solo privilegio delle oscure condizioni il sottrarsi ai giudicii severi dell'istoria, i quali giudicii sono più inesorabili e più aperti quanto il nome più illustre, e più eminenti li officii.

Erano per l'arrendersi i molti, pel combattere i pochi; ma alle parole della più parte de' primi era freno la vergogna o il rimorso. Io narrai quanto erasi oprato dai ministri, dal pretore di Palermo e dal comandante generale della guardia nazionale per disperdere le forze armate, ingannare il popolo, e comprimere ogni slancio generoso. I ministri, impauriti dall'ardire delle nostre parole, dettero immediatamente la loro dimissione, dichiarando il barone Canalotti: « Volendosi ritornare ai concetti di guerra, non convenirsi il governo alli attuali ministri, i quali sapeano non essere figli primogeniti della rivoluzione ». L'adunanza si sciolse senza essersi nulla concluso: i più paurosi fugirono da Palermo, o

cercarono qualche nascondiglio sicuro: altri si mostravano impazienti d'ogni ritardo, come uomo che, ruzzolando in una china, aneli di piombar presto nell'abisso.

L'indomani adunaronsi dal presidente del governo i deputati Michele Amari e barone Pisani (che, saputa rotta ogni pratica diplomatica, erano accorsi in Sicilia a dividere il periglio de' loro fratelli), Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi e La Farina, i colonnelli Ciaccio e Carini, il maggiore Pilo Gioieni, e qualche altro che non rammento: la più gran parte delli amici della rivoluzione erano partiti o imbarcati, altri stavano nel campo di Castrogiovanni: la turba dei cortigiani d'ogni potere era scomparsa. Io proposi: Ruggiero Settimo assumesse la dittatura; creasse un ministero di tre membri a' dipartimenti della guerra, della sicurezza publica e delle finanze; ordinasse lo scioglimento della guardia nazionale di Palermo, l'arresto del comandante generale e del pretore di Palermo; publicasse colle stampe il dispaccio dell'amiraglio Baudin, per persuadere al popolo, che non trattavasi di una pace onorevole, ma di una resa a discrezione; parola che i traditori non aveano ancora avuto il coraggio di pronunciare; chiamasse alle armi le popolazioni delle campagne; facesse suonare le campane a stormo; scendesse a mettersi alla testa delle truppe e del popolo, ripetendo quelle parole famose nell'istoria di un'altra rivoluzione: «Noi siamo tutti passaggieri su questa nave, ch'è oramai lanciata a piene vele: bisogna o naufragar tutti, o tutti entrare nel porto: niuno speri una tavola di salvamento nella tempesta». È inutile narrare i particolari di quell'adunanza: la mia proposta fu all'unanimità respinta, imperocchè tutti vedeano in essa la fiaccola di una guerra civile, che avrebbe consunto Sicilia, senza salvarla. Il presidente del governo, trafitto da do-

lore profondo, ripeteva sempre: « Io son pronto a tutto per la salute della patria: qualunque sacrificio non mi è grave; qualunque periglio non mi sgomenta: ma non mi proponete di versar sangue cittadino; io voglio ad ogni costo evitare la guerra civile ». E guerra civile non ci sarebbe stata, imperocchè il popolo era ingannato, non mutato, i paurosi si sarebbero nascosti, i pochissimi traditori sarebber fugiti, la guardia nazionale si sarebbe sciolta senza resistere: rimaneano al governo quattro battaglioni di fanteria, una brigata di artiglieria, mille marinari cannonieri, che serviano come fanteria di marina, due squadroni di cavalleria, un battaglione della giovine guardia, la legione universitaria, il corpo de' municipali, tutti a Palermo: a Trapani v'era un battaglione di fanteria provato al battesimo del foco e delle fortificazioni munitissime: a Castrogiovanni v'erano 2,000 uomini circa di truppe regolari, una batteria di campagna stupenda, ed una batteria di montagna ed il battaglione francese, le quali forze poteano compiere con sicurtà la loro ritirata sopra Palermo, città ben munita, con batterie di côsta, con un castello riguardevole, con un sistema di fôssi e barricate esterni, con due vapori da guerra, e qualche legno minore, con viveri e munizioni da guerra in abondanza: ed oltre a questo, il governo avea per sua difesa e potenza l'odio del popolo pe' Borboni, l'animo fiero e audace de' campagnuoli, la conscienza del diritto ed il nome di Ruggiero Settimo. Due tentativi di dimostrazioni popolari non riesciti compirono lo sgomento dei buoni: il popolo stava silenzioso: il pericolo crescea colla diffidenza, la quale, come la paura, nelle tenebre divien gigante.

Verso sera, il presidente del governo convocò una guisa di rappresentanza della guardia nazionale per

consigliarsi. I più dissero vorrebber pace, altri obedirebbero alli ordini del governo, ma non darebber consigli: fallo antico nelli infortunii domandar consigli ai molti ed ai minori, il che serve ad eccitare varietà di sentenze, e ad ottenere l'obedienza, quando più bisognerebbe unicità di concetto, ed autorità di comando. Alle dieci ci radunammo altravolta in casa del presidente del governo: insistei altravolta nel mio concetto: mi offersi pronto ad eseguirlo, a me il periglio e la vergogna, se fortuna non secondasse l'impresa: l'onore al presidente e l'utile alla patria, se l'effetto rispondesse all'intento. Protestai, pregai vanamente. Qualcuno de' miei amici mi abbracciava colli occhi molli di pianto, temendo avess'io smarrita la ragione! E veramente la caduta di quella rivoluzione non parea fatto umano, ma catastrofe della natura, per la quale più di venti persone, in quei giorni, nella sola Palermo, impazzarono! Fu deciso il presidente del governo deporrebbe i suoi poteri nelle mani del municipio, adunato nel vicino palazzo del principe di Sant'Elia, avido di raccogliere quella eredità, che dovea trasmettere al Borbone. Da quel vecchio venerabile ci separammo piangendo. A coloro i quali credessero trovare qualche difformità nella mia opinione avversa alla dittatura nel settembre del 48, e favorevole nell'aprile del 49, farò notare l'assoluta difformità delle condizioni, imperocchè allora v'era un Parlamento convocato, l'autorità delle leggi intera, il popolo concorde, la Sicilia tutta deliberata a combattere, nessuna di quelle supreme necessità, insomma, per le quali i cittadini consentono a sospendere il godimento delle loro libertà; e la dittatura, non consentita dalla coscienza publica, mena diritto o all'anarchia o al dispotismo, secondo che chi l'assume voglia a quella cedere o colla

forza resistere: argomento gravissimo del quale ritornerò più amplamente a discorrere nella conclusione di quest'istoria. Riprendo la narrazione.

Rimanca ancora un debole raggio di speranza. A notte avanzata adunavansi in casa mia cinquanta circa fra popolani e uomini della campagna vicina, che avean nome di coraggio, amore alla rivoluzione ed autorità sui loro compagni. Li animi erano concitati, i propositi arditi e fieri, le parole ardenti. V'era fra costoro qualcuno, che più tardi chiarivasi traditore, il quale propose: si aprissero le carceri; si promettesse a' montanari che sarebbero accorsi a Palermo il sacco delle case de' realisti. Li adunati gittarono un grido di disapprovazione e di orrore; ma il triste effetto era produtto, la fatale parola era pronunciata. I buoni alzaronsi indignati: i tristi tacquero; e l'adunanza fu sciolta, e l'ultima speranza si dileguò.

Quel giorno eransi imbarcati il principe Butera, Stabile, il marchese Torrearsa, Michele Amari, Emerico Amari, e qualche altro delli uomini più riguardevoli della rivoluzione. L'indomani Ruggiero Settimo abdicava in mano del municipio. La reazione trionfava: grosse pattuglie di guardia nazionale percorrevano la città silenziosa e deserta. Essendosi deciso di lasciare a Ruggiero Settimo l'onore di uscire ultimo dalla Sicilia, duecento emigranti imbarcaronsi sulla fregata l'*Indipendenza*. Fra questi era io. Men passaggieri che prigionieri, rimanemmo in porto la notte del 22 e la matina del 23, privi di ogni commodo e di ogni assistenza. Nell'uscire del porto vedemmo affollarsi sulla riva buon numero di guardie nazionali, e credemmo ci fosse serbato un ultimo insulto. Non fu così. Al nostro passaggio ci salutarono agitando i fucili ed i berretti: qualcuno gridava:

«Ritornate! Ritornate!» Era tardi. E la fortuna, non ancor sazia di sventura, alzò tempesta impetuosa, per la quale il vapore francese, sul quale erano imbarcati Butera, Stabile, Torrearsa e li altri, ruppe sulli scogli vicino Trapani, sì che furono in pericolo di naufragare, mentre la fregata siciliana l'*Indipendenza*, navigando col doppio pericolo de' venti avversi e della squadra nemica, arrivava alfine nel porto di Marsiglia, ove l'autorità francese predàvala per conto del re di Napoli, e con vergogna e disdoro della republica (1).

(1) « REPUBLIQUE FRANÇAISE.
» *Liberté, égalité, fraternité.*

» Marseille, le 28 avril 1849.

» Le préfet des Bouches du Rhône à M. le capitane Kirkiner, commandant la corvette à vapeur sicilienne l'*Indépendance* dans le port de Marseille.

» *Capitaine,*

» J'ai l'honneur de vous faire part, que le consul des Deux Siciles a formé près de moi une réclamation tendant à revendiquer au nom de son gouvernement la corvette que vous commandez. Jusqu'à ce que cette réclamation ait été appréciée par le gouvernement, je suis dans l'obligation de mettre votre corvette sous sequestre, et de la retenir dans le port. Je crois devoir vous donner avis de cette mesure.

» Recevez, capitaine, l'assurance de ma considération distinguée.

» PEAUGER ».

« Marseille, 26 mai 1849.

» *Monsieur le Commandant,*

» J'ai l'honneur de vous informer que M. le prefet des Bouches du Rhône, ma donné l'ordre de vous prévenir, qu'à compter de demain 27 du courant, le vapeur *l'Indépendance,* ne doit plus arborer l'ex-pavillon sicilien, et la flamme.

» Je vous prie d'avoir à vous conformer à cette mesure d'or-

Addì 25 partivasi da Sicilia Ruggiero Settimo, e trovava asilo nell'isola di Malta, e quivi ei dimora, serbando nell'esilio quella serenità d'animo, ch'è virtù nella prospera non meno che nell'avversa fortuna, circondato dall'affetto quasi filiale di tutta l'emigrazione siciliana.

Così cadde il governo rivoluzionario di Sicilia: mancò la virtù de' casi estremi, che potea o salvare la patria, o ritardarne la ruina, o almeno consolarci nei mali publici, colla certezza di aver tutto tentato, e meritarci coll'ardire dei concetti é delle opere l'ammirazione de' presenti, la gratitudine delli avvenire. Fu colpa non aver sentito in core quell'aurea sentenza di Livio, essere, cioè, sempre giusta una guerra quand'è necessaria, ed esser sante le armi, quando non v'è altra speranza che nelle armi.

dre, qui n'a rien de personnel pour vous, ni contre l'honorable caractère que vous avez montré.

» J'ai l'honneur de vous saluer avec les sentimens de la considération la plus distinguée.

» *Le capitaine du port*
» C. Merile.

» M. Kirkiner, commandant la corvette *Indépendance*.
» Marseille ».

Alcuni giorni dopo venivano ordini da Parigi di consegnarsi quel vapore. Il prefetto Peauger, per mezzo del capitano del porto di Marsiglia, adempiva a quel comando, cacciando dal legno i marini siciliani di servizio. Nella notte del 10 all'11 luglio, il vapore partiva con un equipaggio tutto napolitano.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Deputazione spedita dalla commissione municipale di governo al generale Filangieri. — Provedimenti della commissione di governo. — Il popolo di Palermo si leva a tumulto. — Un nuovo governo municipale è constituito. — Fatti d'arme de' giorni 7, 8 e 9. — Nuovi accordi. — Fine della rivoluzione siciliana.

La rappresentanza del commune di Palermo, assunto il nome di commissione municipale di governo, seguendo i suggerimenti dell'amiraglio Baudin, inviava al general Filangieri una deputazione composta da monsignor Cilluffo, avvocato Giuseppe Napolitani, conte Lucchesi Palli, marchese Rudinì, principe di Palagonia. Imbarcaronsi la sera del dì 23 aprile sul vapore siciliano il *Palermo*, colla promessa sarebbero accompagnati per loro securtà da due officiali inglese e francese; ma il primo si negò, ed il solo francese fu testimone di quella ontosa missione (1). Partirono addì 24; nelle aque di Patti incontrarono parte della squadra napolitana, la quale movea alla vôlta di Palermo, ove avea ordine di cominciare le ostilità: esposto l'oggetto del loro viaggio, e preso a bordo del *Palermo* il tenente colonnello Nunziante, il quale trovavasi colla squadra, giunsero a Catania, ove credeano fosse il general Filangieri. Nol trovarono, e fu loro annunciato esser egli in Aidone;

(1) I rapporti della deputazione furono publicati dalla commissione di governo. Da questo documento traggo i fatti qui narrati.

ma, o che Filangieri nulla sapesse del loro viaggio, il che non par credibile, o che godesse della loro umiliazione, com'è probabile, essi dovettero trascinarsi fino a Caltanisetta. Quivi la deputazione presentò l'*atto di sommessione*, così lo chiamava, del commune di Palermo, e ricevea dal generale un decreto di amnistia, ch'ei volea fosse publicato nella capitale, dalla quale diceansi esclusi « i capi, li autori della rivoluzione, i dilapidatori delle publiche casse e delle sostanze de' privati », soggiungendo queste esclusioni essere reclamate « dai moltissimi oppressi durante le passate vicende ». La deputazione annunciava, con sua lettera del dì 29, il 1.° maggio giungerebbe nel porto di Palermo il tenente colonnello Nunziante per conferire col pretore di Palermo, e trasmettea un ordine del giorno del general Filangieri inculcante disciplina a' soldati, « cosa utilissima », diceano i deputati, « per lo stato di esacerbazione in alcuni e di audacia cresciuta in altri dopo la presa di Catania, del di cui bottino van lieti ».

Ecco fratanto ciò che seguiva in Palermo. La commissione municipale di governo non si occupava che del disarmo: ritirava le artiglierie dalle barricate, disfacea i ripari, congedava la truppa, allontanava dalla città la gente armata, e tenea secreti li indirizzi di gran numero di communi dell'isola, i quali protestavano della loro fede alla rivoluzione, e chiedeano da Palermo ordini e consigli. Addì 26 aprile la squadra napolitana, forte di undici grossi legni a vela ed a vapore, mostravasi nelle aque di Palermo, ed allora i capi della controrivoluzione, divenuti audaci o men ritegnosi, proferirono per la prima volta apertamente la parola sommessione. Allo scorgere quelle navi, all'udire quella parola, cadde la benda dalli occhi del popolo. Una gran-

de agitazione commosse Palermo, e più crebbe ne'due giorni seguenti, finchè mutossi in terribile tumulto la sera del dì 29, quando si seppe che la deputazione trascinavasi di città in città come spettacolo di umiliazione e di vergogna, mentre Satriano col suo esercito inoltravasi fino a Caltanisetta. Un torrente di popolo percorse la via Toledo, gridando: « O pace, o guerra; abbasso i traditori! » La più parte della guardia nazionale, anch'essa pria ingannata, or disillusa, si univa col popolo imprecando morte ai traditori: i pochi rimasti sbandaronsi; Spaccaforno, cacciato dal rimorso e dalla paura, salvavasi colla fuga su di un legno da guerra francese; la commissione di governo scomparve. L'indomani il popolo si presentò a Castellamare, e chiese la consegna delle armi; ed ottenuto ciò che bramava dalla guardia nazionale, proruppe in alte grida di gioia, e cominciò a rialzare i ripari abattuti, munire i disarmati, rimontar cannoni scongegnati. Allora comparve un manifesto in firma del barone Riso, col quale dichiaravasi la guardia nazionale non esser nemica al popolo, voler far causa commune con lui. Questa dichiarazione valse a Riso un momento di favore: un nuovo magistrato municipale fu composto coi signori Antonino Bordonaro, Vincenzo Florio, conte Aceto, Lorenzo Caminneci, barone Turrisi e Giovanni Raffaele, de' quali fu presidente il barone Riso.

Il primo atto del nuovo magistrato municipale fu questo, in data del 30 aprile, alle ore 20 (3 e mezza pomeridiane): « Il senato di Palermo, composto delli individui sottosegnati, avvisa il publico di essere suo desiderio che siano nominati i consoli delle varie maestranze e delli artisti, e che stasera alle ore 23 (7 e mezza) attende i consoli suddetti nel locale del Palazzo pre-

torio ». Così voleasi che in tre ore, senz'alcuna legge o regolamento elettorale, una città di 200,000 abitanti si ordinasse in arti e mestieri, ed eleggesse i rappresentanti di ciascuna corporazione, mentre da più di trent'anni si sono spenti, non che le tradizioni, i nomi di questa forma sociale del medio-evo. Come dovea naturalmente seguire, si fece console chi volle, ed essi furono i più stolti o i più tristi, e come tali i più facili ad essere ingannati o comprati.

Il giorno dipoi un vapore da guerra napolitano, il *Tancredi*, a bordo del quale era il tenente colonnello Nunziante, entrava nel porto di Palermo. Nunziante ignorava i casi della capitale, credea Spaccaforno ancora al governo, veniva ad abboccarsi con lui; ma il popolo, alla vista della bandiera borbonica, corse alle batterie e mise foco a' cannoni, sì che il vapore dovette frettolosamente allontanarsi. Fu allora che il barone Riso, accompagnato dai senatori Turrisi e Raffaele, dal padre Cangemi e da un officiale francese, andava a conferire con Nunziante. Ritornata in Palermo, questa deputazione publicava per le stampe:

« È dovere della deputazione, che si è recata a conferire col tenente colonnello Nunziante, far noto schiettamente a voi, e senza tôrre una sillaba, che il citato tenente colonnello l'ha benignamente accolta, quantunque molto dolente per essersi la notte scorsa in Mondello, e stamane in Palermo, tirato sui vapori napolitani. Non occorre manifestarvi come la deputazione siasi condutta sul vostro conto. Essa era composta da quattro cittadini, nei quali, la mercè vostra, riponevate tutta la fiducia. L'incumbenza di Nunziante era di stabilire col pretore sul modo di allogare le truppe principalmente fuori città per non venire ad ostilità veruna. Però, la

deputazione facea conoscere ch'era necessario ottener prima un'amnistia generale, nella quale fossero anco compresi i rei condannati e condannabili sino ad oggi 1.° maggio. Nunziante espose di non avere queste facoltà; ma che volentieri si sarebbe cooperato ad ottenere quanto domandavasi, e che fra tre o quattro giorni si sarebbe ricevuta la risposta, la quale auguravasi favorevole. Epperò, cittadini, è forza raccomandarvi l'ordine, la tranquillità, dalla quale dipende la salvezza della patria. Si occupa intanto il municipio, per mezzo del console della republica francese, far tutto noto al generale Satriano, affinchè lo avanzamento delle truppe non dia luogo a qualche equivoco ».

La lettura di questo documento, nel quale con tanta cura tacevasi il nome di Ferdinando II, e celavasi il patto di sommessione, basterà a convincere il sagace lettore quale dovea essere la publica indignazione contro quel nome e quel patto, e come nei precedenti giorni fosse stato perfidamente ingannato il popolo di Palermo, e come iniquamente tradito.

Mentre il municipio trattava di pace, il popolo creava un comitato di guerra sotto la presidenza del generale Bianchini, comandante della piazza di Palermo: vecchio soldato, antico liberale, segno a mille accuse nel tempo della rivoluzione; ma che nelli ultimi giorni, non ostante il peso della età, e li incommodi della gotta, che gli impedivano di reggersi in piedi, stette fermo al suo posto, con perseveranza, coraggio e patriotismo degnissimi di ogni lode.

Addì 5 maggio, essendosi l'esercito napolitano avanzato fino a Misilmeri e Bagheria, a poche miglia da Palermo, il popolo si levò a rumore, inalberò la bandiera rossa, gridando: « Guerra ai nemici e morte a' tradi-

tori!» Il magistrato municipale si rivolse ai capi della guardia nazionale, ai consoli delle arti, al battaglione francese, unica forza regolare ancora rimasta, perchè « mantenessero l'ordine »; ma la guardia nazionale era parte disciolta, parte riunita al popolo (1), i consoli non aveano alcuna autorità, ed i Francesi risposero essere venuti in Sicilia per battersi col popolo, e non contro il popolo. Il magistrato municipale volle dichiarare Palermo in istato di assedio, dipoi, sgomentato della sua istessa audacia, si salvò colla fuga, rimanendo soli al loro posto Turrisi e Raffaele.

All'alba del dì 7 maggio, bande di popolani armate, senz'ordine, senza capi, e solo sostenute dal battaglione francese e da un mezzo squadrone di cavalleria, ricostruitosi con alcuni soldati ritornati spontanei alle bandiere al grido di guerra, assalivano vigorosamente li avamposti napolitani. Non v'era chi provedesse ai viveri, alle munizioni, alle ambulanze: era guida il proprio ardire, sprone l'odio de' Borboni, speranza, non la vittoria, ma l'onore. La lotta continuò fiera e sanguinosa

(1) Un proclama della guardia nazionale rimasta a compiere il suo dovere diceva: « Di già con dolore osservasi sciolto il valoroso corpo di artiglieria dimorante nel castello: e perchè? Per consegnare forse al nemico quei nostri fratelli di guardia nazionale che ne hanno la custodia? Guardia nazionale! è di precisa necessità che un tuo battaglione stia permanentemente nel castello: il popolo, per la salvezza della patria, altamente lo reclama. L' 8.° battaglione si vuole adossare questo penoso carico, giurando di rendersi garante in faccia alla patria dell'esatta custodia. Quale difficoltà? Pensate che una pagina nera ed infamante si sta per noi vergando nell'istoria.... La sentenza della presente e delle future generazioni ci fa impallidire, ci atterrisce. Siamo tutti fratelli, siamo li eroi del 12 genaio... e quando, e quando finiremo d'esser vulgo?»

ne' dì 8 e 9: il popolo combattea senza consiglio, senza impero, a ventura, disperatamente, e lavava col suo sangue generoso quella macchia che la perfidia di pochissimi tentava imprimere sul nome temuto di Palermo. La truppa nemica avea incontrato eroica resistenza nei due piccoli villaggi di Mezzagno ed Abate; nel primo il battaglione francese, guidato dal bravo maggiore Marchetti, combattè valorosamente: ebbe venti morti e quattordici feriti; e vi si distinsero l'aiutante maggiore Isarn, i sottotenenti Rulph e Aubry, il capitano Villaci, fratello di uno dei compagni de' fratelli Bandiera, l'intrepido chirurgo maggiore Luzuardi, il sottotenente Luviani e parecchi altri. Entrato il nemico in que' due villaggi pel soperchio del numero e delle forze, li ardea, macellando donne, vecchi ed infermi, e portando a segno di barbarico trionfo infilzati alle baionette i corpicciuoli sanguinosi dei teneri bambini (1). E fu quivi veduto il principe Cutò, dalla rivoluzione non offeso, e da Napoli venuto coi nemici, farsi a loro guida ed incitamento nelle arsioni e ne' saccheggi, e così meritare che il suo nome, per ingegno, opre e vita oscurissimo, per casato illustre, si registri nell'istoria coll'epiteto di matricida.

Fratanto Nunziante era andato a Velletri, ove allora trovavasi Ferdinando II, ed era ritornato al campo di Misilmeri; mentre in Palermo i tumulti cresceano, nè v'era più chi avesse autorità rispettata, o potere obe-

(1) Nel giornale officiale di Napoli del 12 maggio, a proposito di questi fatti, si legge: « Non giunge potenza di parola ad esprimere il valore spiegato dalla nostra truppa in respingere le orde armate, snidandole da tutte le rôcche e balze di Mezzagno e di Abate, villaggi che, nel calor della mischia, venner bruciati, facendone eccidio ».

dito. La sera dell'8, il barone Riso saliva a bordo del vapore *Descartes*, a conferire con lui e col comandante francese. Addì 9, il console della republica francese dava communicazione al pretore di Palermo di un'amnistia « per tutti i reati communi di qualunque natura ». Soggiungea il generale Filangieri: « A togliere anco ogni equivoco, ed a rinfrancare meglio li spiriti, è carissimo al mio core far conoscere, che, nell'atto di amnistia, già publicato a' 22 aprile ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione alle parole *li autori e capi della rivoluzione*, che debbono essere esclusi dall'atto della sovrana beneficenza, sibbene una sola che colpisce unicamente quelli che architettarono la rivoluzione, e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia (1) ». Era

(1) *Lettera diretta dal principe di Satriano al console della republica francese in Sicilia a Palermo.*

« Misilmeri, le 7 mai 1849.

» *Monsieur le Consul.*

» Le lieutenant colonel Nunziante, qui n'a pû joindre S. M. qu'à Velletri, est porteur de l'amnistie générale et sans exception que l'on attendait de sa munificence.

» Puisse cet acte de générosité, dont les exemples sont rares dans l'histoire de tous les temps, préserver Palerme des maux affreux dont cette ville est menacée, et je vous serai très-reconnaissant si vous vouliez bien en donner communication officielle à tous les consuls résidants à Palerme, ainsi qu'à monsieur Rayneval.

» Agréez l'assurance de ma considération la plus distinguée.

» *Le lieutenant gen. comand. en chef*

» Signé Prince de Satriano ».

« Consolato della republica francese in Sicilia

» Dal bordo il *Descartes*, rada di Palermo, il 9 maggio 1849.

» *Signor Pretore,*

» Ho l'onore di transmettervi l'atto di amnistia in data del 7

questo un sostituire un'incognita ad un'altra incognita: bassa astuzia tradizionale nella corte dei Borboni di Napoli. Il popolo la comprese, e minacciò riprenderebbe le ostilità se i Napolitani non si ritirassero immediatamente fino alle posizioni che occupavano il dì 7, e se Filangieri non publicasse prima il numero ed i nomi delli esclusi. Allora il magistrato municipale, i parrochi della città ed i consoli delle maestranze, riunitisi in consesso, deliberarono inviare una deputazione al generale in Misilmeri, la quale fu così composta: parroco Milana, parroco Faja, Michele Artale, Vincenzo Grifone, Andrea Patorno, Raffaele Tardi, Salvatore Piazza, Giuseppe Auriemma; uomini oscuri i più, altri, per vita e delitti, infami. Partirono il dì 10; l'indomani li seguì Riso, e nel medesimo giorno ritornati, publicarono la nota delli esclusi. In numero erano quarantatrè, uno di meno di quanti voluti dal governo napolitano nelle condizioni che accompagnavano l'*ultimatum* di Gaeta: pei nomi, trenta erano rimasti li stessi; fra' quattordici cancellati dalla prima lista notavasi il barone Riso; fra' tredici aggiunti, il generale Bianchini,

di questo mese, ed una copia della lettera che mi vien di far pervenire il signor principe di Satriano, comandante in capo delle truppe regie in Sicilia.

» Rimarcherete che il signor principe di Satriano m'incarica di communicare officialmente il suddetto atto ai miei colleghi in Palermo ed al signor di Rayneval, ministro plenipotenziario della republica francese in Napoli, ciò che vado ad eseguire immediatamente.

» Gradite, signor pretore, la novella assicurazione della mia alta considerazione.

» *Il console della republica francese in Palermo*

» PELLISIER ».

comandante la piazza di Palermo; mutamento che a questo è lode, quanto a quello vergogna (1).

L'allontanamento dei nemici dalle mura della capitale calmò il furore del popolo, al quale parve di aver

(1) « *Signor Pretore,*

» In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dall'amnistia generale, che originalmente le accludiamo.

» *La Commissione* — Camillo Milana, parroco di Santa Croce, Bartolomeo Faja, parroco di San Nicolò la Kalsa, Michele Artale, Vincenzo Grifone, Andrea Patorno, Raffaele Tardi, Salvatore Piazza, Giuseppe Auriemma.

» Nomi di coloro i quali vanno esclusi dall'amnistia del general perdono, che S. M. il re N. S. concede a' suoi sudditi siciliani, publicata dal tenente generale il principe di Satriano nel real nome, il 22 aprile 1849 in Catania, e 7 maggio, detto anno, in Misilmeri.

» 1.° Don Ruggiero Settimo, 2.° duca di Serradifalco, 3.° marchese Spedalotto, 4.° principe di Scordia, 5.° duchino della Verdura, 6.° don Giovanni Ondes, 7.° don Andrea Ondes, 8.° don Giuseppe la Masa, 9.° Don Pasquale Calvi, 10.° marchese Milo, 11.° conte Aceto, 12.° abbate S. Ragona, 13.° Giuseppe la Farina, 14.° don Mariano Stabile, 15.° don Vito Beltrani, 16.° marchese di Torrearsa, 17.° Pasquale Miloro, 18.° cavaliere don Giovanni Sant'Onofrio, 19.° Andrea Mangerua, 20.° Luigi Gallo, 21.° cavaliere Alliata, quello spedito in Piemonte, 22.° Gabriele Carnazza, 23.° principe di San Giuseppe, 24.° Antonino Miloro, 25.° Antonino Sgobel, 26.° don Stefano Seidita, 27.° don Emmanuele Sessa, 28.° don Filippo Còrdova, 29.° Giovanni Interdonato, 30.° Piraino di Milazzo, 31.° Arancio di Pachino, 32.° don Salvatore Ghindemi di Catania, 33.° barone Pancali di Siracusa, 34.° don Giuseppe Navarra di Terranova, 35.° don Giacomo Navarra di Terranova, 36.° don Francesco Cammarata di Terranova, 37.° don Carm. Cammarata di Terranova, 38.° don Gerlando Bianchini di Girgenti, 39.° don Mariano Gioeni di Girgenti, 40.° don Francesco Gioeni di Girgenti,

salvato l'onore; l'amnistia per tutti i reati communi pose tutti i ladri, li assassini, i malfattori, nell'interesse di fare accettare la pace. Allora il popolo si contentò di chiedere sicuro imbarco pel battaglione francese, e pei disertori napolitani che combatterono in Sicilia; la truppa non entrerebbe giammai entro le mura di Palermo, ma occuperebbe le caserme esterne; provederebbe la sola guardia nazionale nel servigio interno della città; sarebbero fedelmente mantenute le promesse annotate nel dispaccio dell'amiraglio Baudin del 18 aprile, ed il capitolato trascritto nelle instruzioni del capitano Maissin, capo dello stato maggiore dell'amiraglio. Tutto questo fu concluso addì 11. Come si adoprassero i quattro giorni che seguirono, e la ragione del ritardato arrivo delle truppe napolitane, lo trovo in un impudente panegirico del barone Riso, stampato in Palermo dopo la restaurazione della monarchia borbonica, in firma di un tal Bozzo, stato secretario dél comandante generale, ed uno de' membri di quel gran consiglio del quale altrove è discorso. Quivi si legge: « Ecco l'istante di avvicinarsi le reali truppe pacificamente a Palermo. Pure la città di Palermo, in disordine, priva di forza comprimente, soffriva delle gravissime difficultà, ed a superarle fu mestieri che si adoprassero assai accorte maniere, e molti sforzi per ben quattro giorni, duranti i quali le ostilità furono sospese. Senno, prudenza, consiglio esigono che si copra col silenzio ogni pratica usa-

41.° don Giovanni Gramitto di Girgenti, **42.°** don Francesco De Luca di Girgenti, **43.°** don Raffaele Lanza di Siracusa.

» Misilmeri, 11 maggio 1849.

» *Il tenente generale comandante in capo il corpo di esercito e la reale squadra*

» Firmato Principe di Satriano ».

ta, onde ottenere l'intento. Queste poche parole bastino per far conoscere quali fatiche e dispendii, anche occulti, costava la salvezza della patria (1)».

Addì 14 publicavasi in Palermo la seguente Notificazione:

« Il pretore avverte il popolo che, nella sua conferenza di oggi, 14 aprile, in Misilmeri con S. E. il principe Satriano si è stabilito quanto segue:

» L'amnistia generale, eccettuati i 43 individui indicati nella nota già publicata, accordata per tutti i reati sino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

» Tutti li individui che si trovano possessori di fucili di munizione e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellamare, ove saranno pagati prontamente tarì 12 per ciascun fucile.

» Domani martedì, 15 maggio, arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse, senza entrare in città, e girando intorno alle mura, andranno nei rispettivi quartieri.

» Il servizio nell'interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile corpo della guardia nazionale.

» Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe.

» In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della guardia nazionale, che sinora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

» In seguito S. E. il principe Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il re.

(1) *Lettera di Vincenzo Bozzo a Filippo Sangiovanni. Palermo, 25 maggio 1849.*

» Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del re non vengono come conquistatori, nè come nemici: vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

» Palermo, 14 maggio 1849.

» *Il pretore*

» Barone Riso ».

Fratanto questi barbari, che si diceano fratelli, si davano bel tempo saccheggiando le case di Misilmeri, ove niuna resistenza aveano incontrata (1).

Addì 15 maggio le truppe reali occuparono le caserme fuori le mura. La bandiera tricolore scomparve, la borbonica fu inalberata, e questa volta era l'antica bandiera a fondo bianco, non più inquadrata in liste a tre colori, come usava il re di Napoli dal genaio del 48 in poi, e questa restaurazione del simbolo dell'assolutismo era salutato colle salve della flotta napolitana che entrava pavesata a festa nel porto. Le vie della città erano deserte, silenziose, mestissime, come di un se-

(1) Ecco la lettera officiale, colla quale una delle autorità locali di Misilmeri, il cui nome taccio per non essergli cagione di sventura, annunciava questo fatto ad uno dei saccheggiati dimorante in Palermo: « In riscontro al di lei foglio, con sommo mio dispiacere debbo manifestarle, che la sua casa è stata saccheggiata e rubata, come sono state tutte le altre. All'arrivo della truppa in questa, tutti quanti i militari domandavano della casa sua, dicendo che si dovea bruciare; ma fortunatamente S. E. il principe di Satriano ha proibito l'incendio. Posso dirle che vino, olio, niente più esiste... La prego a non dispiacersi di tal notizia, mentre la roba coll'andar del tempo ritorna, e la vita non ritorna più: quando questa ci rimane, abbiamo ottenuto di troppo.

» Misilmeri, il dì 16 maggio 1849 ».

polcro: non vi fu un grido di gioia, o di plauso, neanco di quel vulgo corrutto da moneta o da impunità che plaude sempre al nuovo signore. Solo sul *Descartes* si videro sedere a lieto banchetto il marchese Spaccaforno, la marchesa sua moglie, la quale doleasi d'essere stata priva dello spettacolo del bombardamento di Palermo, il barone Canalotti, il conte Aceto e qualche altro, festeggianti con alcuni officiali francesi la caduta della rivoluzione siciliana, mentre altri officiali, i sotto officiali ed i marinari piangevano di dolore e di vergogna sulla ruina di Sicilia e il disonore di Francia.

Il dì 15 maggio 1848 vide spenta la libertà in Napoli, il dì 15 maggio 1849 la vide spenta in Sicilia! Così cessò ogni libero reggimento nell'isola, rimanendo solo, per maggior supplicio, la memoria dei beni perduti, ed il dolore della presente servitù. Pure il governo napolitano, promettendo perdono a quelli che avean paura della pena, e dichiarando di non volere opprimere l'universale, ma i pochi che dicea capi della ribellione, ingannò tutti coloro i quali, cùpidi della presente pace, chiudono li occhi a qualunque laccio sia loro teso sotto le larghe promesse, nè si accorgono di cadere nell'abisso se non quando trovansi al fondo.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Restaurazione della tirannide borbonica. — Proclama del generale Filangieri del 22 maggio. — Entrata delle truppe napolitane in Palermo. — Disarmo. — Scioglimento della guardia nazionale. — Violazione dell'amnistia. — Decreti finanzieri. — Debito publico. — Annullamento delli atti della rivoluzione. — Reazione sanguinosa. — Onori ai carnefici.

Caduta la rivoluzione siciliana, unica cura del vincitore fu restaurare in tutta la sua orridezza la passata tirannide, punire nei vinti ogni colpa, vendicare ogni offesa, rompere e spergiurare tutti i patti promessi, smettere l'ipocrisia del perdono, opprimere i mal soffrenti di assoluto reggimento, rincorare e largamente premiare i malvagi ed i traditori, impaurire colla ferocia, prendere il destro per purgare lo Stato dalli amici di libertà, opprimere, dissanguare, impoverire ed infamare la Sicilia alli occhi del mondo; ridurla, infine, una landa selvaggia, popolata da branchi di schiavi, consunti dalla miseria, prostrati dallo sgomento e dal terrore.

Ma tutta quest'opera d'iniquità e di barbarie non era lavoro di un giorno, e chiedea prudenza si andasse adagio, onde, per troppa fretta, l'esecrando edificio non ruinasse: astuzia, per abitudine e per paura contegnosa e sottile, consigliava adoprar da prima le miti parole e le blandizie, riservando pei giorni seguenti le minacce e le ferità.

In data del 22 maggio il principe di Satriano publicava il seguente proclama, dettato nel servile linguaggio di uno schiavo, servile tanto da divenire empio:

« *Siciliani!*

» Conoscendo la maestà del re N. S. il modo pacifico e fraterno col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le reali sue truppe, meno la resistenza che han dovuto vittoriosamente respingere in Messina ed in Catania, e che han eliminato il disordine e tutti li orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace e facendo rinascere la speranza nelli animi di tutti i suoi sudditi; conoscendo il re per i miei rapporti quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa, ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi li antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo figliuolo primogenito, erede di questo regno beato delle Due Sicilie.

» Parlare qui dei meriti di quest'angelo, sarebbe fuor di luogo, non essendovi angolo nei nostri paesi ove non risuonino splendide le eminenti sue virtù. Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'evangelio suggellò. Quindi la maestà del re S. N. non potea fare a questa parte dei suoi reali dominii un dono più caro di quello che lo fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi che più converranno al benessere della Sicilia, e che assicureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra.

» Il re, che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi dei siciliani prigionieri, e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro desolate famiglie, che han pianto li effetti dell'altrui aberrazione funesta e lacrimevole.

» Il re, consapevole ne' miei rapporti della lealtà della G. N. di Palermo, nello zelo, attività e fiducia che deve essa inspirare, ne consolida la instituzione con quelle modifiche che il tempo e l'esperienza sapranno meglio dettare. Quind'io intendo che il suo capo si cooperi con tutte le forze al suo miglioramento, s'impegni sempre più a meritare della sovrana fiducia.

» Siciliani, siate forti nel vostro zelo pel bene di questa terra di paradiso; comprendete che, non già nelle instituzioni di sfrenata demagogia, ma in quello che l'esperienza dei secoli consiglia, sta la fortuna delli Stati. Qui non avete voi sentito una parola che guidi all'idea di forza, ma sibbene la voce del pensiero, ch'è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo principe che ci governa. Confidate in lui, bandite il timore ed il dubio, e la fortuna avvenire della vostra patria sarà pienamente consolidata.

» Palermo, il 22 maggio 1849 ».

Ecco adunque « le condizioni non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta del 28 febraio », promesse dall'amiraglio Baudin, e la « costituzione in conformità dell'atto di Gaeta », della quale parlava il primo articolo delle instruzioni del capitano Maissin, divenute « instituzioni di sfrenata demagogia », e posposte a quelle « che la esperienza de' secoli consiglia ».

Il 14 maggio s'erano invitati a vendere volontariamente le armi coloro che le possedeano. Il 19 il principe di Satriano ordinava: « Tutti li abitanti della città di Palermo e delle sue dipendenze suburbane, meno li individui della guardia nazionale, debbono, nel termine improrogabile di quarantott'ore, consegnare le armi di qualunque specie, e le munizioni da guerra di cui sono

in possesso. Siffatto termine comincerà dalle ore venti di questo giorno, e finirà alle ore ventiquattro del dì 21.... Ciascuna guardia nazionale non potrà tenere che un solo fucile ed una sola sciabola. Tutt'altro di più debbesi consegnare.... Elasso il termine prescritto per la consegna delle armi, la forza militare praticherà delle visite domiciliari nelle case in cui si saprà esservi delle armi e delle munizioni celate. I contraventori alla presente ordinanza saranno considerati quali ribelli presi colle armi alle mani, e giudicati da un consiglio di guerra, che procederà in forma subitanea, verranno condannati alla pena della fucilazione. Il consiglio di guerra sederà nel R. forte di Castellamare, e le sue decisioni saranno, com'è di legge, inappellabili, ed eseguite dopo due ore, affine di dare ai colpevoli i conforti di nostra sacrosanta religione».

Col suo dispaccio del dì 18 aprile, l'amiraglio Baudin avea assicurato in nome del re di Napoli «che nessun corpo di truppe entrerebbe in città». Simile promessa era stata rinovata dal generale Filangieri e publicata colle stampe addì 14 maggio. Cinque giorni dopo, addì 19, i soldati napolitani entravano in Palermo ed occupavano i posti che solevano tenere prima della rivoluzione.

La conservazione della guardia nazionale di Palermo era promessa nell'articolo terzo delle instruzioni del capitano Maissin, confermata nella notificazione del 14 in firma del barone Riso, riconfermata con lode nel proclama di Filangieri del 22 maggio. Dieci giorni più tardi la guardia nazionale era disciolta, ed i militi costretti colla pena di morte a consegnare le loro armi.

L'amnistia completa, eccetto i quarantatrè esclusi, era stata promessa dall'amiraglio Baudin, patteggiata

nell'articolo quinto delle instruzioni del capitano Maissin, promulgata da Filangieri addì 22 aprile in Catania, ripromulgata in Misilmeri addì 7 maggio, confermata l'11, il 14 ed il 22 maggio. E mentre io scrivo, le carceri sono piene di prigionieri politici, Malta, Genova, Torino, Marsiglia, Parigi.... ingombre di emigrati, che vivono nella miseria e nel dolore.

Per tener fede alle promesse di lieto avvenire e di publica prosperità date da quell'uomo, che avea il triste coraggio di rammentare d'essere egli nato in Sicilia, e l'impudenza di vantar cuore siciliano (1), il 2 agosto un'ordinanza del principe Satriano rimettea in vigore il contributo fondiario nei modi prescritti dai decreti del 20 decembre 1846 ed 11 ottobre 1833, sorgenti d'ingiustizie e di miserie, provedendo « che colonne mobili di truppe percorressero la Sicilia, onde affermare il rispetto alle leggi, e con esso assicurare la scossione delle publiche imposte ». Il 23 agosto, un'altra ordinanza del principe di Satriano restaurava l'iniquo ed inumano dazio sul macinato de' cereali, pel quale si muore di fame nella terra che fu il granaio di Roma. Un decreto del 18 ottobre impone una tassa annua sulle finestre e su' terrazzi ovunque sporgenti, un altro del 16 novembre il dazio della carta bollata, ed altri aggravii non mai sofferti in Sicilia; e, per colmo di rapina, con decreto del 18 decembre 1849 la Sicilia è stata gravata di un preteso debito publico di 20,000,000 di ducati (83,333,335 franchi), la cui iniquità è stata chiaramente dimostrata in una protesta publicata in Parigi in nome della Sicilia,

(1) « S. M. ha terminato dicendo, che non aveva giammai dimenticato di esser nato in Sicilia, e di avere un cuore siciliano ». *Dispaccio dell'amiraglio Baudin del* 18 *aprile* 1849.

sottoscritta da sessanta Siciliani de' più riguardevoli dell'emigrazione siciliana (1). In questo furto o congerie di furti è compreso un maggiorasco di 240,000 ducati a carico della Sicilia ed in beneficio del generale Filangieri, somma presso a poco eguale a quella che il vecchio Ferdinando accordava al cardinal Ruffo nel 1799, come prezzo della conquista del regno di Napoli ne' modi che l'istoria registra inorridita; simiglianza che dovrebbe far fremere d'onta e di rimorso il figlio del publicista Gaetano Filangieri! E per ben rispondere alle promesse, non solo il debito publico non è stato riconosciuto, ma i communi sono stati assoluti da tutti i debiti contratti nel tempo della rivoluzione (2), le chiese, lo Stato, li stabilimenti publici reintegrati nel possesso dei beni assegnati o venduti, senza alcun compenso ai creditori o ai compratori.

(1) *Protestation contre le décret du roi de Naples du 18 décembre 1849, imposant à la Sicile une dette publique de vingt million de ducats.*

(2) « *Signore,*

» Palermo, agosto 1849.

» L'intendente di Caltanisetta, prendendo occasione da un caso particolare, mosse il dubio se i communi debbano o pur no sodisfare i debiti contratti per cause di servizio che si riferiscono al fatal periodo della siciliana rivoluzione.

» Ponderato il dubio, ho io risoluto per massima, che non debbono affatto riconoscersi tutti quei debiti communali riferibili al cennato periodo, i quali siano stati contratti per qualsiasi causa, tendente, sia direttamente o indirettamente, a sostenere la stolta guerra che al legittimo governo di S. M. il re N. S. facevasi.

» Dichiaro bensì validi tutti li altri debiti contratti pel servizio dei communi, o pei bisogni ordinarii delli amministrati. Quindi permetto che siano tali debiti sodisfatti alla regolare scadenza.

È facile imaginare di quanta ruina siano stati cagione questi provedimenti, quante oneste famiglie siano per essi piombate nella povertà e nello squallore; ma la vendetta feroce e codarda non è sodisfatta, e vuol sangue, e sangue si versa col pretesto di non pagate imposte, della detenzione di un fucile, di una pistola, di un coltello, e fino di poche once di polvere.

I più tristi giorni della tirannide sono ritornati: spiate,

» Communico a lei questa determinazione per sua intelligenza ed uso di risulta.

» *Pel tenente generale comandante in capo*
» Il direttore F. MALVICA ».

« È volere di S. M. il re N. S. che immediatamente abbia luogo la reintegra alla Chiesa dei beni assegnati o venduti nelli ultimi sconvolgimenti.

» Perchè sia data pronta esecuzione ai reali ordini, facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare, che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni ecclesiastici han potuto aver luogo durante il periodo delle passate vicende in esecuzione di disposizioni date dal governo illegittimo. In conseguenza di tale dichiarazione, tutti i beni mobili o immobili che nel dì 11 genaio 1848 si trovavano in possesso di corporazioni religiose, e qualsiasi altro corpo o individuo ecclesiastico, ed ora più non lo sono, passeranno *ipso facto* in potere dell'antico possessore per come lo erano il dì 11 genaio 1848.

» Partecipo a lei questa determinazione per la pronta esecuzione di sua parte, e per darne partecipazione a tutte le autorità ed officiali di sua dipendenza.

» Palermo, 1.° settembre 1849.

» *Il tenente generale comandante in capo*
» PRINCIPE DI SATRIANO ».

« Prendendo argomento dal comando sovrano di S. M. il re N. S., che avesse immediatamente luogo la reintegra alla Chiesa

non che le opere, il pensiero, corrutti con oro e con officii i corruttibili della rivoluzione perchè sian carnefici dei loro antichi compagni; i prigionieri politici torturati da crudelissimi inquisitori, e condannati dal principe di Satriano, prima che dai giudici esaminati; li officiali publici costretti a scegliere fra la miseria e l'infamia dell'apostasia; rinate tutte le ferità delli Artali, delli Speciali e dei Canosa, con le aggiunte di tutte le infamie del marchese Ugo, di tutte le opere tenebrose di monsignor Goele, e di tutte le subdole iniquità de' gesuiti.

Ed a queste opere di barbarie che dovrebbero far surgere un grido d'indignazione e d'orrore da tutti li uomini che han viscere umane, v'è chi fa plauso! L'imperatore di Russia dà il cordone di Sant'Andrea al prin-

dei beni assegnati o venduti nelli ultimi sconvolgimenti; e considerando che egualissime ragioni vi sieno per doversi reintegrare allo Stato, alle amministrazioni che da esso dipendono, ed alle opere laicali e di beneficenza i beni in loro danno assegnati o venduti; facendo uso dei poteri da S. M. conferitimi, vengo a dichiarare, che sono di pieno diritto nulle e come non avvenute le vendite, affrancazioni, concessioni e translazioni che sopra beni allo Stato ed alle dette amministrazioni appartenenti hanno potuto aver luogo, durante il periodo delle passate vicende per effetto di disposizioni date dal governo illegittimo.

» In conseguenza di tale dichiarazione tutti i beni mobili o immobili, che nel dì 11 genaio 1848 si trovavano in possesso dello Stato, delle amministrazioni di sua dipendenza, e delle opere pie laicali e di beneficenza, ed ora più nol sono, passeranno *ipso facto* in potere dello antico possessore per come lo erano il dì 11 genaio 1848.

» Palermo, 3 settembre 1849.

» *Il tenente generale comandante in capo*

» PRINCIPE DI SATRIANO ».

cipe di Satriano (1), come già l'imperatore Paolo I dette il medesimo onore nel 1799 al cardinal Ruffo; e Luigi Bonaparte, presidente della republica francese, nomina grandi officiali della legione di onore il principe Ischitella, ministro della guerra, ed il conte Ludolf, ambasciatore del re di Napoli, e commendatore del medesimo ordine il tenente colonnello Nunziante!

(1) Ecco la lettera colla quale era accompagnato l'invio di questa onorificenza; è degna di osservarsi l'importanza che l'imperatore annette alla rivoluzione siciliana: ciò fa onore alla sua sagacia, e lo mostra più previdente di molti liberali italiani, i quali o nulla o troppo tardi compresero l'utilità che ne veniva all'Italia intera dalla rivoluzione di Sicilia.

« Monsieur le prince de Satriano. La rapide série de succès qui vous a conduit en peu de temps dans les murs de le capitale de la Sicile, vient de faire rentrer cette île sous l'obéissance de son souverain légitime. Connaissant depuis long temps votre énergie et vos talens, dont l'année dernière encore, vous avez donné la preuve à Messine, je m'etais plû à ne pas douter du résultat de vos opérations dès que la rupture des negociations avec les rebelles siciliens vous a laissé d'agir. En effet, l'habilité de vos dispositions dans l'emploi de vos forces de terre et de mer n'a pas tardé a ramener la soumission des insurgés, et à retablir l'indissoluble nœud qui doit unir les deux parties du royaume des Deux Siciles. C'est un service que vous avez rendu, non seulement a votre patrie, non seulement à l'Italie, dont ce triomphe affermit le repos, mais à la cause de l'ordre social, comme à celle de touts les trônes. Ami zélé de cette même cause, et de ceux qui en sont les soutiens, aussi bien que l'appréciateur du courage et des qualités militaires, j'éprouve le besoin de vous donner un témoignage ostensible de mes sentimens. Je vous envoie à cet effet le cordon de S. André. Portez-le comme un souvenir de ma part, et recevez en même temps l'assurance de mon attachement et de ma sincere éstime.

» S. Pétersbourg, le 30 avril 1849.

» NICOLAS ».

Solo il governo inglese, il quale sentiva nel cuore il rimorso di un abandono, trovava qualche sterile parola di protesta, ed e' facea scrivere per mezzo del suo rappresentante William Temple al governo napolitano addì 16 settembre 1849: « Il popolo di Palermo non si sommise così tranquillamente all'autorità del re, che sulla assicurazione datagli, che il re òsserverebbe fedelmente la promessa fatta sulla sua real parola, e che un'amnistia generale sarebbe accordata a' suoi sudditi siciliani. Ora, considerando la parte che li officiali inglesi han preso a questo pacifico accommodamento, il governo di S. M. la regina si crede in dovere di far conoscere la sua ferma speranza, che la real parola non sia violata, e che l'amnistia, sulla cui fede i Palermitani fecero la loro sommessione, sia conceduta dal governo del re di Sicilia.

» E ricordando tuttavia la parte che l'Inghilterra fu chiamata a prendere alla riforma della costituzione siciliana nel 1812, il governo di S. M. la regina non può dispensarsi dal sommettere alla considerazione del re di Sicilia e del di lui governo, che non si può con ragione reputare perduto il diritto antico e riconosciuto del popolo siciliano a quella costituzione, in ragione dei tanti sforzi ch'egli ha fatto per riacquistarne il pratico godimento.

» Il governo di S. M. la regina si permette inoltre di far presente, che una continuata sospensione di questi antichi ed incontestabili diritti del popolo siciliano non farebbe che aggravare necessariamente e perpetuare l'evidente malcontento, che vien di rendere la Sicilia il teatro dei più calamitosi conflitti; e *che di quel modo l'unione tra Napoli e la Sicilia potrebbe attendersi ad una rottura per molte eventualità interne od esterne, la cui possibilità, che non può certo sfugire alla sa-*

gacia del governo napolitano, quello di S. M. la regina si dispensa di precisare ». — Ed a questa nota rispose il ministro napolitano Fortunato, addì 20 settembre, con quella impudenza ed audacia, che costituisce tutta la sapienza governativa della corte borbonica:

« Tutte le misure saviamente adottate dal principe di Satriano, sin dopo la sommessione di Palermo, sono state sempre dettate dallo spirito di umanità e dal completo oblio del passato. Niuna idea di vendetta è venuta in animo del governo del re in quella isola. V. E. deve conoscere che sino ad oggi niuna esecuzione ha avuto luogo per delitti politici, e che la legge non ha usato rigori che contro li assassini e i perturbatori dell'ordine publico.

» Quantunque il re insista pienamente sul principio che niun governo straniero abbia il dritto d'intervenire nella interna amministrazione di un altro paese, pure io non posso privarmi del piacere di far noto al governo di una potenza amica ed alleata, che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta tranquillità; che li abitanti son lieti di essere ritornati alla protezione del loro legitimo sovrano; e che, se *alcuno agente estero non tenta di turbare la pace che regna attualmente nell'isola,* il re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indissolubile di affetto e di fedeltà per il loro sovrano legitimo ».

E poi tutto si tacque: e la tirannide nel malfare imperversa, e del sangue diviene più avida, e nella paura più feroce, rimanendo solo a difesa e vendetta contro l'ingiustizia potente e fortunata l'istoria, la quale si sforzerà invano di far tacere superbo e stolto il vincitore, e l'avvenire che si matura ne' segreti dell'eterna giustizia.

CONCLUSIONE.

Chi nel nostro sistema planetario volesse studiare il corso e le fasi della luna, senza osservare il pianeta intorno al quale si aggira, nulla intenderebbe; e chi li studiasse, osservate e notate le sole condizioni della terra, poco intenderebbe: dapoichè è necessario conoscere il complesso di tutto il sistema solare per iscoprire le cagioni de' movimenti suoi, e de' variati aspetti coi quali a noi si presenta. Sicilia è satellite d'Italia; Italia è pianeta, come Francia, Polonia, Alemagna, Ungarìa..... aggirantesi intorno il sole della libertà europea: niuno è di più, niuno è di meno in questa grande machina dell'universo sociale; il moto e l'equilibrio di ciascuno non è che il resultato del moto e dell'equilibrio di tutti li altri: verità che i despoti, non per iscienza, ma per istinto han sentito, e che i popoli han compresso nel loro cuore, sotto un sofisma della mente, decorato col nome di prudenza.

Concentrando i nostri sguardi sulla sola Sicilia, noi vediamo la sua rivoluzione caduta per l'errore di alcuni, la malizia di pochi, la credulità di molti, per una città non ben difesa, una battaglia perduta, un provedimento energico non adottato; un colpo di avversa fortuna. Se nel medesimo tempo consideriamo le cose in Italia seguite, noi scopriamo altre e più gravi cagioni: l'apostasia di Pio IX, il tradimento di Ferdinando II; li errori e le sventure dell'alta Italia, e chiaramente comprendiamo come il 15 maggio di Napoli, l'abandono di Milano, e la giornata di Novara abbiano potentemente cooperato alla ruina di Sicilia, come il 12 genaio di Palermo potentemente cooperò alla rivoluzione italiana.

Se da ultimo volgiamo uno sguardo all'Europa, noi ci convinceremo il trionfo della reazione in Vienna, in Berlino, in Dresda, in Parigi, essere stato il trionfo della reazione in Napoli, Roma, Firenze, Milano, Palermo.

Lo scismatico Nicolao fa plauso alla restaurazione del papato, ed i miscredenti di Francia versano l'oro dei contribuenti ed il sangue dei soldati per compirla; ma nè il papa di Pietroburgo difende nel papa di Roma il successore di san Pietro, nè i figliuoli di Voltaire e di Diderot vanno alla conquista del Vaticano, come i compagni di san Luigi alla conquista del Santo Sepolcro. L'uomo della reazione, gesuita o filosofo, protestante o scismatico, giansenista o ultramontano, ebreo o musulmano, s'inchina oggi inanzi al papato, non come ad instituzione religiosa, ma come ad instituzione politica, che meglio s'informi al principio dell'autorità assoluta ed irresponsabile. Che gl'importa di Bellarmino e di Voltaire, di Lutero e di Fozio, di Bossuet e di Baronio, della Bibbia o del Corano? Egli sa solamente che il papato ha fatto ardere per mano del carnefice, o messo all'indice, le opere di Aristotile, Bacone, Pascal, Milton, Leibnitz, Descartes, Malebranche, Locke, Kant, Montesquieu, perseguitato Dante, torturato Machiavelli, messo in prigione Campanella e Galileo, scommunicato Giannone, fatto morire sul rogo Arnaldo e Savonarola: negato il moto della terra, la circolazione del sangue, la forza elettromagnetica, e la potenza del vapore; e nel medesimo tempo chiamati contro Italia i Longobardi, poi i Franchi, poi li Alemanni, poi li Angioini, e fino i Russi ed i Turchi, e sotto i nostri sguardi Austriaci, Francesi e Spagnuoli: tripla negazione della libertà, della scienza e della nazionalità.

Ed in compenso di tutto questo si mostra il Vaticano edificato dal genio di Michelangelo, che odiava i papi, e col danaro raccolto dalla vendita delle indulgenze e de' perdoni de' peccati fatti e da farsi; e si loda lo splendore delle arti romane, come se Roma non fosse stata la metropoli del bello e del sublime, prima che i papi avessero raccolto l'eredità di Costantino, come se il Colosseo, il Panteon e la mole Adriana avessero atteso l'ordine di un prete o di un frate per meravigliare il mondo civile, come se sotto quel cielo, sopra quella terra, all'ombra del Campidoglio ed alle sponde del Tevere si possa non essere artisti!

Che importa che il papato, in qualche momento istorico si sia trovato in lega coi popoli per combattere i re, quando i re voleano spogliare la Chiesa de' suoi beni, o privarla de' suoi temporali dominii? Solo l'ignoranza o la malafede può trasmutare in apostoli di libertà e d'indipendenza nazionale Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III, che pure sono i tre più illustri papi che abbia avuto la Chiesa. Gregorio VII fa ardere Roma dal Colosseo al Laterano per punirla di un desiderio di libertà; Alessandro III abandona la Lega Lombarda appena ha ottenuto da Federico Barbarossa ciò ch'ei desiderava; Innocenzo III spinge ad insurgere i baroni inglesi contro il re Giovanni, e poi si dichiara il protettore di quel mostro, quand'ei gli si è fatto vassallo, e scommunica i baroni, i quali reclamano il godimento delle libertà contenute nella *Magna Carta*. E notate che questi papi amici di libertà nelli Stati altrui, quando voleano sottoporre alla sacerdotale la potestà civile, non han cessato, in dieci secoli, un giorno di combatterla in Roma colla corruzione, colli inganni, co' supplicii, colla ignoranza e colle armi straniere, come prova la lacri-

mosa istoria, la quale comincia colla strangolazione di Crescenzio, e ancor non finisce colla fucilazione di Ugo Bassi. Le iraconde maledizioni di Dante son vere oggi, come lo erano ai tempi dell'ottavo Bonifacio, perchè oggi, come allora, il papato « si ha fatto un Dio d'oro e d'argento »; perchè oggi, come allora, ei vive « calcando i buoni e sollevando i pravi »; perchè oggi, come allora, il Vaticano « fatto è del sangue e del puzzo cloaca »; e perchè « la Donna che siede sovra l'acque » puttaneggia oggi col Francese, collo Spagnolo e coll'Austriaco, come allora coll'Angioino, coll'Aragonese e coll'Alemanno.

Sono quattro secoli da che la sapienza di Machiavelli dettò queste memorabili parole: « La Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una republica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed all'Ispagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una republica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù ch'ell'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza ai Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto delli Svizzeri. Non essendo dunque stata la

Chiesa potente da potere occupar l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condutta ad essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo òbligo con la Chiesa, e non con altri». Non si direbbe essere stata scritta questa pagina dopo la fuga di Pio IX da Roma, ed al rimbombo dei cannoni nemici sotto le mura del Vaticano? La verità è una per tutti i secoli, solo la menzogna tutti i giorni si trasmuta: e questa verità dovrebbe essere fra le più vulgari per una nazione, la quale possiede le opere di Dante, Galileo, Machiavelli, Muratori, Giannone, Alfieri, Foscolo e Nicolini. Argomento del quale qui ho voluto brevemente discorrere, perchè intimamente convinto non avrà libertà e nazionalità l'Italia finchè duri in seno a lei il danno e la vergogna della potestà temporale dei papi; e non per il difetto o il malvolere di tale o tal papa, ma pel vizio ed il disordine della instituzione, la quale ha sì grande potenza da far sì che le più buone intenzioni non possano altro produrre che il male. Il che non ben comprendono coloro i quali, obliando le condizioni di ogni teocrazia in generale, e quelle del papato in particolare, eccedono oggi nel biasimo dell'uomo che lo rappresenta, come jeri eccedeano nella lode.

Un papa nel mondo cristiano non può altro personificare in sè che il principio dell'autorità e della fede, in opposizione a quello della libertà e del libero esame; e nell'Italia, il principio della monarchia assoluta e della divisione territoriale, in opposizione a quello della democrazia e dell'unità nazionale: è dunque impossibile

che Italia si ricostruisca in nazione libera, mentre sussiste ancora questo inciampo e scandalo fatale: prima ragione, se non m'inganno, per la quale cadde la rivoluzione italiana; imperocchè, se il papa non ci fosse stato, o Carlo Alberto avrebbe ridutto nella sua obedienza tutta l'Italia, essendo che li Italiani erano disposti nel 1848 a sacrificare parte della loro libertà per ottenere il bene immenso della indipendenza, o la republica proclamata a Roma, non così tardi come lo fu, ma in tempo opportuno, sarebbe prevalsa dalle Alpi al Lilibeo.

Il secondo errore fu riporre fidanza per la guerra italica nelle armi di Ferdinando II, come se il nipote del vecchio Ferdinando e di Maria Carolina potess'essere mutato in un giorno nei pensieri e nelli affetti, come se la paura la quale gl'impose la menzogna di una costituzione, e la menzogna non meno impudente della spedizione di Lombardia, non fossero ragioni di più perch'egli odiasse più fieramente la libertà e la indipendenza d'Italia. Se li Italiani in generale, ed i Napolitani in particolare, non si fossero lasciati cogliere a quell'inganno, Ferdinando II sarebbe stato rovesciato dal trono nel genaio del 1848, quand'era facile il farlo, e li 80,000 uomini da lui adoprati più tardi per insanguinare Napoli, desolare Sicilia e molestar Roma, avrebbero fatto traboccare la bilancia a favore d'Italia nella guerra dell'indipendenza.

A questi due errori gravissimi bisognerebbe aggiungerne altri assai, la lunga enumerazione dei quali non consentono la natura ed i limiti di questo libro. Certo è però, che senza il 15 maggio di Napoli, la spedizione contro Messina non si sarebbe compiuta, e, senza i disastri di Lombardia e di Piemonte, Palermo non sarebbe caduta: la spada di Radetzky fece a noi ferita più

profonda che quella di Filangieri, e la giornata di Novara ci fu più fatale di quella di Catania. Il che servirà a convincere sempre più i Siciliani, le loro sorti essere così congiunte e legate a quelle delle altre provincie italiane, da procurare commune schiavitù o libertà commune; e convincere nel medesimo tempo li Italiani la servitù di Sicilia essere servitù propria, imperocchè presuppone la durata della tirannide napolitana, la quale opprime due delle più belle provincie d'Italia, e minaccia le altre dal Garigliano, come l'Austria le minaccia dal Po e dal Ticino.

I moti siciliani parteciparono di due nature opposte: lo scopo e l'origine fu la restaurazione delle antiche libertà; li andari furono di rivoluzione. Sicilia insurse quando tutta Italia gridava riforma, quando riforma gridava l'istessa Francia, la quale quaranta giorni dopo dovea suscitare quella tempesta che scosse i troni tutti d'Europa: Sicilia non chiedea libertà nuove, ma le sue antiche libertà. Pronunciata la parola: « Costituzione del 1812 adatta a' tempi », venne come conseguenza necessaria l'ingerenza diplomatica dell'Inghilterra, non chiesta da Sicilia, ma invocata dal governo napolitano, il quale, pentitosi dipoi, ebbe l'impudenza di accusare i Siciliani di volere nelle cose d'Italia far mescolare i forestieri, e molti Italiani ebbero la insipienza di credergli, ripetendo a coro Sicilia combatter Napoli colle armi inglesi: stoltissima ed assurda calunnia, che produsse il suo effetto, imperocchè servì ad ingelosire la Francia, e a rendercela daprincipio fredda amica, e da ultimo aperta inimica, quando ai sospetti del governo si aggiunsero li odii per ogni libertà della reazione dominante, ed i rancori personali del presidente Bonaparte. Ed il governo napolitano ne traeva mirabile pro-

fitto, dicendo ai ministri francesi: « Volete che Sicilia diventi un nuovo Portogallo? È sì perfida Albione! » Ed alli inglesi: « Volete che il Mediterraneo divenga un lago francese? È sì ambiziosa la Francia! »

Questa gelosia vicendevole crebbe a dismisura dopo l'elezione del duca di Genova a re de' Siciliani, che riteneasi, ed in certa guisa lo era, candidato dell'Inghilterra: il nuovo eletto dall'un governo sollecitato ad accettare, dall'altro a ricusare la corona, non accettò, nè ricusò giammai, sì che rimasero incerte ed indecise le sorti della Sicilia, e da questa lunga incertezza nacque sospetto, sfiducia e malcontento nel popolo, il quale credea essere stato ingannato e tradito colla promessa di un riconoscimento, non avverato giammai.

Dalla medesima origine, cioè a dire dalla proclamata costituzione del 1812, ne venne il bisogno di prontamente constituirci secondo li antichi ordini di libertà, donde i vizii dell'atto di Convocazione, e la troppo affrettata apertura del Parlamento. La quale fece sì che il governo si trovasse spinto inanzi dalla corrente rivoluzionaria, e chiuso dai legami e nei confini delle leggi e della costituzione. Nè quelle leggi voleansi infrangere, nè quella costituzione violare perchè pareano scudo di legalità da opporsi ai governi forestieri, e nel medesimo tempo arma da non torsi dalle mani dell'Inghilterra, se non utile a Sicilia, molesta a Ferdinando.

Ebbero questa medesima origine i vizii del nuovo statuto del 1848, de' quali credo utile brevemente discorrere, acciocchè li animi dei giovani, che quest'istoria legeranno, possano fugire questi vizii o correggerli, qualunque volta la fortuna ne dêsse loro occasione.

Chi non ha offuscata la mente dai sofismi della dottrina, ed è usato a far prevalere il buon senso sulle

autorità, intenderà difficilmente l'utilità tanto vantata di quel mecanismo costituzionale che si poggia sul principio della divisione dei poteri, gioco di basculo sempre incerto, spesso fatale nelli effetti. I due poteri presuppongono o due sovranità, o due parti di sovranità indipendenti, e pongono sempre lo Stato nell'alternativa di un'usurpazione e di una rivoluzione, dapoichè è necessità di ogni potere il conservarsi, e la conservazione dell'uno, è abbassamento o esclusione dell'altro, per la natura di ogni instituzione suprema di governo, la quale comincia con non volere superiori, e finisce con non volere eguali, passandosi sempre dal non obedire al comandare; verità che la ragione insegna e l'istoria ad ogni passo dimostra. Può darsi che in qualche momento istorico i due poteri si contrapesino in tal guisa da equilibrarsi; ma questa rara condizione non dura, ed è assurdo voler far nascere l'armonia dalla lotta, fondar la pace durevole sulla guerra permanente. I dottrinarii han diviso l'indivisibile, imperocchè dividere il potere legislativo dal potere esecutivo è lo stesso che dividere la volontà dalla forza, rendendo quella incerta e impotente, questa fiacca e inobediente: han creduto parti di sovranità le funzioni della sovranità.

Governi logici nelle conseguenze sono i governi omogenei nei principii, quelli che hanno unica origine, sovranità una ed indivisibile nel pensiero e nelli atti. Governo logico è la monarchia assoluta, la quale non riconosce altro sovrano che il principe, ovvero l'aristocrazia pura, la quale ripone la sovranità in una classe di cittadini, ovvero la pura democrazia, la quale la ripone nell'universalità dei cittadini. Veramente è gravissima l'autorità contraria del Machiavelli, il quale propone fugire ciascuno di questi modi, e seguirne uno che par-

tecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; ma ei fu tratto in errore dall'esempio di Sparta, ove i nomi di re, di ottimati e di popolo ebbero tutt'altro significato che nei tempi nostri, ed ove la vera sovranità risedea nelli ottimati, come in Atene nel popolo. Per simigliante ragione non può oggi allegarsi l'esempio dell'Inghilterra, la quale di monarchia costituzionale non ha altro che il nome, essendo nella realtà delle leggi e dei costumi un'aristocrazia intelligente e progressiva, con un presidente ereditario, il quale porta scettro e corona, e può anco essere senza danno per lo Stato un mentecatto come Giorgio, o una fanciulla come Vittoria.

L'unità di potere, logica derivazione dell'unità di sovranità, è ciò che la costituzione americana ha stabilito di più nazionale e di più semplice. Il governo si compone di un presidente, e sei secretarii a' diversi dipartimenti: questi non sono ministri, ma officiali del presidente, unico responsabile, il quale può essere in alcuni casi revocato, come ogni altro officiale della republica. I secretarii, lungi dalle parti e dalle lotte politiche, intento ciascuno alla sua amministrazione e di essa solo occupati, non pérdono il loro tempo in discutere, ma lo adoprano in eseguire; mentre il presidente comanda l'esercito, ma non lo chiama sotto le armi, e non si procura nè nemici personali nè partigiani, non potendo conferire nè impieghi, nè onorificenze, nè favori. E quest'ordine si è mantenuto per sessant'anni, in sedici presidenze, con dodici presidenti, senza usurpazioni e senza rivoluzioni, senza neanco quelle crisi fatalissime alla quiete publica, al commercio ed alle industrie, che noi diciamo questioni di gabinetto, e che possono ruinare uno Stato per l'ambizione, l'interesse o la stoltezza di un uomo.

La duplicità dei poteri è inciampo ai ministri intelligenti ed onesti, è maschera e scudo alli stolti ed ai cattivi: un ministro quale lo fanno le moderne leggi costituzionali, se ambizioso e astuto diviene un pericolo, se modesto e buono una vittima, perchè i corruttori e li ingannatori troveranno sempre chi si lasci corrumpere ed ingannare, e quei che tengono modi opposti troveranno sempre chi voglia opprimerli e ruinarli. La responsabilità ministeriale, sempre nominata e giammai definita, non impedisce il male. Legendo l'istoria de' governi costituzionali si vedrà molti ministri aver tradito la patria, o aver violato le sue libertà, nessuno o pochissimi averne riportato la dovuta punizione, se non per mezzo di una rivoluzione, come seguì nel 1830 in Francia; il che prova li ordini costituzionali avere in loro stessi questo difetto, cioè il male non potersi riparare che colla violenza delle armi, il che è cosa da barbare, non da civili e savie nazioni.

Or a questi vizii inerenti ad ogni monarchia costituzionale, lo statuto siciliano del 1848 ne univa altri, o improntati a costituzioni forestiere, o ereditati dal 1812, o aggiunti di nuovo, per odio e sospetto del principato, come avviene sempre ai popoli di fresco usciti di schiavitù. Primo vizio fu la divisione del potere legislativo in due camere, dottrina inglese, che oggi non trova difensori autorevoli neanco in Inghilterra. Il ministero inglese, avendo a proporre una costituzione per l'Australia, anzichè crearla ad imagine di quella della metropoli e del Canadà, ha proposto per quella grande colonia la rappresentanza in unica camera, la qual legge nella tornata della camera de' communi del dì 19 aprile 1850 è andata a partito con 218 voti contro 150.

Altro vizio dello statuto era quello di riconoscere il

suffragio universale per li elettori, non così per li eligibili, il quale è sì grave ed aperto da non aver bisogno di argomenti e di prove, dopo tutto quanto è stato detto e scritto ne' tempi nostri.

Difettosissimo era poi l'ordinamento delle giurisdizioni elettorali. Due sono i modi da potersi tenere nelle elezioni, e quantunque fra loro difformi, anzi opposti, ciascuno ha qualche suo vantaggio ed utilità particolare. Può considerarsi lo Stato come un'associazione di communi confederati ed indipendenti; ed allora, qualunque siasi la popolazione di un commune, bisogna ch'egli abbia nell'assemblea legislativa un rappresentante della sua volontà individuale, de' suoi interessi communali. Può invece considerarsi lo Stato come un'associazione di cittadini senza alcun riguardo al luogo ov'essi siano nati o dimorino, ed allora i rappresentanti del popolo debbono ciascuno essere eletti da un numero eguale di elettori. Nel primo modo l'assemblea deve compendiare in sè le volontà de' communi, nel secondo quella delli individui; in quello tenere li andamenti di republiche federali, in questo di republica una ed indivisibile. Lo statuto siciliano del 1848 tentava riunire i due modi contrarii, il che è impossibile. In tutti i communi formavansi delle associazioni di 8,500 abitanti, da ciascuna delle quali dovea essere eletto un rappresentante; ma nel medesimo tempo i communi capo-luoghi di circondario, qualunque fosse il numero dei loro abitanti, avean diritto di eleggere un rappresentante, come pure tutti i communi, anco non capi-luoghi di circondario, i quali aveano diritto alla rappresentanza per la costituzione del 1812. Onde ne seguiva la camera non rappresentare pienamente nè l'individualità de' communi, nè l'individualità dello Stato; nè valea il mu-

tato nome di camera de' communi in camera de' deputati, quando la rappresentanza de' communi restava; nè valea il dire « I membri del Parlamento rappresentano l'intera Sicilia », imperocchè l'eletto rappresenterà sempre li elettori; ed a far sì che il suffragio universale fosse una verità, bisognerebbe ciascuno elettore non potesse proporre che un nome, ciascuno eletto riunisse un numero determinato di voti. Diversamente si avrà questo disordine di vedere ammesso nella rappresentanza nazionale un deputato che ha riunito cento voti, ed escluso un altro che ne ha riuniti diecimila, e di vedere un elettore cooperare alla nomina di dieci deputati, mentre un altro coopera a quella di uno: peccato gravissimo contro l'eguaglianza politica de' cittadini, e contro il concetto del suffragio universale, il quale vuole sieno rappresentate nell' assemblea legislativa tutte le opinioni nelle relative proporzioni in cui stanno.

Lo statuto del 1848 toglieva al re il diritto di sospendere o disciogliere le camere, cosa tanto perigliosa alla libertà nel sistema dei due poteri eguali, quanto utile nel sistema opposto. Fattesi dal potere legislativo e dal potere esecutivo due parti distinte e separate della sovranità, era necessario prevedere il caso nel quale potessero trovarsi in opposizione, ciascuna nella persuasione di rappresentare la volontà e li interessi della nazione: lo scioglimento delle camere non è che l'appello al popolo, il quale, col rieligere o col revocare i suoi rappresentanti, dichiara di approvare o di condannare la loro condotta. Fra un re inviolabile ed una camera inamovibile ogni dissentimento grave avrà fine o coll'usurpazione o colla rivoluzione. Sopprimere il pacifico appello a' voti, è lo stesso che rendere necessario il vio-

lento appello alle armi, e dare ad un principe ambizioso un pretesto di più per violare la costituzione.

Di ciò che risguardava la guardia nazionale non parlo, perchè se n'è abastanza ragionato in altro luogo.

A questi vizii faceano contraposto molti ordini utili e veramente degni della civiltà del tempo nostro, i quali provano le idee di larga e completa libertà non essere straniere alla Sicilia. Lo statuto del 1848 consacrava, senz'alcuna restrizione, la libertà della stampa, la libertà di associazione e di riunione, la libertà dell'insegnamento, insomma tutte le conquiste dello spirito filosofico sulla tirannia dell'intoleranza e del privilegio.

V'è chi crede la dittatura avrebbe salvato la rivoluzione siciliana, la quale opinione è giusta, se si considerano i tempi nei quali le leggi non eran fatte, o quelli nei quali erano lettera morta, come furono dopo la proroga del Parlamento; non così nelli altri, imperocchè nulla è di più cattivo esempio in una republica, che fare una legge e non la osservare, riconoscere in diritto una libertà, ed impedirne in fatto l'esercizio. Coloro i quali credono rimedio a tutti i mali questo espediente pericolosissimo, sono tratti in errore dall'esempio di Roma, ma non si accorgonó come la dittatura moderna sia cosa difformissima dalla romana, e come per le mutate condizioni, ciò ch'era per Roma cagione di salute, sia per noi cagione di ruina. Imperocchè, creato il dittatore, rimaneano nella republica i consoli, il senato, i tribuni con l'autorità loro, cioè a dire tutte le libertà e li ordini dello Stato, mentre la moderna dittatura è la creazione del dispotismo a tempo; male immenso che solo può sopportarsi in momenti supremi, e quando le leggi rimangono impotenti per vizio interno, o per forza di faziosi, o per la prevalenza delle armi forestiere; quando

infine sia chiaro a tutti non esservi altra salute che nella forza brutale: tristi condizioni che avveraronsi in Sicilia dopo la metà di aprile, perchè allora era inevitabile, osservando li ordini, ruinare, o, per non ruinare, romperli.

Per quindici mesi la Sicilia fu governata dalli uomini della rivoluzione, i quali avean tutti sangue e lacrime da vendicare; ed in quindici mesi nessuno fu condannato per delitti politici, nessuno perseguitato o proscritto; a tutti fu perdonato. Erano in potere delli insurti più di 3,000 prigionieri napolitani, e li rimettemmo in libertà senza compenso: i loro feriti curammo insieme a' nostri, ed a spese della Sicilia li rendemmo alle loro famiglie. Continuammo a pagare i soldi fino alli impiegati dell'aborrita polizia, fino ai valletti del real palazzo; mentre ministri, direttori di ministero, commissarii del potere esecutivo, agenti diplomatici e comandanti militari, servivano gratuitamente la patria, ed impoverivano le loro case, affinchè si avesse mezzi d'essere generosi coi vinti.

La rivoluzione avea reso libera la parola e la stampa, affrancati li immobili colla relaizione de' censi e dei cánoni, ridutta a sopportabile misurà l'imposta fondiaria, soppresso l'enorme ed inumano dazio de' fromenti, rotto il giogo di ferro che pesava sui communi, tolta l'istruzione dalle mani de' gesuiti, resa a tutti accessibile la proprietà, fatta rientrare Sicilia nella famiglia dei popoli italiani.

La reazione ci risponde colle fucilazioni a decine, colli arresti a centinaia, colli esilii a migliaia: ha nuovamente incatenata la parola e la stampa colla doppia catena della polizia e della censura; ha annullato le affrancazioni delli immobili, le vendite dei beni nazionali,

le contrattazioni de' communi e dei corpi morali; ha rimesso le imposte enormi sotto alle quali periva di miseria la Sicilia prima della rivoluzione, e ne ha aggiunto delle nuove; ha ricacciato nelli antichi ceppi i communi; ha richiamato e restaurato i gesuiti; non ha lasciato legge utile in vita, non ha consentito alla morte di nessun abuso: non v'è interesse che non sia stato offeso, non sentimento generoso che non sia stato conculcato, non libertà che non sia stata spenta, non nome onorevole che non sia stato calunniato, non uomo esecrato che non abbia avuto il suo premio. Quanto suggeriscono feroce vendetta, avidità finanziera, desìo di tirannide, rancori, sospetti, ignoranza e paura, tutto è messo in opera contro Sicilia: una la condizione de' vinti, la servitù; una la regola di governo, l'arbitrio: sarebbe lungo e doloroso officio discorrere a parte a parte i maleficii delli oppressori e la miseria delli oppressi, nè v'è chi possa misurare tutta l'ampiezza delle patite sventure.

Seid del dispotismo, cercate nel tempo della nostra amministrazione delli errori, e voi ne troverete assai; ma delitti? ma spergiuri? ma atti barbari, feroci o codardi? No, no! Le preoccupazioni dell'odio non giungeranno giammai ad accecarvi sì, che voi stessi non dobbiate confessare nelle vostre coscienze, che, almeno come uomini onesti, fra voi e noi passa tal differenza da ricoprirvi di vergogna e di rossore, se di vergognarvi e di arrossire siete ancora capaci. La tirannide era un giorno una fede ed una dottrina, oggi è niente altro che una vendetta. Filippo II e Luigi XIV si credeano di buona fede per natura e per diritto superiori alli altri uomini, e sentivano, se non altro, la dignità della loro corona; ma, al loro paragone, che sono mai i tirannelli

dei nostri giorni, i quali si prostrano tremanti inanzi al popolo, quand'ei si desta e si alza, e lo assassinano da codardi quand'ei cade o si addormenta? Credeano forse nella santità del loro diritto sovrano il granduca di Baden, il duca di Nassau, il granduca di Darmstadt, l'elettore di Cassel, il re di Hanovre, il re di Svezia, il re di Wurtemberg, i quali nel 1848 si lasciavano imporre dai popoli una costituzione che odiavano? Credea nella santità del suo diritto sovrano il re di Prussia, che addì 30 marzo si cavava il cappello inanzi ai cadaveri di coloro i quali egli avea fatti ammazzare come ribelli addì 28? E l'imperatore d'Austria, che in quei medesimi giorni prometteva libertà al popolo e guerra alla Russia? Ed il granduca di Toscana che gittava a terra con isprezzo i colori austriaci per fregiarsi delli italiani? E Ferdinando II, che mandava le sue legioni a scacciare d'Italia li stranieri suoi alleati, che permettea s'inalzasse un monumento espiatorio ai fratelli Bandiera, sue vittime? E Pio IX riconosce in sè il successore di Pietro il pescatore, ed il rappresentante del figlio del legnaiuolo, che dicea il suo impero non essere di questo mondo, e che moriva perdonando i suoi crocefissori? Egli ha fatto bombardar Roma dai Francesi, come Gregorio VII la fece ardere dai Normanni; ma sente egli nel suo cuore la fede feroce e sincera di quel suo antico predecessore? Ritornando egli sul Vaticano, il quale ha veduto cacciati trentotto papi, e ammazzati ventiquattro, crede egli, come i suoi antecessori, alla eternità del dominio temporale de' papi, ed al loro regno di diritto divino, « contro il quale non prevarranno giammai le porte dell'inferno? »

L'assolutismo è degenerato e corrutto, nè serba più nulla dell'antica forza e maestà. Ove sono i discendenti

di san Luigi e di Arrigo IV, di Filippo II e di Carlo V? qual papa è degno di portare la tiara d'Innocenzo III, o quale imperatore la corona di Federico II? Il popolo sa morire per la sua libertà, i re non san più morire per la loro corona, nè i papi prendere il martirio per la loro fede. Noi vincitori, abbiam veduti i principi lacerare la loro bandiera, e cercare un rifugio ed un asilo sotto la nostra; noi vinti, abbiamo trasportato la bandiera della libertà nella terra dell'esilio, e quivi la teniamo spiegata al vento dell'avvenire, e combattiamo sott'essa colla penna quando non possiamo combattere colla spada; perchè noi abbiamo fede nel nostro avvenire, ed essi non l'hanno. L'assolutismo raddoppia la sua ferocia come belva ferita a morte: dapertutto incendii, bombardamenti, saccheggi, macelli: dapertutto si sgozza la vittima, e poi si calunnia e s'infama.... ed il papa è sempre là per maledire al caduto, per benedire al carnefice, si chiami egli Nicolao, Ferdinando, Radetzky o Haynau, sia egli catolico, scismatico o protestante!

I despoti si affaticano a far sì che la rivoluzione prenda i costumi della reazione, perchè la ferocia dei carnefici si distilli nel petto delle vittime; perchè la naturale magnanimità del popolo sia vinta dall'ira e dal furore: ed, invero, il cumulo dell'odio è immenso: il sangue versato trabocca dalla misura dell'umana pazienza; e quando io vedo città ridutte un mucchio di ruine, campagne deserte, le prigioni ricolme di prigionieri, le vie bruttate di sangue, i lidi più lontani popolati di proscritti, la gioia publica sbandita, le chiese ed i cimiteri affollati di vedove e d'orfani che piangono sui sepolcri dei mártiri.... io mi chiedo con terrore: qual sarà la riscossa? quali ruine compenseranno queste ruine, qual sangue laverà questo sangue, qual pianto risponderà a

questo pianto? Se non che mi rassicura il considerare, che i costumi sono figli delle dottrine, e che giammai le opere della libertà potranno somigliare a quelle della tirannide.

La libertà venduta da Giuda, rinegata da Pietro, crocefissa dalli scribi e dai farisei, è discesa nel sepolcro, ed i tiranni mitrati e coronati han chiuso e sigillato il coperchio; ma essi stanno alle soglie di quel sepolcro pallidi e in armi, perchè non hanno fede di averla morta, ed i popoli attendono tranquilli il terzo giorno, perchè hanno fede che risurgerà.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

FINE DELL'INDICE.

ERRATA-CORRIGE.

FASCICOLO 19.°

Pag 249,	*linea*	16,	dedisioni	sedisioni
» 251,	»	23,	rinviò	rinviarono

FASCICOLO 20.°

» 25,	»	32,	rende	rendevano
» 37,	»	24,	di quattro	in quattro
» 45,	»	24-25,	Il parroco di Messina	Il parroco Messina
» 50,	»	2,	decidere	decidere sul da farsi,
» 59,	»	7,	dava	davano
» 61,	»	16-17-18,	vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel fondo	vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza. V'è nel fondo
» 64,	»	18,	fossero state	fosse stato
» 75,	»	3,	che a questi	sì che a questi
» 77,	»	12,	Il Parlamento ed il ministero	Il Parlamento ed il ministro
» 80,	»	24-25,	a nessuna parte	in nessuna parte
» 127,	»	7,	avviava	ovviava

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA
DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

È uscito il Tomo Primo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1851

DEL

PAPATO

STUDI STORICI

DI

FILIPPO DE BONI

Pier cominciò senz'oro e senza argento;
. . . .
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

DANTE, *Par.*, c. XXII.

È uscito il Tomo Primo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
—
1851